6-12-b-50

FANTASIE VARIE

Del Signor

VINCENZO GRAMIGNA,

All'Illustriss. e Reuerendiss. Sig. il Sig. Card.

FRANCESCO BARBERINO.

Publicate

DA MARC' ANTONIO FOPPA.



IN ROMA,
Nella Stamperia della Reu. Camera Apost. M. DC. XXVIII.

CON LICENZA DE' SVPERIORI.

ALL'ILLVSTR.mo E REVER.mo SIG.re

il Signor Cardinale

FRANCESCO BARBERINO.

ARGOMENTO di singolar riuerenza è il consecrare all'autorità di Principe, non meno per grãdezza di dignità, che per virtù riguardeuole, l'opere dell'intelletto. A V.S. Illustrisima,

che fa in se risplender quest'accoppiamento, haueua il Signor Vincenzo Gramigna dedicato le presenti fatiche; quando impedito di farle palesi al mondo da graue infermità, e tolto poi al desiderio de'buoni, e dotti huomini dalla morte, à me, che gli fui d'amicitia strettamente congiunto, volle raccomandare i suoi componimēti. Io che in ciò riconobbi vn viuo, e certissimo segno del suo amore verso di me, stimando obligo di gratitudine insieme, e di pietà, il procurar la luce à i parti di sì virtuoso amico, hò voluto sotto lo splendor di quel nome, ch'egli medesimo lasciò loro impresso nella fronte, publicar queste sue Fantasie. Consenta la benignità di V.S. Illustrissima, ch'io nel sodisfar doppiamente al mio debito, venga con atto di particolar diuotione à rinouar nella sua memoria la mia anti-

ca seruitú, e degnisi di aggiunger al nome dell'Autore, & al merito dell' opera nuouo pregio con la sua protettione. E quì riuerentemente inchinando V.S. Illustriss. le prego da Dio il colmo delle prosperità.

Di Roma à 10. di Decembre 1627.

Di V.S. Illustriss. & Reuerendiss.

Humiliss. e Diuotiss. seruitore

Marc'Antonio Foppa.

Le

LE Fantasie del Signor Gramigna sonò da così purgato giudicio regolate, che ben discoprono l'eminenza dell'intelletto, onde son partorite. Io perciò, hauendole d'ordine del Reuerendiss. Padre Ridolfi Maestro del Sacro Palazzo Apostolico diligentemente considerate, le stimo degnissime della luce del nostro, e de' seguenti secoli, e così attesto colla mia sottoscrittione. Questo dì 29. d'Agosto 1626.

Io Ferrante Carlo affermo quanto di sopra.

Imprimatur, Si videbitur Reuerendiss. P. Mag. Sac. Palatij Apostolici.

A. Episc. Hierac. Vicesg.

Imprimatur,
Fr. Nicolaus Rodulphius Ord. Prædicatorum Sacri Palatij Apostolici Magister.

LE

LE FANTASIE,

CHE SI CONTENGONO

nel preſente volume, ſono

Degli

FAN-

FANTASIE VARIE

DEL SIG. VINCENZO GRAMIGNA.

All'Illustriss. & Reuerendiss. Sig. Card.
FRANCESCO BARBERINO.

Che al Principe conuenga il conuersare co' Filosofi.

HAVEA già Fidia, ritrouandosi appo gli Elei, in tela dipinto vn'imagine rappresentante Gioue; e bench'egli conosceße ciò che nel dipigner valeua la propria arte; nondimeno alla modestia più attribuendo, che all'arroganza, non isdegnò con pari patienza, à gli occhi espostala de' riguardanti di ascoltare ciò che ciascuno, stimando, ne diceße. La onde dietro ritiratosi, per vdire, ad vna porta, vno vdì, che come più grosso, che forse eßer non douea, riprendeua il naso, vn'altro, come troppo lunga, la fronte, e chi'n somma vna cosa tacciare, e chi l'altra. Partiti poscia i riguardanti, Fidia vn'altra volta, solo riserratosi nella sua bottega, la mano, per emendare, metteua all'imagine; stimando, e con gran senno, che da dispregiar non fosse 'l giuditio di cotanto numeroso popolo; auuenga che molti più sempre veggano di vn solo, e non men che à gli occhi della fronte, far soglia il proprio affetto velo à quegli dell'intelletto. In somiglian-

te maniera hò io stimato sempre, Illustrissimo Signore, che far douesse gran Principe, qual voi siete, per conoscer se'l sembiante, e non quel del corpo solamente, mà quel dell'animo, ch'è più riguardeuole al disegno del primiero Architettore, corrisponde, chè formollo. E s'è che egli qualche parte oda essere sconcia, ne ben si accordi al proportionato artificio del primo lauoro, emendarla, e quasi con pennello d'industre dipintore, ridurla con la ragione à conueneuol tempera, e dentro ristrignerla alla sua douuta misura. Mà perche troppo vario, e troppo incerto è il giuditio della minuta plebe, e volgare, come quella, che non solamente sostener non può, come disse già grande huomo, mà ne appressare i raggi della Diuinità; quindi hò io pensato che non il comune sentimento de gli huomini; mà ciò che stimino i più saui attender debba quel Principe, che per la lode del senno molto più risplender brami, che per la grandezza dello stato. Perciochè'l volgo bestia somiglia, come disse Oratio, di molte teste, doue altri non sà ne che, ne chi habbia à seguitare.

Platone.

Nel 1. lib. dell' ep. à Mecenate.

Pars hominum gestit conducere publica, sunt qui
Frustis, & pomis viduas venentur auaras,
Excipiantq. senes, quos in viuaria mittant,
Multis occulto crescit res fœnore: verum
Esto alijs alios rebus, studijsq. teneri,
Ijdem eadem possunt ne horam durare probantes?

Non può specchio, che di sanguigne, e varie macchie è dipinto, rappresentar nel liscio del suo cristallo l'altrui vera forma; ne pietra che Lidia non sia, la finezza mostrar può dell'oro. Di oro habbia l'anima, secondo che stimò alto 'ngegno, Principe, che nato è à sostener gl'imperi e se conoscer brama ciò ch'ella vale, o se mescolata è di ferro, o di altro vil metallo, fà di mestiero, ch'egli non incontro à macchiato specchio, ò à fango, mà incontro la ponga al suo paragone. Specchio, e paragone, che mostrare al Principe può ciò ch' e' vaglia, è per mia estimatione il Filosofo; nel quale si ritroua senno spetialmente, e prudenza, e quel che non meno è necessario, nel terzo luogo ardimento. E per ciò co' Filosofi hò io stimato, e stimo, che debba ogni gran Principe, che con isplendore passar vuol la vita, e con lode, conuersare. Quindi'l grande Alesandro, che animo vestì sempre superiore alla fortuna, mà che nondimeno per colpa di giouenile impeto più forse che non douea, credeua all'affetto, vago di riconoscer qual'egli era, e se'l vero camino tracciaua della gloria, andatosene in Corinto, incontro, per farne proua, al paragone si mise di Diogene; di quel Diogene, che per l'austerità della vita non meno che per l'acerbezza

Platone nel Gorgia.

za delle parole, onde mordeua altrui, nome acquistò, e ritenne da poi sempre, di cane. Pensò l'ambitioso giouane ch'egli all'imaginar dell'ombra, non che alla presenza dell'aspetto, à riempier di riuerenza si hauesse, e di spauento. Mà contrario al suo creder molto andò l'effetto. E si accorse che'l non poter sostener raggio di accesa fiamma, non di occhio, che sano sia, mà proprietà naturale è dell'ombre. Percioche venuto già innanzi à quel Filosofo, doue pensò ch'egli con atto pieno di riuerenza hauesse à inchinarlo, con intrepido cuore vdì dirsi che vn poco in disparte si ritirasse, poiche gli toglieua il Sole, e che in tanto dicesse, se cosa alcuna delle sue era, che bramasse. Rimase à quel parlare della marauiglia confuso Alessandro, mà non diminuì per ciò punto verso Diogene ne la stima, ne l'amore. Anzi mostrò egli esser vero che quale Aquila, auuezza à gran volo, la compagnia al volare non ama delle colombe; tal nobil cuore anima, in cui viltà si alletti, naturalmente disdegna. La onde trà la marauiglia ancora, e'l desiderio pigliò à dire, s'egli conosceua Alessandro, quell'Alessandro, che Capitano de' Macedoni vinto haueа guerreggiando Dario Rè de' Persi. A cui egli senza grande indugio rispose, che di Alessandro hauea già da alcuni Greci vdito'l nome, mà che Alessandro ancora, qual'ei fosse, non conosceua, non sapendo qual'egli hauesse la mente. Tosto, disse Alessandro, che conosciuto in ciò anche l'hauerebbe, niuna altra cagione indotto l'hauendo à venirgli innanzi, se non quella vna sola del vederlo, e del volere del proprio valore proua fare innanzi al suo paragone. Furono molti, e vari i ragionamenti, che amendue hebbero'nsieme, i quali perche mio'ntendimento nõ è hora di raccõtare, basterà solo à dire, che da essi in breue hora apparò Alessandro quello, che trà vna numerosa schiera di adulatrici lingue, che gli cigneuano'l fianco, non hauea ancora, ne apparato haurebbe in lungo corso d'anni. Conobbe che mal può l'altrui voglie reggere chi tenere i proprij affetti non sà à freno, e che'ndarno insuperbisce, perche da vana aura portata sia, leggier fronda, s'ella indi à poco tornar dee, onde mosse, a premer la terra. Anzi s'accorse egli ancora che doue più languido è il mare, più vicine indi à poco, e più graui aspettar si deono le procelle, e che folle in somma è chi nel regno dell'instabilità, qual sembra humana vita, lungo spatio costanza si promette, e fede. Quindi rauueduto del proprio errore, nell'accomiatarsi da quel Filosofo, hebbe à dire, che s'egli Alessandro non fosse, altro esser non vorrebbe che Diogene. Mà folle, o mal consigliato dirò, chi gli toglieua l'esser in vn tempo medesimo, se voleua, Diogene, & Alessandro? Poteua nell'animo suo dar luogo à quella fiamma,

ma, onde fieramente ardeua, della gloria, e con pari altezza di spirito mostrare ch'egli ogn'altro pregio, ancorche grande, inferiore à quello hauea della mente. Mà doue entra vna volta l'ambitione al possesso dell'altrui cuore, impossibil cosa è che luogo hauerui possa il vero. Pur come folto nembo, che percosso già stato è dal Sole, per breue spatio almeno qualche vestigio ritiene della primiera luce; cosi riteneua Alessandro viua in qualche parte ancora la memoria di quei ragionamenti. E ne diede all'hora spetialmente segno, che vdito indifferentemente alzare al Cielo il suo nome da tutte le lingue, o quanto volontieri, disse, in vita ritornerei io, doppo che sarò morto, per vdir con qual sentimento queste lodi ò vdiranno, o leggeranno coloro, che à quel tempo viuranno. Percioche non è marauiglia che, doue speranza di premio, o di beneuoglienza ne alletta, lodi altri quelle attioni, che ne merito, ond'elle risplendano, non hanno, ne lode. Onde in quella maniera che'l poco innanzi nominato Diogene esortaua gli huomini che dentro alcuna fiata entrassero alle biscazze, per apparar qual differenza trà l'honestà hauesse, e'l vituperio, nella medesima stimerei ch'esortar si potessero i Principi, che'l piede, o più che'l piè l'animo alcuna volta fermassero nelle scuole, o ne' libri almeno de' Filosofi, per apparar se in cosa alcuna differenti siano trà di loro l'adulatione, e la verità. Ma fanno eglino quello, che di hauer già fatto i drudi si racconta di Penelope, i quali portati dal piacere, doue sollazzarsi non poteuano con la padrona, il faceuano con le Fanti. Al medesimo corso ho io veduto andar già, ne sò se ancor vadano, alcuni Principi, i quali ogn'altro studio più tosto, ancor che leggiere, abbracciato hanno, che quel della filosofia. Et hauendo io di ciò trà me stesso più fiate ricercato la cagione, hò imaginato che sia auuenuto, e che auuenga, perciò che contrario effetto produce ella nell'altrui mente à quello, che nel corpo produce la testa del polpo. Questa, se altri è che la mangi, al gusto è piaceuole, mà rende difficile il sonno, e sogni alla fantasia torbidi rappresenta, e confusi. Doue all'ncontro la filosofia al primiero appressar delle labbra rassembra amara, e lungo spatio da poi gustata di altissimi, e di dolci pensieri riempie la mente. La onde perche altri, perduto già nella lussuria, sentir cosa non può, che pur leggiermente la punta gli amareggi della lingua, per souerchio di tenerezza, di vn diletto si priua, di cui più amabil, nè più dolce producono le canne d'Hibla. O forse auuien'egli ancora, perche altri dal mentito fulgore abbagliato della porpora, luce non cura d'altra più vera fiamma. Anzi'n guisa d'huomo, che mascherato vada, gode sotto'l finto di nascondere'l vero sembiante, e si rallegra

gia se nello stimarlo altro da quelch' egl' è, vede chi prenda inganno. Ma non s' accorge misero, ch' ingannato rimane egli, e che doue più non gioua, come con l'vsato suo senno disse quel sacro petto, che con affetto pari di riuerenza, e di deuotione io adoro.

Docent fractum clade, quid aulici
Sint verba plausus. Vt nocet, vt placet
Stillans adulatrix latenti
Lingua fauos madidos veneno?

Il Sig Cardinal Barberino nell' ode dell' adulatione.

Testimonianza di ciò ch' io dico tra mille altri che potrei nominare, renda creso. Egli smascherato già da Solone, doue, diuenuto saggio, riconoscer douea; & emendare il proprio inganno dall' altrui adulatrici lingue non meno, che dalla naturale ambitione inuiluppar si lasciò in maggior errore. Del qual non s' auuide finche vicino à morire rauueder non ne lo facessero le fiamme. Grandi sono, Illustrissimo Signore, le vtilità, che altri per lo suo diritto vsandola, trae dalla Filosofia; mà ciò in ispetialità ella hà di buono, che come disse nobile ingegno, Stemma non inspicit. *E vile che per vano inorpellamento che lo lusinghi, lasci occhio ceruiero lo sguardo di fissar nel Sole. Ne minor follia è che altri il colmo della gloria in quelle cose riponga, che non dal proprio valore, mà il pregio acquistano dall' altrui leggier marauiglia. Non si rallegra il sole, ne va superbo, perche vno stuolo di quasi innumerabili stelle habbia, che lo circondino; ma perciò gode ch' egli co'l proprio splendore accende, e dà vita alle lor fiamme. Tale insuperbir non dee gran Principe, perche mille lusinghieri aspetti habbia intorno, che idolatrando, l'adorino; mà dee allora rallegrarsi ch' egli la luce, onde risplende, nascer vede dal merito del proprio valore. E chi à questo proposito narri, ne vil paia, ne basso l'essempio, dou' egli appressa il vero, che le caualle, tosto che tondute dentro l'acqua di qualche lago, ò di qualche fiume, schiomata mirano, e guasta la loro primiera forma, depongono la ferotità, & auuilite, non che à gl' altri più generosi, à più vili consentono d'obedire, e più rozzi animali. Rimanga huomo, che in alto solio assiso, al merito non s' appoggia della virtù, priuo di quella porpora, e di quella corona, ond' egli cinta porta la fronte, e tosto lo vedremo, qual fanciullo, che percosso sia da verga, stracciarsi, inconsolabilmente piangendo, i capelli, batersi l'anche, e mostrar ch' egli à' colpi anche leggieri di fortuna petto non hà che far possa schermo. Scudo, che star vaglia incontro ad ogni colpo appresta altrui, e s'inganna chi altramente crede, la filosofia; percioch' ella in vn girar d' occhi solo ne insegna, che leggier perdita è quella della terra, mentre altri argomento ritrouar sà d' acquistar il Cielo.*

Seneca nell' ep. 44.

Plut. nell' Amator.

lo. Anzi ne mostra ella ancora, che doue naturali sono le vicende delle cose, indarno è sperar, ch' elle con la continuatione della costanza la fermezza lungo tempo ritengano dello stato.

Nel. lib. 2.

Nec nox vlla diem, *disse altamente Lucretio*, neq; noctem aurora secuta est,
Quæ non audierit mistos vagitibus ægris
Ploratus, mortis comites, & funeris atri.

Ne meno altamente di Lucretio, e forse anche con maggior vaghezza nel medesimo proposito scrisse quello da me non mai a bastanza riuerito intelletto del gran vostro Zio.

Nell' Ode al Sig. Gio: Battista Strozzi.

Inuecta curru candida si præit
Aurora, solis subsequitur iubar
Nox atra: nascentem tuere
Quæ vario micat ore lunam;
Pars vna lumen fundit, & altera
Vmbrata moeret, nec vaga terminos
Vmbræ coarctat lux, coruscum
Exerat, aut retrahat nitorem.

Plutar. nel lib. dell'ascoltare i Poeti.

La onde chi 'l seno apre alla filosofia, quello effetto in se nello stimar delle humane cose proua, ch' altri nascer dal vino racconta, la cui vite à canto nasca della mandragora. Egli dalla vicinanza la natural virtù trasmessa in se di quell' herba, e diffondendola in altrui, opera che chiunque lo si fà sua beuanda, più soauemente dorma. Tal la filosofia s'è che altri la si lasci penetrare al cuore, raddolcendo gl' affetti, rende impenetrabile ad ogni colpo di fortuna la mente.

Appo Platone nel fedro.

E per passare à nuoua, e più alta ancora contèplatione, due vaghe, e belle dame ritrouo io in ciascuno huomo, che douunque vada, ancorche con diuerso fine, l'accompagnano: l'vna, l'innata brama in ciascuno delle voluttà, e l'altra vna esquisita opinione amatrice del bene. Dame somiglianti à queste, ch' io descriuo, parere per auuentura vi potranno Berenice, e quella Spartana, di cui è chi racconti, che auezza alle fatiche, ne l'odore sofferir potendo de gl' vnguenti, onde oliua Berenice, torcesse 'l muso, come 'l naso altresì volse ella perch' il poco grato odore alle narici non gli venisse dell' olio, onde vnta andaua la Spartana. Elle nondimeno del lungo conuersare diuennero amiche, ne cosa amar poteua l'vna, che l'altra non amasse. Tali andar veggiamo noi vnite alcuna fiata ne gl' huomini le due poco innanzi nominate dame, e doue lo fanno, nascer si vede, qual di due concordi strumenti, vna dolcissima consonanza, doue allo 'ncontro, s'è che discordino, l'animo tirano in diuerse parti, ne consentono ch' egli seco mai ne' suoi pensieri

fieri si raffronti. Mà quale altra mano è, che vnisca, s'è che discordino, queste due dissonanti corde, se non quella della Filosofia? la quale tosto ne fa vedere, che come naue, che senza obedire al gouerno, all' impeto temerariamente trasportar si lascia del vento, termine della sua temerità hà il rompere à qualche scoglio; così quell' animo, che al vento cedendo de gl' affetti, il morso non hà della ragione che lo ritenga, nel fondo delle miserie, ne mano hà che ne'l sollevi, riman sepolto. Guerreggia Marcantonio, e già vicino à impadronirsi è del mondo, e vinto nondimeno da lusinghier piacere, che lo porta, miseramente insieme con la vita lo perde. Tal, mentre ancora i consigli sdegna di Cinea, d'ambitioso pensiero portato Pirro, al vn colpo di tegolo, che muoue da già tremante mano, resta morto. A questo fine non và, mà precipitosamente corre, chi la Filosofia messa in abbandono, à cieca voglia più tosto, che lusinga, ama d'obedire, che alla ragione. Quindi con gran senno, e con pari sentimento anche di diuinità l'Oracolo in Delfo à ciascuno, che'l piè metteua dentro il Tempio, γνῶθι σεαυτόν, *diceua, conosci te stesso. Non dall' hauere in varie maniere inanellato'l crine, ne di oro il freno ornato, e di argento, dee altri argomentar valore di destriero, ch'egli alla giostra prima prouato non habbia, ò al corso; tal dalla porpora, e dalle gemme, onde và adorno, stimar non dobbiamo noi grande, nè riguardeuole quel Principe, di cui non sappiamo ancora se à gl' esteriori abbigliamenti quei rispondono della mente. Quel si vuole egli dunque far da ciascuno, mà dal Principe spetialmente, per conoscer se stesso, che di hauer già fatto si narra, mà con diuerso riguardo, Hiperide verso di Frine. Egli volendo mostrare, che al sembiante del viso corrispondeuano interamente nella bellezza l'altre parti del corpo, ignuda qual' ella nacque à gl' occhi de gl' Ateniesi, che'l guardo già in lei fisso teneuano, la fece vedere. Tal non dalla veste, che non hà, mà de gl'affetti spogli ciascuno, che di conoscer se stesso è vago, il proprio animo, e se*

Feruet auaritia, miseraque cupidine pectus, — Orat. nel 1. lib. dell'ep. à Mecen.

o se anche

Laudis amore tumet, *ò di qualche altra più strana, e più fiera passione, che lo contrasti, non istimi, ne lo'nganni lo splendor dell' oro, che lo circonda, di esser beato. Percioche non è beatitudine quella, che 'nuolta in vn a continua guerra di pensieri, che la combattono, tien la mente. Come ne calma quella, che dall' impeto portata de'venti, e delle tempeste, muoue à guerregiar le stelle. Ma come non di ogn' vno è il separar l'oro, ò dal fango, ò da altro metallo, ond' egli è inuolto; mà della mano sola di colui, che intendente è dell'*

arte; tal non può, ne sà de proprij affetti, per conoscerlo, suestir l'animo, chi 'l lume, che lo scorga, seco non hà della Filosofia. Ella è, che del viso toglie altrui la maschera, ella che la veduta, se appannata è, rischiara, & ella, che 'l camino, per l'ombre ancora più folte, ne apre al vero. E perche più manifesta, che ancora auuenuto non è, apparisca la sua possãza, in tre cose ritrouo io che ciascuno, e i Principi sopra ogni altro, nello stimar di loro steßi s' ingannano; ne' beni, ch' appellar sogliamo di fortuna, allora che altri più ricco si reputa, che non è, in quei del corpo, maggior bellezza, e più riguardeuole vantando, che non hà, e nel terzo in quei dell' animo, maggiori, e più pregiati stimandogli, che non sono. Ma tosto la Filosofia, s'è ch' altri l'ascolti ne auuisa, che qual folle è chi di gittar saldi fondamenti pensa nel regno de' venti, tal priuo mostra eßer di senno chi stabilità spera in quelle cose, e fermezza, che dalla mano dipendono della sorte.

Nella Medea.

--- Cum leuis magnas opes
Huc ferat & illuc casus.

E come seguita à dir Seneca, che Seneca è che sì altamente ragiona.

Hoc Reges habent
Magnificum, & ingens, nulla quod rapiat dies
Prodesse miseris; supplices fido lare
Protegere &c. *Mà sia vero, come con maggiore altezza detto innanzi haueua Lucretio.*

Nel lib. 2.

Delitias quoque vti multas substernere poßint.
Gratius interdum; *Nondimeno com'egli aggiunge,*
--- Neque natura ipsa requirit
Si non aurea sunt iuuenum simulachra per ædes
Lampadas igniferas manibus retinentia dextris,
Lumina nocturnis epulis vt suppeditentur
Nec domus argento fulget. auroq; renidet
Nec citharas roboant laqueata, aurataq; templa

Scena anche bella, e reale trà mille accese faci, e tra gran numero d'imagini, ond'ella ornata splende, con arroganza pari, e superbia alza la fronte; mà non và gran tempo, che cangiato stato, quelle imagini, e quei lumi all' essequie fanno ornamento, e risplendono dell' altrui morte. Assomigliano in somma le humane grandezze à nembo, che se incontro à raggi post o del Sole, or questa sembianza, or quell'altra prende; tosto nondimeno che 'l Sole gli si asconde, perde la già impresa altierezza, & aperto indi à poco 'l seno, mostra che quella porpora e quell'oro, ond'egli splendeua vn misto era d'orrore temperato e di pianto,

to, Mà qual cosa anche più fragile mirar puossi, e men durabile di quel (dirò) baleno, che di latte variamēte mescolato, e di rose, e cō pari proportione nel viso sparso, e nelle membra, nome prende di bellezza? Larua rassembra, che seco, imaginando, finga il pensiero, che'n quelpūto spesse fiate, che nata pensa l'occhio di mirarla, la vede morta. La onde ragione hauea marauigliando nō meno che piāgendo di dire appo Seneca il coro.

Nell' Hipolito.

Anceps forma bonum mortalibus
Exigui donum breue temporis,
Vt velox celeri pede laberis?
Non sic vere nouo prata decentia
Estatis calidæ dispoliat vapor,
Sæuit solstitio cum medius dies,
Et noctem breuibus præcipitat rotis,
Languescunt folio lilia pallido,
Et gratæ capiti deficiunt rosæ,
Vt fulgor teneris qui radiat genis
Momento rapitur; nullaq; non dies
Formosi spolium corporis abstulit.
Res est forma fugax. quis sapiens bono
Confidat fragili?

Mà ne maggior fermezza sia chi pensi c'habbiamo i beni dell' animo. Soggiacciono eglino anche non alle vicende della fortuna, mà al volere di colui, che gli dona. E perciò qual cagione hà d'insuperbire altri per cosa, che'n sua mano non è il lungamente possedere?

Res Deus nostras celeri citatas
Turbine versat, *disse ne s'ingannò, Seneca; conciosia cosa, che quella intrepidezza, che in ogni pericolo noi habbiamo di cuore, quella magnanimità, e quell' ardimento, di altri opera non sia, che di Dio, il quale à suo talento gli ci dona, e gli ci toglie. E quindi con saggio consiglio Agamennone appo Omero auuisaua Achille, che'ndarno insuperbiua di cosa che'l perdere, o'l ritenere non era in sua mano. E tosto auuerò egli le parole del Sauio Capitano con la propria morte. Perciocheucciso Ettore, che terrore, mentre visse, fù dell' armi, e vicino con solenne pompa à spiegare i suoi trionfi, doue, e da chi meno aspetta, da huomo effeminato, e molle, trafitto, ne gli val la primiera fierezza, si vede, e morto. Il diuino oracolo con la sua morte auuerando del Vostro Santissimo Zio, che canta*

Nil in tuto mortalibus, vltima donec
Recludat hora cuique sortem.

Mà e che vale che'l grande Alessandro l'Asia già dibellato habbia,

e vinto, e che superbo per titolo nuoua di figliuol di Gioue, s'egli valore indi à poco non hà di sottrarsi all'insidie di mano, che traditrice in mezzo all'oro à bere gli dà il veleno? E che anche gioua, che con fortezza pari e senno, tante fiere, e tanto barbare nationi domato habbia Cesare, s'egli e di valor priuo, doue più gli bisognaua, e di consiglio, i trionfi indi à poco, e i trofei, onde speraua andare adorno, smaltati vede, ne mano hà che l'aiuti, del proprio sangue? Con questi, e somiglianti esempi instilla continuamente al cuor de Principi la filosofia quelle voci diuine dell'Oracolo γνῶθι σαυτόν, *conosci te stesso. Anzi con più alto suono grida ella anche.*

Mens regnum bona possidet.

Nel Filebo. *E doue la propria voce non basta, dir fà Platone,* Rè del Cielo, e della terra è'l intelletto. *Anzi per manifestar maggiormente questa*

Appo Tullio nel lib. 5 delle Tusc. Quest. *verità, chiama ella fuori Critolao, il quale in vna delle sue bilancie i beni mettendo della mente, e nell'altra quei del corpo, e della fortuna, mostri che cotanto pesano i beni della primiera bilancia, che ne'l mar tutto'nsieme congiunto, e la terra l'agguagli. Quale il Cielo senza il Sole, tale senza il lume della filosofia, che la scorga, sembra humana mente. E come le tenebre cosa alcuna in loro non hanno, che bella, ò riguardeuole sia; così l'anima spogliata delle discipline,*

Nel sofista. *sconcia cosa è, come disse Platone, e deforme. Altro non essendo l'ignoranza, che vna priuatione, dirò, all'anima della mente. Mà se in petto alcuno risplender dee questo lume, certo lo dee egli fare, e con*

Appo Platone nel filebo. *alta maniera in quel del Principe. Nel qual la grandezza dello stato par che ragioneuolmente anche quella richiegga del senno. Percioche ne priuati huomini, è volgari l'ignoranza degna si rende di riso, e di scherno; mà ne' potenti, quali sono i Principi, prende hostil nome, e cosa abbomineuole diuiene, e fiera. Anzi quello effetto produce ella ancora, che spada in mano di huomo, che portato è dal furore. Dalla quale gli amici spetialmente, come quegli, che più gli sono vicini, offesi, chi bene attende, rimangono, e morti. Ne altro, che questo segno imaginate, che à ferire andasse ciò che altri del furore di Ercole racconta, e di Aiace. Quegli, che portato dall'impeto, senza più obedir la ragione, in luogo de' nemici i figliuoli, e questi in vece di chi già oltraggiato l'hauea, vccide gli armenti. Molti altri esempi ancora in testimone di ciò c'hò detto, potrei io addurre, ne gran fatto lontani da' nostri tempi, mà chi allo scriuere mi regge la mano, mi auisa che doue il pericolo è dell'altrui indignatione, e dell'offesa, bello è il tacere. Mà pur forza è, benche non senza lagrime, che quello almen leggiermente tocchi di Arrigo Ottauo Rè d'Inghilterra. Egli*

mentre

mentre a' precetti obedì della filosofia, Principe alcuno in quel secolo non hebbe, che al pari seco andar potesse, nè per dirittura di giustitia, nè per religione, nè per pietà, nè per altezza di senno. Mà tosto, ch' egli l'entrata nel proprio petto chiuse alla filosofia, e'n preda, scapestratamente correndo, al lusso si diede, & all' altrui sfacciata adulatione, qual chi di huomo si trasformi in fiera di giustissimo, e saggio Rè che fù innanzi, acerbissimo diuenne, e crudo Tiranno. Quà pensò io, ne và forse 'l mio pensier lontano dal segno, che riguardo hauesse ciò, che altri della trasformatione in lupi di Parrasio raccontò, e di Licaone. A questo medesimo segno ancora, se affetto non m'inganna, l'arco teso tennero i Poeti in ciò che fauoleggiando finsero di Atteone. Egli mentre amico delle selue, tra le Muse amò di passare'l tempo, e la filosofia, vita lieta menò, e tranquilla; mà tosto, che nelle braccia abbandonato del piacere, ne amico più del vero, la pietà dispregiò, e la religione, trasformato in ceruo, da' propri suoi cani lacerato fù, come publico è il grido, e morto. Sò, Illustrissimo Signore, che menzogne sono queste trasformationi, e che non si fanno; mà io sò ancora che se non si trasforma il corpo, si trasforma almeno, costume vestendo di fiera, l'anima, e l'anima è quella, che i pensieri hà intorno, che'n guisa di lupi, e di cani sbranando, e mordendo, continuamente la tormentano. Sua quemque fraus, *altamente à questo proposito disse Tullio,* Et suus terror maximè vexat, suum quemque scelus agitat, amentiaque afficit, suæ malæ cogitationes conscientiæque animi terrent: Hæ sunt impijs assiduæ, domesticæque furiæ, quæ dies noctesque parentum pœnas à consceleratissimis filijs repetant. *Quindi con saggio consiglio, come sempre suole, n'esortaua Seneca, che vn da bene, e prudente huomo continuamente hauessimo innanzi à gli occhi, acciochè in cotal maniera viuessimo, quasi egli attendendo le operationi tutte vedesse, che noi facciamo. Mà di questo huomo mestiero non fà à colui, che'l petto, e la mente pieni hà di filosofia. La onde in quel tempo, che i Delij, e gl' altri Greci trouar non sapeuano fine alle lor miserie, ricorso fatto all' Oracolo, hebbero per risposta, che allora liberati si sarebbono delle presenti calamità, che raddoppiato hauessero l'altare, che di cubica figura era in Delo. Diede l' oscurità della risposta gran tempo loro da pensare, mà gli suestì tosto di ogni dubbio con l'altezza del suo 'ngegno Platone. Il quale, le parole dell' Oracolo interpretando, mostrò che allora termine hauuto haurebbono i lor mali, ch' eglino le seditioni deposte, e le guerre, onde scambieuolmente si opprimeuano, dati si fossero alle Muse, & alla filosofia, le*

Nel Orat. per sest. Roscio.

Nell'ep. 11

Appo Plutarco del genio di Socrate.

Appo Suida.

turbulenze dell' animo, e le gare con l'vso mitigando delle buone lettere, e delle discipline. Ne risposta dissomigliante à questa quella fù, che'l medesimo Oracolo à Zenone diede figliuolo di Demio, allora ch' egli, qual'chi si consiglia, chiesto in qual maniera la vita passare hauesse potuto felicemente, vdì dirsi, se di vn medesimo colore diuenuto fosse co' morti, ò che l'istesso è à dire, se la conuersatione amato hauesse de' morti, cioè se letto gli scritti hauesse de gli huomini dotti già morti. Mà perche i grandi affari, onde implicato è il Principe, non permettono molte volte ch' egli à suo talento la conuersatione hauer possa de morti, ami almeno il ragionar co' viui, ne pensi, che la dimestichezza vsata con gli huomini, che 'l merito hanno della virtù, offender possa, ò fare ombra, quanto è vn sol neo, allo splendore della sua maestà. Nottola, che lo sguardo temperato hà di caligine, lo splendore schiua incontro à se hauer del Sole. E temer dall' altrui famigliarità può di dispregio chi altra luce in se riguardeuole non hà, che la porpora, onde risplende. Non formiamo noi il nostro Principe à guisa di vno di quei colossi, i quali con bell' arte fabbricati, e riccamente adorni, tirano lusingando à se, come disse Democrito, gli altrui sguardi, mà son voti di cuore. Anzi vogliamo noi ch'egli, è spirito, e cuore generoso habbia, e grande, e'n contrario sentimento à quello, che à gli Ateniesi attribuì Filippo, mostri che'l senno non meno hà nel celabro, che l'habbia nella lingua. E da queste doti accompagnato, sarà egli certo, che dalla famigliarità non dispregio, come gl' idioti falsamente stimano, mà amore nascerà verso di lui congiunto à riuerenza. Quale huomo, perche ogni giorno, e quasi anche à tutte l'hore vegga il sole, lo dispregia, ò più tosto non l'inchina? Il Principe, che cosa in se di riguardeuole non hà, ne d'intero, e se'l conosce, fugge, & hà in odio la luce, per sottrarsi in quella maniera all' altrui dispregio. Vide altri mai donna bella, e gentile lo'ncontro schiuare di lucido specchio? certo, ch'io creda, nò. E ciò non per altra cagione, come io imagino, se non perch' ella quanto più consapeuole è della natural bellezza, tanto maggiormente gode nel testimone anche di autenticarla del cristallo. Mà è pauone, se'l Cielo, dirò, spiegato hà delle sue piume, non gode alla riua di lento fiumicello, ò alla margine di liquido fonte, e non si rallegra d'improntar quell' acque dello splendore delle sue natie stelle? Mà orrido allo'ncontro, e brutto Camelo, se sete è che lo cacci, le labbra, per trarlasi, all' acqua non accosta di alcun fiume, nè di fonte, ch' egli co' piedi prima, per non vedere in essa la natural turpitudine, intorbidato non habbia, e confuso la sua chiarezza. Argomento dunque infallibile per mia estimatione,

Appo Stobeo nella vita di Talete Milesio.

Appo Sinesio nel Regno.

tione, e certo dell'altrui poco valore, e del Principe ſpetialmente, è lo ſchiuare, e l'odiare, come alcuni fanno, la conuerſatione de' dotti huomini, e ſaui. Ne mi ſi dica che Principe, che da bontà accompagnato è di natura, e da lettere, baſta ſolo à ſe ſteſſo, ne meſtiero hà di altrui conuerſatione, ne di conſiglio, perche io riſponderò quello, che appo Sofocle, e con gran ſenno, riſpoſe Emone, Nell' Antigone.

Non voler di gratia pertinacemẽte difender queſta opinione, di non iſtimar che coſa alcuna buona, ne ben detta ſia, ſe non ſe quella, che vſcita à te ſia della bocca.

Percioche coloro, che ſoli ſtimano di ſapere, e di hauer quel vigor di lingua, e di ſenno, che gli altri non hanno, venuti alla proua, e ſcoperti, per leggieri riconoſcere ſi fanno, e per vani. A dotto huomo anche, e ſauio vergogna non è l'imparare, e'l cedere, doue ragione il conſente, all'altrui opinione. Quindi veggiamo noi Agamennone appo Omero, ancorche prudentiſſimo Capitano, che doue l'occaſione il richiede, ſempre ſi vale del conſiglio di Neſtore, e s'è che laſci di farlo, male glie n'auuiene, e congionto toſto hà il pentimento. E lunga tratta doppo Filippo, che di prudenza, e di ſenno ogn' altro Principe auanzò di quel tempo, Ariſtotile per conſigliere diede, e per guida al Figliuolo Aleſſandro; anzi'l medeſimo Filippo ancora, ritrouandoſi oſtaggio in Atene, l'amiſtà hebbe di Pelopida, vide le attioni di Epaminonda, e dimeſtichezza, ſtrettamente conuerſando, con Liſide tenne ſcolare di Pitagora. E Pericle, quegli, di cui, orando, fu detto, che fulminaua, e tonaua, vditore fù di Anaſſagora, Dione di Platone, i Principi Italiani di Pitagora; e Catone, quel tanto nel viuer ſuo aſpro, e tanto ſeuero, nauigando, per apparar le diſcipline, a trouarſe n'andò Atenodoto; e Scipione finalmente, per non far troppo lungo il racconto, appo di ſe hauer volle, e famigliarmente, Panetio. Et amarono eglino la famigliar conuerſatione di quei Saui, percioche l'huomo, e colui ſpetialmente, come diſſe gran Capitano, che ſoſtener dee imperio, niuna coſa poſſeder può, ne più bella nè più ſplendida della virtù della giuſtitia, e della generoſità dell'animo: delle quali doti chiunque è fornito, non può in ogni tempo non eſſer ricco, hauendo molti amici, e molti etiandio deſiderando di aprirſi la ſtrada alla ſua amicitia. La onde s'egli la fortuna hà fauoreuole, hà parimente chi ne goda; o ſe accidente alcuno ſiniſtro gli auuiene, non manca chi aiutandolo ne'l ſolleui. Et à ciò riguardo hebbe, s'io non m'inganno, chi Gerione molte gambe hauer finſe, e molte mani, e molti occhi, con li quali egli Senofonte nell'lib. 7. della ſpeditione di Ciro.

alle sue bisogne tutte potuto hauesse prouedere. E questi altresì quei sono, che occhi & orecchi del Rè appo Senofonte appellaua Ciro. Mà come l'vn colore dall'altro discerner non sà quell'occhio, che'ngombrato è di nebbia, ne l'vn suono dall'altro distinguer quell'orecchio, che ripieno di stranieri vapori, hà vn continuo muouer di aria, che lo perturba; così il vero conoscer non può delle cose quell'animo, che quale aria ò da nembi, o da venti, combattuto è, senza hauer posa mai, dalla varietà de gli affetti. E per ciò colui solo, che'l lume innanzi hà della Filosofia, vfitio prestar può al Principe di occhio, e di orecchio, che purgato di ogni caligine il camino per ogni scosceso calle gli apra al vero. Quindi con gran senno vsarono già i Rè de' Persi, tosto che peruenuti i loro figliuoli erano al quarto decimo anno, di sceglier tra quanti huomini viueano in quel tempo, quattro almeno de più saui, i quali potuto hauesser loro insegnare in qual maniera regger se stesso debba quel Principe, che con la virtù più che con la grandezza dello stato vago è di conseguire l'immortalità. Sauissimo era il primo, giustissimo il secondo, temperatissimo il terzo, e fortissimo il quarto. Vfitio del primo era d'insegnar loro la magia di Zoroastro figliuolo di Oromansio; la quale altra cosa spetialmente non conteneua, che'l modo di adorare, e di riuerire con douuto culto Iddio, e d'instruirlo insieme di quelle cose che à Rè si appartengono di fare. La onde si vede che alle lor tenebre ancora risplendeua qualche raggio di diuino lume, che seguitato dirittamente da loro condotti, senza errare, gli haurebbe al vero. Percioche indarno pensa altri di procacciar fermezza, ò stabilità al proprio Regno, ch'egli alla base non l'appoggi della Religione. Qual di sua salue zza incerta và naue senza gouerno; tal senza religione vacilla, già vicino à cadere, mal consigliato regno. Quindi Oco figliuolo di Artaserse che per lungo spatio hauea del regnare sostenuto il carico, al figliuolo suo maggiore, che richiedendo desiderò di sapere con qual arte egli per tanti anni conseruato hauesse'l regno, con la pietà, rispose, verso Dio, e con la giustitia verso gli huomini conseruato hò io il regno. Perciò saggiamente Filippo à gli Ambasciatori de gli Ateniesi, che lodato l'haueano perch'egli facondissimo fosse, e bellissimo, & ottimo beuitore, schernendo rispose loro, che lode niuna attribuito gli haueano degna di Rè, conciosia cosa che la primiera à Retore, la seconda à donna, e la terza conueniſse à spugna. Mà ritornando all'vfitio, che d'insegnare haueano quei saui, il secondo con lodeuol consiglio ammoniua il Rè, che amico in tutto'l corso della sua vita fosse della verità. Mà come poteua egli questo fine conseguire, che amico non fosse della filosofia? conciosia cosa ch'ella

Nel lib. 8. dell' instit. di Ciro.

Appo Platone.

Appo Aten. nel lib. 12. de Dinnosofis.

Appo Fotio nella Librer.

ad

ad altro scopo riuolto non tenga lo strale, che à quello della verità. Quindi conoscer può ciascuno quanto malageuol cosa sia che non habbia sempre quel Principe, che lontano col pensiero è dalla filosofia, l'animo non meno che la lingua pieno di menzogne: Il terzo gl'instillaua con le parole nella mente, che vincer non si lasciasse da alcuno affetto, che à viuer si auuezzasse libero, e veramente Rè, comandando sopra l'altre cose à quelle, ch'egli hauea in sè, & à niuno seruendo. Mà ne ciò poteua egli anche fare senza l'aiuto della filosofia. Onde Aristotile, che'l petto ne haueua, e la lingua cotanto pieni, domandato che frutto ne hauesse colto, quel rispose di far senza altrui comandamento quelle cose, che alcuni fanno dal timore astretti delle leggi. E'l quarto finalmente cura hauea di renderlo insuperabile al timore, & intrepido, acciochè di qual cosa si sia alcuna fiata temendo non diuenisse seruo. Mà questo altresì dono riconoscer si dee della filosofia. E lo confermò col suo esempio Diogene, il quale ricercato pure quale vtilità tratto hauesse dalla filosofia, quando, rispose, niun' altra, questa almeno di trouarmi apparecchiato sempre à sostenere ogni fortuna. La medesima strada, che i Persi, caminarono gli Egittij, e la medesima disciplina, e la medesima arte appo loro esercitarono, e possederono i Ginnosofisti, che i Maghi appo i Persiani; ne da queste due nationi lontani andarono gl'Indiani, che al medesimo vfitiò appo di loro hebbero i Bracmani, e i Celti i Druidi, senza i quali permesso non era al Rè cosa alcuna di fare ne di consultare. Mà indarno per auuentura è le tombe andar ricercando de morti, mentre habbiamo, che testimonianza rendono al valore della filosofia, i viui. In qual parte fù ella mai, od è ancora in maggior pregio, che sia in Italia? Doue le Città intere più celebri, e più famose sono andate già, e tuttauia vanno con pari studio, qual chi gareggi, tracciando le sue orme. Mà sopra ogni altra questo camino hà calcato sempre, e calca ancora Firenze. Nella quale essendo voi, Illustrissimo Signore, nato, & alleuato, posso ragioneuolmente credere che alle medesime influenze, ch'ella, soggetto haurete hauuto, nascendo, il vostro'ngegno. Onde come sempre ella amato hà, e nelle sue braccia con pari pietà raccolto la filosofia, così quasi per necessaria conseguenza m'induco io à credere c'habbia V. S. Illustrissima con accarezzar lei, e chiunque la segue, a far risplender nelle opere l'altezza non meno del proprio'ntelletto, che'l senno in questa parte, e la pietà della sua stessa madre. Mà folle, che dico io credo, se nella tenerezza de vostri primi anni, ne quali dato mi fù di conoscerui vidi accese non le fauille, mà le fiamme dell'amore, e della stima, ver-

Appo Diogen. Laertio nella vita di Diogen.

verso le lettere, & i letterati? Certo (sà Iddio che lontane vanno le mie parole d'ogni adulatione) ogni volta ch'io ripenso à quel pudore, & à quella singolar modestia, che vi si leggeua, e vi si legge ancora scolpita nella fronte, mi figuro nell'animo vn viuo, e vero ritratto della filosofia. Quindi ho io stimato di non poter errare nel dedicare, come io dedico, queste Fantasie, che parto sono della filosofia, e me stesso, che quasi nodrice le hò ricolte, al vostro nome. Sò che acquistar lode non mi possono col valore, mà spero che gratia almeno mi habbiano ad acquistar di merito con la diuotione. Conca, che chiusa ancora in mezzo l'alga rimanga sepolta, scoprire altrui le perle non può, ch'ella hà in seno, se col caldo de suoi raggi non hà, che l'apra, il Sole, tali non possono questi miei componimenti pregio alcuno conseguire; ne mirar la luce, se con la fiamma non gli auuiuate voi del vostro fauore. Opera, Signore, e dell'oro, e non altrui lode, l'inalzare ò famoso palagio, o superba torre, che contrastar voglia le stelle. Lode è, ne v'inganni vn vano titolo, che ne' marmi con l'altrui nome risplenda, il solleuar gl'ngegni, e le penne, e non gli scarpelli portano altrui al solio dell'immortalità. Troppo hanno elle hauuto fin quì auara, e crudel mano, che l'ha oppresse, e tempo è ormai di lasciar ch'elle il nome del vostro Santissimo Zio VRBANO, e'l vostro per alto camino portino, come faranno, al Cielo. E bene spero io ch'egli, e voi largo aprir debbiate loro il sentiero, e quelle lingue, che l'altrui duro morso tenuto hauea à freno, vdirò io sciolte far l'aria risonare di altissime, e non punto adulatrici lodi. Oh conceda pure Iddio à quel santo, e magnanimo petto, & à voi, lunga è tranquilla vita, e consenta che rinnouandosi l'antica età, non più mangi l'altrui pane chi nato è à pascolare il fieno. Vdite, Signore, e forza è che quì io alzi'l grido, non è l'argento, e non l'oro, che la beatitudine procacci à Dio, ne il tuono, ne il folgore la possanza; mà la prudenza, e'l senno sono, che conseguiscono queste lodi. Tale douete voi altresì stimare che non per la grandezza dello stato risplenda magnanimo Principe, qual voi siete, mà per lo merito della virtù. Onda, che di leggier fiato grauido hà il seno, allora che più superba pensa di guerreggiar le stelle, vota si vede di orgoglio, scherno rimaner del vento. Tal fasto humano, che à virtù non si appoggia, allora che dal popolar grido portato è più in alto, più tosto torna, qual folgore, che da nembo erri disciolto, a premer l'herba. Mà in questa maniera delle terrene grandezze non istima chi'l giuditio al fuoco raffinato non hà della filosofia. Perciò se non vo-

Appo Plutar. nel lib. d'Isid. e di Osir.

le-

lete che affetto, o altrui adulatrice lingua v'inganni, fissate l'occhio, e non men dell'occhio il pensiero in questo specchio, e in esso vedrete voi fuori d'ogni lusinga viuamente sempre espresso'l vero. Vi hà già collocato Iddio in tale stato, che di niun altra cosa più vi fà di mestiero, che di trouar modo, onde viuo rimanga perpetuamente il vostro nome appo la posterità. Quindi saggiamente, come suole, disse alto ingegno; Cæteris mortalibus in eo stare consilia, quid sibi conducere putent; Principum diuersam esse sortem, quibus præcipua rerum ad famam dirigenda. *Punto da questo sprone, e fieramente, mostrò di sentirsi'l cuore Alessandro, il quale veduto non sò qual messaggiero, che alla volta sua pieno di allegrezza correua, e gli porgeua la mano; Puoi tù, gli disse, portarmi altra nouella, se non che in vita ritornato sia Omero? percioche egli stimaua che niuna altra cosa più gli mancasse, se non che la fama il suo nome per eternarlo, portasse alla posterità. Mà ella con altre penne non vola, che con quelle, che apprestate le vengono da' dotti, e saggi scrittori. La onde non s'ingannò in questo proposito Oratio quando scrisse, che*

Tacito nel lib. 4. degli Annal.

Appo Plutar. nel lib. del conoscer il profitto della virtù.

Nel lib. 4. dell'ode à Mutio Cesorino.

Non incisa notis marmora publicis,
Per quæ spiritus, & vita redit bonis
Post mortem ducibus: non celeres fugæ,
Reiectæq. retrorsum Annibalis minæ,
Non incendia Carthaginis impiæ,
Eius, qui domita nomen ab Africa:
Lucratus redijt; clarius indicant
Laudes, quàm Calabræ Pierides: neque
Si carthæ sileant, quòd benefeceris,
Mercedem tuleris. *Anzi, come egli indi à poco continua à scriuere.*

Virtus, & fauor, & lingua Potentium
Vatum diuitibus consecrat insulis.
Dignum laude virum Musa vetat mori.
Cœlo Musa beat.

Non mancarono gli Ercoli, e non i Tesei, e non gli Achilli, e non cento, e mille altri, che di pari, e di maggior valore anche potrei nominare; anzi come'l medesimo poeta rende testimonianza,

Nel lib. 4. dell'ode à M. Lollio

Vixere fortes ante Agamennona
Multi, sed omnes illacrymabiles
Vrgentur, ignotiq. longa
Nocte: carent quia vate sacro.

Le penne dunque de gli Scrittori, per appressare omai'l fi. e del ra-

gionamento, e non i marmi, son quelle, che l'altrui nome portano, e nel tempio consacrano dell'immortalità. Quindi à ragione Antigono, vdito che morto era Zenone, morto esser disse il teatro delle sue attioni. Percioche le gloriose altrui'mprese in niuna cosa maggiormente risplēdono, che nelle lingue, e nelle carte de dotti huomini, i quali doue adoprar vogliono i lor colori, alle tenebre sottrar le sanno della morte. Onde io per ciò vn'altra volta conchiuggo che niun più certo argomēto possa altri mostrar della propria inertia, e della propria ignoranza, che lo schiuar la famigliarità, e'l deprimere il valor di coloro, che con la virtù nati erano à viuere, & à far con loro viuere gli huomini immortali. Mà gli solleuerà, e gl'inalzerà, come io spero, ad onta dell'altrui perfidia la pietà del Sātissimo vostro Zio, e con pari grandezza di animo gl'inalzerete e gli solleuerete voi. Nō sono i dotti huomini, & i poeti spetialmēte, e i Filosofi, come la feccia delle humane mostruosità stima, d'implacabile'ngegno, e non dispregiano i Principi, anzi gli hanno eglino, come autori, e padri di ogni lor bene in grandissima riuerenza. Sono, doue l'occasione il richiede, affabili, son fideli, son grati. Amano la giustitia, sanno raffrenar gli affetti, mà l'auaritia spetialmente, e la lussuria, e quel che non meno render gli dee riguardeuoli, la memoria conseruano viua de riceuuti benefitij. Percioche, come disse dotto huomo, Hoc docet Philosophia præcipuè, bene debere beneficia, bene soluere. Interdum autem solutio est ipsa confessio. *Quindi è ch'eglino quell'obligo che'mpresso tengon nel cuore, amano di far risplendere anche nella fronte, e non contenti, con li più fini colori, che possono, gli ritraggono nelle carte, onde quel Pastore appo Vergilio.*

Senec. nel ep. 73.

O Melibæe *(disse)* Deus nobis hæc otia fecit.
Namque erit ille mihi semper Deus &c. *& indi à poco la grandezza esprimendo de benefitij.*
Ille meas errare boues, vt cernis, & ipsum
Ludere, quæ vellem, calamo permisit agresti.

Mà quei bertuccioni allo'ncontro, che altra cosa far non sanno, che con vna sfacciatissima adulatione la rouina tramar con pari perfidia de Principi, stanno intenti sempre ad ascingar loro non meno le borse di oro, che la vita di reputatione, e di sangue. Et ancorche multa principibus debent; *nondimeno, alla maluagità contrastar non potendo della natura,* multa & imputant quibus nunquam tam plena occurrere vlla liberalitas potest, vt cupiditates illorum, quæ crescunt, dum implentur, ex satiet. *Poiche dunque specchio è dell'humana vita, come io hò dimostrato, la filosofia, nel*

Senec. nel ep. cit.

quale può ciascuno, mà il Principe spetialmente, fissando'l pensiero, conoscer se stesso, e veder che le porpore, e gli scettri, e le corone in riguardo de gli ornamenti dell'animo, fumo assomigliano, o ch'è più leggiere, e più vana, imagine di ombra; siaui à cuore, in qualunque petto ella si ritroui, l'amarla, hauendo per costante di non poter con altra più certa scorta aprirui quel camino, che per lo dritto sentiero della gloria conduce chiunque lo traccia all'immortalità.

AL MEDESIMO SIGNOR CARD. BARBERINO.

Il fauor del Principe esser lo spirito de gli'ngegni.

GRAN marauiglia suegliò già Mennon di Tessaglia negli animi de' suoi Teßali, quando fatta di bronzo non sò quale statua, le diede vna cotal tempera, ch' ella ogni mattina percoßa da' raggi del nascente Sole, mandaua fuori vn suono, qual corda di liuto, ò di cetera, che si rõpa. Mà nondimeno chi sottilmente attende, marauiglie maggiori assai di questa riconoscer ne fà il Sole nell' opere della natura. Chi non (dirò) trasecola, mentre di vna vil maßa, e sozza di terra vede ch' egli, quasi pittore, che distinguendo dipinga, trae fuori, formando, or questo, or quell' altro animale, e di già putrefatto seme,(tanto può egli col suo caldo,)or questa, & or quell' altra pianta? E diuina operatione questa, ne può forza di humano 'ntelletto la virtù agguagliare di cotanta diuinità, e se pur'è che altri tenti, quello gli auuiene, che esser già auuenuto si fauoleggia ad Icaro, il quale doue mal consigliato pensò, ritolto alla terra, di stampar co' propri paßi l Cielo, l'vna miseramente perdè, è l'altro non ottenne, i riguardanti di riso, e se ripieno lasciato hauendo di scorno. Indarno è che pensi neghittosa Testuggine il camino tracciare di pellegrin falcone, che voli; ne meno indarno è che muoua onda d'incanutito mare à saettar le stelle. Aßomiglia nondimeno in gran parte, se non interamente agguaglia, la virtù del Sole il Principe col caldo, come io dimostrerò, de' suoi fauori, il quale se in cosa alcuna è che risplenda, il fà egli è con bella, e con marauigliosa maniera negli humani'ngegni. Percioche doue eglino alcuna fiata per colpa di fortuna, che gli contrasta, e che lontana và sempre dal merito, languiscono, è poco meno rimangono, che sepolti, egli con vn fiato di aura, che cortese spiri, solleuandogli rauuiua, e 'n vita, tratti quasi del sepolcro, come diße vn

nostro Poeta, gli serba. A ciò stimo io Illustrissimo Signore, che riguardo hauesse Salamone, quando disse, Da sapienti occasionem & addetur ei sapienta; *e di ciò penso, che bello anche, e dilettevole esser debba'l ragionare. Mà vapor chiuso in folto nuuolo, se non gli apre questi'l seno, non risplende. Tal profondo misterio, quale questo e, ciò che vaglia non dimostra, se quasi pennello, colorendo la lingua, con la luce delle parole non lo veste. Alto è il segno, e pari altezza per ciò conuiene, che del ragionamento doue può, l'accompagni. Assomiglia questo vniuerso, che dalla varietà degli oggetti, end'egli è adorno, mondo comunemente si appella, harmonioso concento, il quale allora dolce, e dilettevol cosa è ad vdire, che varie, ò voci, ò corde con vna certa misurata proportione vnite'nsieme, tutte, senza che l'vna dall'altra discordi, concorrono à formare la medesima consonanza. In maniera, che le graui all'acute, e l'acute alle graui con bella vicendeuolezza vnitamente rispondano. Laonde se quella voce, per esempio, ò quella corda, che'l suono render dee acuto, troppo più, che non fà di mestiero, ò sforzata, ò tirata, le ragioni non serbasse della musica, non hà dubbio, che'n vece dell'vnione, che si aspetta, ne verrebbe a gli orecchi vna sconcia, e spiaceuole dissonanza. Ne contrario effetto à questo auuerrebbe, quando la graue verso le acute, e le altre voci di mezzo quella proportione, ò dupla, ò sesquialtera, ò sesquiterza, che si richiegga, non serbasse, che per legge di harmonia è tenuta di serbare. Moderatore, e maestro anche di questo harmonico concento nel mondo, è il Sole. Fissi altri intentamente gli occhi, e sottilmente osseruando, dica non s'egli vdì, ò se vide, mà se imaginò mai ordine, ò più bello, ò proportione più regolata di quella, ch'egli nel Cielo risplender fà, e nelle stelle. Le quali, se, come ingegnosamente disse Lucretio.*

Ne Prouerbi al c. 8.

--- Nunc primum mortalibus adsint,
Ex improuiso ceu sint obiecta repente
Quid magis his rebus poterit mirabile dici?
Aut minus ante quod auderent fore credere gentes?

Nel lib. 2.

Qual delle stelle è maggiore, e più risplende, qual minore, e con misurata proportione scemando, infino à che nella grandezza, e nel lume facciano tra di loro sei differenze, meno accesa, e qual più veloce al girare hà il mouimento, e qual più tardo. E questa è quell'harmonia, che per mio auuiso stimò Pitagora, e non quale altri imaginò sensibil suono, dal mouimento nascere delle celesti spere. Si persuase Auerroe (ne posso in questo proposito tacere, poich'è bello il pensiero), che se à qualunque Cielo si aggiugnesse oltre à quella, che hà, vn'altra

Nel l. 2. del Cielo.

stella,

stella, non l'haueße l'intelligenza, che ne hà il gouerno à muouere, se non con maggior difficoltà, e quasi con vna certa violenza. Mà s'ingannò l'Arabo, ned' hebbe, à mente, come ne' nsegnano i Geometri, che la figura circolare tonda, e tanto più ageuolmente si muoue, quanto la linea, che tirata è dal centro alla circonferenza, è più lunga. Onde per necessaria conseguenza auuiene, che i circoli tutti, e le spere, quanto sono maggiori, tanto più ageuolmente si muouono, e spetialmente dou' eglino nè grauità alcuna hanno, nè leggierezza, qual non hanno i Cieli, che ripugnando contrasti. E per ciò vuol ragione, che doue il corpo mobile non ripugna, possa ad vn leggier cenno muouerlo l'intelligenza, che n'hà cura, & in ogni breue momento. Mà forse intese Auuerroe di dire, e se ciò intese, non s'ingannò, ch' essendo à ciascun' orbe prefissa vna determinata proportione, con la quale l'intelligenza, che lo gouerna, dentro a' propri termini l'habbia à muouere, auuerrebbe, se gli si aggiugneße nuoua stella, ch'egli più veloce, che non dee, si rendesse al moto. Onde non serbata più in questa parte la proportione, si verrebbe in conseguenza à disciorre il celeste concento. Quindi per serbar questa proportione si è obligato'l Sole (e paßo ora à nuoua contemplatione) à caminar sempre vna medesima strada, ch'è quella linea, che appellata Eclittica, con finto, mà sottil ritrouamento hãno i Geometri imaginato nel Cielo. Mentr' egli dunque quel camino và segnando, ne quanto si è vn picciol neo, quasi destriero, cui reggendo gouern' il freno, sen' allontana, col caldo, ch'egli da' raggi manda fuori, ò che secondo altra estimatione produce col mouimento, la terra à poco à poco, è dolcemente riscalda; Onde in questa parte vnite, & in quell' altra diuise fà ch' ella con altrui marauiglia dia alla luce i tesori, che chiusi hà nel seno. Quindi nascono secondo la varietà del caldo distinti tra di loro i metalli, quindi origine hanno i fiumi, e quindi, per non raccontar minutamente ogni cosa, tratte vengon fuori, quasi cortine, e padiglioni della terra, l'herbe, e le piante. Onde par ch'elle in riconoscimento del riceuuto benefitio, mentre al suo lume tengono infaticabilmente riuolta la fronte, quasi loro Iddio, inchinando, l'adorino. Mà se altri è perauuentura, che di sapere habbia vaghezza in qual maniera operi queste marauiglie il Sole, attenda cio che in accesa fornace, onde vetro trar debba fuori, ò cristallo, far per virtù del fuoco suole chi 'ntendente è di quell' arte. Egli nel primiero luogo, come noi veggiamo, accozza insieme la materia, indi per separar le cose homogenee da quelle, ch' eterogenee sono, le appresta il fuoco, & vltimamente col fiato, ch' egli con vn cotal riguardo ad vna canna dà

di

di bronzo, ora questa, ne trae, secondo, che gli aggrada, & ora quell' altra forma. E per che in tutte le humane operationi, & attendasi, ch'è sottile, e di grand' huomo il pensiero, si richiede vn' harmonica proportione; quindi è che se parte alcuna trae della fornace l'artefice, che non ben cotta ancora, atta non sia à riceuer quella forma, che di darle egli stabilito hà nella mente, la spezza, e tanto dimorar la lascia nella fornace, che assottigliata, e renduta in vn certo modo più nobile, proportionata diuenga, & acconcia à riceuer la già dall' artefice intesa forma. Grande auuiso, e degno di hauersi sempre in mezzo al cuore, è quello, che à principi spetialmente col sopra narrato esempio nelle proprie operationi propone quest' arte. Mà, come in questo proposito scriue alto' ngegno, Non est nostrum æstimare, quem supra cæteros, & quibus de causis princeps extollat à lui summum rerum iudicium dij dedere, nobis obsequii, gloria relicta est. E per ciò doue vfitio mio è di obedire, e non d'insegnare, ripigliando'l primiero ragionamento, torno à dire, che'n quella maniera, che'l fuoco nella fornace, opera co' suoi raggi'l Sole nel chiuso grembo della terra. Quiui egli, apprestata hauendo la materia, col caldo delle sue fiamme assotigliando, ò ingrossando, secondo che ella è disposta, la scalda, e con vn sottile spiritello, ch' effetto è delle medesime fiamme, ogni piu riposta parte penetrando, di secondo humore la riempie, e l'auuiua. Quindi nascer veggiamo noi l'herbe, e i fiori, e germogliare, secondo la diuersa ragione del caldo, che riceuono, gli sterpi, e le piante, e quindi anche col medesimo riguardo gli huomini crescere, e gli animali Di materia per sua natura disposta à produrre infruttifero, e duro sterpo non trae fiori, nè di germoglio di fiori, le parti più che non dee assottigliando, e riscaldando, trae sangue. Mà tanto à ciascuna del suo caldo comparte, quanto à conseruarle nel proprio stato, & à secondar l'ordine della natura gli detta infallibil ragione esser necessario. Ond' egli dal suo impreso camino, ne quanto si è il nero di vn ciglio, mai non si allontana. Anzi congrata vicendeuolezza, poiche sofferir non potrebbe la terra cotanto caldo, ora ci nasconde, & indi à poco, la notte scacciata, e l' ombre, più bello, e più luminoso, che mai ci rende'l giorno. Non hà capriccio, che ad operar lo muoua, mà ragione certa, e legge, la quale, legando quasi, à secondar co' propri raggi lo strigne, & à dar vita al mondo. ò à seruir più tosto, chi sottilmente attende, a gli huomini, che parte migliore, è fine son del mondo. E non hà sembianza, ò non è, (vaglia à dire'l vero,) dura seruitù il veder ch' egli ne vn passo anche mai lontano muouer può dal prescritto segno? Perciòche

Del Card. Cusan. nel Dial. della Genesi.

Corn. Tac. nel lib. 6. degl'An.

Appo Dion Crisostom. nell'orat. 3 del regno.

cioche s'egli, quanto anch'è lo spatio di vna breue linea, se n'allontanasse, gli buomini incontanente andar vedremmo dispersi, e la terra, e'l mare, e cangiata faccia, orrido, e deforme aspetto, quale hauea innanzi, vestire l mondo. Mà quì odo io alto'ngegno, che'l corso arrestando del mio ragionamento, dice che à troppo basso, e troppo vil ministero le più belle, e più marauigliose opere di Dio astringo, e della natura. Ne par cosa degna, ne ragioneuole à credere c'habbia la luce à seruire, come io hò detto, all'ombre; che luogo di ombra tien l'huomo in riguardo della luce, che nascente dal sole il cielo auuiua, e le stelle. Non può vil giogo sofferire chi alta, e nobil cagione hà che lo punga. Ne laccio di tenebroso orrore sentir può che lo stringa, chi lo strale hà della luce, onde lo rompa. Per lo

Alés. Afro. *che mosso da cotanta sconueneuolezza già grande'ntelletto, stimò che'l dir ciò altro non fosse, se non che superbo, e riguardeuol palagio per vso fatto fosse ò di talpe, o di topi, o di altri laidi animali. E ciò tanto maggior cagione habbiamo di dir noi, quanto sappiamo che Iddio, quasi supremo architettore, quest'aria, creando, hà fabbricato, e questa terra, e questo cielo, acciocbe essendo egli infinitamente buono, haueßero eglino, e le sostanze, o corporee, o senza corpo che l'habitano, onde riconoscere, e consegnentemente amare la sua bontà. Questi è la cagione, che per lo medesimo camino sempre, senza mai deuiare, aggira, ruotando, il sole; questa che con pari regolato giro muoue le stelle, e questa, che con inuisibil riuolgimento, e chè solo dal nostro'ntelletto si apprende, a se chiama, come ad vltimo lor fine, le beate menti. Et à ciò riguardo hauendo hauuto gran Filosofo, hebbe à dire che Iddio in quella guisa à se, chiamando, riuolgeua l'intelligenze, che amato oggetto riuolge l'amante. Onde à riputar par che si habbia, come scrisse dotto poeta, pazzia il credere c'hab-*

Lucret. *bia Iddio per vso apparecchiato dell'huomo è cielo, e terra, e acqua, e aria, e fuoco, e tutte l'altre marauiglie ancora, ond'egli adorno hà il mondo. Percioche com'egli aggiugne.*

—Quid immortalibus, atque beatis
Gratia nostra queat largirier emolumenti,
Vt nostri quicquam causa gerere aggrediantur?

Mà nondimeno io senza riguardo hauere all'autorità di questi grãdi, mi confermo nella mia primiera opinione, che fine di tutte le cose, celesti siano, od elementari, sia l'huomo, & all huomo seruano elle in quella guisa, che à me la penna serua, ond'io scriuo, o la lingua, onde ragiono. E questa è la cagione, ch'Iddio non nel primo, o nel secondo, o nel terzo, mà nell' vltimo luogo, come perfettione, e com-

compendio (dirò) di tutte le cose, creollo. Ancorche di ciò ne'nsegna dotto huomo rendere altra non men bella, ne men verisimil ragione. La qual è, c'hauendo Iddio à marauiglia in tutte le cose, ch'egli hà creato, l'ordine fatto risplendere, e la proportione, doue creato haueagià due nature, l'intellettuale, e la sensibile, per serbare vnito, e concorde à se stesso quanto più pareua questo vniuerso, in mezzo ad amendue, quasi laccio, che l'annodasse, creò l'huomo. E per questa cagione anche à credere si diedero alcuni Ebrei ch'egli interamente da principio creato non fosse mortale, ne del tutto immortale, ma in mezzo quasi lasciato fosse alla caduca natura, & all'eterna. Di maniera ch'egli'n man sua hauesse, secondo che al senso si appigliaua, o alla ragione, il morire, ò'l conseguire l'immortalità. Mà fù vano in questa parte il lor credere, e lontan dal vero; percioche se egli per gratia poteua non morire, per natura nondimeno era, come noi parimente siamo, mortale. Mà non per tanto non è che per lui creato non habbia Iddio, e cielo, e stelle, ed elementi e, che non sia egli anche compendio, come io hò detto, e fine di tutte le cose. Si dee nondimeno auuertire che'ntanto è egli fine, in quanto à lui, come à perfettissima sopra ogni altra creatura, l'vso indrizzato hà Iddio è del Sole, e delle Stelle, e dell'acqua, e dell'aria, e delle piante tutte, e dell'herbe e degli animali. La onde se risplende, e si aggira il sole, per benefitio si aggira, e risplende dell'huomo. Per l'huomo fiammeggiano le stelle, e per l'huomo spetialmente, per non mi allungar più doue men bisogna, creati sono gli elementi. Mà se noi l'occhio fissar vorremo à più alto segno troueremo che principal fine, a cui riuolger si deono tutte le cose create, è Iddio. Il quale infinitamente buono, come io hò detto, ama gli effetti comunicare altrui della sua bontà. Quindi dou'egli vno, e semplicissimo è in se stesso, come chi punto è di amore, discostandosi in vn certo modo dalla sua vnità, produce nel primiero luogo l'Idee, & indi poscia gl'intelletti Angelici, e la materia, onde'l cielo forma, e gli elementi, e tutto altro ciò, che sopra noi veggiamo, e sotto la Luna. La onde se si muoue'l cielo si muoue principalmente per manifestare, e per conformarsi, per quanto può, alla diuina bontà. E quello che del cielo dir possiamo etiandio conforme a questo sentimento de gli huomini, e de gli animali, e di tutte l'altre cose, che Iddio hà creato. Mà perch'egli perfettissimo nella sua vnità con più alta maniera che comprender non può il nostro'ntelletto, le cose tutte abbraccia, e e ristrigne dell'vniuerso, ne cosa fuor di sè hà che egli habbia à desiderare; perciò hà voluto che all'huomo, che'l più

Nemesio nel lib della nat dell'huomo.

perfetto è delle mortali sustanze, serua come à secondario fine tutto ciò che hà creato. Mà senza andar più per sì alto mare spiegando le vele, tempo è di tornar col pensiero à più tranquilla calma. Al sole nostro'ntendimento è di mostrare che assomigliarsi dee'l Principe, se quella parte far vuol risplendere, ch'egli in se contiene di diuinità. Non ama altri'l Sole, perch'egli nel mezo collocato del cielo, e sparso intorno di luce, mostra con vana pompa, e superba faccia delle sue fiamme. L'ama altri, e l'adora, perch'egli con bel variare or di tenebre, or di luce l'aria ingombrando, auuiui, e di fecondo seme riempia il mondo. Stiasene egli immobile, o camino purseguì diuerso à quel che dee, e tosto vdirà in vece di lode accompagnarsi dall'altrui lingua da esecrabili biastemme. Tal non pensi anche gran Principe di essere in alto, e ricco solio collocato, perche da lunga schiera cinto di adulatrici lingue, habbia l'oro, è l'ostro con ingiuriosa humanità à spiegare, ond'egli è adorno. Vfitio suo, e douuto è il mostrare ch'egli lo scettro, e'l Principato hà da Dio, non perche mancipio di lussuria habbia la vita sua à passare colma di follia, e d'ingiuria, e di superbia, e di ogni iniquità in braccio al sonno. Non dee, come altamente à questo proposito disse Omero, il sonno, alla notte pareggiar colui, cui dato è col senno di reggere i popoli. Mà dee vegghiando l'occhio all'altrui salvezza sempre, & all'altrui felicità hauer riuolto. Quindi'l nome acquistò egli già di Padre, e di Pastore. Perciochè sì come vfitio di Pastore è ogni sua operatione alla saluezza indrizzare de gli armenti, e doue'l bisogno lo richiegga, valersene; così à buon Principe ancora si appartiene l'indrizzare le Città, e i popoli, ch'egli hà in gouerno, alla felicità. Non pensi'l Principe nò, (che se ciò pensa s'inganna) che grande, e riguardeuole il renda numerosa schiera di armata gente, ch'egli habbia intorno, che al medesimo corso và egli in questa parte, e'l Tiranno; mà fà l'vno dall'altro differente la beneficenza, e l'amore. E bella imagine da mirar viuamente amendue dipinti ne mette innanzi dotto huomo nel pastore, e nel cuoco. Quegli nell'ingrassar la saluezza, e la vita, e questi con vil guadagno il distruggimento del gregge cerca, e la morte. Dee egli dunque nel gouernare i suoi popoli quello apunto fare, che nel gouernare'l mondo fà il sole. Questi vn medesimo sentiero sempre, e diritto carreggiando, cagione, doue risplende non apporta mai di ombre; tal doue'l volto suo riuolge'l Principe, cagion, ne timore apportar dee di danno. È necessario nondimeno, se lode acquistar vuol non men di giusto, che di saggio, ch'egli vn medesimo camino sempre tracci, e col medesimo riguardo che tracciarle

Nel lib. 2. dell' Iliad.

Senofo. ne lib. 3. de' detti, e fatti di Socrate.

Sinef. nel lib. del Regno.

ciarlo veggiamo il Sole. Questi con lo splendore delle sue fiamme auuiua, e da luce, e non vgualmente à tutte le stelle; mà nel compartirla loro fà risblender, come io hò accennato, secondo la qualità di ciascuna, e secondo, che nella misura delle loro figure fanno i Geometri, vna bella, e ben misurata proportione. Splenda à ciascuno il Principe, & à ciascuno prouar faccia, mà con douuta misura alle qualità, il caldo delle sue gratie. Doue luogo la permutatione trà gli huomini hà delle cose, pari, senza punto piegare, tenga la bilancia; mà doue à compartir si hanno gli honori, misura del compartirgli sia la virtù, che fonte è del merito. Quindi quel sauio appo gli Ebrei, che tanto seppe, e tanto valse, vedendo quanto malamente altri nel compartir gli honori esseruasse questa proportione, come diuino spirito gli dettaua, vn gran male, alzando le grida, quasi per errore dalla faccia vscendo del Principe, diceua di hauer veduto sotto'l Sole: vn folle in alzato à gran dignità, sedendo i ricchi, cioè i virtuosi, come altri interpreta, in terra. Li serui sopra i caualli, e i Principi (tali sono i modesti huomini, e litterati) quasi serui premer col piede il terreno. Somiglia il Principe, che ciò fà (e del medesimo sauio è il pensiero) colui, che pretiosa gemma, e riguardeuole sopra mucchio mette di sassi, qual già consagrar soleuano à Mercurio; dou' ella se'l pregio non perde, le è negato almeno di mostrare'l valore. E come feconda pianta trasportata in arido terreno, insterilisce, e non fà frutto; tal dignità, che soggetto non troua corrispondente al valore, la sua primiera maestà perde, e non risplende. Anzi mi par egli anche in questo proposito, che auuenga, allora che le dignità collocate in soggetti sono ne degni, ne'meriteuoli, quello che di certi grossi, e viscosi vapori auuenir veggiamo tosto che'l Sole alzati gli hà di terra, che diuengon fulmini, i quali la madre abbracciano, che gli hà prodotti, e la morte apportano à qualche' nfelice mortale. Ne può l'occhio a quell' altezza mirargli ascesi, che punto grauemente trà la viltà, e'l dispregio non si senta di sdegno, doue all' incontro, come disse Teodorico, Quidquid digno creditur, hòc multis sine dubio collatū esse sentitur. E perche ageuol cosa è nello stimar dell' altrui valore lo'ngannarsi, perciò Diù trutinandus est, cui traduntur examina; talisque debet à Principe deligi, qualis ab ipsa potest lege dictari: Con questo riguardo dunque, e con questa misura dee'l Principe, se viuer vuole immortale, compartir gli honori. Hauendo a mente che Fetonte allora, che senza curare de' paterni auuisi, temerariamente, e come lo portaua il capriccio, à regger, gouernando, prese l'eterno carro, doue maggiormente, allentate le briglie, pensò

Salam. nel-l'Eccles. al cap. 10.

Ne Prouerbi al c. 26.

Appo Cassiod. nel lib. 11. al c. 1. Cassiodor. nel l. 5. delle cose varie al c. 40. Appo Dione Crisost. nell'orat. 1.

di risplendere, più tosto con altrui scherno, e con sua perpetua infamia, indegno dimostratosi di quel gouerno si vede morto. Segni diritto camino il Principe, qual gli addita la giustitia, e nel solleuare altrui agli honori, riguardo habbia al merito della virtù, e non alla temerità del capriccio, e vedrassi allora che cangiato non hà corso il Cielo, e che chiuso, ne ristretto al piouer delle gratie il grembo non hanno le stelle, le medesime son l'hore, che furon già, e i medesimi, senza hauer cangiato forma, son gli elementi. Mà non son negli huomini le medesime per auuentura le voglie. Honos alit artes, *disse Tullio,* omnesque accenduntur ad studia gloria iacétq. ea semper, quæ apud quosque improbantur. *e come nel medesimo sentimento scrisse anche Claudiano.*

Nel lib. 1. delle Tusculan.

--- E gregios inuitant prœmia mores.

Percioche quell' effetto nell' eccitar la virtù partoriscono i premi, e gl' honori, che nel bagnare arido terreno la pioggia, ò l'olio nel risuegliar la fiamma. Non può l'animo, mentr' egli vna schiera di mali hà, che lo combattono, le forze intere, e vigorose, quali elle erano, mantener nel corpo, Mà meno anche se maluagia fortuna hà, che lo contrasti, i beni far può risplendere della mente. Per la qual cosa à ragion quel Sauio, di cui fatto io hò già mentione, vsato era di dire, Animus gaudens ætatem floridam facit, spiritus tristis exiccat ossa. *E per quale altra cagione (per ferir contemplando più altro segno) pensate voi, che incorruttibili si conseruino e l'intelligenze nel Cielo, e'l Sole, e la Luna, e le stelle, se non perche la potenza in loro, come dicono i dotti huomini, è terminata, ne temer deono di hauersi à cangiare in nuoue forme? Ha creato Iddio il Sole, e le stelle, perche sempre habbiano à risplendere, e sempre risplenderanno. Ancorche di ciò antico poeta rende per cagione l'esser quelle celesti sustanze lontane dall' auaritia, in maniera ch' ella mai con la sua ombra forza non habbia d'intorbidare'l lor sereno. Come potrà dunque alto 'ngegno il camino con la virtù aprirsi alla gloria, mentr' egli in quella maniera, che le bandieruole de' campanili, è dalla maluagità della fortuna costretto di cedere ad ogni leggier vento? Scrisse in questo proposito, ne s'ngannò dotto huomo, che quei gran d'ngegni, che già fiorirono, e nelle scienze, e nell'arti, non tanto nell' età fiorissero di Alessandro, quanto per cagion di Alessandro. Percioche, come l'abbondanza delle biade dal buon temperamento, e dalla sottigliezza nasce del Cielo così dalla benignità, dall' honore, e dall' humanità del Principe augumento prendono le buone arti, e gl'ngegni. Hauea già tanto infelicemente nauigato Aristippo, che* som-

Salam. ne i Prouerb. al cap. 17.

Appo Dion Crisostom. nell' ora. 17 dell'auarit.

Plut. nell' orat. 2. della fortuna e della virtù di Aless.

Appo Gal. nell' orat. che persuade all'arti.

sommersa dalla tẽpestà la naue, sopra la qual' egli era, fù dal vento sù i lidi sospinto di Siracusa. Quiui egli al primiero aspetto si riempiè di speranza stimando di hauer dato in mano di Greci, e non di Barbari, e cagione, che à ciò creder l'inducesse, fù l'hauer veduto non sò qual figura Geometrica stampata su la rena. Non lo'ngannò il suo credere Percioch'entrato indi à poco in Siracusa, vi fù con accoglienze douute al merito del valore honorato, e raccolto. Apra il Principe, apra le mani alla liberalità, e con grandezza di animo pari allo stato piouer faccia sopra l'altrui virtù gli honori, e vedrà se all'antica risponder sappia nel valore la moderna età. Vapore, che'l Sole di terra alzando non aggiri non si accende. Ritengono la medesima natura il ferro, e gli humani 'ngegni, l'vno, se lo maneggi, si consuma, se non lo tocchi, irrugginisce. Tal dal lungo esercitarsi consuma lo'ngegno. Se non l'eserciti, l'inertia, e'l torpore (e'n peggior modo ancora, che l'esercitio) lo consuma. Da sapienti *dunque* occasionem, *come ne* auuisa il Sauio, & addetur ei sapientia. *E com'egli anche ne ammonisce in vn' altro luogo,* Ne auferas in sudore panem, quasi qui occidas proximum tuum. *Toglie all' altrui sudore il pane quel Principe, che à mangiar lo dà, senza riguardo alcuno di merito, a chi nato è à pascolare'l fieno. Quindi à ragion Socrate, veduto vno, che senza riguardo hauere à merito, à ciascuno gli honori indifferentemente compartiua, e l'hauere, indegno, disse, sei di viuere, che le Gratie, che vergini sono, quasi publiche meretrici esponi all' altrui voglie. E perciò con gran senno Seneca in sentimento contrario à quello di Paffieno,* Ego, dice, nullius puto ex petendum esse beneficium, cuius vile iudicium est. *Habbia dunque riguardo il Principe nell' inalzare altri agli honori al merito, e quel nicchio, ch' esser dee riempiuto da statua di Prassitele, ò di Fidia, non consenta che'ndegnamente occupato venga da lauoro di rozzo, e inesperto scultore; Onde altri preso da generoso sdegno, habbia per non mirare il muso à torcere in altre parte. Et oltre à ciò anche doue la fortuna troppo imperiosamente pugne, opponga per altrui difesa lo schermo della benignità; Mà parmi egli qui vdir chi dica che l'oro allora diuenta più perfetto, e maggior fà risplendere'l suo valore, che dal fuoco maggiormente si difende, e che più grata anche à Dio in sacrificando è quella vittima, che tutta consumata è dal fuoco, che l'altra di cui abbrugiata solamente sia vna parte: così più bello, e più dilettteuole spettacolo di se faccia l'huomo Sauio allora ch' egli perseguitato dalla fortuna campo si vede lasciare, onde in mezzo à gli affanni maggiormente risplender faccia la sua costanza. Ah non vanno le operationi di*

Nell'Eccle siast. al c.30

Appo Stob. nel serm.15 della prodigalità.

Nel li. 2. de benefic. al cap. 1.

ni di Dio, e de gli huomini in questa parte à ferire'l medesimo segno. Egli se pugne, pũto à pena non hà, che cõ l'vnguẽto della carità, ò salda, o se non salda, il dolore almeno raddolcisce della piaga. Anzi nelle afflittioni, dà egli altrui cagione, e lo può fare, ch'è Iddio, di far maggiormente sempre risplendere'l proprio senno. Doue altri peraauentura gode di veder che saggio huomo e dotto, ne' duri contrasti di fortuna, senza mai porgergli la mano per ritrarnelo, il giuditio insieme perda, e lo'ngegno. Non si ama il sole, come io hò detto perch'egli splẽda, ne si riuerisce, ne si ama Iddio, perch'egli forza habbia di fulminare, e di offendere. Si ama l'vno, perche fecõda, e con amore, e cõ riuerenza s'inchina l'altro, perche gioua. E per ciò dee quel Principe, che assomigliarsi vuole à Dio, ò al sole, più di ogni altra virtù nelle proprie operationi far risplender la benignità. Hauendo à mente che doue tutti gli vffitij del regno, come disse dotto huomo, son necessari, quel solo della benignità e volontario, e felice. E'ndarno anche per estimatione di alto'ngegno, Se terrore cinxerit, qui septus charitate non fuerit, armis enim arma irritantur. *Con l'armi il Prinpe sforza, & offende; mà con le dignità, e co'doni alletta, e persuade. Non con si dolce forza la calamità à se il ferro, ne l'ambra la paglia, come gli animi à se non tira, mà vnisce con la benignità il Principe. E chi racconti (ne sò io dire se storia sia, o menzogna, mà bello almeno è il pensiero) che non sò qual frutto alle narici accostato, tira à se con occulta, è marauigliosa virtù quanto fiato altri hà nel petto. Deh qual per vostra fè stimate voi che sia il frutto, che voto, tirando à se, di spirito lascia l'humano cuore, e di sangue, se non quello che nasce dalla benignità, che vsata è dal Principe nel trar di mano di nimica fortuna, e nel sublimare i pellegrini'ngegni? li quali doue altro in riconoscimento del riceuuto benefitio non possono, gridano insieme con quel Pastore per non lo nascondere.*

Dion.Chrisosto. nell' Orat. I. del regno. Plinio nel Panegir. à Traian.

Il Cardin. Cusan. nel lib. 5. delle eccit.

O Melibæe, Deus nobis hæc otia fecit,
Namq. erit ille mihi semper Deus.

E quale Iddio quasi il Principe lor benefattore con le lodi esaltano, e per quanto consente religione, adorano. Mà non dee magnanimo cuore delle proprie operationi altro ristoro attendere, che quello che seco porta lo splendore stesso della benignità. In quella maniera che l'oro i metalli, misura ella il valore di ciascun'altra virtù, o'n quella maniera anche, che l'anello, come altri fauoleggia di Gige, agli occhi altrui nascondeua chiunque nella mano lo portaua; tal ricuopre ella, e nasconde ogni macchia, che altrui far possa ombra. Se macchia però, od ombra esser può doue irraggia il sole. percioche in quella maniera che'l carbone, o'l

ferro

ferro (come disse alto intelletto) che neri sono, in mezzo al fuoco non iscuoprono la loro negrezza, mà dello splendore si ammantano dell'istesso fuoco; e come occhio anche amante i difetti non vede di oggetto amato, percioche amore gli ricuopre; così doue arde carità, o benignità pur che ne piaccia di dire, mancamento non apparisce mai che altri habbia nel seno. E si può ella quasi appellare (come l'appella quell'alto'ngegno) vn diuino Elissir; il quale si come per occulta virtù, ch'egli hà in se, cangia le cose tutte, alle quali si accompagna (se altri però non finge) in oro; tal disumanando quasi la carità cangia altri in Dio. Anzi forma ella ancora, e dà vita à tutte le virtù. Onde in quella maniera, che corpo voto di anima il primiero suo nome perdendo quel prende di cadauero; tali senza l'anima della carità sembiante vestono di morte l'altre virtù. Ella è, che da nimica sorte difende, ella che risueglia, s'è che neghittosi dormano, gli humani'ngegni, & ella che quale'l sole verso i vapori, fà risplendere inalzando, l'altrui senno; è parmi, s'io dirittamente miro, che la sapienza vn vapor quasi appellar si possa della carità, e non vno di quei vapori, che tenaci, e viscosi, come poco innanzi io hò detto, e conuertiti'n fulmini, al distruggimento della madre si riuolgono, e de' miseri mortali, mà vn di quei vapori assomiglia, che leggiere, e sottile, o la regione sormonta dell'aria, e si conuerte in fuoco, o se'n giù torna, cade conuertito in pretiosa rugiada. Mà bello anche è da considerare che al medesimo corso perauentura vanno nell'operare la calamita, e'l ferro da vna parte, e dall'altra la sapienza, e la carità. Non si riuolge'l ferro alla calamita, ch'ella vn cotal fiato inuisibilmente non transmetta in lui, ond'egli in quella guisa che noi veggiamo le si riuolga. Mà ciò sarebbe nulla, e mai non si riuolgerebbe à lei, s'egli anche in se vna cotal dispositione non hauesse à cui vnir si potesse la virtù della calamita, che lo tira. E perche il moto effetto è dell'anima, anima per ciò par che ragioneuolmente del ferro dir si possa esser la calamita. Onde s'egli humano sentimento, o scintilla hauesse di ragione, far non porrebbe, come cagione della sua vita, di non amarla. Muoua da generoso petto aura cortese di carità, e tosto correr vedremo, per vnirsi à lei, la sapienza, & amendue poscia vnite insieme vna vita viuere immortale. Mà come Glauco, di alga ancora coperto, e di conchiglie, e di schiume, scoprire altrui lo splendore non poteua della diuinità, tal se di mano di perfida fortuna, e d'incontrastabil pouertà non hà benigno nume che la tragga, lo splendor delle sue fiamme mostrar non può la sapienza. Ella pretiosa gemma assomiglia, che'l valore in se rinchiugga di ogni tesoro.

Il Cardin. Cusan. nel lib. 7. dell' eccitat.

Mà

Mà le gemme non apprezza bruto animale, che discorso in se non hà, ne ragione, che le distingua. Onde argomentar potremo che tanto sarà più sempre riguardeuole ogni Principe, da quanto maggior numero di queste gemme si vedrà hauer cinto la fronte. Deh falsa imagine trà lo splendore della porpora, e dell'oro, lusingando, non v'inganni, e torniui à mente ciò che aurea lingua auuisando già, vi disse, che

--Quem fouet aurea
Virtus in vlnis, ille monstris
Victor ouat domitis beatus.

Non sono le ricchezze, e non gli honori, che chiaro altrui rendano, e grande. E se pur'è che grande noi lo stimiamo, auuien perciò (come disse sauio huomo) che insieme lo misuriamo con la sua base. Hoc laboramus errore, *aggiugne egli*, sic nobis imponitur, quod neminem æstimamus eo quo est, sed adijcimus illi, & ea, quibus adornatus est. *Non insuperbisca dunque, ne grande si reputi'l Principe, perch'egli le camere lastricate habbia di argento, ne perche di ricche, e pellegrine spoglie vestito numeroso stuolo di gente adulatrice habbia, e lusinghiera, che cignendo, gli faccia corona intorno. Percioche son le porpore, e gli ori, onde altri si ammanta, imagin di ombra, ne natura diuersa vestono, s'è che altri attenda, dal serpente. Egli se huomo è che prender non lo sappia da lontano, senza pericolo per l'estremità della coda tenendolo appeso, gli si auuolgerà alla mano, e nel dolor della puntura prouare indi à poco gli farà qual sappia ferire. Tali si auuiticchiano, e si rauuolgono, non intorno alla mano, mà all'altrui cuore le ricchezze, s'è che altri per lo suo diritto non le sappia vsare. Ferro coperto di ruggine, e del fetido humore asperso dell'aglio, alla calamita, chiudendole col fetore il passo, non si riuolge; tale alla carità non si vnisce la sapienza, se quel petto, in cui ella alberga, cinto è da auaritia, o da lussuria, o da altra superba voglia. Allarghi la mano il Principe, imiti, i raggi trasmettendo in altrui della carità, il sole, padre si mostri, e pastore, suegli con premi, poiche gli hà dato Iddio di poterlo fare, e con gli honori gl'ngegni, non consenta che fortuna, o pouertà gli opprima, e per cōchiudere, poiche troppo forse è andato in lungo il ragionamento, con l'aura della benignità, quasi calamita auuiuando,* Det sapienti occasionem, & addetur ei sapientia.

Senec. nel epist. 76.

Appo Cle. Alessa. nel lib. 3. del pedagog.

AL SIGNOR DON TADDEO BARBERINO.

Del conoscer gli altrui costumi dal vestire.

SDegna pellegrin falcone basso volo, ne leggier, e vil preda è, che à distender l'ale, adescando, l'alletti. Tal penso io, e con maggior dispregio ancora, che di porgere, e d'inchinar l'orecchio à ragionamento, che di cose sublimi non sia, sdegni altiero'ngegno. A ragion potrei io per ciò temere, Eccellentissimo Signore, che V.E. all'vdir solamente il titolo di quest'a nuoua fantasia, ch'io le presento, non hauesse à torcere il volto, e come altri fa di cosa, che dispiaceuole sia, e laida, à torloui dinanzi. Nondimeno quel pregio, che voi in ogni vostra attione fate risplender di modestia, e di cortesia, mi assicura che questo ragionamento ancora appo di voi, se non per lo valore, per l'affetto almeno, che l'accompagna, gratia à trouare habbia di merito. E forse potrebbe egli anco lusingare il vostro animo con la nuouità. Pensò Aristotile, e con lui pensò Polemone che la Natura nel formare gli humani corpi non tanto intendesse al distinguer, lineando con dolce, e vaga tempera tra di loro le parti, ch'ella anco con più saggio consiglio non lasciasse, quasi chi'mpronta, in esse alcuni segni, i quali sottilmente osseruati, condur ne potessero al conoscimento dell'inchinationi, e de'costumi de gli animi. Parue al primo suono strano, ne credibil punto il pensiero. Percioche assomigliando l'humana mente, ò più tosto diciamo l'humano celabro, nel qual'ella essercita le sue più alte, e più pellegrine operationi, ad vna gabbia, come stimò Platone, ripiena di ogni sorte di vccelli, de'quali parte per natura amino di andar soli, e vagando, parte vaghi siano della compagnia, e dal proprio nido, se non quanto bisogno gli caccia di cibo, non si dipartino; ma tutti nondimeno con pari inconstanza volino; impossibil si stima che sia segnale alcuno nel corpo, onde possa altri formar, come formato hà Aristotile, e trarre

in tanta varietà argomento de' suoi riuolgimenti. come impossibil sarebbe il voler indouinare à qual parte, volando, à riuolger si haueßero quegli vccelli. Ma quanto dourà egli eßer cosa più dura à credere, che poßa altri peruenire alla cognitione degli altrui costumi dalla varietà del vestire? E nondimeno vi metterò io alcune oßeruationi innanzi, ne scompagnate, come vdirete, da ragione, le quali sottilmente attese, luogo alcuno nello stinare non lascieranno all'inganno. E per cominciare da alto principio, e bello, doue alta, e bella è la materia, che si propone, altro non raßembra, ned è questa machina, che dall'ornamento, ond'ella risplende mondo comunemente si appella, che vn'intera, e perfetta harmonia in cui come in liuto auuiene, ò in lira, con giusta, e misurata proportione tra di loro rispondono le corde. E quello, che detto io ho del grande, stimate, che dir si poßa etiandio (come io dimostrerò) del piccol mondo. Nel quale, se riguardo separatamente, ò congiunti 'nsieme, all'anima haurete, od al corpo, somiglianti amendue in marauigliosa maniera ad harmonia gli trouerete, che nella multiplicità del suono da se steßa non discordi. Nè arricci quì hora il naso qualche frettoloso intelletto, e dica, che 'mpossibil cosa è che l'anima, che forma è del corpo, & onde l'huomo hà l'intendere, sia harmonia; conciosiacosa ch'ella allora, come nell'harmonia adiuiene, al romper delle corde, si disciorrebbe, come al discior di quei numeri, à' quali ella è congiunta, si discioglie il corpo. Percioche à chi in cotal maniera opponeße, io risponderei, che altro è à ragionar dell'anima in quanto ella quella sostanza è, che separata, & immortale, tosto che 'nteramente è formato, per bella arte, e marauigliosa di Dio si congiugne al corpo (benche forse in questa maniera ancora, come io farò palese, aßomigliar per vna certa proportione ad harmonia si potrebbe) ma intendo di ragionarne in quanto ella vna cotal cosa è, che dal seme deriua, onde composto è l'isteßo corpo; la quale ò sangue sia, ò pur vn cotal fiato leggiero, e sottile, come più probabil si rende, che nel celabro si ristrigne, manifesta cosa è ch'ella per lo corpo tutto, quanto largo, e lungo è, si distende, auuiuando in questa maniera, e forza dando, e vigore alle membra, ond'elle suegliate, e quasi non punto tra di loro discordi, si muouono à quelle operationi fare, che, dist'ese già tutte, e concordemente vnite, fanno. Ora che altro (dite) da questa si maestreuolmente accordata cetera nascer può, che vn'intera, e perfettißima consonanza? doue allo'ncontro, quando le membra, che à corde somigliano non istanno vgualmente, ne con vguale proportione tese, nascono, come noi veggiamo le febbri, i catarri, e le toßi, e mille altri mali, che'l discioglimēto

dell'har-

dell'harmonia sono, e della vita. Mà e l'anima, che ragioneuol si appella, e che se congiunta, non però è che si discioglia al discior dell' ist esso corpo, mà immortale creata da Dio allora più viue per riunirsi à lui quando che sia, ch'egli è più morto, non rassembra à proportione, come io detto hò, vna perfetta harmonia, attesa nelle sue potenze? perciorche se harmonia quella vsati siamo di chiamare, che le corde, ò le voci estreme à quelle vnir sà di mezzo, e queste col medesimo riguardo all'estreme, chi negar potrà che, mentre la concupiscibile, quasi corda che à contrabasso somigli, all'irascibile, che corda sia di mezzo, risponda, & amendue vnite insieme alla ragioneuole, che luogo tenga di soprano, si accordino, non risulti da cotale vnione, qual da bene accordata lira, vn dolcissimo concento? Doue, quando la concupiscibile rallentata già troppo più che non dee, piega alla terra, ò la ragioneuole più che'l vigor di questa, ò dell'irascibile non comporta, tirando s'innalza al Cielo; forza è che si disunisca l'harmonia, e che contrario suono à quello, che già rendeua, renda. Percioche assai spesso egli auuiene che l'anima à guisa di nō curante, che'ntenta tutta stia alla contemplatione, lasci al corpo, doue la concupiscibile hà il suo seggio, giusta cagione di chiamarla in ragione, come può ella alcune volte con pari ragione lagnarsi di pagar per l'albergo, che riceue, troppo più gran tributo, che non dourebbe, al corpo. Mà parmi che voi con troppo più lunga patienza, che non doureste, aspettiate, doue io con questa harmonia habbia à riuscire. Nō è lontano troppo à scoprirsi l segno. Attendete; harmonia, come io hò detto è il corpo, & harmonia, mà con riguardo di proportione, è l'anima. Non si hà per già stabilita conchiusione, che quale la cosa è in se, pur che non sia impedita, tali sono l'operationi, ch'ella produce? se dunque ciò è, conuerrà dire, che così l'anima, come il corpo, ad altra cosa più non intendano, che à far nell'opere loro consonanza riconoscere, e musica. La onde mentre vedremo in vn corpo, per essempio, qualche storcimento di membro, qualche bieca guardatura, e qualche viso contrafatto, che per segno potrebbe seruire à spedale, non diremo che l'harmonia non è perfetta, e che troppo è tesa, ò troppo è lenta qualche consonanza? Quello dunque, che dir si può delle parti, che compongono il corpo, stimate, che per la medesima ragione dir si possa degli atti, e del vestire, e dell'altre cose, che l'adornano. E quindi è che Diogene ad vn giouanetto, che vide che mal fornito di ceruello le sue cose con troppo forse sconcia maniera facena disse, Tuo padre ti generò vbbriaco. *Percioche quale il bronzo specchio è dell'esterior forma, tale'l vino è della mente. Per la qual cosa vsato era già Pi-*

Appo Plutar. nel lib. dell' alleuare i figli.

Sofocle appo Aten.

tagora di non riceuere alcuno alla sua scuola ch'egli prima con particolar diligenza osseruato nō hauesse di cui era figliuolo, con cui hauuto hauesse domestichezza, se troppo al ridere era largo, se poco, ò troppo pure, e fuor di tempo parlaua. Onde Socrate à quel giouane, ch'egli hauea innanzi, mà che taceua, Parla, *disse*, se vuoi ch'io ti vegga. *Mà oltre à ciò ancora osseruaua di quali cose allegrezza, e di quali dispiacere soleua prendere, la figura del viso, l'andare, il vestire, e tutto 'nsieme il mouimento del corpo. Hauendo egli ciò forse apparato dalle sacre carte, le quali ne'nsegnano che degli altrui costumi far possiamo giuditio dal vestir del corpo, dal rider de' denti, e dall'andar dell'huomo. Mà faceua ciò per mia estimatione Pitagora, percioche sì come auanzo della bellezza dell'anima quella è che fuori risplende nel corpo, così per contrario riguardo creder si può che storcimento del medesimo animo sia ogni storpiamento, che ò nel muouersi, ò nel vestire, od in ogni altra sua attione riconoscer fà il corpo. La onde se qual'egli, e l'anima ancora è, tale opera, e somigliano amendue, come io hò dimostrato, à concorde, e perfetta harmonia, come non douranno per naturale inchinatione, se forza, che di fuori venga, non gli attrauersa, ogni loro attione accompagnare con bella à mirare, e riguardeuole consonanza? Quindi è (per tacere del mouimento, e degli atti esteriori) che posero già cotanta cura nel vestire quei primi huomini, che à scherno prendeuano chiunque con acconcia maniera, e con decoro raccor saputo non hauesse la veste. Et à ciò riguardo hauendo hauuto Platone, stimò che coloro, che far tutte l'altre saputo hauessero prestamente, e bene, mà non perciò acconciamente, e con bel modo addossarsi vna veste, ignari del concento fossero delle parole, e da mai non celebrar la vita degli Dei, e degli huomini grandi e felici con marauiglia, e con lode. Ora argomentate voi da ciò quanto altamente ne' misteri della Filosofia, ò nel Sacrario, dirò, della Poesia penetrar possano quei Filosofi, e quei Poeti, i quali vn lembo hanno del mantello, ò di altra veste, che strascinata per terra, calamita par diuenuta della poluere, e del fango; & vn'altro, che qual già piegato, e mezzo dal suo albero tronco ramo, pare che di momento in momento cader lor voglia dalle spalle. E crediate pure, che quale di cotali huomini è il vestire, tali siano l'opere sgangherate, e strane non meno, che strano, e sgangherato sia il ceruello. E quindi è che Saffo quella gran poetessa con somiglianti parole scherniua Andromeda;* don na è, che di rozzi costumi affatto fornita somēta, e coltiua la mē te, la qual distēder la veste piena di pieghe nō sà infino al tallone. *Callistrato anche riprende, e fieramēte morde Aristarco, perche al*

Nell' Ecclesiastico al c. 19.

valore

valore, onde egli fornito era, non rispondesse la veste, quasi che ciò ancora all'acquisto gioui delle discipline, e dell'arti. E per vero dire, non si può da chi dirittamente stima, negare, che'l vestir bene; e con gentil maniera à chi'l fà lode non acquisti di grandezza di animo, e diletto à chi'l mira non apporti. Mà per ageuolarui maggiormente il camino à ciò che noi cerchiamo, fà di mestiero che quello vi rechiate à mente, che già disse Platone, e che detto anche hò io in vn' altro mio ragionamento, che all'anima di ciascuno impresse stanno alcune imagini di cera, delle quali vna è maggiore, altra minore, vna per la qualità cera più tenera, vn'altra più dura; questa più molle, e quell'altra più densa. Per la qual cosa voglio che da ciò (& attendete, ch'è bello il pensiero) tragghiamo questa conchiusione, che se la medesima in quanto alla natura la sustanza è dell'anima di ciascuno huomo mortale; ella nondimeno, come adiuiene della cera, varia può rendersi dalla varietà degli accidenti. Onde non sarà error perciò il dire, che migliore anima, e più nobile vno habbia dell'altro, e per consequenza non da tutti indifferentemente le medesime operationi nascer potranno; mà quella che meglio sarà, per così dire, harmonizzata, meglio sarà etiandio disposta ad operare. La cera, per non mi partire dal proposto esempio, che sarà più densa, con maggior fatica riceuerà, mà più lungamente conseruerà l'improntata imagine, come l'altra allo'ncontro, che più molle, e più tenera, più disposta à riceuere, mà meno atta al ritenere. l'anima, che cera haurà più densa, più tenace ne' proponimenti, e più costante ne' pensieri si dimostrerà all'operare, come l'altra, che più molle, instabile, e qual bandiera di alta torre, volubile ad ogni vento. Ora, per appressar più il segno, al quale indirizzato con voi hò il mio ragionamento, quando alcun' huomo vedrete, che con decoro, e per quanto gli concede l'hauere, orreuolmente vestito, e che se in tutte l'altre parti studia, che la veste al corpo, dou'egli l'adatta, con maestreuol proportione corrisponda, in alcuna nondimeno, qual per auuentura sarebbe la cintola, questa concorde vnione non attende, argomentate ch'egli altiero animo vesta, e grande, al quale poco di bassa impresa caglia, mentr'egli à più belle opere stia; e più pregiate intento. Tal mostra che vestisse, e qual noi descritto habbiamo, ne' pensieri, e nell'opere fosse Cesare, di cui la grandezza dell'animo preueduto hauendo Silla, e dell'ingegno, vsato à quei Senatori era di dire, che dal mal cinto fanciullo hauer si doueano cura. Huomo simile à Cesare hauer viuuto già vi potrei io di leggieri mostrare, e viuere ancora a' nostri tempi; mà doue io ageuolmente col nominare incorrer potrei

nell'al-

altrui indignatione, contentateui che, dimostrato la maniera hauendo del conoscere, taccia il tempo. la cagion di ciò si potrebbe per mio auuiso recare all'anima, la quale doue intento hà il pensiero, là volger suole l'operare. Onde mentr'ella vnite habbia, e ben guardate quelle parti, che più vicine, con maggior caldo all'operationi l'accompagnano, poca, ò niuna cura dell'altre la prema, ch'ella hà più lontane, e che tutte per natura al comodo intente del corpo, impedir più tosto possono, che dare aiuto à suoi disegni. E continuando il già cominciato tema, quando altro huomo vedrete, che non per bizzarria, come alcuno suol fare, mà per natural vezzo, il cappello tirato tenga infino alla metà della fronte, dite (ne fia che'l creder v'inganni) ch'egli animo inflessibil vesta, & ostinato; anzi talmente duro, che qual da diamante, scarpello non sia, che con ragione, ne con forza bastante sia à trarne scaglia. E non è ciò (dite) effetto di quella densità di cera, di cui mpressa egli hà l'anima, alla quale per quanto può, cerca che nell'operare ogni sua attione sia somigliante? Non può essa sofferir violenza, e non le parendo che à difenderla basti l'irascibile, per se stessa quasi il luogo di mezzo abbandonato del celabro, dou'ella spetialmente risiede, alla parte anteriore corre della fronte, e quasi sua antiguardia opera, che con pari fermezza le si metta dalla mano innanzi il cappello. Mà altri sono all'incontro, che di vn piccol cappello, e leggiere, qual chi solecchio agli occhi fà con la mano, ombra fanno alla testa, e'n guisa lo vi adattano, che àpena leggiermente preme i capelli: ora crederete voi che qual vestono costoro, tali non rassembrino etiandio all'operare? Attendete pure, e fatene proua; e se ne bramate vn bello, e vero esempio, recateui innanzi quelle bandieruole di carta, che'n cima di vna canna, per correre incontro al vento, metter sogliono i fanciulli, le quali fiato non è, per leggiermente che spiri, che ruotando, e senza mai posare incontanente non muoua. Non vi hauranno à pena vna volta costoro veduto, che gli haurete amici, e come se lunga famigliarità già tenuto vi haueste congiunti; le braccia vi getteranno al collo, e con la loro, in vari modi auuiticchiando, strigneranno la vostra mano. larghi sono al promettere, e se altri è che valer si sappia dell'occasione, non men larghi al donare. la lingua freno non hà, che la ritenga; anzi dicono eglino liberamente, e volentieri ciò che fanno, e che tal volta anche non fanno. per ogni leggier cosa gli assale la collera; mà come auuenir veggiamo de' cani botoli, con la medesima prestezza anche gli lascia. A fuoco di paglia, ò (che più proprio è ancora) à quei vapori l'ira loro assomiglia, che per lo Cielo in notturno sereno scorrendo, à

pena

pena accesi non risplendono, che gli miriamo spenti. Ora vedete voi quanto egli i Pitagorici auanzino, e gli huomini di ogni altra setta, nel ritener poco lo sdegno; che se coloro nell'inchinar del Sole all'Occidente il deponeuano, costoro non consentono ch'egli vn punto almeno senza deporlo si parta dal suo segno. Mà son bene di contraria tempera, e di contraria natura à costoro quegli altri, che con vn cappellaccio largo in capo, che dall'vna guancia all'altra, in guisa pendendo di festone, ombra al viso, quanto largo è, fanno, & alla fronte. Tardi, ò non mai perauuentura è che nodo di vera amicitia con altrui gli leghi. Sono auari, mà ricoprono l'auaritia col zelo della religione, inuidiosi, maligni, e nell'humanità lasciando al lor paragone che desiderare alle serpi, e nell'ira aspido, cui vcciso altri habbia la consorte, sembra alla lor proua sfornito di veleno. Doue diuersi son gli effetti, diuersa ne conuiene stimar che sia la cagione, che gli produce. Cagione del coprire in coloro, ch'io hò nominato innanzi, con leggier cappello, e che leggiermente anche appressi la testa, è la calidità del sangue, il quale generando nuoui spiriti continuamente, e in gran copia inuiandogli al celabro, forza è che molto più lo riscaldi, che lo stato forse non comporta di sua natura; ond'egli per ciò ami, per lasciar luogo à quegli spiriti, ond'esalare, ò di rimanere scoperto, ò di hauer cosa almeno, s'è pur ch'egli si habbia à coprire, che leggiermente lo prema. E vien la verità di ciò ch'io dico dal temperamento confermata di coloro, che'l fanno, i quali, se altri attende, forniti sono da natura di buon sugo, e di copiosissimo sangue. Quindi nasce la varietà de'pensieri, e l'instabilità dell'operationi, e quindi anche la liberalità al donare, e l'ardimento, non credendo, al vigore appoggiati di natura, che cosa auuenir possa, che forza hauer debba d'impouerirgli, ò di far loro oltraggio. E ciò che in costoro il souerchio caldo, opera negli altri l'eccesso della frigidità. Onde noi gli veggbiamo pallidi, smunti, e che più, che di humano sembiante, imagine ritengono di ombre. E perche sede, per così dire, dell'ardimento è il sangue, eglino, che poco ne hanno, e per la qualità del temperamento, di più grosse parti composto, e più freddo, poco per necessaria conseguenza, doue anche l'occasione il richiegga, ardiranno; e doue altri à grande impresa vedranno muouere, alla quale tolga loro la natural debolezza, la speranza di peruenire, d'inuidia si riempieranno, e (come l'vso porta di nostra humana natura) l'occhio sempre all'altrui attioni riuolto haueranno di liuore asperso, e di malignità. Et alla freddezza anche del sangue possiam noi (e testimonianza ne rendono gli huomini di già canuta età) le cagione recar dell'auaritia, e

di quell'

di quell'asprezza insieme di costume, onde nel legarsi altrui con nodo di amicitie vestono l'anima. E per terminare ancora con vn'altro esempio il ragionamento del cappello, alcuni vedrete, che lo si tirano tutto ad vna parte della testa, ò la destra sia, ò la manca. I quali se con acconcia maniera, e per naturale inchinatione il fanno; sono amatori delle proprie opinioni, poco stimando l'altrui, schernitori, pronti d'ingegno, e di lingua, e non senza qualche macchia di liuore. Non hanno costoro, come io stimo, e come ne dimostrano gli effetti nel portare il cappello, vgualmente temperato il celabro. Anzi l'hanno eglino in vna parte più, e in vn'altra men caldo. Perciò alla men calda piegano eglino il cappello, quasi lo vogliano in quella maniera dall'ingiurie difender dell'aria, e di ogn'altra cosa, che far gli potesse oltraggio. E quindi possiam noi per auuentura credere che adiuenga l'amar, com'essi fanno, senza tener conto dell'altrui, le proprie opinioni. Conciosiacosa che non lasci l'intemperie del celabro luogo all'anima di poter dirittamente di quelli oggetti stimare; che la fantasia, riceuuti già da'sensi, le presenta; mà quelli, che prima riceue, primi apprenda, nè consentir possa di piegarsi col pensiero ad altra parte. E perche al proprio affetto accompagnata naturalmente và la propria estimatione, perciò dispregiamo noi tutti coloro, quasi ne siano inferiori, che alle nostre opinioni nello stimar delle cose non ritrouiamo esser conformi. E per non raccontar tutte le positure in testa del cappello, che cosa troppo lunga per auuentura, e troppo noiosa sarebbe ad vdire, e passare agli altri ornamenti, che vestono il corpo; sono tra gli huomini alcuni, qual si racconta tra' Filosofi spetialmente essere stato Aristotile, che di vestire amano e nella qualità, e nel pregio delle vesti splendidamente; mà il fanno in guisa però che non pigliate à piggione, mà nate paiono (sì acconciamente le portano) loro addosso. Hanno l'animo costoro, che sofferire in se stesso, e nelle sue operationi non può dissonanza, se non se quanto spirito il muoue di alterigia, e di ambitione, che la volgare schiera aborrendo degli huomini, quetar no'l lascia, se sopra il loro stato auanzandosi, à quel segno giunto non si vede della gloria, ch'egli quasi meta stabilito hauea a' suoi pensieri. E come altri già ragionando della corporal bellezza hebbe à dire che quel fiore di venustà, che fuori apparisce altrui nel volto, vna ridondanza era del bello, che'n se rinchiude l'anima; così per vna certa proportione si può affermare che quell'acconcia maniera, che serba altri nel vestire, imagine sia di quella dolce vnione, che nelle sue potenze ritien l'anima. Mà come medaglia non è senza rouenscio, così inchinatione, ò affetto tra gli huomini non si troua, che no

habbia il suo contrario. Dirittamente contrari à costoro, ch'io hò nominato, sono alcuni altri, che se col medesimo splendore vestono, il fanno nondimeno in guisa, che come di pianta auuiene, che di fecondo in isterile terreno è trasportata, par che quei panni insteriliti quasi muoiano loro addosso, ne in diuersa maniera anche che à lucerniere nel far delle maschere, sembra loro ogni veste, ancorche pretiosa, attaccata alle spalle. Argomento è ciò di animo abietto, e vile, e che le ragioni in se non habbia, ne intenda della musica, e che perciò ad altezza mai, ne à nobiltà solleuarsi vaglia di pensieri. E si potrebbono per mio auuiso costoro assomigliare al Pauone, il quale se superbo per la pompa muoue, doue e'le spiega, dell'occhiute sue piume, ò non vola, ò s'è che voli, poco nel volare, ò nulla quasi si alza da terra. E con ragione anche dir si potrebbe loro ciò, che à colui, che del vestir solo insuperbiua, disse, per vn lembo pigliatolo della veste, e mostratagliele Demonatte, Ricordati che innanzi à te la portaua vna pecora. *Che pecora nel vero egli era, come pecore coloro il più delle volte sono, che da niuna altra cosa hanno, onde acquistar pregio, che dal vestire. E poiche la materia mi ha portato, doue io indirizzato non hauea il pensiero, contentateui ch'io vna fauoletta in questo proposito vi racconti, che non sarà, com'io credo, senza diletto, ne senza vtilità ad ascoltare. Si narra che non sò qual Rè di Egitto alcune Bertuccie auuezzato hauesse à ballare, le quali, come animali per natura inchinati all'imitare, tosto appararono in guisa, che mascherate, e vestite di porpora ballauano, e da ridere dauano à ciascuno, che le miraua; quando degli spettatori vno, che piaceuole huomo era, e gentile, gittate per terra alcune noci, ch'egli haueua in seno, sì fece, ch'elle del ballo dimenticatesi, Bertuccie, quali erano in luogo di saltatrici si mostrarono, e con risa del teatro le maschere, e le vesti, onde erano adorne, stracciando, delle frutta tra di loro si azzuffauano, il saltare, & ogni altra cosa, che à fare haueano, già mandato in oblio. Non vi lusinghi, ne vi adombri la vista il raggiare d'inorpellato legno. Aquila auuezza à mirare il Sole, splendor non abbaglia, ne inganna di finto lume. Bella forse à mirare imagine è, ò statua da mano fabbricata di pellegrino'ngegno; mà che? se le parlate ella priua è di ragione, e non hà cuore. Stimò appo Omero Patroclo di potere, l'armi vestendo di Achille, l'impeto raffrenare, e l'ira de'Troiani; mà s'ingannò, e tardi con suo danno si accorse che s'egli l'armi, non però vestito di Achille hauea il valore. E parimente biasimato dal medesimo Poeta Glauco, perch'egli l'armi sue, che di oro erano, con quelle cambiato hauesse di Diomede, che di* acciaio.

Appo Luciano nella vita di Demonatte.

Appo Luciano nel Pescatore.

acciaio. Mà non si auuide (e sia detto con sua pace) che non la materia è quella, che alle cose acquista pregio, mà l'Vso, e il lauoro. Riguardate Vno (dirò) di quei pecoroni, ch'io hò nominato, e per non prendere inganno, con l'occhio della mente andate bene à dentro in loro ricercando ogni parte, e vedrete se altra cosa in essi, che la figura hauer trouate dell'huomo. Mà se allo'n contro col guardo dentro à negletta, e Vile spoglia andrete penetrando, Vn petto, qual già si narra de' Sileni, vi trouerete pieno nõ di fauolosi Dei, mà di altissimi pensieri. Ora quì termine habbia la digressione, e tornando onde io mi son partito, alcuni huomini vedrete, che sì attillatamente, e con sì bel concerto vestono, anzi cotanto studio pongono nell'adornarsi, ch'n ciò solo il fine par che dell'honore riposto habbiano, e della gloria. Costoro, che donne al Vestir rassembrano, à donne altresì ne' costumi gli trouerete somiglianti; leggieri, e pronti in ogni attione à cangiar Voglia, inuidiosi, incostanti, ambitiosi, timidi, e doue auanzare altrui di forze si conoscono, crudeli. Altri sono, che di vestire con isplendor pari à già nominati si dilettano; mà son differenti, che gli Vni al valor de' panni la simmetria nel portargli, e la gentilezza cercano che risponda, e gli altri altro ordine, & altra costanza non serbano, che quella, che l'incostanza detta loro del pensiero. Onde hora cader quasi il ferraiuolo si lasciano dalle spalle, ora sotto'l braccio lo si piegano, & ora quanto egli è largo, in guisa di ale, sopra le gomita lo distendono. Il cappello con la falda riuersata lascia loro scoperta la fronte, indi in Vn momento la cuopre, & ora alla destra parte della testa, ora alla sinistra lo piegano, e'n tante guise, per conchiudere, lo Voltano, che turbine, che per l'aria si aggiri, è più costante. Sono capricciosi costoro, instabili, trascurati, e temerariamente arditi. E cagione in loro di questi effetti stimar possiamo che sia l'intemperato caldo del sangue, il quale nuoui spiriti, e sottili continuamente generando, e con pari empito inuiandogli al celabro, fà ch'eglino, quasi agitando, variamente lo muouano, ne quetare il lascino, che ò nuoua humidità rintuzzato in loro non habbia il primiero caldo, ò che qualche strada anche aperta non ritrouino, onde Vscire. E perche dal celabro spetialmente origine hanno i nerui, che cagione sono del moto; se Vario, ed incostante è egli nel suo muouere, Varie, e incostanti ne' mouimenti loro saranno le altre parti'nferiori del corpo, non potendo elle in maniera alcuna sottrarsi al suo impero. E perciò veggiamo noi gli huomini di somigliante tempera che non pur fermezza ritener non possono nel vestire, mà ne quiete anche par che ritrouar sappiano nel sonno. A costoro seguono alcuni altri, i quali nel Vestire sì cauti vãno,

e sì

e sì guardinghi, che per molto che spendano, vestimẽto alcuno mai non portano, che con bella, e proportioneuol maniera si acconci alla persona. Conciosiacosa che'l giubbone, che à quella parte arriuar dourebbe, doue altri si cigne, al fornir quasi del petto non aggiunga; e i calzoni sì fattamente portano, che se le parti, che natura insegnato ne ha di coprire, celano, il fanno in maniera che della strettezza, se punto si piegano, apparire, quale à punto è, fanno la forma. Tal mostra appo'l Boccaccio essere stato messer Erminio de'Grimaldi, à cui caduto per la strettezza, che spetialmente vsaua nel vestire il proprio nome, quel fù imposto di auaritia. Auari dunque sono costoro, e quel che da auaritia non si scompagna, timidi in ogni loro affare, e sospettosi. E veramente se alle attioni interiori dell'anima quelle risponder deono del corpo, altro dal loro vestire non ne si lascia di argomentare, se non che huomini siano forniti di pouerissimo cuore. Ma da ridere sopra ogni altro dar ne possono coloro, i quali non nella maniera del vestire solamente, mà ne'colori ancora sì sconci, e sì varij sono, che più vario, nè di colori più varij tessuto è razzo, che portato ne venga di Fiandra. Eglino le calze taluolta portano nere, le scarpe bianche, e queste con taffettà legano or paonazzo, or turchino, or rosso, or giallo, e sì lente, & sì raggrinzate giù le lasciano cadere, che con maggiore ageuolezza, che altri già le brache al Giudice di Sanlupidio, trar le potrebbe loro, e no'l sentirebbono, di gamba. Il giubbone co'calzoni non serba quanto alla simmetria, & all'ordine de' colori alcuna riguardeuol, ne bella proportione. Quello in guisa di ale già distese, si allarga, e questi sì sconciamente si ristringono, che impossibil cosa è il ritener le risa, e mirargli. Gli assomiglierei à balestra, s'ella i piedi hauesse, e le gambe. mà poco nondimeno, chi riguarda più à dentro, le sono dissomiglianti. Dalla balestra, se quel segno è che non vi si ritenga, che chiamar sogliamo mira, palla mai non vscirà, che non vada in fallo; e dal ceruello di costoro, se'l timore ò la forza no'l tengono à freno, attione non muouerà, che quel mai à ferir vada, che loro è proposto segno. Son leggieri, volubili, infidi, superbi, e qual Camaleonte à cangiar colore, presti in ogni occasione, che loro si offerisca, à cangiar voglia. Potrei in questo luogo, e voi forse l'aspettate, ragionar della varietà, che nel vestire vsano dall' Italiana l'altre straniere nationi, e per conseguente anche de'costumi. Mà troppo sono odiosi i paragoni, e quelli spetialmente che alle maniere del viuere, riguardano, e de'costumi. Oltre à che anche alcuni sono, che già innanzi à me con sottigliezza pari d'ingegno, e di dottrina ne hanno ragionato. Basti per ciò ch'io vn saggio quasi vi

habbia ora messo innanzi, dal quale con assai probabil coniettura conoscer possiate, la maniera attendendo del vestire, i costumi in ciascuna natione, e l'inchinationi di quegli huomini particolari, con li quali ò caso, ò necessità richiederà che habbiate à conuersare. Vn'altra volta, se haurò più tempo, ò l'animo più tranquillo, potrò al vostro desiderio sodisfar più interamente. Intanto per c'habbia questo ragionamento innanzi al fornirlo la sua giunta, non lascerò di dire che Diogene, se l'vdiste mai dire, ò se vi rammenta, appo di vn tal già desinando, che diligentissimo in ogni sua cosa era, mà della propria persona cura, ò pensiero alcuno non hauea, spurgandosi riguardò à minuto in qual parte della casa poteua sputare, & alla fine senza più star sospeso, sputò addosso al padrone. sdegnatosi egli, e di ciò ricercando la cagione, rispose il Cinico che cosa alcuna in tutta la casa nè più vile hauea veduto di lui, ne più negletta. Ben sò io che non tocca à V. Eccellenza questa conchiusione. Nondimeno hà voluto il mio affetto ch'io innanzi al tor la mano dalla penna, vi riduca ancora à mente, che non è l'huomo quella carne, e quelle ossa, ne quei colori, che'n varie maniere gli dipingono il viso, ne quelle vesti, che di oro smaltate, e di gemme superbamente l'adornano; mà la parte di esso migliore, e ch'egli più dee stimare, è l'anima. A questa dũque habbiate riguardo, e nell'ornar questa con decoro, e con gratia, ponete, come io già vi veggo fare, la vostra cura. Destriero, perche abbigliamenti di argento, ricamati habbia, e di oro, non cangia sorte; ned huomo, perche splendidamente vesta, cangia natura.

A L

AL SIGNOR DON ANTONIO BARBERINO.

Del Finocchio.

Ἄριστον ὕδωρ, buonissima cosa è l'acqua, disse Pindaro; mà nõ hauea assaggiato, ò se assaggiato nõ gli souuẽne del Finocchio. Perciochè se venuto à mẽte gli fosse, haurebbe sẽza alcũ fallo (ne credo d'ingãnarmi) mutato sẽtẽza, e'n luogo dell'acqua detto, buonissima cosa è il Finocchio. E vaglia à dire'l vero, qual sì grã pregio in se hà l'acqua, che meriteuole la renda di quel soprano honore, ch'egli le dà? o come anche, riguardando al bisogno di nostra humana natura, molte altre cose non si ritrouano, che di valore l'auanzano, e di nobiltà? Forse si lasciò egli'ngannar da Omero, che nel conuito fatto, come finge, da Tetide nell'Oceano à tutti i celesti Dei, volle accennare, secondo che'nterpetrò Talete, che'l nascimento, e l'origine di tutte le cose scaturiua, per così dire, dall'acqua; e che all'acqua perciò, come ad vniuersal madre, il primiero luogo della lode, e dell'honore si hauesse à dare? O pure anche l'inalzò egli tanto perciò che nell'acqua il mantenimento conosceua spetialmente consistere di nostra humana vita? conciosiacosa che tanto ella duri, quanto dura l'humidità, che qualità propria, e naturale è dell'acqua? Mà se ciò la cagion fù di quella soprana lode, come non più tosto la diede egli al fuoco, che quel luogo in riguardo della materia tiene nel producimento delle cose, che'n riguardo de' colori nel dipigner bella imagine tiene'l dipintore? Se non auuiuasse'l fuoco, e spirito non desse all'acqua col suo caldo, ella, non altramenti, che la terra, immobil si rimarrebbe, e quasi cadauero di sangue, voto, e di anima, se medesima distruggerebbe in vno stesso tempo, già putrefatta, e l'humido mondo. Conciosia cosa che la cagione, onde viue, e si muoue ella, & onde altresì vita hanno tutte l'altre cose, sia il fuoco, che luogo di vita, e di anima tiene in esse col suo caldo. E ciò è quello, à che riguardo hebbero, fauoleggiando, i poeti, quando di acqua già, di aria, e di terra mescolati

lati'nsieme fabbricata vna statua, che sembiante hauea humano; mà senza polso, e senza lena, finsero, che Prometeo salito al cielo, nella fucina entrato di Vulcano, vedendo che cagion di mouimento, e di vita in quei celesti corpi era il fuoco, nascostamente glie le'mbolasse, & al petto della già fabbricata statua accostatolo, la riempiesse'ncontanente di quel vigore, e di quello spirito, che'ndarno senza il fuoco tentato hauea di darle innanzi. Mà lasciamo andare ora le fauole, e'l ricercare etiandio quelle cagioni delle cose, che troppo ne sono lontane, e venendo a gli effetti, che vicini ne sono, e che sensibilmente noi prouiamo, poteua con gran ragion Pindaro innalzar sopra ogni altra cosa l'acqua, riguardando alle cicale, & alle piante; mà non la medesima lode le poteua dar già, riguardo hauendo a gli huomini. Alle piante è ella certo cagione di vita, e di nodrimento. E per ciò diceua Antifane.

Appo Até. nel libro I. de Dinnosof.

Quanto al correr de fiumi erger superbe
La fronte, asperse, al ciel vedi le piante;
E com'egre languir quelle, cui l'onda
Il noderoso piè non riga, e bagna.

Mà à gli huomini allo'n cōtro ella si ema le forze, e quel minio, che riposto altrui hauea natura nella fronte scolorisce, e d'imagine dipigne di morte. E s'ingannò Eubolo, e forse volle egli anche nasconder la sua pouertà, quando scrisse che coloro, che beeuano acqua, sagaci al ritrouamento erano delle cose, & ingegnosi, e che'l vino ombra faceua alla prudenza. E più che à lui stimo io (e sò di hauer compagni) che prestar si debba fede ad Ansi, il qual dice, che probabil cosa è, che nel vino viua la ragione, e che coloro allo'n contro, che beono l'acqua, scemoniti siano, & insensati. Quindi anche Ouidio,

Appo Até. nel lib. cit.

Nec non, & carmina vino
Ingenium faciente canunt.

Nè di ciò ricercherei altro testimone, se viuesse, di quel di Pindaro stesso, il quale io hò per costante che da niun'altra cosa riconoscerebbe quel furore, che cotanto alto ne'suoi versi lo porta, che dal vino. Egli è quello spirito diuino (e souuiemmi di hauerlo detto ancora in vn'altro mio ragionamento) che auualora, e dà forza, e senza il quale indarno le porte delle Muse, per testimonianza di Democrito, picchiano i Poeti. Onde à ragione ripreso fù Gorgia che vna sua Tragedia dedicato hauesse à Marte, doue dedicarla doueua à Bacco; e quindi fù detto anche che gratia nō haueano quei versi, che parto erano di Poeta, che beeua acqua. Mà è che lodeuole effetto anche è dell'acqua, ch'ella chiunque la bee insracidisca, e del fracidume inditio spetialmente dia

con

con la maluagità dell'odore? Rendeuano sì fiero odore Archimolo, e Mosco, i quali niun'altro liquore, mentre vißero gustarono, che l'acqua, che niuno della grauezza del sudore appreßar potea i bagni doue si lauauano, mà gli schiuauano non altrimenti che luogo infetto di pestilenza si schiuerebbe. Furono amendue Filosofi, mà tanto freddi, mercè, come io stimo, dell'acqua, che beeuano, e di tanto poco credito, che di loro (e ciò per altrui pietà) altra cosa viua non è rimasa, che'l nome. Mà quel generoso allo'n contro, quel magnanimo, quello'nuitto, quelpetto voto di timore, quello spirito colmo di ardimento, dico Alessandro, rendeua delle sue carni sudando, odore cotanto grato, che cosa più suaue non era l'odorare le rose, ne i fiori degli aranci. E fù virtù del vino questa. Haueua egli l'esempio innanzi degli Ercoli, degli Ettori, degli Achilli, degli Agamennoni, de Nestori, e di mille altri, i quali il bicchier sempre a pari bebbero dello scudo; e perciò egli, che schifo appo di loro era del secondo luogo, gli volle imitare. Non parlo di Socrate, e non di Senofonte, e non di Platone, e non di quella dotta, e degna sempre di viuere honorata scuola, perche s'ella in pregio haueße'l vino, testimone ne hà lasciato, e da non morir mai, nelle sue cene. Di Demostene è chi racconti che doue gli altri Oratori à misura ragionauano dell'acqua, egli à misura scriueße dell'acqua. Mà se colpi quei delle sue orationi di huomo siano, che bea acqua, stimilo, chi dagli altrui esempi apparato hà già, ciò che sappia, e che far vaglia il vino. Fauole son queste (e non credo d'ingannarmi) della menzognera Grecia, la qual vaga è stata sempre d'acquistar fede alle sue menzogne co'miracoli. che miracolo in vn certo modo riputerei che sì alta, e sì sottilmente scritto haueße huomo, cui in abborrimento stato fosse'l vino. E per qual cagione anche crediam noi che finto habbiano i Poeti le Ninfe nodrici eßere, e non madri di Bacco, se non per darne ad intendere che l'acqua, e coloro, che dell'acqua son vaghi, sono conseguentemente inabili, quali erano le Ninfe, al producimento delle cose, ne forze hanno da generare? A nodrice per somigliante cagione assomiglia se medesimo Socrate; mà, se io non m'inganno, scherzò, non potendo in maniera alcuna persuadermi c'huomo cotãto amico, qual'egli era, del vino, dar non haueße potuto fuori componimenti, se non migliori, pari almeno à quelli, che da lui di hauere apparato si vanta Platone. Mà egli, che pigliato hauea ad ammaestrare la giouentù, volle, per più ageuolmente adescarla, ignaro fingersi di tutte le cose; accioche se conosciuto nella prima entrata quel petto haueßero ripieno di cotanto senno, non haueßero, dalla riuerenza vinti, e dalla vergogna, indietro ritirato i paßi. Mà doue del Socratico valore,

Appo Atē. nel libro 2.

lore,

lore, e nelle lettere, è nel vino rendono testimonianza tanti Filosofi, e di cotanta autorità, indarno è l'affaticar la penna. E per ciò ripiglio io à dire, à che dunque cotanto altamente lodar l'acqua; e perche non più tosto, se migliore è, come io farò palese, dell'acqua, e del vino, non dar queste lodi al Finocchio? Egli, se riguardiamo all'origine del nascimento, à par nacque con le rose, onde l'Alba, nel primo spuntar della marina, la sua testa medesima inghirlanda, e'l cielo. E di ciò testimoniãza renda il conuito, che nell'Ethiopico mare fece, come già io hò detto, Tetide à tutti i celesti Dei. Nel quale io con gran verisimilitudine, come vdirete, raccolgo che condimento di ogni viuanda, mà del nettare spetialmente, fosse'l Finocchio. Perciochè ella in tanto saporite, e tanto varie maniere l'hauea condito, che Gioue vinto dal gusto, satollo veder non si poteua del mangiarne; e tanto si sentì egli indi à poco sorprendere dalla sete, che del nettare, che bebbe (e forza fù del Finocchio) la real maestà, & ogni altra cosa mandò in oblio. La onde Tetide, che non dormiua, sapendo qual vacillasse ancora il dominio, che dell'acque hauuto hauea il marito, chiese per lui à Gioue la confirmatione del regno, e per virtù di vna nuoua galla di Finocchio, che gli presentò, l'ottenne. Aprì gli occhi allora il Finocchio à tutti gli altri Dei, e se ignari furono già, non l'hauendo ancora assaggiato, della sua possanza, lo cominciarono dapoi, non che ne' conuiti, mà in ogni altro loro più graue affare indifferentemente ad vsare. Quindi Giunone, che congiurato hauea alla rouina de' Troiani, e che senza l'aiuto di Eolo conseguir non poteua il suo intento, andatolo con vna galla di Finocchio à trouare gli dice

Appo Ver. nel libro 1. dell'En.

Sunt mihi bis septem præstanti corpore nymphæ,
Quarum, quæ forma pulcherrima, Deiopeiam
Connubio iungam stabili propriamq. dicabo,
Omnes vt tecum meritis pro talibus annos
Exigat, & pulchra faciat te prole parentem.

A pena egli, non che assaggiato, l'odore sentito non hà del Finocchio, che fuori quasi di se stesso, le risponde.

---Tuus, ò regina, quid optes
Explorare labor, mihi iussa capessere fas est. *E'ncontanente senza dimora dare all' effetto*

--- Venti, velut agmine facto,
Quà data porta, ruunt, & terras turbine perflant.

Laonde, se compassione non muouea di Nettuno, in poco spatio di hora, dell'armata priuo si vedeua Enea, e della vita. Mà ne meno ancora, anzi più dolcemente (poiche più bisognaua) condì Giunone

il

il Finocchio, ch'ella presentò à Venere, quando per distornare Enea del camino, che pigliato egli haueva verso Italia,

--Quis erit modus? (*le dice*) aut quo nunc certamine tanto?
Quin potius pacem æternam, Pactosq; Hymenæos
Exercemus; habes tota quod mente petisti.
Ardet amans Dido, traxitq; per ossa furorem.
Communem hunc ergo populum, paribusq; regamus
Auspicijs, liceat Phrygio seruire marito,
Dotalesq. tuæ Tyrios permittere dextræ.

Si accorse Venere che questo, che Giunone, le presentaua, era Finocchio; mà nondimeno, come quella, che la saluezza amaua del figliuolo, doue pari non hauea la forza, volle mostrare che pari almeno hauea l'arte. E per ciò ricontraccanbiando Giunone di vn'altra galla, e non men dolcemẽte condita, di Finocchio.

---Quis talia demens (*le risponde*)
Abnuat? aut tecum malit contendere bello?
Si modo quod memoras, factum fortuna sequatur.
Sed fatis incerta feror, si Iupiter vnam
Esse velit Tyrijs vrbem, Troiaq. profectis,
Misceriue probet populos, aut fędera iungi.
Tu coniux: (*bell' arte di modestia Verginella*) tibi fas animum tentare precando.

Quindi à Vulcano, ch'eccellentissimo fabbro era, mà che nondimeno, come rozzo, far non sapeua risplender con acconcia lisciatura il pregio del proprio lauoro, diedero, oltre à Venere, per moglie ancora vna delle Gratie, volẽdo per mia estimatione insegnargli che per acquistar credito alle sue opere, accõpagnar le douea con la gratia, ch'è quel condimento, che à tutte le cose dà il Finocchio Gran maestre di quest' arte (ned è marauiglia, poiche l'appararono dagli Dei) furono per testimonianza di Omero le Sirene. Le quali non con la dolcezza della voce, ne con la varietà del canto Vlisse, e i compagni tirarono al loro albergo; mà lui, & ogn' altro col sapore allettarono del Finocchio. Percioch'elle quella parte sola altrui dauano à vedere, che sembiante teneua humano, l'altra nascondendo che forma haueа di pesce, e quello che vna sentina era di mostri, vn paradiso per virtù del Finocchio parer faceuano di felicità. Tali vn tempo anche fama hebbero di rare infinocchiatrici Medusa, Circe, e Medea. Questa, che con vn sugo, ond'ella aspergeua altrui di Finocchio, forza haueа di richiamare 'n dietro la già passata età; Circe, che à bere dandolo stemperato nel vino, di huomo cangiaua altri in fiera; E Medusa,

che con l'imbellettarne'l viso, di marmo diuentar faceua la gente. Ma ella troppo già insuperbita di se stessa, e sdegnando non che con gli huomini, mà con le Dee anche più grandi di vsare'l Finocchio, mentre altiera con Pallade ardisce contrastar di bellezza, dell'arte, onde cotanto era famosa, in vn medesimo tempo è priuata, e della vita. Tale anche Cassiopea, per non voler condire vna galla di Finocchio, e presentarla alle Nereide, l'vltima rouina à se stessa, & al marito Cefeo il distruggimento quasi procacciò del proprio regno. Perciochè mentr'ella, troppo confidando della natural bellezza, à tenzonare dell'aspetto chiama quelle Ninfe, accende loro, e Nettuno di cotanto sdegno, che'l freno allentato all'acque, poco mancò ch'egli Cefeo, e tutto cioche vbediua al suo'mperio non sommerse. Mà del danno, che apporta altrui il non sapere vsare, doue'l tempo, e l'occasione il richieggono, l'arte del condire'l Finocchio, parleremo più à lungo in altra parte di questo ragionamento. In tanto io ritorno à dire che non produce herba, ne sterpo alcuno la terra, che'l valore in vna menoma parte agguagli di questa pianta. E bella la rosa, e bello anche è il gelsomino, mà non producon frutto, e suaniscono amendue in breue tempo. Dou'il Finocchio allo'ncontro per ninna stagion mai, ò verde sia, ò secco, il suo pregio, e'l suo valor non perde. Anzi in riguardo del Finocchio quell'auuien'egli delle rose, de'gelsomini, e dell'altre piante, che di Nireo appo Omero auuiene in paragone degli altri Capitani. Di lui è detto ch'egli sopra ogni altro bellissimo andato era à Troia, mà tenero troppo, & imbelle. Onde vna volta sola, e ciò nel nouero delle naui, dal Poeta è mentouato; doue degli altri guerrieri ogni volta si ragiona, che dar si dee la mano all'armi. Tal si ammira la rosa, e tale con la rosa, e con ogni fiore si pregiano l'altre piante. Elle à par della stagione, che l'accompagna, il pregio conseruano, e la vita. Mà il Finocchio verde sempre ritiene'l suo honore, e'l condimento in ogni tempo è di tutte le mense. Ne mi marauiglio io già ch'egli cotanto credito acquistato appo gli huomini habbia, quanto hà; poichè mentre riguardo à tutte l'altre cose, che prodotte hà la natura, niuna ne trouo, che al Finocchio nell'vtilità possa aguagliarsi. Egli, com'io stimo, è quel dono, che già fingono i Poeti hauer fatto i celesti Dei à gli huomini, quando vinti dalle loro preghiere gli concederono di poter col sugo del Finocchio ricuperar la perduta giouentù. Mà perdè egli per noi'nfelici la virtù allora che quei primi, che l'hebbero, troppo trascurati, e men che non doueano curanti de'celesti doni, à portar lo diedero all'Asino, il quale per vn sorso di acqua, cotanto fù, non sò dire se'ngordo, od empio, lo consentì, ne lo ritenne:

ver-

vergogna, ad vn serpente. Quindi perciò vestono le serpi ogni anno nuoua spoglia, e cagione à noi miseri col loro rinuerdire d'inuidia lasciano, e di perpetuo scorno. Pur di tanto ancora cortese n'è stata la natura, che'l medesimo vigore ritiene per noi, e la medesima virtù, in alcune cose, che per le serpi. Elle, se per la dimora fatta il verno nelle cauerne adombrato hanno la veduta, la rischiarano, e la ristorano, gli occhi fregando, col Finocchio. Tal la rischiara egli, e la riconforta à noi, s'è che da panno, ò da altro caliginoso humore l'habbiamo aggrauata. E vale oltre ogni altra sorte di Finocchio à ciò fare quella, che di lagrime, e di seme fresco nasce in Ispagna. Onde non dee parere altrui marauiglia, se hauendo quella natione tanta abbondanza, quanta hà, di Finocchio, sopra ogni altra si sia auanzata, e si auanzi nel mestiero dell'infinocchiare. E rimedio oltre à ciò il seme del Finocchio beuto nel vino contra le punture delle serpi, e degli scorpioni. Ammazza, il sugo stillato negli orecchi, quei verminetti, che vi nascono, e che d'impedimento ne sono all'vdire. Si affà ad ogni condimento. E messo sotto alla buccia del pane, gli accresce gratia à marauiglia, e sapore. Ristrigne lo stomaco già disciolto, toglie la nausea, ristora il fegato, e i polmoni, reprime la ventosità, prouoca l'orina, e le poppe alle donne, s'è che ne manchino, riempie di latte. Purga le reni, scaccia della vescica la renella, gioua all'Idropisia, & alla paralisia, e per non far troppo lungo'l ragionamento col racconto di ogni sua virtù, si adopera con marauiglioso nostro benefitio nel far la Triaca, ch'è quel potentissimo, e diuino antidoto, che noi habbiamo contra i veleni. Mà s'egli altrui rischiari la veduta allora che'ngombrata è di caligine, testimonianza ne rendano gli Ateniesi, e dietro à loro in Sicilia gl'Himerei. Mà prima ch'io ragioni di ciò che loro auuenne, raccontar breuemente voglio vna Fauola, la qual con bella maniera, come vdirete, ci mette innanzi la virtù, che di aguzzare altrui la vista hà il Finocchio. Partitosi già dal pascolar le herbe, come narra Stesicoro, non sò qual cauallo, se n'andaua per bere ad vna fontana, quando passando per la campagna, dou'egli era, indi à poco vna ceruа, calpestò l'herba, e intorbidò l'acqua. Il cauallo bramoso oltre modo della vendetta, mà inferiore conoscendosi nella velocità del corso, all'aiuto ricorre di vn cacciatore. Egli, tosto che'l cauallo si contenti di riceuere in bocca vn freno (leggier cosa, è vna galla di Finocchio) e lasci che gli segga sopra le spalle, gli promette di hauerne à far la vendetta. Allettato'l cauallo dalla dolcezza del Finocchio, consente. Lo'mbriglia il cacciatore, vi sale sopra, con vn dardo trafige la cerua, mà si accorse

Appo Fotio nella librer.

anche lo stolto, doue più non hauea rimedio, di esser sotto'l giogo. Diuise erano tra di loro, e contrastauano già in Atene, & in Himera la nobiltà, e la plebe. Pigliano in fauor del popolo à contender contra i nobili Gelone, s'impiaga di propria mano Pisistrato, finge le piaghe colpi essere stati de'nemici, chieggono amendue le guardie, l'ottengono, raddolcite già le bocche de cittadini dal Finocchio, & ottenute, inaspettatamente (ne vale à gli Ateniesi, ne à gli Himerei'l pentirsi) Tiranni diuengono delle Città. Aprì loro il Finocchio gli occhi, e in maniera gli tennero aperti, che per l'innanzi più mai non commisero somigliante errore. Mà che valse se nella guerra (come disse colui) non si concede l'errare la seconda volta? Mà poiche aprono anche à noi le fauole il camino di ritrouar le più belle, e le più nascoste virtù del Finocchio, vn'altra ne racconterò, che non men diletteuole sarà della prima, ne accompagnata, per mio credere, da minore vtilità. Seguitaua già vn Lione, per farne preda, non so qual ceruo; Fugge questi, che la morte si vede vicina; & in vn bosco quanto più segretamente può si nasconde. Non può il Lione col muouere la velocità agguagliar di quel corso. peruenuto nondimeno al bosco, chiede ad vn Pastor che gli si para innanzi, se veduto habbia il ceruo. Nega il Pastor con la lingua, acciòche non possa altri tacciarlo di maluagità; mà con vna galla dall'altro canto, ch'egli hauea in mano di Finocchio (così regna quest'arte anche nelle selue) il luogo, doue'l ceruo si nascondeua, accenna. Vide, e conobbe l'artifitio la Volpe; e bench'ella ogni altro animale auanzi nel mestiero dell'infinocchiare, al Pastor nondimeno, forse dispiaceudole che penetrato hauesse la segreta virtù del Finocchio, rinfacciò verso'l ceruo l'vsata maluagità. E vaglia à dire'l vero, bello, e sottil ritrouamento è questo d'infinocchiare, e s'egli le radici posto habbia alte spetialmente nelle corti, testimonianza ne renda chi prouato l'hà, e chi sà in qual maniera alla presenza di gran Principe lodi altri con la lingua e nel medesimo tempo con vn'alzar di ciglio, ò con vn torcer di naso, ò con vn mentito sogghigno fieramente offenda. Che val che non giuri la lingua, se spergiuro è il cuore? Mà doue altri à ragionar prende co' grandi'ngegni, delle cose anche più ardue basta il cenno. Passiamo dunque con altri esempi ancora, e in altri affari à manifestar la virtù del Finocchio. Ardeua già di voglia Filippo di ridurre alla sua obedienza Bizzantio, che oggi noi appelliamo Gostantinopoli, e già presto era à muouer l'armi, quando Lione Bizzantino, sapendo ch'egli'ngiuria nissuna riceuuto non hauea dalla Città; per qual cagion, disse, ò Filippo, muoui questa guerra? Hauea egli già condito vna

Isopo appo Mas. Tir. nel ser. 33.

galla

galla di Finocchio, e pensando che Lione, lusingato dalla dolcezza, à conoscer non hauesse lo'nganno, rispose che l'amore, ch'egli portaua à quella patria, n'era cagione, la quale bellissima era sopra ogni altra Città, e per ciò come alle porte delle sue delitie le si accostaua. Conobbe l'accorto Bizzantino il finocchio, e ripigliando, aggiunse che chi degno era di esser riamato, alle porte delle delitie non si faceua incontro con l'armi. Percioche luogo appo gli amanti non hanno i bellici strumenti, mà i canti. Filippo, che'ndarno allora si accorse di hauere speso'l Finocchio, la mano tolse dall'impresa, mà non dal cuore già, com'io stimo, lo sdegno. Percioche troppo graue offesa è à gran Principe che passi priuato huomo ancora à penetrar quelle arti, che la conseruatione degli stati sono, e de'regni. Quindi Tiberio, che d'infinocchiar pensaua il Senato, quando pregato ad accettar lo'mperio, disse, Se, vt non toti reipub. parem, ita quæcumque pars sibi mandaretur, eius tutelam suscepturum; *Tosto che si accorse che Asinio Gallo, il quale domandando ricercò*, Quam partem reipub. mandari sibi velit, *conosciuto hauea che quello era Finocchio, si accese contra di lui di cotanto grande sdegno, che con niun'altra cosa gli fù possibil mai di estinguerlo, che con la propria morte. Mà per conchiudere quello che cominciato à dire io haueua di Filippo, dolce condimento in vero del Finocchio, e grato è quello della beniuoglienza Egli la virtù allora acquista della mãdragora, ch'è di addormentare l'altrui menti. Non si potendo alcuno indurre à credere che al candor del latte accompagnato l'aloè si troui, e'l fiele. Quindi Abdo inuitato da Tiberio sotto spetie di amicitia à cena, mentr'egli'ngannato bere tra le viuande pensa vino, bee, tardi fatto accorto dello'nganno, veleno. Si dee egli dunque esser molto cauto nello stender la mano à somigliante condimento di Finocchio, poich'egli con virtù diuersa à quella che raccontato habbiamo, in luogo di rischiarare, adombra altrui la veduta, e quello ch'è peggio ancora, la gli toglie Mà egli nondimeno condito di amore, ò di qualche altro lusinghiero vezzo è cosa tanto suaue, che'mpossibil quasi è che altri se n'astenga. Pensò con vna somigliante galla condita tutta di amore, e di carità Alessandro VI. di lusingar Federigo Rè di Napoli allora ch'egli ogni suo sforzo mise, acciochè'l Rè desse in matrimonio col principato di Taranto sotto titol di dote vna figliuola vnica, ch'egli hauea al Cardinal di Valenza, che tosto lasciato haurebbe'l cappello, sperando che done'l suocero (se si effettuaua il maritaggio) non hauea altri heredi, douesse ageuolmente il Valenza con l'acquisto di sì gran parte, e con altri mezzi impadronirsi di quel regno. Gentil condimento*

Appo Tac. nel libro 1. degli ann.

Appo Tac. nel libro 6. degli ann.

Appo'l Guic. nel lib. 4. dell'istor.

mento. Mà troppo fù accorto Federigo. conobbe che sotto vi era il Finocchio, non l'assaggiò, e deluso lasciò il Borgia delle sue speranze. Mà non così auueniua già à Lodouico XI. ne al Conte di Chiarolois, che poi fù Duca di Borgogna, ne ad Odoardo Rè d'Inghilterra, i quali molti hauendo già de loro Baroni offesi, e mal trattati, nondimeno quãdo sopraggiunti si vedeuano dal bisogno, con vna sola galla di Finocchio, ch'eglino condiuano, ò di vane speranze alcuna fiata, ò di qualche titolo voto di soggetto, ò se l'occasione anche'l richiedeua, di poluere indorata faceuan si che dimenticati coloro di ogni'ngiuria (ò potentissima virtù del Finocchio) si rendeuano loro amoreuoli, e fideli più che mai gli fossero stati. Haurebbono potuto tutti e tre l'acerbità vsare di qualche altra viuanda, ma non era il rimedio sicuro. Poiche non l'haurebbono à pena assaggiata, che tolta la si sarebbono della bocca. Doue'l Finocchio all'ncontro con quel lecchetto, ch'egli hà seco, gl'inuitaua continuamente, e senza temenza alcuna, à mãgiarne. E ciò è quello, che saggiamẽte ne'nsegna Senofonte, che non ci diamo à credere che gli huomini naturalmente nascano fideli; auuenga che se ciò fosse, fidi sempre si manterrebbono, come auuenir veggiamo nell'altre cose tutte, che produce la natura, che sempre son le medesime, mà è necessario che se gli renda fidi ciascuno con l'arte, e l'arte è quella della beneficenza, e non della forza. Dal camino, che vtilmente hauea cominciato à tracciare, diuiò (tanto al suo bene rende cieco altrui la fortuna) il Conte di Chiarolois, tosto che fatto fù Duca di Borgogna. Il quale troppo diuenuto superbo, e l'arte dimenticata di condire'l Finocchio, se miseramente, e molti de suoi, con la perdita delle passate grandezze, priuo dello stato vide, e della vita. La onde da questo, e da molti altri essempi, ch'io lascio di addurre, possiamo ageuolmente conchiudere che non hà gratia alcuna, ne fermezza la tauola di quei Principi, se non hà, che le viuande accompagni, mà con destra maniera, il condimento del Finocchio. Perciocche quello far si vuol di lui, che farsi ne auuisò Iseo del mele, prenderlo, e darlo altrui con l'estremità delle dita, e non con tutto'l cõcauo della mano. Mà quì io sento vn'altra volta (ne sò come) richiamarmi alle fauole. Qualche cosa sarà, com'io stimo, che misterio haurà in se, ne priua andrà di gratia. Haueano già gli Ateniesi non sò per qual cagione à Demostene nel mezzo dell'arringo proibito il più oltre ragionare. Egli che sofferir non poteua l'ingiuria, ò che conseguir forse voleua il suo'ntendimento, accennando con la mano, disse che alcune poche cose hauea à dire, che à gl'interessi loro grandemẽte erano importanti. Fatto per tanto silentio da gli Ateniesi, Vn giouane

Nel lib. 8. dell' instit. di Ciro.

Appo Filo. nelle vite de Sofisti.

Appo Fotio nella librer.

(co-

(cominciò) piglia di state à vettura vn'asino, per andarsene dalla Città in Megara. Mà venuto essendo al mezzo del suo camino il giorno, e'l sole più caldi tuttauia sentir facendo i suoi raggi, il giouane, che pigliato à vettura hauea l'asino, e colui che glie l'hauea dato, desiderauano di ricouerarsi, per ischiuare'l caldo, sotto l'ombra del medesimo asino. L'vno forza faceua all'altro, chi padron'era, dicendo di hauer dato in presto l'asino, e non l'ombra: e chi allo'ncontro pigliato l'hauea, affermando di hauer sopra l'asino ogni libera podestà. E ciò detto l'Oratore, partissi, gli orecchi degli vditori auidi lasciando di ascoltare qual fine hauuto hauesse'l contrasto. E ritenendolo gli Ateniesi, e pregãdolo che cõplimento dar volesse alla fauola (Così, disse Demostene) vdir mi volete ragionar dell'ombra dell'Asino, ne vi cale ch'io ragioni di quelle cose, che ad vdire vi sono necessarie. O bello, ò nuouo, ò gratioso condimento di Finocchio. Da quanti trauagli, e da quãti pericoli hai tu con vna sola galla cõdita à tẽpo di qualche fauoletta liberato altrui? Mà & à quale stato hai tu innalzato gli huomini, e come anche hai tu a'Rè la salvezza procacciato in vn medesimo tempo della vita, e del regno? E poiche dunque delle fauole tragghiamo cotanta vtilità, perche guardare ci douremo, doue'l Finocchio le condisce, dal raccontarne? Vn'altra bella, e dilettevol sarà'l vdirla, ne finge grande huomo. Sdegnato già il piè col rimanente del corpo, e'l peso ricusando di sostener più di sì gran soma, quãto egli hauea infino à quel tempo sostenuto, all'otio dar si volle in preda, & alla quiete; e l'esempio del piè seguitando i denti, il cibo lasciarono di masticare, onde à nodricarsi hauesse tanta carne. Per lo che mentre in cotal maniera ciascuna delle parti, col lasciar di souuenire al tutto, il proprio comodo solamente procuraua, se tosto infracidita vedeua ciascuna, e tutto'l corpo. Dimaniera che rauueduti si, e i denti, e'l piè dell'errore, e conoscendo che al comune accompagnato era il proprio bene, all'vsato vffitio ritornarono, ne di più ammutinarsi hebbero ardimento. Con fauole à queste somiglianti il tumulto acchetò già industrioso huomo eccitato in Roma dalla plebe, e con questi condimenti di Finocchio far tanto seppe, che'l camino all'acquisto quasi si aprì di tutto'l mondo. Gran cosa è nel vero (ed'io quanto più fissamente ci penso, tanto mi sento di maggior marauiglia ingombrar la mente) il veder chi à colpi, e di lancia, e di spada, e quello che meno è euitabile, di archibuso, e di artiglieria la propria vita per altrui, e l'hauere volontariamente esponga, ne orror tema di guerra, ne imagine pauenti di morte. E pur cosa questa dirittamente contraria (chi bene attende) alla natura. E nondimeno (ò incredibil possanza) vna

Maf. Tir. nel serm. 5.

vna galla di Finocchio condita o di qualche leggier titolo, o di menzognera speranza adesca, e con insensibil virtù, quasi calamita, tira altrui al proprio danno. Quindi'l terzo nome, che di Torquati appo i Romani ottennero i Manlij, e di Coriolani i Martij, mossero loro, e dietro al loro esempio molti altri, à spargere senza riegno alcuno, doue questo condimento gli adescaua del Finocchio, la vita, e'l proprio sangue. Mà leggier marauiglia è forse che irretiti da vna galla di Finocchio rimangano i priuati huomini, mentre alla medesima rete cader colti veggbiamo, adescati pur dal Finocchio, i più grandi. Alessandro all'insinocchiatura del Sacerdote di Ammone, che figliuolo in salutando l'appello di Gioue, riempiersi di cotanto desiderio di gloria sentì il petto, che quiete non gli pareua di poter trouare, ne pace, che Signore egli non diuenisse di tutto'l Mondo? E certo io non sò se alcun grande mai visse, che vago, quanto egli, fosse del Finocchio. E segno ne mostrò spetialmente allora che andatolo à trouare i Celti, che habitauano già l'Adria, per legarsi con lui di amicitia, e di hospitalità, egli cortesemente riceuutili, nel mezzo al vino, & alle viuande, pensando, che à presentar gli hauessero dolcemente condita qualche galla di Finocchio, domandò loro di qual cosa in ispetialtà temessero, persuadendosi che di lui senza alcun fallo hauessero à rispondere: mà eglino troppo rozzi, e l'arte ancora apparato non hauendo dell'infinocchiare, risposero che di niun'altra cosa temeuano, se non che cascando non gli opprimesse'l cielo; mà che'ntanto grandissima stima dell'amicitia faceuano di grande huomo, qual'egli era. Pari nell'amare'l Finocchio ad Alessandro, come ne disuguale anche nella magnanimità, e nel valor dell'armi, fù Pirro; bench'egli anche vna volta andar vedesse à voto, con esempio non gran fatto dissomigliante à quel di Alessandro, il suo disegno. Hauendo egli gia messo fuori l'imagini di Filippo, di Perdicca, di Alessandro, di Cassandro, e di altri Rè Macedoni, domandò ad vna certa vecchia ch'egli in Larrisa hauea hospite, à cui ella di coloro lo stimasse somigliante, credendo seco stesso costantemente che risponder douesse ad Alessandro. Mà ella stata vn tezzo sopra di se alla fine, rispose à Batrachione. Era Batrachione nella Città vn Cuoco à Pirro nell'aspetto molto somigliante. Mà à due gran Capitani non fia se non bello, com'io stimo, l'accompagnar due grandi oratori, Pericle nel primo luogo, e nel secondo Demostene. Era il primo in tutto'l rimanente del corpo di riguardeuole aspetto, ma il capo hauea lungo, ne corrispondente con pari proportione all'altre parti. Or de gli Atheniesi, che di satollarle bramauano, com'egli amaua, di Finocchio, tutte le sue statue fabbri-

Appo Stra. nel libro 7. della Geo.

Appo Luc. nel Dialog. contra l'ignoranti.

ca

car faceuano con la celata in testa, per ricoprir con l'arte il difetto, ch'emendar non hauea in lui voluto la natura. Amatori in questa parte del Finocchio somiglianti à Pericle mi paiono alla nostra età coloro, che la canutezza del crine cangiando in altro più amabil colore, pensano di schernire (e non si aueggon dello'nganno) le'ngiurie del tempo. Mà più di Pericle, e in maniera meno escusabile, auido del Finocchio fù Demostene. Egli allora, che ricorso per vltimo suo rifugio era Arpalo à gli Ateniesi, gli dissuade la prima volta dal riceuerlo; mà dapoi vna galla di Finocchio, che aspersa di argento gli presentò Arpalo, lo gli rendè amico, e mutar gli fece sentenza. La onde il vegnente giorno col collo fasciato di lana entrato nell'aringo, e'nuitato à parlare col cenno mostrò di hauer chiuso'l camino all'vscir della voce, e pensò che à bastanza scusar lo douesse questo Finocchio. Mà parue à quei Senatori il condimento sciapito, e non che alla bocca, non lo si poterono della nausea pure accostare al naso. Onde cagione hebbero alcuni, che faceti huomini erano, dalla schiranzia passando all'argento, di schernirlo, e di beffarlo. Gran maestro di condir di argento, e di oro anche doue bisognaua, il Finocchio fù sopra ogni altro Prencipe de'suoi, e de' passati tempi Lodouico Vndecimo Rè di Francia, e trasse di quest'arte tanta vtilità, ch'egli al Finocchio delle sue più graui'mprese maggiore obligo riconosceua, che all'armi. Mà strano modo d'infinocchiare (e non lo posso tacere, poiche'l ragionamento mi ci hà tirato) fù quello che anticamente in vso hebbero i Rè dell'Egitto, i quali à coloro, che ritenuti erano prigioni per douer morire, il giorno innanzi alla morte, mandar soleuano la cena, e certi altri presenti della propria mensa. Quindi appararono già, e ritengono forse il costume ancora alcuni gran Principi, i quali o fastiditi, o variando, come auuiene, con l'età i pensieri, e più in altrui quel seruitio non amãdo, che vn tempo hebbero si caro, con vna vana ombra di honore, o con qualche leggiero inorpellamento, onde adornano'l Finocchio, lo si tolgon dinanzi, pensando in cotal maniera di ricoprire o l'ingratitudine, ò la loro perauuentura naturale instabilità. Ancorche'l cader di alto stato può alcuna fiata esser colpa di colui, che serue non meno, che del Principe. E ciò perche Satias capit aut illos (*ch'è quel che noi habbiamo detto*) cum omnia tribuerunt, aut hos cum iam nihil reliquum est quod cupiant. *Mà per non defraudar le donne ancora, doue meritano, della loro douuta lode, rara infinocchiatrice appo i Romani fù Liuia, la quale non contenta di hauer per virtù del Finocchio indotto il già vecchio marito ad elegger compagno dello'mperio, e della tribunitia podestà, e fatto per*

Appo Plutar. nel paral. tra Agide, e Cleomene.

Appo Tac. nel libro 3. degli an.

tale riconoscere à tutti gli esserciti il figliuolo Tiberio, in finocchiò anche il buon vecchio di maniera (e risponde ciò à quel che poco innãzi diceuamo) che Nepotem*(come altri scriue)* vnicum Agrippam postumum in insulam Planasiam proijceret, rudem sanè bonarum artium, & robore corporis stolide ferocem, nullius tamen flagitij compertum, *se non forse di quello di non saper condire'l Finocchio, o di almeno non hauere'ngegno, condito di conoscerlo. Perciocche doue'l tempo, e l'occasione il richieggono, io hò per bell'arte, ne stimo minor senno il saper condire, e presentare etiandio al Principe, che regna, s'è che l'ami, mà, quanto però honestà comporta, il Finocchio. Ne dee per ciò sempre altri incolpar tanto la fortuna, ch'egli delle sciagure che sotto reo Principe gli auuengono, maggiormente incolpare non debba la propria inertia. Habbiano dunque per costante (e l'apparino da Agricola) coloro,* Quibus moris illicita mirari, posse etiam sub malis principibus magnos viros esse, obsequiumq; ac modestiam, si industria, ac vigor adsint *(ch'è quell'arte, di cui noi ragionamo, di condire'l Finocchio)* eò laudis accedere, quò pleriq; per abrupta, sed in nullũ post rei vsum, ambitiosa morte inclaruerũt. *La onde io non sò, ne posso lodar Solone, che alloggiato appo Creso, che vago altresì come gli altri Principi era del Finocchio, e domandato doppo che fatto gli hebbe vedere tutte le sue più pregiate cose, se huomo alcuno più felice conosciuto hauesse di lui, rispose il rozzo, ne presentar gli seppe vna galla almeno di Finocchio, che conosciuto hauea Tello, e questi fù vn contadino Ateniese. E domandato di ciò anche la seconda volta, aggiunse che Cleoti, e Britone. Furono questi i due fratelli, che tirato in mancamento de buoi haueano il carro, sopra il quale la madre si condusse al al sacrificio, che far si douea à Giunone, e che alle preghiere della medesima madre, che supplicato di ricompensa à figliuoli hauea la Dea, ottennero peruenuti al tempio, & addormentatisi, di mai più non si suegliare. Rimase alla seconda risposta Creso non sò se più marauigliato, o confuso, e toltosi doppo vari ragionamenti dinanzi à quel Sauio, formò strano, ne punto amico concetto della sua rozzezza. Poteua Solone (e lode gli sarebbe stato, e profitto il farlo) leggiermente almeno asperger la natural seuerità di vn poco di Finocchio; poiche haurebbe à se stesso la gratia acquistato, e'l fauore di quel Rè, & à lui, rimuouendolo con dolce maniera dalla sua falsa opinione, dato cagione di non si hauer con troppo suo graue danno, come auuenne, à rauueder dell'errore. Tal per non hauer saputo, o non voluto forse vna galla condir di Finocchio, la gratia perdè di Antigono Teo-*

Cor. Tac. nel libro 1. degli an.

Apeo Cor. Tac. nella vita di Agric.

Appo Erodoto nel lib. 1.

crito da Scio (che'l Siracusano commesso non haurebbe somigliante fallo) e la vita. Era per non sò qual cagione Antigono prino rimaso di vn'occhio. Onde promettendo gli amici à Teocrito che tutte le sue cose conseguito haurebbono buon fine tosto ch'egli innanzi venuto fosse à gli occhi del Rè, s'è ciò, disse, andata è ogni speranza della mia salute, e son morto. Bel detto stimò egli forse esser questo; mà doue condir di riuerenza non volle'l Finocchio, l'asperse indi à poco con costo della vita, di sangue. Rozzo anche, & ignaro di quest'arte (vezzo fosse, o natura) mostressi Diogene. Il quale più tosto amò di lauar ceci, come rinfacciato gli fù da Aristippo, che di condir mai, per presentarla altrui, vna galla di Finocchio. Mà sentimento contrario à quel di Diogene hebbe'l medesimo Aristippo. Benche non perciò io l'vno, ne l'altro lodi. Il primo, perche troppo più aspro, e più rozzo era, che non doueua, è l'altro perche troppo nel condir di dolcezza allargaua la mano. Ond'egli nome acquistò di cane del Rè, e troppo più che la professione, e l'honestà non richiedeuano, la maestà auuilì della Filosofia. S'ingannano, e troppo si allontanano dal vero coloro, i quali stimano che la Filosofia cosa sia orrida, e villana, e non ami le gratie. Anzi le hà ella sempre in compagnia. E in maniera anche diuersa à Socratici Sileni, ama che quella diuinità, ch'ella hà nel petto, le si possa leggere da non volgare occhio nel vestire, e nella fronte. E per ciò io risi sempre, e rido ancora di coloro, che nome di Filosofi acquistar pensano dalla lordura, e dallo storcimento indosso, come si vede, delle vesti. Non può bell'animo sofferire, se necessità non lo sforza, che vil laccio lo stringa, ne viua fiamma del cielo albergar può tra l'ombre. Non attribuisca dunque altri, incolpando, alla Filosofia quello ch'è sua colpa, e'mpari ch'essendo ella cosa arrendeuole, e gentile, non dee per ispauentare altrui, natura, o costume scoprir nel viso diuerso à quello, ch'ella hà nel cuore. E se ciò far non dee nel volto, tanto il dee elle far meno nelle parole. E spetialmente appo i Principi, a'quali la grandezza dello stato dà di non poter sofferir ne puntura, ne cosa altra, che pur leggiermente gli offenda. Quindi saggiamente Aristotile à Callistene, cui egli congiunto era di amicitia, e di sangue, diede per consiglio che appo coloro, che la vita altrui, e la morte nella punta portano della lingua, rade volte, & allora dolcemente, o come diremmo noi, infinocchiando, parlasse. A che hebbe riguardo anche (come scritto io hò in altro proposito) Parisate moglie di Dario, quando disse che appo i Rè parole vsar si doueano di bisso. Questo medesimo segno penso io altresì che à ferire andasse chi primiero finse che i Poeti di mele si nodrissero,

H 2 e di

e di latte. Perciocb'eglino, se sdegno alcuna fiata non è che gli porti, Finocchio suauissimamente condito v'scir fanno sempre delle lor penne. Mà à par de' Poeti, e con maggior profitto, nell'infinocchiare vanno gli Auuocati. Ne ciò solamente perch'egli, come disse Seneca

Nell'Ercole Furioso.

-- Clamosi rabiosa fori
- Iurgia vendens improbus, iras
Et verba locet. Che leggier lode sarebbe questa, e troppo vil pregio anche di sì riguardeuol mestiero. Ma perche la propria casa render sà vn' oracolo quasi della Città. E virtù è questa del Finocchio. Il qual'è sì varia, e si dolcemente condito, che nulla stima altri'l prezzo, ancorche grande, al quale venduto lo compra. Quindi Lodouico Vndecimo, di cui noi già habbiamo fatto mentione, inuidioso, per quello ch'io imagino, che da altre mani, che da quelle de' Rè, e de' Principi grandi condir si sapesse'l Finocchio, e vedendo à qual grandezza haueа in Francia portato questo mestiero gli Auuocati, pensò col ridur tutti gli statuti ad vn solo, e comune, e le cose tutte ad vn peso medesimo, & ad una medesima misura, di sbandirgli del suo regno. Mà si auuide che troppo più sapeuano eglino de' Rè, e troppo anche più intendeuano quest'arte, con saggio, e non meno vtil consiglio, conoscendo'l profitto che ne haurebbe potuto trarre, mutò opinione. Mà inferior molto à Lodouico nell'intendere'l mestier dell'infinocchiare, e nel valersene fù il figliuolo suo Carlo, il quale se penetrato hauesse quanta amarezza si nascondeua dētro à quella galla, che condita della dolcezza delle speranze gli presentò il Cardinale di San Piero in Vincola, esortandolo à volger le armi in Italia, ò non l'haurebbe riceuuta, o se pur riceuuta, non la si sarebbe accostata, per odorare, alle narici, che l'haurebbe ributtata. Mà l'animo del giouane, che di desiderio ardeua di gloria, e che prouato ancora le vicende non haueа della fortuna, vedutasi cotanto ben condita galla presentare innanzi, non potè star fermo. Haueа il Cardinale mescolato il condimento del Finocchio della vergogna nel primiero luogo, e dell'infamia, che'l Rè, non proseguendo l'impresa, di cui già fuori sparso era il grido, haurebbe riportato; della leggierezza, che con la restitutione al Rè di Spagna delle terre del Contado di Artois, hauesse all'emulo aperto vna delle porte della Francia, e indebolito da quella parte il proprio regno; del dispiacere, che riceuuto ne haurebbe la nobiltà, dell'ageuolezza dell'impresa, del valore, e del numero de' soldati, e dell'inesperienza allo'ncōtro, e della disunione dell'esercito nimico; dello spauento de' Principi Italiani, della qualità dell'armi, e finalmente, quasi suggello di tutte le cose, dell'abbondanza de' denari.

Appo Tul. nel libro 1. dell' orat.

Appo'l Guic. nel lib. 1. dell' istor.

nari. *La onde egli vedutosi per virtù delle parole di quel Cardinale aprire vn mare di latte, senza attendere se alterare'l potesse rabbia di contrari venti, lo si mise, allettato dal Finocchio, temerariamente à valicare. Ne gli souuenne, ò se gli souuenne, non curò, che'l padre Principe cotanto sauio, conoscendo quanto ardua era l'impresa delle cose d'Italia, ricusasse, esortato, di applicarci'l pensiero, e per vno de' principali ricordi à lui medesimo innanzi al morire lasciò che non ci si volesse impacciare. Mà l'ambitione negli animi giouanili, spetialmẽte se spronata è dagli altrui appassionati consigli, freno non hà, che la ritenga. E poich'entrato sono à ragionare de' Rè di Francia, grandemente ancora nell'intender l'arte dell'infinocchiare al primo Luigi, ch'io hò nominato, andò lontano l'altro, che col titolo di duodecimo successe à Carlo. Il quale tanto fà riconoscer maggiore in questa parte ogni suo fallo, quanto l'età, nella qual'egli era, meno il rende scusabile. Egli lusingato dalla dolcezza, che al primo toccar della lingua porta seco il Finocchio Spagnuolo, fatta lega con Ferdinando Rè di Spagna, la cui grandezza ragioneuolmẽte hauer douea sospetta non meno della fede, venne à diuision seco del Reame di Napoli, stimando, mà pazzamente, di hauere, rimosso da se quello ostacolo, con l'acquisto dell'altrui stabilito interamente'l proprio regno. Mà non si auuide che vn perpetuo testimone portaua in fronte quella conuentione della sua leggierezza, e ch'era inescusabile imprudenza il consentire che cadesse la metà di quel reame nelle mani del Rè di Spagna, e che in Italia, dou'egli solo arbitro era delle cose, il piè mettesse vn suo emulo, à cui sempre haurebbon potuto i nimici di lui mal contenti ricorrere, e priuarlo, come auuenne, di ogni acquisto, ch'egli hauesse fatto. Imparino dunque da questi esempi i mal'accorti Principi quanta vergogna, e quanto danno apporti loro il non intendere, e'l non sapere vsare, doue l'occasione il richiede, l'arte del condire'l Finocchio. A somigliante esca sono io certo che gittato non si sarebbe Lodouico Vndecimo. Anzi, se pur'egli hauesse temuto che le forze degli altri Principi impedito non hauessero i suoi disegni, con galle di Finocchio condite, come fece, di disunione, haurebbe operato che ciascuno intento alla guardia, & alla difesa del suo, dell'altrui non hauesse curato. E perche porgesse altri la mano tanto più volentieri al Finocchio, adornato l'haurebbe dell'inorpellamento dell'honore, ò se stato fosse di mestiero, di poluere inargentata. Tracciò le vestigia in questo proposito di Lodouico il Duca Valentino, il quale con niun'altra cosa cercò di disunire la lega da molti Signori Italiani fatta contra di lui, che con galle, che variamente presentaua loro condite, di*

Di ciò leggi'l Guicc. nel lib. 5. nell'istor.

Appo'l Guicc. nel lib. 5. dell'istor.

di Finocchio; vna condendo di lusinghe, e di promesse, & altra di oro con l'aiuto del padre, e di speranze, e tale altra anche di confidenza, e lo faceua con sì bell'arte, che rade volte auuenina ch'egli (se non doppo che l'artifitio fù palese (dell'effetto rimanesse ingannato.

Mà per rendere à ciascuno il suo douuto honore, appararono Lodouico, e'l Valentino questo nuouo, e sottil condimento da Tiberio, il quale, conoscendo che non può vn vacillante regno hauer maggior, ne più certo stabilimento di quel della disunione tra' soggetti, mise ogni suo studio sempre nel nodrir diffidenza, e discordia tra la nobiltà, e la plebe. Pensauo di riattaccar quì il filo del ragionamento, che già io hauea tralasciato di Tiberio; mà la mentione, ch'io hò fatto del Cardinale di San Pier in Vincola, mi fà souuenir di vn'altro Cardinale, che nello'ntendere, e nel mettere in opera, doue bisognaua, il condimento del Finocchio, non si lasciò da lui, ne da niun'altro punto auanzare. Fù questi Giouanni Vitellesc hi, nominato il Cardinale di Corneto, il quale seppe con tanto gentil maniera infinocchiare Eugenio Quarto, che essendosi ribellata alla Chiesa la Marca, da lui troppo aspramente gouernata, non perdè punto della sua gratia, riuersando la colpa tutta della ribellione negli huomini di quella Prouincia, e non, com'effettualmente fù, nell'asprezza insopportabile de' suoi costumi. Mà à marauiglia infinocchiò egli anche quel buon vecchio allora che per suoi particolari nteressi persuasolo à muouer guerra al Regno di Napoli, fece sì che adunato vn buono esercito, lo vi mandò, à lui dando il carico del comandarlo. Andarono à voto gli stratagemmi del Vitelleschi, e si accorse che à troppo sregolati pensieri rade volte corrispondono gli effetti. Onde dou'egli dell'arrogante temerità seueramente esser douea punito, fù, mercè di vna nuoua galla di Finocchio, largamente rimunerato. Hauendolo Eugenio fatto Cardinale, e datogli'l gouerno insieme di tutto lo Stato Ecclesiastico. Nel qual mostrò con molte scelerateze esser vero che

Naturam expellas furca, tamen vsque recurret,
Et mala perrumpet furtim fastidia victrix.

Poiche hauendo ottenuto di muouer le armi contra' Bolognesi, che ribellati in quel tempo si erano alla Chiesa, abbagliato da non sò quale specchio di oro, che gli fù messo innanzi, smarrì il camino, le medesime armi contra Foligni riuoltando, e'l Castellano di Spoleti; e nondimeno tanto gentilmente la terza volta anche seppe condire, e presentare ad Eugenio il Finocchio, che non perciò scapitò punto della vsata gratia, ne punto deteriorò il suo Stato. Mà vn'altra galla ancora glie ne hauea egli apparecchiato, e di altra cosa condita che di

mele;

mele; E se operato alla fine non hauesse in lui'l Finocchio l'vsato effetto, ch'è disgombrar la caligine degli occhi, e rasserenar la veduta, l'haurebbe ageuolmente mangiata, e con essa l'vltimo dì segnato della sua vita. Apporto volentieri in questo proposito somiglianti esempi, acciochè si conosca à qual precipitio spesse fiate si conducano quei Principi, che non intendono, e perciò vsato da altri, conoscer non sanno l'artifitio del condire'l Finocchio. A niuno studio dourebbono eglino, com' io stimo, attender ne con maggior cura, ne con maggior diligenza, che à questo. Non potendo da niuno, vsandolo à tempo, trar ne maggiore honore, ne maggiore vtilità; come allo'ncontro, non l'vsando, ò non lo'ntendendo, maggior vergogna, ne maggior danno. O l'hauesse'nteso Piero de' Medici, che riceuuto mai non haurebbe quella galla, che condita di promesse, e di speranze gli diedero i Venitiani allora che per loro proprio'nteresse lo consigliarono à non mettersi nelle mani del Rè di Francia, temendo che s'egli fatto l'hauesse, ageuolmente hauesse con quel mezzo potuto Carlo (il che loro stato sarebbe molestissimo) ridurre le cose di Firenze à suoi disegni. Mà volle Piero ancora (ne gli giouò il senno ch'egli innanzi hauea di Lorenzo) mostrar col suo esempio quanto diuersi al una fiata tra di loro sono i rami, ancorche nascono di vna medesima pianta. Ritorno ora à Tiberio, ne parer dourà lontano'l passaggio, poiche doue la materia del ragionamento è la medesima, attender perauuentura non si dee la differenza dell' età. Era stato innalzato Tiberio, come io hò già mostrato, all' Imperio per virtù del Finocchio, che bellamente condito dato ad Augusto hauea la madre; E nondimeno perch'egli si recaua forse à vergogna che tanto fare hauesse saputo femminil mano, ò pure perche credeua che'l medesimo Finocchio, che dato hauea ella ad Augusto, douesse, presentato da lui medesimo à Senatori Romani, stabilirgli maggiormente l'Imperio, Dabat *(come altri scriue)* famæ, vt vocatus electusq; potius à republica videretur, quàm per vxorium ambitum, & senili adoptione irrepsisse. *Mà non men sottil modo di condire, bēche conosciuto, fù quello, ch'egli vsò verso di Germanico. L'odiaua à morte, e ne temeua, ne lōtano da ragione era il timore; e nōdimeno in Senato ragionò cō lode delle cose, ch'egli hauea fatto, e della sua virtù, ne bastando, diede in nome di lui non sò quanti denari per ciascuno alla plebe, e nel Consolato gli si fece compagno. Mà indi à poco (ò che dolce condimento)* Amoliri iuuenem specie honoris statuit struxitq; causas, aut forte oblatus arripuit. *Ora si ritrouò Principe alcuno mai, che meglio intendesse, ò che meglio doue'l*

Appo'l Guic. nel lib. I. dell'istor.

Appo Tac. nel libro I. degli ann.

Cor. Tac. nel libro 2. degli ann.

tempo

tempo lo richiedeua, vsar sapesse, e tirare à suo prò questo importantissimo mestiero del condire'l Finocchio? Vn'altro condimento ancora, e nuouo, voglio scoprire, e dapoi pensare, senza andar più vagando, di raccor le vele. Offendeua grauemente Tiberio con la sua naturale auaritia la nobiltà insieme, e la plebe Romana, e conoscendo che riceuere, se'l Finocchio non l'aiutaua, ne haurebbe potuto danno, ne condisce gentilmente, come vdirete, vna galla, Languescet (*dicendo*) alioqui industria, intendetur secordia, si nullus ex se metus, aut spes: & securi omnes aliena subsidia expectabunt, sibi ignaui, nobis graues. *Vidsíi mai più ingegnoso, più nuouo, ò più pellegrino condimento di questo? Chi può, per vostra fè, ritrar la mano, e senza nota di temerità lasciar di riceuerlo? Mà non rendono anche basteuol testimonianza questi esempi, ch'io hò apportato, ch'è marauigliosa, e rara, come io haueа promesso di mostrare, la virtù del Finocchio? Egli'l sonno scuote altrui della testa, assottiglia la veduta, gioua all'vdito, toglie la nausea, purga le veni, dà sapore al pane, e per non raccontar minutamēte ogni cosa, è l'esca del vino, e'l condimento delle viuāde. Anzi (e ciò è quello che auanza ogni virtù) è il sale di tutte le humane operationi. Tolga Signore in alto stato collocato da'suoi ragionamenti, e dalla sua mensa il Finocchio e nome incontanēte riportare l'vdiremo di zotico, e di villano. E nobile, e se al costume riguardiamo di nostra humana natura, necessario anche à gran Principe il mestiero dell'infinocchiare. Anzi lo stimo io la più certa, e la più ferma base, alla qual'egli la salute sua appoggiar possa, e del Principato. E perciò bella, & vtil cosa hò creduto che possa hauere stimato V. E. l'vdirmene ragionare. Io, se con tante cose, che hò detto, condire in maniera saputo ne hò vna galla, che luogo dato mi habbia di merito nella vostra gratia, acquistato hò vn regno, e in riconoscimento di cotanto honore infino all'vltimo spirito mio cibo farò il Finocchio.*

Appo Tac. nel libro 2. degli an.

A MON-

A MONSIG.
GIO. BATTISTA RINVCCINI
ARCIVESCOVO DI FERMO.

Della varietà dell'opinioni intorno allo scriuere.

Vo teneam vultus mutantem Protea nodo? *Quello che altri di Proteo, stimo io di poter dire, Illustrissimo Signore dell'humana imaginatione. Fù Proteo Egittiano, e come ne'nsegna Platone, Sofista, ò più tosto, secondo l'estimatione di Luciano ballerino, il quale hebbe ageuolezza, e maestria grande nel rassomigliare, e nell'imitare altrui, e nel cangiarsi, quando gli era à grado, in varie, e tutte nuoue forme. Imitando or acqua, che in minute stille caduta fosse dal Cielo, or con l'agilità del corpo la prestezza, e la veemenza del fuoco, vn'altra volta la fierezza del Lione, e l'impeto del Pardo, e tal'altra il pieghevol mouimento di vn'albero, e per conchiuder finalmente, qualunque più disusata cosa gli fosse venuta innanzi. Mà altri nondimeno con più alto sentimento (e fu'ngegnoso'l pensiero) l'assomigliò alla materia prima: Onde com'ella, benche habbia, secondo che ragionano le scuole, la sua propria essenza, non è dotata di alcuna certa, ne determinata forma, mà in ciascuna che le si appresenti, è pronta per sua natura à cangiarsi; così riceue con pari ageuolezza Proteo, e veste ogni sembiante. Ancorche io sò che Omero, doue egli allegoricamente ragiona di Proteo, e d'Idotea, stima che Idotea tenga il luogo della material cagione, e Proteo quello dell'operante, ò come parlano i Filosofi, dell'agente. Bei ritrouamenti furon questi, e vanno accompagnati da quella gratia ad vdirgli, che parto è della nouità. Mà concedamisi ch'io con nuouo, e forse non men bel trouato assomigliar possa à Proteo l'humana imaginatione. Prende, e si cangia Proteo, tosto che gli aggrada, in mille, e tutte varie tra di loro, e diuerse forme. Mà qual cosa più volubile ne si mostra, ò più varia dell'imaginatione? Ella à sua voglia finge in terra schiere armate, che fieramente tra di loro incontrandosi, di poluere facciano l'aria,*

Nel Euthidemo.

Nel ragionamento del ballo.

Appo Sest. Empir.

di sangue ondeggiare i fiumi, e le campagne. E là doue più crucciose mugghia il mare, fa che'ntere quasi gallegiar si veggano le selue, e che'ndarno egli contra di loro, quasi huom che languisca, adoperi ogni suo orgoglio. Indi dall'onde aprendosi con pari velocità il camino all'aria, e dall'aria al fuoco, sosta per breue spatio quiui'l volo, e quasi per nulla habbia il distinguer seco stessa ciò che occhio, e ragion forse humana non vede, alla sempre serena regione passa del Cielo, e delle stelle, e come'l capriccio la porta, nuoui regni col pensiero vi fabbrica e nuoui mondi. Da questo instabil Proteo stimo io (e perauuentura non m'inganno) che origine habbia hauuto tra gli huomini, e nascimento la varietà dell'opinioni. E perche bello, e diletteuole esser può il ragionarne, auuenga che cosa propria di nostra humana natura sia la varietà, hò pensato che debba esser questa materia con voi del mio ragionamento. Sò, che vapore, che asceso saglia, doue più alto allarga il volo, più tosto, e non senza l'altrui risa, ritorna, ond'egli mosse, à premer l'ombre. Mà chi può dal camino ritener destriero, che sciolto corra, e senza morso? E forse fia egli ancora, che se non può chi l'occhio tien volto à bel segno dell'hauer conseguito'l fine, lode almeno acquisti dell'ardimento. Oltre che anche io sò che doue io ombreggio, voi, Signore, con l'altezza del vostro senno colorirete, e con esso, quasi nuouo Prometeo, vita darete, e mouimento ad vn parto, ch'è informe. Mà io sento ora che quel vostro magnanimo, e generoso cuore col caldo della sua benignità nuoua forza accresce alla mia natural debolezza, e nuoua lena; onde senza altra scusa fare, entrerò nell'arringo, e costante sempre verso di voi nella riuerenza, lascerò portarmi con quell'impeto, che ora muoue, dalla varietà dell opinioni. Ne pensi V. S. Illustriss. che io voglia ragionar di ogni varietà d'opinioni, che delle humane, & diuine cose habbiano hauuto gli huomini, che sarebbe troppo lunga, e troppo rincresceuol fatica il farlo, mà di quella varietà solamente, che tra di loro hanno hauuto, e mostrato nello scriuere. E perche doue alto è il camino, alto conuien che muoua il pensiero, apra egli perciò l'ale, e'l Cielo à scorrer prenda, se fia di mestiero, e le stelle. Stimò Eraclito appo Platone che tutte le cose dell'vniuerso, quali elle fossero, non eccettuando l'eterne, à guisa di veloce fiume, senza hauer posa mai, corressero, ne potesse altri la seconda volta pur leggiermente toccare la medesima onda. Mà non fù sua la fintione, come io hò accennato in vn'altro mio ragionamento, anzi l'hebbe egli da Omero, che l'Oceano molto innanzi, e Teti genitori essere stati finse degli huomini, e degli Dei. Laonde à questa instabilità hauendo hauuto per mio auui-

Nel ra uilo.

so ri-

so riguardo Protagora, ostinatamente con tutta la sua scuola l'huomo affermò la misura esser di tutte le cose, in maniera che qual'elle altrui pareuano, tali fossero. Mà come occhio per natura annebbiato star non può incontro al Sole, tal la ragione delle cose intender non può chi lo'ntelletto adombrato ha, da passione. S'egli'nsieme, e i suoi seguaci non lo sguardo solamente, mà la mente riuolto haueßero, contemplando, al Cielo, haurebbono nella varietà de'suoi riuolgimenti potuto vedere, che s'egli si muoue, non per ciò auuiene che ne'suoi moti non ritenga sempre la medesima costanza. Dalla qual cosa, se'n guisa d'itterici lasciato non haueßero dall'affetto fare ombra alla ragione, haurebbono ageuolmente potuto conoscere che nella instabilità si ritrouano alcune cose pure ancora, che sono costanti. Quale occhio, se torbido del souerchio affetto non ha il guardo, vantar si può di hauer veduto'l Cielo in tante migliaia di anni cãgiar corso, ò ingrandire per nuouo accidente, ò impiccolire le Stelle? Sò io che altri già hà creduto, ò finto più tosto, come io stimo, e finge forse anche oggi di credere, che le Stelle in guisa ò di nuotanti pesci, ò di volanti vccelli, fendano, quasi buom che solchi, il Cielo; e non s'accorgono, che se ciò fosse, elle, come auuiene di chi à propria voglia si muoue, si haurebbono di momento in momento à vedere cangiar corso. Mà e con quale spetie di moto anche si haurebbono à muouere? con diritto penso io che risponderebbono scambieuolmente, e circolare, come in amendue le maniere muouersi può à suo talento chi dotato è di anima. Mà se con diritto, allo'n sù dunque, & allo'n giù si haurebbono elle à muouere, e graui per questa ragione esser dourebbono, e leggieri, come graui, e leggieri sono, muouendosi in total guisa, gli elementi. E per qual cagion dunque s'elle allo'n sù si muouono, non le veggiamo noi, come auuiene del fuoco, esser non di vguale tra di loro, mà di variata forma. Auuenga che'l fuoco, come l'esperienza n'ensegna, quanto più con la fiamma s'inalza, più sempre si aßottigli, e come nelle piramidi più sempre impiccolisca, quanto egli più si allõtana dal suo centro. Mà chi ha veduto stella alcuna mai cangiar forma? chi variar corso? ò chi per grandezza, ò piccolezza, se vapore, ingannando l'occhio non si è frapposto, mutar sembiante? Sono elle dunque nell'instabilità altrui sempre stabili, ne perche il Cielo in varie guise si muoua, perdono punto, benche nella varietà del moto l'accompagnino, della loro natural costanza. Vinti dunque altri, ne potendo più contradire, dall'euidenza di questa verità, costretti furono, lor mal grado ancora, à mutare opinione. La onde tre dissero esser l'essenze delle cose; sensibile l'vna, intelligibile l'altra, opinabile la ter-

Appo Platone nel Cratilo.

Senocrate appo Sesto Empir.

za. La sensibile intorno à quelle cose maneggiarsi scriuendo, che dentro sono del Cielo, l'intelligibile intorno à quelle, che fuori; e l'opinabile, come quella che di amendue partecipa intorno allo stesso Cielo. Delle cose, che fuori sono del Cielo, giudice è lo'ntelletto, e ne formiamo scienza, di quelle, che dentro'l Cielo, giudice habbiamo'l senso, e dell'altre, che miste di amendue sono, l'opinione, le prime come quelle che comprese vengono dalla scienza, sono stabili sempre, e costanti, e sempre vere; come vere etiandio sono l'altre, che obietto sono del senso, mà non tanto però, ch'egli'ntorno ad esse alcuna fiata per qualche accidente non s'inganni; e le terze, che ristrette sono dall'opinione, vere esser possono, e false indifferentemente. E quindi possiamo noi raccorre, poiche'l ragionamento nè ci ha portata, altra esser la scienza, che noi habbiamo, & altra l'opinione. Essendo la scienza vn'habito dello'ntelletto nascente dalle prime, e vere, e già conosciute cagioni delle cose, doue l'opinione altro non è, che vn consentimento intorno à qual cosa si sia, che da giuditio non si scompagna, ne da ragione. Onde forza è ch'ella per ciò accompagnata sempre vada dalla credenza, e'n ciò differente anche sia dall'imaginatione. Auuenga che necessario non sia à chi imagina il credere, e si ritroui per ciò l'imaginatione anche ne' bruti, ne' quali hauer luogo non può l'opinione, non lo vi hauendo la credenza, ò dir vogliamo la fede. E benche prenda inganno spesse fiate nelle cose l'imaginatione, onde possa per ciò altri argomentare lei essere vna cosa medesima con l'opinione; non perciò è sempre ogni imagination tale, ne si attende il vero, e'l falso in amendue nella medesima maniera. Come ne si attende anche, secondo che ne'nsegna Alessandro, nel medesimo modo nel

Aless. Afrodis. nel 1. li. dell'anima.

senso, e nell'opinione. Mà io prima che passar più innanzi stimo esser necessario scoprire vn'errore intorno alla diuisione in tre sustanze delle cose, che imaginò Senocrate, che Senocrate, e non altri, ne fu il primiero autore. Egli tra le sustanze intellettuali, e sensibili ripone l'opinabili, e non si accorge che l'opinione non costituisce altramenti questa terza essenza delle cose, ch'egli imagina; percioche essendo le cose, ch'egli appella opinabili, miste e delle sensibili, e delle intellettuali, forza sarà il dire, ch'elle ò sensibili anche siano, ò intellettuali; benche non nella maniera intese, che'ntese vengono dal senso, ò dallo'ntelletto. E per questa forse, ò somigliante ragione (e ne fu ripreso da Aristotile) s'ingannò, mettendo in mezzo alle intellettuali, e sensibili, le Matematiche Platone. Ma questo bersaglio non và ora à ferire'l nostro ragionamento, e perciò la penna riuolgendo, e'l pensiero alla disopra già narrata diuisione, aggiunghiamo che hauendo per-

Nella sopranat. Filos.

auuen-

auuentura hauuto riguardo alcuni pellegrini'ngegni alla varietà, che nello'ntender le cose si ritroua nell'huomo, imaginarono ciascun di noi esser doppio, e non in quella maniera, che doppi finsero i Poeti essere i Molionidi, in alcune parti vniti, & in alcune altre diuisi; mà ciascuno stimarono hauer due corpi, l'vno, che luogo tenendo di sustanza perseuerà sempre nel medesimo stato, e per variar che l'altre cose facciano, mai non varij, e mai non si cangi; e l'altro che vario sempre con vn perpetuo flusso si muoua, e fermezza mai non habbia, ne costanza. Il primiero stimò Platone, e seco Plotino l'origine trar dal Cielo, e perfettione aggiugnere all'anima; e'l secondo dalla terra, e morte esser come amendue scriuono, e sepolcro della medesima anima. l'vno, che lontano da ogni contrario era, & immortale, per cibo, e per beuanda, onde viuea, il nettare hauea, e l'ambrosia, che nodrimento, secondo che stimò Esiodo, sono degli Dei, e gli conseruano immortali. la onde come si conformaua questo corpo nel nodrimento agli Dei, così ragioneuol cosa pare il credere, che si conformasse loro nell'altre operationi. Mà il pascersi di nettare, e di ambrosia che altro è, che l'hauere'l pensiero sempre, e lo'ntelletto à quel bene intento, ch'è principio (come disse Dante) e cagion di nostra gioia? Somigliante vita à questa ch'io descriuo, menarono per parer di grande ingegno quegli huomini, che vissero in quel primiero secolo, che altri riguardando alla schiettezza forse de' costumi, e della fede, appellò d'oro. Non volendo sotto questo aureo nome altra cosa intendere, che lo'ntelletto, il quale puro in se stesso, e d'ogni materia lontano, il gouerno, quasi supremo Monarca hauea delle cose; ne potena intorno ad esse prendere inganno. E perciò Saturno, che altro appo i Platonici non è, che lo'ntelletto l'arbitro finsero essere, e'l dominatore di quello allora altrettanto ben nato, quanto auuenturato mondo. Ora veggasi da ciò che noi habbiamo detto quanto falsamente stimassero coloro, che perciò quel secolo aurea appellarono, che gli huomini si pascessero di ghiande. di bruti animali furono elle, & esser doueano cibo, e non di huomini. Et à che pascolar le ghiande se

Ipsæ mella dabant quercus, vltroque ferebant
Obuia securis vbera lactis oues?

Aureo dunque fu egli per ciò appellato, che ciascuno dell'altrui insidie sicuro, e dall'ira, e dall'inuidia, e da ogni altro bieco affetto lontano, à piè di lento fiumicello, ò di puro, e tranquillo fonte l'hore passaua felici, e senza affanno, ne, come disse vn Poeta,

Miscebat aurea pocula sanguis.
Non acies non ira fuit, non bella, nec ensem

Imi-

Appo Plutar. contro gli Stoici.

Appo Siriano nel lib. 10. della sopr. Filos.

Plotino nel 1. lib. della V en.

Tibull. nel 1. lib. dell Eleg.

Seneca.

Tibull. nel luogo di sop. cit.

Immiti sævus duxerat arte faber.

Mà del suo ciascun contento, quel lietamente godea, che toccato gli era in sorte, ne maggior cura hauea, ne che più gli stesse sul cuore, che di tener l'animo sempre, e'l pensiero riuolto senza torcer mai dal diritto camino, alla contemplatione dell'eterno vero. Allora egli in questo gran libro del mondo leggeua tutto ciò che di sapere al suo stato si apparteneua; e saper l'hauesse voluto ò dal Cielo, il mouimento, e lo stato osseruando delle stelle, ò dal garrire, e dal volar degli vccelli, tal, qual'egli era, lo scerneua, e non prendeua inganno; & à questa fecondità dell'animo, che accompagnata và da varia, e multiplice cognitione di cose, hauendo altri hauuto riguardo, le Muse imaginò, e scrisse esser donne. O bella dunque età dell'oro, quale inuidiosa nube ne asconde ora il tuo sereno? qual duro cuore le dolcezze attossica del nostro petto? quale auara mano ti ristrigne? qual ceppo t'imprigiona? e qual nostra disauuentura ne ti hà tolto? Mà che val rammentar sospirando, perduto bene, s'egli con la sete, che ne accende, inacerbisce, e più graue rende'l tormento? Ritornando dunque onde io mi son partito, e'l primiero filo del ragionamento ripigliando, l'altro corpo, onde imaginarono l'huomo esser composto, era per natura vario, inconstante, e dell'onda più mutabil perauuentura, e del vento non men leggier si mostraua al cangiar voglia, che fosse al variar sembiante. Quindi nasce, come altamente scrisse Vergilio, che l'anime.

Ad vn libro di varii caratteri scritto assomiglia il mondo Sinesio nel li. degl'insogni.

Fornuto nel lib. della nat. degli Dei.

-- Metuunt, cupiuntq. dolent, gaudentq. nec auras
Respiciunt clausæ tenebris, & carcere cæco.

Et à ciò, come io stimo, l'animo, hauendo riuolto Platone, con l'vsata sua altezza d'ingegno finse nell'anima di ciascun huomo ritrouarsi vn'vccelliera, ripiena d'ogni sorte di Vccelli, de' quali altri in diuise tra di loro, e separate schiere, poi hi'n numero vadano vagando, & altri sparsamente or quà, or là secondo che voglia gli porta, dirizzino'l volo. Sò io ciò che per questa Vccelliera, e per la varietà degli vccelli, ch'ella ha in se, intenda Platone, mà mi gioua nondimeno il dipartirmi ora da lui (e non sarà forse men bello'l pensiero) e'n luogo di essa l'imaginatione, e degli vccelli intender la varie à dell'opinioni. le quali, chi bene attende, altronde non nascono, che dall'istessa imaginatione. Percioche quando ella vna, e due, ò più fiate ancora si raggira intorno à quelle imagini che di fuori presentate le vengono dal senso (che vn riuolgimento intorno à queste imagini è l'imaginatione) ne impronta, quasi cera sia, l'anima, & ella secondo che molle, ò dura è, lenta, ò tenacemente riceuendole, le mira, e fattelesi già familiari, per vere le riconosce, e ne forma l'opinione. Mà

perche

perche le scorte di queste imagini, che sono i sensi, per natural vaghezza alcuna fiata, ò per altro accidente là portar si lasciano, doue andar non debbono; auuiene, ch'elle ingannate, ingannino l'imaginatione, & ella l'anima, la qual senza attender più sottilmente, che tanto, se vere, ò false siano le imagini, che le si presentano, le riceue quali sono, e ne concepisce opinione. Nasce somigliante inganno da' sensi, i quali benche ne' propri oggetti nõ prẽdano errore, come l'occhio per essempio nello stimare assolutamente del colore, ò l'vdito del suono, non erra, nondimeno tosto che senza la scorta della ragione passar vogliono i propri confini, s'ingannano, tirando chiunque gli seguita nel medesimo'nganno. E quindi è ch'Eraclito de' due strumẽti de' quali altri si vale ad intender la verità, del senso, cioè, e della ragione, il senso stimò indegno affatto di fede. Onde rei testimoni (disse) sono à gli huomini gli occhi, e l'orecchia di chi anima veste barbara. Che altro à dire non suona, se non che cosa è d'anima barbara il prestar fede, se scompagnati vanno da ragione, à sensi. E per questa ragion forse con pari sottigliezza assomigliò Platone alle statue di Dedalo le opinioni. conciosia cosa che s'elle legate non erano, fuggissero, e'n darno era il pensare di ritenerle. Al medesimo corso che le Dedalee statue vanno l'opinioni. Se altri le lega, e legame, che le stringa, sia la ragione, fermano'l piede, e durano; mà se sciolte è che andar si lasci-no dietro à sensi, suaniscono, e'l medesimo giorno principio quasi hanno della vita, e della morte. Ne lasciano di se altrui, che'l riso, chi sottilmente riguarda, e lo scorno. Chi non ride oggi, e chi gabbo di Senofane non si fà, e di coloro, che seguitandolo huomini di carne, e di ossa vestiti, come noi siamo, habitar crederono nella Luna? O chi anche è che non ischernisca Anassagora, che'l Sole vna massa di terra infuocata, ò colui, che carbone riputandolo mentr'egli esca quasi al focile, nel muouer si accendeua, dall'humido poscia del mare stimaua che rimanesse spento? Mà più di Anassagora, e di Senofane, e di ogni altro da rider ne hà dato, e ne dà Epicuro, il quale per tema di non rimanere oppresso, se cadesse da questo mondo, con folle, e strana bizzarria finse nella propria imaginatione certi intermundi, ne' quali egli lontano di ogni rouina la vita lietamente passare hauesse potuto, e'l tempo. A tal follia dunque conduce altrui, mentre senza obedire morso di ragione scapestratamente corre dietro à sensi, l'opinione. Onde con gran senno Platone à cieco, che non sà doue si vada l'assomiglia allora ch'ella per sua scorta, che la guidi il lume non hà della scienza. Mà per vn'altra strada ancora fanno inganno i sensi all'imaginatione, e danno conseguentemente altrui cagione di concepire falsa opinione.

Appo Sesto Empir.

Nel Menone.

Nel 6. Dia. della Repub.

nione : e ciò allora ch'eglino l'usato stato non ritengono di loro natura. Quindi i frenetici, e coloro, che trauagliati sono da furore, imaginano di udire, e di vedere Demoni, e cose altre in disusate maniere orribili, e strauaganti. Et altri, che'nfiammata qualche parte hanno del corpo, calda stimano quell'acqua, che ad huomo, che mal'affetto non sia, pare, ed è fredda. E'l mele che ad altrui è dolce, à gl'itterrici sentir si fà amaro. Mà non meno anche ne'ngannano allora, ch'eglino le cose, che già passate sono e lontane, quasi presenti, e vicine, come in sognando auuiene, apprendono, è vera imagine quella reputano, ch'è ombra. Ecco dunque fatto palese in quali, e quante maniere i sensi, quasi huom che dipinga, di varie imagini colorendo la fantasia, diano cagione altrui di concepire ò vera, ò falsa opinione. Mà nostro'ntendimento è di ragionar di quella varietà di opinioni solamente, che nasce da una lunga, e ferma riflessione, che sopra quelle imagini della fantasia non corrotta, e non ingannata da' sensi, fà l'anima; la qual perche l'uffitio esercitar non può di quello'ntelletto, che le scuole appellano agente, ch'è di separar le cose tutte, che porte gli vengono di fuori, e staccar dalla materia, quindi è ch'ella mescolate, e confuse apprendendole, ageuolmente, benche presti lor fede, e non senza ragione, s'inganna. Perciochè quello conuien'egli far della verità, chi bramoso è di conoscer ciò ch'ella è, che di hauer fatto Hiperide si legge di Frine. Il quale vedendo di non poter con la forza del parlare alla sentenza sottrarla de' giudici, che à morire la condannauano, con bella, e nuoua arte, per destar di lei pietà, ignuda qual'ella nacque, à gli occhi loro, e de' riguardanti l'espose. Mà bello, e dilettevol sentiero, ancorche alto, per giugnere à veder quanto bella sia la verità, ci aprì Plotino. Vuol egli che imitiamo lo scultore il quale doue intende di formare una bella statua; parte del marmo, ò del bronzo, ch'egli hà innanzi, toglie via, parte dirizza, e per ornarla rade, parte tenera rende, e polisce, infino à tanto ch'egli fuori una vezzosa ne tragga, e bella forma. Tal dobbiamo quel che superfluo è, tor via noi, quel che torto è, dirizzare, l'oscuro, rischiarando, illustrare, ne rimuouer la mano dal lauoro: finche risplendere à gli occhi nostri quella diuina fiamma non veggiamo, onde sopra maestreuol solio ammantata và la verità. Mà all'altezza di questo seggio non arriua, chi dalla moltitudine del popolo tanto interiore, quanto esteriore, che variamente ne distrae, e ne'nganna, non si allontana. Popolo che'nteriormente lusingando, ne'nganna, sono, come ne'nsegna Proclo, nel primiero luogo la moltitudine varia degli affetti, de' sensi, dell'imaginationi, e nel quarto delle opinioni, che fonte, ond'elle nasco-

Nella 1 Ennead. lib. 6.

Nel li. dell'anima, e del Dem.

no,

no, hanno, come noi habbiamo detto, l'istesse imaginationi. Perciocbe ogni moltitudine tanto in se è diuersa, che l'vna cosa sempre all'altra in qualunque affare si sia, si ritroua esser contraria. La onde quello spesse fiate auuenir veggiamo della verità, che di Atteone Dorico scriue essere auuenuto Massimo Tirio. Ardeua fieramente dell'amor di Atteone vn giouane da Corinto per sangue disceso, e per nascita da Bacchiadi, i quali di ricchezza, e di autorità di gran lunga auanzauano i cittadini di quel tempo. Mà il giouanetto Atteone diuenuto modesto dispregiaua il libidinoso amante. Egli nondimeno insieme con gli altri giouani Bacchiadi importunando con amorosa voglia Atteone, gli entrò confidato nel vino, nella tirannide, e nell'amore per forza in casa. E mentr'eglino con la forza tentano di trarnelo fuori, e i famigliari dall'altro canto col ripugnar contrastano, tirato il misero giouanetto in diuerse parti, la vita nella loro mani violentemente fornì. Non muore la verità, che morir non può donna, che parto è del Cielo; mà mentr'ella in diuerse parti dalla varietà dell'opinioni si vede, e senza ragione alcuna tirare, e gli buomini, che in cotal maniera la seguitano, quel di hauere abbracciato si accorgono, che'n seguitando Giunone abbracciò Issione, ch'è vna vota nuuola, ò l'vento; Per somigliante vana cagione ancora è chi narri hauer già, tirati da concupisceuole appetito, contrastato lungamente tra di loro i Greci, e i Troiani. I quali mentre l'armi scambieuolmente stimauano di hauer mosso per fare acquisto di Elena, si auuidero per altra cosa di non hauer combattuto, che per l'ombra. Mà non per tanto stimo io che à biasimar si habbia la varietà tra gli buomini dell'opinioni. Perciocbe se tolta via ella fosse, quel del mondo auuerrebbe, che se tolta fosse, come stimano i naturali, la contentione. Immobile starebbe'l Cielo, cesserebbe'l nascimento, e la vicissitudine delle cose, disturbandole tutte col mancare quel concento, che tra di loro si ritroua. Qindi con grande auuedimento Licurgo introdusse nella sua Republica quasi, ignicolo dirò di virtù, la contentione; volendo c'hauessero sempre i suoi cittadini tra di loro onde contrastare, ributtando come inerte, e vile quella gratia, che spontaneamente altrui cede innanzi all'esser vinta; la qual cosa pensano etiandio che atteso hauesse Omero, come quegli che contrastando tra di loro infino anche alle villanie, Vlisse, & Achille, non haurebbe introdotto mai Agamennone à farne festa, se dalle loro contese fatto non si fosse à credere che grande vtilità nascer douesse all'esercito. In marauigliosa maniera và ciò che scriuono costoro (ò ch'io m'inganno) à ferire'l mio segno. Rari, ò niun forse è che più ritenga, ò se pur lo ritiene, che si vaglia di

Nel ser. 8.

Plat. nel Conuito.

Appo Plutar. nella vita di Agesilao.

K quel

quel corpo puro, e lontan di ogni macchia, che altri hauer già tratto poco innanzi dicemmo, dal Cielo. La onde valendosi ora gli huomini nell'operare di quell'altro corpo, che cinto è di materia, e vestito conseguentemente di varie passioni, impossibil cosa è ch'ei gli oggetti, che gli si presentano di fuori, in altra maniera, che indistinta, e confusa apprenda, se lume, che vien di sopra, non gli distingue, e rischiara. Quali in questa torbidezza delle cose gli apprende, tali gli presenta il senso alla fantasia, & ella, come io hò detto, all'anima, la quale dalla varietà della medesima fantasia varia ne concepisce dapoi, e ne forma l'opinione. Per lo che se fiacca, e la fantasia, o l'imaginatione che dir vogliamo, e debole, quale hauer sogliono gli huomini, che abbondano di flemma, e che dotati sono di troppo delicata complessione, leggiera, e poco adentro impressa conuiene che l'imagine sia, che i sentimenti interni v'improntano, e debol per conseguenza, e variabile, come da lei dipendente, l'opinione. Mà se all'incontro gagliarda, e pertinace è la fantasia, quale ritrouarsi spetialmente suole ne' malinconici, forte, e da non ageuolmente cedere sarà l'opinione. Quindi nasce, che niun grande 'ngegno fù mai, che non fosse altresì malinconico. Percioche egli, che per natura si assomiglia al ferro, quanto più indugia ad accendersi, tanto ritiene, acceso, più lungamente la fiamma. In maniera tale che se nuouo oggetto, e non conosciuto gli presenta altri di fuori, egli non leggiermente, à guisa di volante vccello, lo passa, mà vi ferma sopra, fissando il pensiero, e quasi ramarro, costantemente lo ritiene, e non lo lascia. Per la qual cosa se vera intorno al presentato oggetto è l'apprensione della fantasia, vera parimente è l'opinione. Conciosiacosa che non perche gagliarda, ò perche debole sia l'imaginatione, auuenga che vera, ò falsa sia, come ne auuisa Alessandro, l'opinione. Potendo alcuna volta la imaginatione esser vera, e gagliarda, & alcun'altra gagliarda solamente, mà non vera, la quale dirittamente si oppone all'imaginatione, che dubbia è e debole. All'imaginatione, che gagliarda è, corre appresso il consentimento, s'ella per qualche accidente forse, che l'accompagna non si conosce esser falsa. Come allora spetialmente auuiene che la medesima imaginatione si raggira intorno alle stelle, & alle dipinture, & à gli specchi, stimandol'vne immobili, e nell'altre imaginando altezze, & abbassamenti, doue le cose tutte vguali sono, e piane. Ne le neghiamo noi fede, come dottamente dice'l medesimo Alessandro, perch'ella vehemente non sia, e gagliarda, mà perche altre cose habbiamo che ne redarguiscono, e ne mostrano la falsità. Mà per appressare omai più il segno, al quale indrizzato lo strale habbiamo del nostro ragionamento,

Nel 1. lib. dell'anim.

Nel lib. cit.

mento, dalle cose, che fin quì habbiamo detto, raccogliamo questa conchiusione, c'hauendo l'opinione per fonte, onde nasce l'imaginatione, quanto le imagini, intorno alle quali questa s'aggira, saranno e più tenaci, e più altamente impresse, tanto sarà quella nelle proprie operationi più ferma, e più costante. E perche queste facoltà seguitano ordinariamente il temperamento del corpo, tal, qual egli è, ò di più molle tempera, ò di più dura, più pertinace, ò più rimesso sarà nell'opinione. Quindi veggiamo noi gli huomini, che cōplessione hanno sanguigna, altrettāto esser presti nell'apprendere, quanto son nel variare, rassembrādo tenera pianta, che piegheuole nell'vna parte, e nell'altra si rende ad ogni vento. Doue i malinconici allo'ncontro se malageuolmēte apprēdono malageuolmēte ancora le cose apprese già lasciano, nō disso migliāti pūto in questa parte da già incanutito scoglio, che la cima non piega per saettar di onda. In mezzo à malinconici, & à sanguigni riporre possiamo i flēmatici, i quali per la souerchia humidità, onde abbondano, non lasciano che quelle imagini, che alla fantasia vengono presentate da' sensi, bene adentro le si'mprontino; onde ne gran fatto costante può perciò ritrouarsi in loro l'opinione. Questa varietà di complessioni fanno à marauiglia, per mia estimatione, riconoscer gli huomini nelle operationi, che proprie sono dello'ntelletto, e dello'ngegno. Onde noi veggiamo che chi di tēperamento è sāguigno, tal, qual dolce, e tenero egli hà il sangue, dolce, e tenero mostrarsi ne' componimenti. Doue'l malinconico allo'ncontro, che di più dura tempera è composto, e più tenace, nello stile, ond'egli riempie le carte, più graue ancora si rende, e se grande arte non l'aiuta, più aspro. Mà il flemmatico sarà molle sempre, senza sale, e nulla mai, qual vino troppo inacquato, haurà del frizzante. Questa varietà l'hanno à marauiglia ne' componimenti loro fatta riconoscer tra Greci Tucidide, & Erodoto. Questi che per testimonianza di Tullio à guisa di tranquillo fiume se ne corre senza hauere intoppo alcuno mai che lo ritenga, e quegli più impetuoso, e doue delle cose di guerra canta, nel canto risonar fa sempre ardore, e spirito guerriero. Mà con pari senno nondimeno amendue da quelle delitie, ò da quelle inettie più tosto, come Tullio stesso le appella, si astengono, che vna sneruata mollezza ne' componimenti altrui fanno più tosto riconoscere, che maesteuol gratia. Anzi hà questo vantaggio ancora Tucidide sopra Erodoto, ch'egli conoscendo, come ritragghiamo da Plutarco, che chiunque scriue imitar ne' componimenti dee il dipintore, il quale sopra ogn'altra cosa il pensiero, e'l pennello tien riuolto à mettere innanzi à gli occhi altrui ciò che rappresenta, il seppe in maniera fare, che à niuna cosa più par

Nel lib. dell' Orat. à Bruto.

Nel lib. della glor. degli Ateniesi.

che 'ntenda, che all'euidenza, onde chi ode par che miri, e di quegli affetti, e di quegli spauenti, che auuenuti sarebbono à chi stato vi fosse presente informa egli, per così dire, e riempie chi legge. A Tucidide mette Quintiliano incontro tra' Latini Salustio, & ad Erodoto Liuio, e di amendue questi scriue, ch'eglino pari più tosto riputar si deono tra di loro, che simili. Manda fuori Liuio nel suo dire vn'affluenza quasi di latte, e Salustio nel parlar sempre è ristretto, mà non in maniera però, che si renda à chi legge oscuro, anzi ritiene in lui la breuità luogo di virtù, ne lascia per esser'inteso, che desiderare. Appo à due già nominati vennero con maggior dottrina perauuentura, e con non minor grido Platone, Senofonte, e Teofrasto. Il primo, che di copia nel dire, e di grauità cotanto si auanzò sopra gli altri antenati, che à posteri anche la speranza quasi tolse dell'agguagliarlo. Anzi le ale distende egli alcuna fiata tanto in alto, che ne occhio, ne'ntelletto ancorche veloce è che l'aggiunga. Il secondo, che se spirito forse hauea pari conosceua nõdimeno esser pericolosa cosa il gareggiare, lo stile abbassò da cotanta altezza; mà il fece però in maniera che le muse si fattamente hauer parlato imaginarono. E'l terzo, che'l terzo luogo perauuentura sdegnaua, seppe di sì nuoua, e sì disusata dolcezza condire i propri componimenti, che dalla diuinità del parlare il nome acquistò, ch'egli hebbe di Teofrasto. A tre, ch'io hò nominato, non saprei io dire se hauessero i Latini chi andasse à paro. Mà ancorche io potessi, e forse anche bello sarebbe il ricercarne; nondimeno mio'ntendimento è di ragionar della varietà nello scriuere delle opinioni, e non di far tra gli Scittori il paragone. Aggiungasi dunque per compagno a gli altri Demetrio Falereo; mà compagno però tale, che se studia di stampar le medesime vestigia, non perciò è che pari à loro far possa i passi. Egli fù, che primiero, per testimonianza di Tullio, da quell'antica austerità piegò il parlare, e tenero, e suaue, qual'egli fù, lo rendè, e molle; mà di mollitie, e di dolcezza tale, che aspergeua, e non illasciuiua gli animi, e'n somma egli alla palestra più tosto mostraua di esser nato, che all'armi, e dilettare altrui più tosto poteua, che'nfiammarlo. Simile, come io stimo, o se non simile'nteramente à Falereo, almeno non gran fatto dissomigliante, e di tempera, e di opinione fù Plinio il nipote, che'l zio, se la vaghezza amò nello scriuere, e i fiori, altrettanto, e più ancora ingrassò, per così dire di vna nerboruta eloquenza, e di vna quasi inarriuabil grauità di concetti, e di sentenze i componimenti. Ond'eglino se à fiori in vna parte assomigliano, fiori non rassembrano di prato, mà di horto, del cui sugo hanno mille pecchie colto già, e corranno

Nel 10. lib. dell' istit. Orat. al c. 1.

Nel 1. lib. à Brut.

sua-

suauissimo mele. Mà riuolgendo a secolo vn poco più anteriore à questo la penna, quanto grande hebbero Demostene, e Cicerone lo'ngegno, mà quanto contraria ancora nello scriuere l'opinione? Demostene ama (e giudice di ciò altrui dò Longino) la grãdezza, mà breue, e nella maggior parte concisa. Tullio allo'ncontro è più largo, e più copioso. L'vno, perche con la forza, con la prestezza, con la gagliardia, e con la veemenza quasi'nfiammi, e seco tiri ciò che gli si para innanzi, procelloso turbine, o folgore più tosto assomiglia. Mà l'altro quasi vn cotal grande'ncendio abbrugia, e consuma ogni cosa, e si volge in alto, gran forza sempre, e costante ritenendo d'infiammare. A pari corso vanno, per passar dagli Oratori à Poeti, Omero, e Vergilio. Questi all'Orator Greco più tosto, che al Latino somigliante, e Tullio al Poeta Greco più tosto che all'Oratore. Mà di amendue hò io a bastanza l'arte, e'l pensiero scoperto in vn'altro mio ragionamẽto. Per ciò ritornando à più antichi tempi, i quali materia maggiormente ci presteranno di conoscer nello scriuere la varietà degl'ngegni, e delle opinioni. Eschilo (e vaglia in ciò il testimone di Plutarco) amò la grãdiloquenza, & all'altezza di questo segno mostrò di hauer dirizzato ogni suo strale; Euripide volle che altri pieno di senno, e di dottrina il riconoscesse; ond'è che dalle sue Tragedie, quasi ruscelletti di largo, e fecondo fonte, scaturiscono in ogni parte, e'n gran copia, le sentenze; mà Sofocle di niuna cosa si mostrò più vago, che della facondia. Pari varietà fecero d'ingegno, e di opinione riconoscer trà lirici Pindaro, & Anacreonte, l'vno che basso volo sdegnò sempre, e che i nuuoli, & ogni altro erto sentiero coraggiosamente varcando, mostrò che viltà insieme, e pouertà di animo e il non sapere ò'l non ardire le vele per disastroso camino alzar da terra. Mà l'altro, che cuore tenero forse hauea, e troppo molle, a guisa di rondine con le penne radẽdo andò sempre la terra, ne di partirsi da quella dolcezza seppe mai, onde infuso tutto non che leggiermente asperso, l'hauea amore. Fù solo Pindaro nell'altezza di quel volo, ne trà' Greci, ne trà Latini trouò al seguitarlo compagno, e ne mostrò col suo esempio esser vero, che se pochi sono, che alto seguo appressino, auuien perciò, che rara è vera gloria. Alzò sopra ogni alto Latino Poeta lirico lo stile Oratio, il quale, ancorche de' suoi componimenti ragionando scriueße che

Dionis. Longino.

Nel lib. del la glor. degli Aten.

Exegerat monimentum ære perennius,
Regaliq; situ Pyramidum altius
Quod non imber edax, non Aquilo impotens
Posit diruere, aut innumerabilis

Anno-

Annorum series, & fuga temporum:

nondimeno, quando egli à ragionar vien di Pindaro, confessando di non arriuare à quell'altezza d'ingegno.

Pindarum (*dice*) quisquis studet æmulari
Iule, ceratis ope Dædalea
Nititur pennis, vitreo daturus
Nomina Ponto.

Questi è il Sig. Card. Maffeo Barberino.

Mà se non ardirono gli altri Greci, o se disperarono i Latini di tracciar quelle orme, le traccia Sacro petto, e sì felicemente, che'l medesimo Pindaro, se viuesse (e sà Iddio se lontana stia da me l'adulatione) confesserebbe di hauer trouato, ne forse senza inuidia, chi seco con pari arte correr può questo arringo. O quanto credo io che si rallegrino quelle benedette, e sante anime, che celebrate dalla sua pēna odono dal cielo ancora cantar le proprie lodi. Qual voce tra Martiri vscita dal lor petto non esprime? Qual mouimento, e qual'atto non colorisce? o quale affetto ancora viuamente non rappresenta? Non odo nelle sue dottissime ode sospirar nel dipartirsi dall'vnico suo figliuol Giesù Maria, non piagner nella rimembranza delle proprie colpe Maddalena, non rallegrarsi'n mezzo'l fuoco Lorenzo, e non muouer tra le preghiere l'armi Luigi, ch'io non vegga da'suoi versi esalar quasi da vn certo pio furore vn non so che di diuino, che di celeste lume, somigliante a Sole, gli riempie, e gli adorna. Ora lo veggo io della terra, onde muoue, quasi pellegrino Falcone, tener sospese in aria le ale, & indi à poco spiegarle à sì alto volo, che per nulla par c'habbia d'aprirsi per mezzo di esse il camino al cielo, & alle stelle. Mà fà questo passaggio con sì bell'arte, che l'altrui pensiero, che lo seguita, ne stanchezza proua mai del camino, nè rincrescimento. Ne dee ciò dare altrui marauiglia, poiche occhio, se graue di maligno humore non è, offesa non sente di celeste lume. Qual gratia accompagna, e qual forza quelle metafore, e quei traslati, onde io veggo adorni, e ripieni, dirò ancora, mà non da generar nausea, ò satietà, i suoi componimenti? Son vaghi, son nuoui, pellegrini, significanti, chiari, e non troppo lontani. In maniera che senza souerchia fatica riconosce lo'ntelletto, onde son trapiantati, e vede ch'eglino appunto quel fanno, che far deono, ch'è di accrescere ornamento à cui si accompagnano, e maestà. Mà e l'altre parole quanto son pure, quanto proprie, e da qual suono, e da qual grauità, doue fà di mestiero vengono accompagnate? Occhio, che liuore innanzi, ò altra passione non habbia che gli faccia velo, conosce ch'elle seruono alle cose, e non le cose, come spesso altri fà, alle parole. Egli dunque, con la nobiltà del

suo

suo intelletto, e col suo senno riapre altrui l camino alla Vera gloria; E disastroso, è malageuole, è alto, mà tanto sia maggior la lode de' tracciarlo. Più sicura cosa è, nol nego, il caminar la piana terra; mà camino, come 'ngegnosamente scriue Plinio, più vile, e più basso. Per lo quale se altri auuien che non cada, non ne hà lode, mà per l'altro è lodato, ancorche cada. Ne di cosa alcuna può grãde 'ngegno scriuendo, acquistar maggior fama, che del muouer per sentiero incerto, e dubbioso i passi. Quanti gridi aggiugne 'l medesimo Plinio, eccitar sogliono coloro, che caminano per arriuare à qualche alto luogo sopra la corda, allora che altri di momento in momento aspetta di vedergli cadere. Perciocche apportano marauiglia altrui quelle cose che meno si sperano, e che più sono pericolose. Mà se dee scrittore alcuno per erto, e scosceso calle muouere 'l passo, colui spetialmente, per sentenza di Eustathio il dee fare, che à scriuere intraprende ode. Vuole egli che raggirando sempre si vada il Poeta tra le nuuole, e se à mestiero anche gli Venga, le sormonti. Questo camino tra nostri Poeti Toscani tracciare haurebbe potuto per l'altezza dello 'ngegno, com'io stimo, Dante. Mà forse o non Vi applicò il pensiero, o non gli daua quel secolo, nel quale era quasi 'n sul uascer la Toscana lingua, di farlo. E meglio ancora di Dante, quanto più di ornamento, e di autorità cresciuta era la Volgar fauella, far l'haurebbe potuto Monsig. della Casa, e non gran fatto lontan da lui andato sarebbe Luigi Tansillo; se non si fosser lasciati amendue tirar dal costume de' Poeti loro antenati, i quali le tenerezze solamente amarono di cantare ne' loro Versi, e gli amori. E superiore à questi due (od io nello stimar m'inganno) andato sarebbe Torquato Tasso, s'egli anche nella lirica poesia, o lusingato dall'altrui esempio, o meno intento al suono, al quale naturale inchinatione lo chiamaua dell'armi, à descriuer le virtù più tosto, come fece Pindaro, che à rappresentar le attioni dato si fosse degli Eroi. Mà che ciò ch'io dico del Casa spetialmente sia vero, testimonianza ne rende egli stesso nelle Canzoni, e ne' Sonetti, ne' quali ben ch'egli esprima amorose passioni, & altri teneri affetti con grande arte, non gli accompagna però, ne gli condisce di quella dolcezza, della quale hauer condito i suoi si conosce 'l Petrarca. Anzi par'egli quasi che far forza voglia alla natura, mentre à basso camino piegarsi procura da Vna suprema altezza, alla quale ella l'hauea riuolto. Mà seppe egli nondimeno per questo, sentiero ancora la strada aprirsi alla lode, & all'immortalità. Spiegò per mare più procelloso, e più incerto, che fatto non hauea il Petrarca, le Vele, e bench'egli la naue del suo 'ngegno guardasse da scoglio, non pertanto non lasciò, quasi ardito

Nel 9 lib. dell'epist. a Luperco.

dito

dito nocchiero, di esporla per alto, e per nuouo camino alle tempeste, e all'onde. Ritrouò nuoue forme di dire, nuoui traslati, e non sempre amò ne' componimenti il medesimo suono, ancorche sempre osseruasse il medesimo numero. Richiede'l verso, e non meno del verso richiede la prosa ardimento alcuna fiata, mà non temerario, viuezza, spirito, e varietà. Percioche la continua vniformità del parlare è inditio, come stima Plutarco, di non piccola ignoranza; nella continuatione genera noia, e non può lungamente piacere. Percioche l'vdire in ogni parte la medesima cantilena apporta satietà, & offende. La varietà e nello scriuere, & in ogni altra cosa o vdendo, o mirando diletta. E come à questo proposito disse Seneca. Non est ornamentum virile concinnitas. *Ora stimi seco stesso ciascuno quanto brutta cosa sia il mostrarsi per souerchio di superstitione tanto diligente inuestigatore delle parole, come molti fanno, che fanciullo quasi assomigliano, che senza hauer la balia che gli faccia scorta, o non sà, o non ardisce muouere i passi. O quanto bene in questo sentimento disse Platone che dal guardarsi dal souerchio studio delle parole, diuiene altri nella vecchiaia più dotto, e più prudente. Anzi haueuamo noi ciò innanzi à lui apparato per testimonianza di Clemente Alessandrino, dalle sacre carte, nelle quali per saggio auuiso ne si dà, che lungo tempo spender non vogliamo nelle parole. Percioche le parole nel corpo vfitio fanno di veste, mà le cose di nerui, e di carne. La onde come argomento di follia darebbe chi nelle vesti maggior cura ponesse, che nella saluezza del corpo; così da schernir sarebbe chi più che delle cose, curioso inuestigatore si mostrasse delle parole. Mà non alzi'l ciglio qui, o torca il naso qualche scrupolo'ngegno, e dica, dunque si hà egli a parlare, o a scriuere senza alcuna scelta, qual suole'l volgo, e non distinguer da questo secolo a quello, nel qual gli huomini si pasceuano già di ghiande? Ciò non dico io, e voi sò, Illustrissimo Signore, che non credete ch'io'l dica. Mà intendo solamente di riprender coloro che tutta la loro età spendono nello studio delle parole, e che se alcuna per auuentura ne odono, che vsata non habbiano o'l Petrarca, o'l Boccacio, sì gran romor ne fanno, che maggior di commesso sacrilegio far non potrebbono. Anzi par'egli loro, se ritrouano in qual maniera, e con quanti caratteri la scriuessero, di hauere acquistato vn Regno. E quindi poi nasce che à costoro piacer non può, e lodar non sanno, se non quello, che esser conforme conoscono à lor natura. Percioch'egli auuiene, come ne'nsegna Platone, che ciascuno quella maniera di scriuere commendi, nella quale da'primi anni insino alla più matura età si è esercitato. La onde se auuezzo sarà a stil temprato,*

& or-

Nel lib. del l'alleuare i figliuoli.

Nel ep. 115

Nel Dial. del Regno.

Nel 1. lib. degli strō

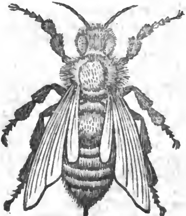
Nel Dial. 7 delle leggi.

& ordinato, haurà in abborrimento il contrario, e nome gli darà di vile. Mà ſe maniera haurà ſeguitato volgare, & incolta, la contraria a queſta, fredda appellerà, & aſpra. Tanto lodando ciaſcuno, come ſcriue Tullio, quanto egli ſpera di potere imitare. La onde ſe pari nell'vna maniera, e nell'altra, ſecondo'l vezzo, ſarà il riguardo del diletto, e della noia, diſegual ſarà il riſpetto dell'vtilità, e del danno. Sdegni dunque chi nato è a gran volo baſſo ſegno, e come dice'l noſtro Dante. Nel lib. del l'Orat. a Bruto.

Stia come torre ſalda che non crolla
Giamai la cima per ſoffiar di venti.

Troppo indegna coſa, e troppo brutta ad huomo vecchio è, o, come dice Seneca proſpicienti ſeneƈtutem, ex commentario ſapere. Nell'ep. 33 *Non dee hauer riguardo chi di conſagrare'l proprio nome deſidera all'immortalità, al preſente ſecolo ſolamente, mà alla poſterità. Percioche quel giuditio, che ora annebbiato è forſe da liuore, da odio, o da qualche altro affetto, viene riſchiarato a poco a poco, e fatto ſereno dal tempo. Quindi è che nel recitar le fauole vinto già Eſchilo per gl'ingiuſti voti altrui dall'auuerſario, diſſe che conſagraua le ſue Tragedie al tempo, ſicuro ch'elle con gli anni conſeguito haurebbono il meritato honore. E per vero dire.* Paucis natus eſt qui Populum ætatis ſuæ cogitat. *Mà ne anche ſtima far dee grande'ngegno di piacere al volgo. Perciochegli, com'ignaro delle coſe, ne fama dà altrui, nè toglie. Anzi auuiene egli delle ſue grida quel che del tuono, che di vn gran romore altra coſa non laſcia, che l'ombra. Quindi Antimaco in vna grande adunanza recitando non sò qual ſuo poetico componimento, e vedendo che tutti gli vditori (toltone Platone) l'haueano abbandonato,* continuerò, *diſſe egli,* nondimeno, perche mi è Platone ſolo in luogo di tutti. *Et Antigenida à colui, che maeſtreuolmente cantando, non perciò piaceua alla moltitudine,* Mihi cane (*diſſe*) & Muſis. *E'n queſto medeſimo propoſito ſcriue Seneca di ſe ſteſſo,* Nunquam volui populo placere. Nam quæ ego ſcio, non probat populus quæ probat populus ego neſcio. *Nottola che corto hà il vedere, e che auuezza è lunga ſtagione alle tenebre non sà, e non può per bel ſereno ſpiegare'l volo. Mà generoſa Aquila, & altiera, in ogni altro lume ſdegna per natura di fiſſare'l guardo, ſe non ſe in quel del Sole. Dello ſplendore di queſta luce veggo io Illuſtriſſimo Signore, in marauiglioſa maniera aſperſi tutti i cõponimenti di quel ſacro petto, e nõ pur non troua l'inuidia ch'emendare, mà ne ſoſtenere anche può i raggi della loro diuinità. Ombreggia la mente mia ſeco, e col penſiero* Appo Tul. nel lib. dell'Orat. à Bruto.

NelPaneg. *doue la penna nelle lodi dourebbe andare; mà ella si accorge esser vero ciò che in questo proposito scriue Isocrate, che altrettanto è malageuol cosa il lodar coloro, che l'altrui virtù hanno auanzato, quanto coloro che niente mai di pellegrino, o d'illustre hanno fatto. Percioche a gli vni mancano le cose, & a gli altri, per lodare, parole non si ritrouano, che idonee siano, o bastanti. O potessi io con la penna come accompagno con la voglia, l'altezza, seguir del suo volo. Adio gemme direi, se mi fosse conceduto in parte l'apprestarlo, adio oro. Mà tempo è ormai, senza andar più girando di raccor le vele, e nel mainar basterà per iscusa dell'ardimento ch'io dica, che se haurà ventura mai questo mio discorso di andar per le mani de' dotti huomini, non mi hauranno a riprendere. Percioche io non presumo (e temerità sò che sarebbe' l pensarlo) d'insegnare, mà di scoprire, doue si ragiona della varietà, qual sia intorno allo scriuere la mia opinione. Della migliore giudice appo'l mondo sia il tempo. Intanto aggradisca, Illustrissimo Signore, la vostra benignità in queste carte la mia diuotione, & habbia V. S. Illustrissima per costante ch'ella agguagli, ancorche soprano, il vostro valore.*



A MON-

A MONSIG. CARLO MADRVZZO. COADIVTORE DI TRENTO.

Del conseguir la gloria.

BELLA, e diletteuol cosa, Illustriss. Signore, è la Filosofia, e se in parte alcuna è che rispiēda risplēde ella, e a marauiglia, negli animi de' Principi; e co' Principi hò io perciò sempre stimato che conuenga di filosofare. Ne posso, ne mai potuto hò lodar Diogene, il quale per troppo austerità di natura in quella maniera, che le serpi il frassino, schiuò sempre, & abborrì i palagi reali, ne domestichezza di Rè, o di Principe alcuno volle mai, ancorche à prenderla con la dolcezza della speranza, e co' premi altri lo'nuitasse. Onde saggiamente Aristippo prouocato da lui allor che lo trouò à lauar ciuaie, e che superbamente se ne vantaua, rispose che s'egli conuersare saputo hauesse con gli huomini, lauato nō hauerebbe ciuaie. Perciochè l'vtilità, che altri trae della Filosofia (come à non sò qual Tiranno, che nel richiese disse il medesimo Aristippo) è il saper con sicurezza, e senza tema confabular con gli huomini. E quello effetto negli animi produce ella, che ne' corpi produce la mandragora, ch'è di mitigargli se sono alterati, e qual l'olio sopra la fiamma riempiergli di allegrezza. Mà si vuol bene auuertire che, come la mandragora vsata fuori di misura, in vece di dolcemente addormentare, instupidisce; così la Filosofia rende ebbra quasi, se altri non tempera la voglia, e vacillar fà la mente. Quindi a ragion disse Platone che gratiosa, e gentil cosa era la Filosofia, se altri moderatamente vsata l'hauesse, e nella giouentù. Mà se fuor di misura consumato intorno le hauesse il tēpo snerua in vn certo modo, e guastaua gli animi. Perciochè quantunque sia altri da natura dotato di buono'ngegno, non dimeno se più lungamente che non conuiene nell'età già matura voglia filosofare, diuerrà necessariamente ignaro di tutte quelle cose, che a chiaro, buono, e prode huomo si appartengono di sapere. Ne vuol la Filosofia quel

Appo Apul nel lib. del gen. di Socr

Nel Gorgia

Nel lib che co' Principi si hà a filosofare.

fare, che far sogliono, come gentilmente scriue Plutarco, gli Scultori, ch'è di far le statue, che immobili perpetuamente alle loro base affisse si rimangano; mà ella tutto ciò che tocca, intende di rendere industrioso, viuo, e spirante, e spiriti genera, e giuditij, onde altri, quasi punto da sprone, si muoua all'vtile; consigli, che riguardino all'honestà, e grandezza di animo alla mansuetudine accompagnata, & alla prudenza. Si hanno dunque le quistioni più profonde à lasciare alle scuole, e con gli huomini, mà co' Principi spetialmente, a filosofar si hà di quelle cose, che alla dirittura appartengono de' costumi, & alla conseruatione delle Città e de' Regni. Dolce cosa ad vdire è, se la materia, onde composto è il mondo, ignuda sostanza sia, e spogliata di ogni forma, e se nelle medesime qualità si accordino la celeste, l'elementare; se ritrouandosi il voto potesse cosa alcuna per esso muouersi, o se fabbrichi la natura nel formar l'huomo il fegato primieramente, ò'l cuore. Ma dolce anche a gustare il pieno è, o celabro che dir vogliamo della palma; e nondimeno oltre al girar del capo, nausea genera, e rincrescimento. Tal diletta anche ad vdire, e piace la Filosofia; mà lascia l'animo voto, o se l'empie, il pieno è confusione, e senza vtilità. Mà se bersaglio, doue a ferire andar deono, ragionando co' Principi, i pensieri del Filosofo, è l'vtile, non di tutte le cose penso io ch'egli vgualmente si possa trarre. E perciò dee egli, innanzi che scior la lingua, seco stesso maturamente pensare, quai ragionamenti, se non ferire, apprestare almeno possano questo segno. Bella, e giouenol cosa stimo io ch'esser debba (se l'imaginar non m'inganna) il ricercare onde auuenga che non bramando cosa alcuna con più caldo affetto gli huomini, e i Principi spetialmente, che'l conseguir la gloria, a sì pochi nondimeno venga fatto di conseguirla. Poteua menar la vita sua tranquillamẽte, e in dolce otio Temistocle, e non meno di Temistocle, Epaminonda; poteua tra gli Epiroti farlo Pirro, tra' Romani Marc'Antonio, e Pompeo, e mille altri tra gli antichi, e tra' nostri, ch'io haurei da nominare; e tutti nondimeno, punti da questo sprone della gloria, non che di esporsi a' disagi ardirono, & a' pericoli, mà per nulla anche in riguardo della gloria tutti gli altri diletti mostrarono di hauere, e la vita. Quindi veggiamo noi Mutio schernir le fiamme, e Curtio per trionfo hauere il restare in mezzo a profonda voragine, mentre ancora viueua, sepolto. E quindi anche possiamo noi conoscer esser vero ciò che scriue Tacito. Cæteris mortalibus in eo stare consilia quid sibi conducere putent. Principum diuersam esse fortem, quibus præcipua rerum ad famam digenda. *Ne hanno altro i Principi, chi bene attende, onde à gli altri huo-*

mini

mini soprastiano, che la maggioranza della gloria. La quale altra cosa non è, come ne'nsegna Aristotile, che vna opinione, che dell' altrui virtù generalmente hanno gli huomini, ò di cosa che si stimi che altri habbia, che ò gli huomini tutti, ò la maggior parte, ò i buoni, e saggi appetiscano. E benche ageuol cosa paia al primo aspetto il conseguirla, l'esperienza nondimeno del contrario ci rende testimonianza; percioch'ella con lunghezza di tempo, e con pari difficoltà si acquista; benche acquistata ageuolmente, e con poca fatica si conserui. Quello auuenendo di lei, che auuenir della fiamma scriue Plutarco, la quale accesa vna volta, senza gran difficoltà si mantiene, ne richiede gran fiato, ò gran nudrimento. Mà spenta ò la fiamma, ò la gloria, ne l'vna, ne l'altra più senza fatica si risueglia, ò si riaccende. E'n questo luogo, poiche'l ragionamento ce'ne porge occasione, non lasceremo di snodare vna difficoltà, che nasce da vn detto di Bione, il quale la gloria appellò madre degli anni, doue per quello che da noi si è conchiuso, ella più tosto par che figliuola appellar si debba degli anni. Stimo io dunque che per iscioglimento possiamo dire, che perche la gloria lungo tempo ancora doppo morte ne accompagna, e viui ne lascia nella memoria degli huomini, l'habbia nomata Bione madre degli anni. Mà onde dirà alcuno nasce cotanta difficoltà, che noi habbiamo nel conseguirla? Io prima che rispondere, ò sciorre'l dubbio, penso, Illustrissimo Signore, di metterui delineata innanzi vn' imagine, alla quale (se affetto non m'inganna) con molta proportione la possiamo assomigliare. L'imagine è di Glauco, e Glauco, come voi sapete, tosto che si mise in mare, non perduta nò, mà cangiata la purità della sua primiera forma, parte del corpo vide rotta, parte stritolata, e dissipata dall'onde; & altra alla fine ricoperta da conchiglie, da alga marina, e da sassi, ond'egli sebiante più tosto à mirare riteneua di fiera, che aspetto della sua antica forma. Tal la gloria tosto che dell'alto seggio, dou'ella ricoueraua, ad habitar venne tra gli huomini, volto cangiò, e sembiante. Onde auuiene che altri nel seguitarla, ingannato da falsa imagine, ne perda la traccia, ne si accorga se non doppo'l corso (tanto l'accieca l'affetto) dello'nganno. E testimone di ciò ch'io dico nel primo luogo renda Issione, il quale fieramente innamorato di Giunone, mentre da mentito aspetto lusingato crede strignendo di abbracciarla, si auuede di hauer nelle braccia vna nuuola ristretta, e'l vento. Nuuola altresì, e vento stringe chi in luogo della gloria, ch'egli imagina, mà non vede, portar si lascia, come auuenne al misero amante, dall'ambitione. Ne meno ardente nell'amar la gloria di lui, ne meno ingannato nella Libia si ritrouò Psafone. Egli bramoso (ne

Nel 1. lib. della Retor.

Nel lib. se'l vecchio debba gouernar la Repub.

Appo Diogen. nella vita di Bione.

Appo Mas. Tir. nel ser. 19.

viltà

viltà fù questa di animo) di conseguir gloria, e pensando che potesse'l suo desiderio hauer effetto, se per Dio riputato fosse dagli huomini, auuezzò molti di quegli vccelli, che ad esprimere apparano le humane voci, e loro insegnò à profferir cantando, Gran Dio è Psafone. *Data in di libertà di volare à lor talento à gli vccelli, furono tosto le montagne, e i piani della Libia ripieni di quelle voci, e conseguì Psafone in questa maniera appo i Libi, come bramaua, nome di diuinità. Mà folle non si accorgeua che troppo erano angusti i termini della sua gloria, e che quel che appo i troppo semplici Libi gli era honore, appo gli altri popoli più saui gli era scherno? Da affetto non dissomigliante gran fatto à quel di Psafone lusingarsi più tosto che'ngannarsi lasciò Alessandro. Il quale dal Sacerdote di Ammone, che l'adulaua, appellato nell'entrar del tempio figliuol di Gioue, amò di mantener gran tempo i popoli in quella opinione. mà il sangue, ch'egli poco doppo vscir vide delle proprie piaghe, della sua follia, e dell'altrui adulatione, il fè rauuedere. A costoro potrebbe altri ancora (ne sarebbe lontan da ragione) accompagnar Bellorofonte, il quale vago non meno che si mostrassero eglino, della gloria, vinto dalle preghiere delle donne Licie à combatter si mise con la Chimera, e l'vccise. Mà vedendo che non glie ne haueano quei popoli hauuto grado, sdegnato l'armi per vendicarsi mosse contra i Lici, e l'haurebbe fatto, se placato non l'hauessero le medesime donne. La onde si vede ch'egli più che la gloria, ingannato da falsa credenza, tracciaua l'ambitione. Perciochè non attende di virtuosa attione ringratiamento, nè premio chi l'animo intento tiene all'acquisto della gloria, e gran ricompensa stima il nome, che dell'hauer bene operato, lascia di se viuo alla posterità. Quindi possiamo noi affermare che quello auuenga à costoro, che di esser già auuenuto scriue Omero, à drudi di Penelope, i quali e Melanto, e Polidora, e l'altre fanti più tosto recar si poteuano nelle braccia, che la padrona. Ne meno di questo il loro folle pensiero ne mette innanzi l'esempio di Vlisse, il quale disceso (come racconta Aristone) all'onferno, e veduto, e parlato hauendo à tutti i morti, la Reina, ch'egli più bramaua, non vide dell'onferno. Mà per mostrar con esempio anche più vicino al nostro secolo in qual maniera altri dal diritto camino della gloria in quello precipiti dell'ambitione, Lodouico Sforza non contento di vn bello, e ricco stato, che possedeua, mentre troppo ambitiosamente portar si lascia al desiderio, e gode egli stesso di nomarsi figliuolo della fortuna, doue pensa di hauer abbattuto Ferdinando Rè di Napoli, prigione in vna gabbia di ferro, lo stato indi à poco miseramente perde, e la vita. Quello auuenendo à lui, che di esser auue-*

Appo Diogen. Laer. nella vita di Aristippo.

nuto

nuto scriue Sinesio ad Icaro, il quale l'uso sdegnando de' piedi, incontanente dell'aria fù priuo, e della terra, delle quali egli l'vna haueua dispregiato, e l'altra non ottenne. La onde quel di ciascun huomo argomentar possiamo esser vero, che de Tessali altri già hà fauoleggiato, cioè, che da quella parte in giù, che'l petto si separa da fianchi, sembiante habbiamo di cauallo. In maniera che se parliamo, e l'uso medesimo habbiamo de gli occhi, c'hanno gli huomini, nell'altre operationi nondimeno, mentre cediamo all'affetto, forma, e costume vestiamo di bruti animali. E quindi nascono quegli orribili parti, che altri ha già finto de' Centauri delle Gorgoni, delle Chimere, de' Gerioni, e di somiglianti altre mostruosità. E ciò che del corpo fauoleggiarono costoro fù con l'vsata sua altezza d'ingegno attribuito da Platone all'anima, affermando che'n ciascun di noi son due forme, ò idee ch'egli le appelli, le quali noi, come quelle che signoreggiano, e che ne guidano, seguitiamo in qualuque parte elle ci scorgano. l'vna è l'innato desiderio in noi delle volutta, e l'altra l'opinione, che innamorata è del bene. Doue vari sono i fini, varie tra vn continuo contrasto auuiene che siano le operationi. Se vince l'opinion del bene, ageuol cosa n'e di peruenire dietro la sua scorta al vero solio della gloria; mà se la voluttà, dal camino della gloria in quello precipitiamo, come io ho mostrato, dell'ambitione, ò di qualche altro non meno strano, ne meno disordinato affetto. Quindi con ragione ne auuisaua Pitagora che guardar ci douessimo da' sensi. percioche è il senso, com'egli dice, vna metropoli quasi di straniere passioni. Per la qual cosa al medesimo termine andar veggiamo coloro, che seguitano la gloria, e gli altri, che innamorati tracciano la bellezza. Questi ò lusingati, ò'ngannati dall'effetto stimano che vna certa misura scambieuol delle parti tra di loro, & in riguardo al tutto con la vaghezza del colore, generi quella bellezza, che oggetto è dell'occhio, ne in altra cosa pensano che consista, che'n questa misurata proportione delle parti verso'l tutto, che noi habbiamo detto. Mà non si accorgono coloro, che'n cotal maniera parlano della bellezza, ch'eglino non vna cosa semplice, e pur a qual ella è, come scriue Plotino, mà vna composta di varie parti, e mista prendono à diffinire. Non è bella l'aria, e bello non è il fuoco, perche risplenda; mà bello è colui, onde la bellezza al fuoco viene, e lo splendore. Tal bello non è quel viso, che altri'ngannato da vn leggier baleno fà suo idolo spesse fiate, & adora. Ne si auuede che quello auuiene à lui, mentre traccia corporal bellezza, che à fanciullo, che veduta la propria imagine nell'acqua, mentre crede di abbracciarla, abbraccia dell a vergogna già smarrito, e della confusione, l'ombra. Mà peggio auuien

Nel ragio. di Dione.

Appo Mas. Tir. nel ser. 34.

Nel fedro.

Appo Porfi. nel l. li. dell'astin. dalle carni.

Nel lib. 6. della I. En.

uien'egli ancora che altri, credendo pur troppo più che non dee al desiderio, à guisa di nouello Narciso in quell'acqua, nella quale immerso pensa di gioire, ritroua, ne vale il ritenerlo, la morte. Testimonianza à ciò ch'io dico renda tra vna infinita schiera di altri, che potrei addurre, Marc'Antonio. Ei grande, e i nobile, e di alto'ngegno, e nondimeno vinto dal vino non meno che dall'amore irretito di
Torq.Tasso *Cleopatra, fatto per amore (come dice vno de'nostri Poeti) à se stesso ingiusto, la gloria mette in non cale, e la vita, e quel che non*
Nell'ep. 82 *è minor cosa à dirsi, la padronanza, ch'egli ageuolmente conseguito haurebbe di tutto'l mondo.* Hæc illum res *(come altamente scriue Seneca)* hostem reipublicæ, hæc hostibus suis imparem reddidit, hæc crudelem fecit, cum capita principum ciuitatis cœnanti referrentur, cum inter apparatissimas epulas, luxusq; regales ora, ac manus proscriptorum recognosceret, cum vino grauis (*e douea dire anche di amore*) sitiret sanguinem. *Ne lontano, (per tacer di molti altri) dalla taccia, che di troppo sfrenatamẽte amare data fù à Marc'Antonio, andò Demetrio. Anzi par'egli esser cosa, non dirò fatale, mà comune à tutti gli huomini, che fama hauuto hanno di valer nell'armi, il darsi sconciamente in preda agli amori; e l'accennò, come saggiamente suole Omero, allora ch'egli Marte, che lo Dio creduto era dell'armi, ritrouar fà legato ad vn medesimo laccio con Venere. Mà e quel fiero Cartaginese ancora, dico Anibale, non hebbe à riceuer maggior danno dalle delitie, e dagli amori di Capua, che riceuuto non hauea da'nimici, che sì valorosi in tanti anni egli hauea sempre hauuto à' fianchi?*

Silio, Ital. Quippe (*e non s'ingannò il Poeta*) nec ira Deûm tantum, nec tela, nec hostes,
Quantum sola nocet animis illapsa voluptas.

Mà torcono altri ancora dal diritto camino della gloria allettati da vno sconcio, e disordinato appetito della gola, nella quale, dell'humana vita falsamente stimando, la somma ripongono della felicità.
Appo Atē. Nel lib. 10. de dionos. *Tale tra gli altri popoli mostra spetialmente Eratostene che fossero i Beotij, de'quali domandato Pretello qual concetto egli hauesse, rispose che quel di loro dir si potea, che detto haurebbono, se hauuto hauessero voce, i vasi, cioè che da tanto è ciascuno, di quanto egli, è capace.*
Appo Atē. nel lib. cit. *E gran lode in questo affare (se lode si dee al vituperio) meritò Cambleta Rè già de Lidi, il quale venne à cotanto grande ingordigia, che di notte tagliata in pezzi si mangiò la propria moglie; dapoi venuto'l giorno, e ritrouata vna mano dell'infelice, che rimasa gli era attaccata alla bocca, conosciuta l'indignità del fatto, e sparsa già tra*

la

la gente, elesse, sopra uiuer non potendo alla vergogna, di scannarsi. Mà cō Cambleta giostra del pari Cantibaride Persiano, à cui stāche già di masticar le mascelle, quasi'n vaso voto d'anima soleuano i famigliari à forza il cibo gittar giù per la gola. Ne luogo inferiore à costoro nell'infamia hauer volle Micermo Egittiano, il quale inteso hauendo dall'Oracolo che breue esser douea la sua vita, ordinò che fatte fossero molte lucerne, e le notti tutte che gli auanzauano spese beendo, ne momento mai'ntermise, o in piano, o in monte ch'e' si ritrouasse, che'nsino all'ebbrezza sempre non beesse. Di simil pece macchiato fù altresì Alessandro, e compagno ancora (così la fortuna alle gran virtù si rallegra con la nube di qualche vitio di fare ombra) hebbe Cimone. Ora quale altezza di pensieri, o qual sentimento di vera gloria luogo hauer può tra il vino, e tra le viuande? Non così vsarono già di fare i figliuoli degli Dei, qual troppo ambitiosamente esser creduto volle Alessandro; anzi hebbero eglino (come scriue Capitone) per Coppiere alle lor mense l'harmonia, volendo per mia estimatione insegnarne, che nel bere vsar si vuole misura, e temperanza. Alle Tauole di quei Semidei mostra Timoteo che somiglianti fossero le cene di Platone, le quali erano in quanto all'apparecchio semplici; mà non priue già di quella eleganza, che ritrouar si suole in armonioso concento. Onde (com'egli dice) chi cenaua appo Platone, nel seguente giorno ancora godeua della dolcezza della passata cena. Doue allo'ncontro tra quei golosi, tosto che Assis

Appo Erodoto nel libro 2. dell'istor.

Appo Atē. nel lib. 10. de Din.

Oratio nel lib. 2. delle Sat.

Miscueris elixa, simul conchylia turdis:
Dulcia se in bilem vertent, stomachoq; tumultum
Lenta feret pituita. vides vt pallidus omnis
Cæna desurgat dubia? quin corpus onustum
Hesternis vitijs animum quoque prægauat vnà,
Atque affigit humo diuinæ particualm auræ.

Ne può, per vero dire, il volo alzar da terra vccello, che le penne inuescate hà di fango, e di ciò testimonianza appo'l nostro Casa rende Esaco, che l'ali (com'egli dice)

D'amoroso pallor bagnate ancora
Digiuno per lo cielo apre, e distende:
Mà poi satollo indarno à volar prende.

Pensi ora chi fiore hà d'ingegno, se conseguir potrà vera gloria colui, che bersaglio, doue à ferir vadano i suoi pēsieri, fatto hà la gola. Indarno spera altri che pace con l'ombre habbia il sole, e'ndarno è che à bel pregio saglia chi la mente hà inferma. Infermità, che le ale tarpano all'anima, sono, come già io hò accennato, gli affetti.

Mà quelli più sempre il fanno, che più ne' nostri cuori hanno di forza. Preuale à tutti (o che io m'inganno) l'auaritia. Perciochè doue gli altri cedono, non volendo ancora, al tempo, ella con gli anni si và sempre più auanzando. Anzi in quella maniera che vorace cane, s'è che gli getti'l padrone pezzo, o di pane, o di carne, con la bocca aperta lo riceue, e riceuuto incontanente l'ingoia, à speranza sempre intendendo di futuro pasto; l'auaro etiandio, sempre bisognoso, aspira senza riguardo alcuno di honore, à nuouo guadagno, Perciochè,

Oratio nel lib. 1. dell' ep. à Quintio.

Perdidit arma, locum virtutis deseruit, qui
Semper in augenda festinat, & obruitur re.

Nel lib. 2. della Rep.

Di questo vitio tacciato viene, & acremente, Achille da Platone, che riunirsi non vuole con Agamennone, che mezzo, che gli vnisca, non siano i doni; ne indursi può à rendere il freddo cadauero di Ettore all'afflitto padre, ch'egli (e fù viltà inescusabile) non lo renda, qual chi auezzo è à mercantare, à peso di oro. Ne à minore infamia di Achille per cagione di auaritia esposto fù Oco Rè anch'egli de Persiani, il quale per sottrarsi all'obligo della legge, che per vna illustre, e memorabile attione, che ritenendo i fugitiui fatto haueano le Dōne Perse, di dare à ciascuna di loro ogni volta ch'entrato fosse'l Rè nella Città, vno scudo, l'andaua intorno girando, ne mai fù, per fraudarle del loro douuto dono, che vi mettesse'l piede. Lasciò nel petto suo parimente allignar questo malore Dario, e testimonianza ne rendono col fatto di Semiramide l'istorie. Ella innanzi al morire fatto hauea scriuere in maniera di Epitaffio al suo sepolcro, Se Rè alcuno bisogno haurà di denari, aperto questo monumēto, ne pigli à suo piacere. *Dario fattolo aprire, nō vi ritrouò denari altramēti, mà vn'altro Epitaffio, il cui sentimēto era:* Se tu stato nō fossi reo huomo, e d'insatiabil cupidigia di oro, mai le mani nō haurest i messo nelle tōbe de' morti. *Quindi si conosce esser vero che* Quo istæ generis humani certissimæ pestes *(ragiona Valerio dell'auaritia, e della libidine)* penetrauerint, iniuria dominatur, infamia flagrat. *Dee dunque chi all'acquisto aspira della vera gloria, tenerle amendue, e l'auaritia spetialmente, che forza acquista dagli anni, quanto più può lontane. Hauendo à mente, che* Omnia habet *(come scriue'l medesimo Valerio)* qui nihil concupiscit. Eò quidem certius, quàm qui cuncta possidet, quia dominium rerum collabi solet; bonæ mentis vsurpatio nullum tristioris fortunæ recipit incursum. *La mente dunque dee chi à bella gloria riuolto hà il guardo coltiuare, ne consentire, che tarlo cotanto fiero, quanto è l'auaritia, gli roda l'anima, e mostrando col proprio esempio che non nell'acquisto*

Appo Plutar. nel libro 6. delle virtù delle Donne.

Appo Plutar. negli Apoteg.

Val. Mas. nel lib. 4. al c. 3.

Nel lib. cit. al c. 4.

de' de-

de' denari, mà della virtù riporsi dee la felicità, e che non perche altri con ingiuriosa maestà calchi l'oro, è beato, e che

Nec calidæ citius decedunt corpore febres
Textilibus si in picturis, ostroq; rubenti
Iacteris, quàm si plebeia in veste cubandum est.

Appo Lucret. nel 2. libro.

Mà per vn'altro camino ancora, e strano, come io dimostrerò, auuiene che torca altri dal diritto, e vero sentiero della gloria. Stimano alcuni (cotanto può negli humani cuori, vn' inuecchiato affetto) che non pur malageuole, mà impossibil cosa sia l'accordare insieme gouerno di regno, e di religione. Della qual cosa cagione ci dà di disputare nelle sue storie Romane Niceforo, mostrando egli con l'esempio di Arsenio Patriarca che la contemplatione delle diuine cose, e'l gouerno della republica rade volte insieme si accompagnano. E perche vfitio di Filosofo, che'l vero ama di tutte le cose, e non men che di Filosofo, di cristiana pietà, è il non lasciare allignare, o se allignate pur sono, sbarbare degli animi altrui sì sconce opinioni, apporteremo ciò che nel primo luogo dice Niceforo, e per quel lume, che ci presterà la diuina fiamma, confermeremo il suo detto con l'autorita, e con le ragioni. Ama egli dunque che colui, che aspira al principato, sia scambieuolmente temperato e di religione, e di quella disciplina, che necessaria è à gouernar gli Stati, in quella maniera apunto che auuenir veggiamo negli strumenti musicali. Ne' quali non sono le corde tutte vgualmeute tirate, poiche'l far ciò sarebbe fuori delle ragioni della musica, e genererebbe dissonanza; mà alcune acconce à più graue, altre à render più acuto suono, altre più, o men tirate, secondo che'l bisogno richiede, vn vario fanno ad vdire, e bene ordinato concento. Chi l'animo intento hà alla sola contemplatione delle cose, viuer dee nelle spilonche, e ne' monti, come colui, i cui costumi lontani affatto sono dal conuersare delle genti. Mà chi alla ciuiltà de' costumi accompagnato hà la virtù, e fornito è di esperienza di varie cose, ageuolmente indirizzar potra i popoli all'acquisto di ciò che è bene, e felicemente viuere, è più necessario. Tale in questo proposito è l'opinione di Niceforo, e tal'è il mio sentimento. Anzi tale mostrano etiandio di hauer conosciuto questa verità, ancorche ricoperta dal velo delle fauole, i Poeti. I quali il Cielo dato hauendo à sostenere ad Atlante, che simbolo è della contemplatione, mostrarono ch'egli per se stesso senza altrui aiuto basteuole lungo tempo non era à reggerlo; onde in aiuto gli diedero Ercole, che huomo dinota intento all'attione. E con questa bella mescolanza stimarono, ne fù vano'l pensiero, di hauer proueduto alla salutezza del mondo. Quindi

Nel lib. 3. [beside "gouerno di regno"]

Appo Euseb. nel libro 1. della prepar. Euang.

saggiamente quell' Indiano, come racconta Aristosseno musico, andato in Atene, e ragionato hauendo con Socrate, richiese da lui in qual maniera, e qual cosa facendo diuerrebbe Filosofo. Et hauendogli risposto Socrate, Se tu attẽderai in qual maniera viuer debba l'huomo, *Rise l'Indiano, e disse, che non poteua huomo alcuno intender le humane cose, che ignaro fosse delle diuine. Onde à sua persuasion Socrate, o vinto più tosto dal vero, l'animo applicò, quello che fatto non hauea innanzi, alla contẽplatione. E vile che altri in guisa di Talpa termine faccia del viuer suo, e de' pensieri vna piccola tana.*

--Quid in terris rotamus (*disse altamente il Sig. Card. Barberino*) Sisyphio lapidem labore?

Spieghi, qual fà l'Aquila, le ale al cielo, ma non tanto, che doue'l bisogno altrui lo richiede, non sappia, o sdegni forse di piegarle alla terra. Barbaro cuore, e non generoso spirito ragiona tra se stesso, Nemo alijs nascitur, moriturus sibi. *Anzi alla patria siamo nati noi, a gli amici, e nella minor parte à noi stessi. Dee'l ben comune anteporsi al priuato, niuna cosa maggiormente, che'l giouare, non argomentando in altrui segno di diuinità. Mà sono le humane menti cotanto auuezze al piacere, ch'elle niuno altro suono amano più di vdire, che quello della lode. La onde tosto che altri la propria prudenza commendare ode (ne gli cale che voce sia di adulatrice lingua) nelle attioni, nulla stima fà se accoppiati vadano i primi pensieri a gli interessi della religione. E non si accorgono, come prudentemente à questo proposito dice Euripide, che*

Nell' Ipol.

Il troppo dolce ragionar disperde
Le Città, le famiglie insieme, e i Regni.
Ne dir cosa conuien, che lusingando
Gli orecchi alletti; mà quel sol, che vaglia
Altri à portare à gloriosa fama.

Nel lib. del la viziosa vergogna.

Perciochè coloro, che gli orecchi prestano all'altrui adulatrici lodi, simili diuengono, come appo Plutarco dice Bione, a' boccali i quali pigliati per lo manico, ageuolmente in quella parte, che altri vuole, si aggirano. Anzi mi pare egli (se velo di affetto non fà ombra alla mia estimatione) che quello negli altrui cuori faccia l'adulatione, che dal vento farsi veggiamo nel mare. Comincia egli nel primiero assalto piaceuolmente à batter le acque, che gli si fanno incontro nella margine, & indi à poco, e tuttauia con maggior forza, sueglia, e le seconde, e le terze, e le decime onde, e con tal fierezza già commosse, e con tale impeto le rispigne al lido, che quello che poco innanzi per ispecchio fatto pareua del cielo, sembiante tra il mugghiar delle tempeste,

peste, e delle procelle veste di vno'nferno. Se a stato somigliante si riduca chi l'animo voto lascia all'altrui adulationi, e spetialmente allora ch'elle al distruggimento tendono della religione, testimonianza. (per tacere i più antichi esempi) ne renda Arrigo l'ottauo Rè d'Inghilterra. Il quale di mansueto, e benigno Principe, ch'egli era, diuenne tosto che per l'altrui adulationi a dispiegar si diede la religione, vn de' più crudi, e de' più empi Tiranni, che prodotto insino a quella età haueße'l mondo. Mà dal vero calle della gloria si dilungano etiandio coloro, che ogni loro pensiero, & ogni studio, qual chi da inorpellato oggetto è ingannato, pongono nel fabbricare. Stimando che possa vn superbo, mà vano titolo, che altri nel sommo legga di vna porta, consagrare'l lor nome all'immortalità. E non si accorgono ch'è inertia, e non virtù il far quasi'mprigionato sotto grosse, e lunghe traui gemer l'oro, e per opera del denaio, che dono è della fortuna, veder fabbrica, che audace appoggiata a parij marmi sembiante faccia di guerreggiar le stelle. E pur dourebbono eglino omai sapere, che dell'ombre non nasce'l Sole, come ne di molli piume il camino si apre altri a gloriosa fama. O quanto altamente, come sempre suole, in questo proposito disse Seneca; Vbi luxuriam *(ecco l'origine di questi alti pensieri)* latè felicitas fudit, cultus primum corporum esse diligentior incipit. Deinde supelle&ili laboratur, deinde in ipsas domos impenditur cura, vt in laxitatem ruris excurrant, vt parietes adue&is transmaria marmoribus fulgeant, vt te&a varientur auro, vt lacunaribus pauimentorum respõdeat nitor. *Mà tanto nondimeno l'affetto gli'nganna, che della lor follia non si accorgono: anzi allora stimano eglino di eßer beati, che veggon di poter dire, come della casa disse altri di Bonifatio,* Est vrbs vna domus, *o se anche* Nel ep. 114.

Claud. nel lib. 1. con Raf.

Orbis ruinas Accipit vna domus. *E nondimeno (ò buon Seneca quanto sempre il vero appressasti delle cose!)* Qui latitant, & torpent, sic in domo sunt, quomodo in conditiuo. Horum licet in limine ipso nomẽ marmori inscribas, mortem suam antecesserunt. *Mà non perciò riprendo io, ne riprender si può, anzi degno è d'immortal lode chi ageuolando'l passo a' pellegrini, spianar fà montagne, o'l corso, doue inondano, riuolge de' fiumi, o asciugar fà paludi, o tempi anche consagra a Dio, & à coloro, che con nome di santità immortali, e beati viuono nel cielo. Pur che nelle fabbriche risplender faccia altri pietà, e non come alcune fiate auuenir suole, superba ambitione. Zelo di pietà argomentai io, che mosso haueße già Guglielmo il buono Rè di Sicilia, quando in quella Isola di diuote, e* Nell'ed. 60

sante

sante imagini dipinti vidi, & ornati quei tempi, ch'egli con tanta magnificenza hauea, e con tanta spesa fatto fabbricare. Mà fondamenti ancora più saldi a nuoue fabbriche, e più stabili gettò egli ne' cuori degli huomini. Eglino soli (e s'inganna chi altramenti crede) morto ancora col valor delle lor penne ritolgono altrui alla morte. E segno di grande animo, e nobile ne' Principi è l'amare, chi al loro amore la strada si apre col merito del valore.

Nella pref. del 3. pane. in lode di Stilic.

Gaudet enim *(come scriue Claudiano)* virtus testes sibi iungere Musas:
Carmen amat, quisquis carmine digna gerit.

E fù per testimonianza di Plinio antico costume, Eos qui vel singulorum laudes vel vrbium scripserunt, aut honoribus, aut pæcunia ornare: nostris vero temporibus vt alia speciosa, & egregia, ita hoc inprimis exoleuit. Nam postquam desijmus facere laudanda, laudari quoque ineptum putamus. *Pensiero degno certo di lode, e tanto maggiormente, quanto egli nel render la ragione della cosa, maggiormente appressa il vero. Mà glie le somministrò perauuentura Ouidio, che innanzi à Plinio hauea scritto.*

Nel lib. 3. dell'arte.

Cura Ducum fuerant olim, Regumq; Poetæ,
Præmiaq; antiqui magna tulere chori.
Sanctàq; maiestas, & erat venerabile nomen
Vatibus, & largæ sæpe dabantur opes:
Nunc ederæ sine honore iacent, operataq; doctis
Cura viget Musis, nomen inertis habet.

Mà inerti sono eglino, che per viltà di cuore il camino aprirsi non sanno all'immortalità, & argomento della loro inertia sia il non potere vdire, come di Tiberio narra Tacito, l'altrui lodi, poiche consapeuoli della propria milensaggine, sanno ancora che diuersamente parla il cuore à quel che profferisce la lingua, o che scriue la penna.

Nel lib. 1. dell' ep. à Sceua.

Res gerere *(disse Oratio, ne s'ingannò)* & captos ostendere ciuibus hostes,
Attingit solium Iouis, & cælestia tentat.

Mà sento chi raffrenando la mano, mi consiglia ad appressar più che ancora io non hò fatto, lo scopo, al quale indirizzati sono i miei ragionamenti. A Glauco assomigliai io quasi'nsul cominciare la gloria, & ora con non men bel trouato, ne men vero, stimo che assomigliar la possiamo (come assomigliato hauea Luciano l'anima) à bersaglio. Nel Negr. *Molti sono tra gli huomini, come io con vari esempi hò mostrato, che vi riuolgono, per colpire, lo strale; mà non tutti danno con certezza, o feriscono il destinato segno. Mà altri teso troppo l'arco*

l'arco con impeto maggiore, che non bisogna, lo trapassano; e benche tengano'l camino, le saette nondimeno non rimangono nel bersaglio, mà per la vehemenza del colpo penetrandolo, e volando, lo lasciano rotto, e della piaga, c'hà riceuuto, aperto. Altri nuouamente, che troppo fieuoli, di arco anche troppo lento saettano, non giungono con le saette al segno, mà allentato l'impeto, mancano spesse fiate, e cascano in mezzo'l corso. O se pure anche auuiene ch'eglino alcuna volta tocchino'l segno, lo strale per la debolezza à pena rade la superficie dello scopo, e non fà piaga. Mà bueno, e lungo spatio esercitato arciero innanzi al muouer l'arco diligentemente osserua il bersaglio, che non sia ne troppo tenero, ne troppo sodo, & al trasmetter dello strale più duro che non bisogna. Allora egli pigliata la mira, scocca l'arco, e con lo strale dirittamente và a ferire'l segno. Arciero, che'l bersaglio, senza torcere dal diritto camino, ferisce della gloria, è colui, che gli strali arma di Virtù. Ella è, che

--Pretium sibi, solaq; late
Fortunæ secura nitet, nec fascibus vllis
Erigitur, plausuue petit clarescere vulgi.
Nil opis externæ cupiens, nil indiga laudis,
Diuitijs animosa suis, immotáq; cunctis
Casibus, ex alta mortalia despicit arce.

Claud. nel Paneg. a Mālio Teodoro.

E come non meno elegantemente disse il Sig. Card. Barberino

Sat suo censu diues, extra
Se nihil virtùs cupit: hæc vel hostes
Placat iratos, sociasq; nectit
Compede mentes

Quindi con gran senno appo gl'Indiani i Rè imposero obligo a' loro Filosofi di radunarsi di noue in noue anni à' loro reali palagi, e quiui dar ragguaglio al Rè di tutto ciò che'ntorno à' frutti, à gli animali, ò al gouerno appartenente della Republica hauessero osseruato. E se alcuno di loro la terza volta fosse stato ritrouato bugiardo, era per pena, finche gli duraua la vita, condannato à silentio: doue allo'ncontro, chi veritiere non mentiua, di ogni tributo, che altri pagasse, veniua fatto esente. Mà non minor lode in questa parte meritò Ipparco, il quale per testimonianza di Platone il primiero fù che nella Grecia i libri introducesse di Omero, e che astrignesse i recitatori, quando si celebrauano i giuochi Panatenei, alternatamente, e con ordine à recitargli. Anzi con vna naue, ch'egli mandò à posta, chiamò in Atene Anacreonte, e sempre appo di se hauer volle Simonide, honorandolo di stipendi parimente, e di doni. Tracciò le vestigia

Appo Stra. nel lib. 15. della Geog.

Nell'Ipp.

Appo Plutar. negli Apoteg.

Appo Lucian. cótra l'ingnorante.

Appo Plutar. nella vita di Temist.

Appo Fotio nella librer.

Appo Giustino nel lib. 6. dell' Istor.

gia in questa parte d'Ipparco, mà con diverso fine, Dionisio il giouane, il quale nodriua nel proprio palagio molti Filosofi, non perch'ei gli stimasse, mà perche altri haueße à tener lui per lor cagione in istima. E da questa stolta ambitione anche moßo, vedendo che andaua l'effetto contrario al suo disegno, non perdonò à fatica, nè à spesa per hauer la penna di Eschilo, con la quale egli i suoi poemi solito era di scriuere. l'hebbe, e pensando che haueße la penna à trasmettere in lui lo'ngegno di Eschilo, con altrui riso non meno che con proprio scorno, più sconcia, e più stoltamente scriueua che fatto mai non haueua per lo passato. A simil pazzia non dissomigliante ambitione mosse Neanto figliuolo di Pittaco Tiranno, il quale facendosi à credere se hauuto haueße la lira di Orfeo, di potere ageuolmente diuenire vn'altro Orfeo, hauutala, altra cosa non hebbe con lui comune, che'l fine della vita. poiche suegliati dal dissonante strepito, che rendeuano le corde, i cani, lo sbranarono, e per sepolcro allo'nfelice citaredo apprestarono'l lor ventre. E quindi accorger si deono i Principi che non il vestir purpureo manto, mà la grandezza dell'animo, e la virtù è quella che gli fà risplendere, e che consagrarli può all'immortalità. La onde saggiamente Mitopraustе à Demarato Spartano, che'n luogo di spetial dono chiesto haueua à Serse di poter mettersi in capo la corona reale, e paßeggiar le strade di Sardi con essa, come vsato era di fare il Rè; Questa corona, *gli disse,* non hà il ceruello, ch'ella sia per coprire, ne tu, benche la folgore haueßi in mano, faresti, Gioue. *Mà della virtù, che nell'animo alberga del Principe, due cose in ispetialtà (come stima Himerio Sofista) rendono testimonianza, i decreti, e l'amor de'soggetti. Con li soggetti attender si dee l'amore, con l'opere la natura, e ritroueranosi l'opere andar di pari con la natura, dalla quale sono indirizzate. Segni della natura del Prencipe sono, acerrimo giuditio, animo grande, pronto al bene operare, affabilità ne'costumi, eloquenza doue bisogni, amore verso la Città più tosto che verso'l denaio, e veemenza finalmente, in tutte le attioni. Esempio somigliante al Principe, che noi formiamo, ci presentano le antiche fauole Proteo, non volendo nell'ageuolezza, ch'egli hauea di cangiarsi ora in acqua, ora in albero, ora in pianta, & ora in questa, ora in quell'altra forma, altra cosa accennare, che la prontezza di accomodarsi à tutte le cose della Natura. Risplender si videro à marauiglia queste doti in Epimanonda, di cui fù dubbio s'egli migliore huomo foße, ò capitano; percioch'egli lo'mperio non à se acquistò, mà alla patria, e tanto fù parco del denaio, che non gli auanzò nella morte, onde fargli l'esequie. Nelle conseguite dignità si portò in*

tò in maniera, che più tosto che riceuere, parue che alla dignità stessa accresceße ornamento. Mà e con qual costanza ancora l'vltimo momento chiuse della vita? Già tutto piaga, e tutto sangue riportato a gli alloggiamenti, tosto, che leggiermente ribauer potè il fiato, domandò a coloro che gli erano intorno, se'l nimico nel suo cadere tolto gli hauea lo scudo da canto; e inteso ch'egli era saluo, fattolosi innanzi recare, come compagno delle fatiche, e della gloria baciollo, & indi a non lungo spatio morì. Ragion dunque, a questo esempio riguardando, hebbe Filippo, se lodato dagli Ambasciadori degli Ateniesi, perch'egli facondissimo fosse, e bellissimo, e buonissimo beuitore, schernendo quelle lodi rispose, che niuna lode da Rè strigneuano le loro parole, eßendo l'vna cosa da Retore, l'altra da donna, e la terza da spugna. Sono nondimeno alcuni tanto folli, e tanto dallo splendor dell'oro, e dalla moltitudine, che de' soggetti intorno hà il Principe, abbagliati, che nella sola possanza, ch'egli hà, il sommo stimano ritrouarsi della gloria, e della immortalità. E non pensano che Iddio, cui eglino studiano di assomigliare, in niuna cosa maggiormente (come scriue Plutarco) ama di far risplender la maestà, e la diuinità sua, che nella virtù. Perciòche la forza si riconosce anche ne' tremoti, ne' folgori, nelle procelle, ne' venti, e nell'impeto delle acque. Mà della virtù è partecipe solamente la parte ragioneuol dell'anima, che somiglianti ne rende à Dio. Oltre à che anche la possanza riposta è in mano della fortuna, & ella altrui la dà, & ella altresì la toglie. Doue all'incontro nel bene, e dirittamente operare, niun' altra cosa, che le propria altrui virtù non hà parte. Quindi Marte per testimoniãza di Timoteo appellato è Tiranno, e la legge, che la norma è, che ne'ndirizza al bene, nomata viene da Pindaro Reina degli huomini, e degli Dei. E da Gioue non riceuono i Rè (come ne'nsegna Omero) bellici strumenti da distrugger le Città, ne naui cinte di ferro, mà in deposito riceuono, & in guardia gli oracoli delle leggi. ne appellò egli il Rè guerriero, ne violente, e non vago di sangue, mà giustissimo allieuo, e scolare. Mà non meno anche della giustitia risplender fà il Rè la beneficenza. Anzi a niun'altra cosa (come scriue Dione Crisostomo) maggiormẽte pensa chi nato veramente è Principe, che all'altrui giouamento; e quindi è ch'egli molto più si rallegra del far benefitio altrui, che coloro non fanno, che lo riceuono. E'n ciò non ritroua egli diletto, che alla sua voglia interamente sodisfaccia. Perciòche gli altri vfitij del principato del Regno, sono da lui stimati neceßari, mà quel solo della beneficenza è volontario, e felice. Quindi Apollonio Thianeo al Rè di Babilonia, che da lui ricercò di sapere in qual maniera

Nella vita di Aristide.

Nella prima ora. del Regno.

Appo Filostr.

niera egli stabile, e sicuramente potuto hauesse regnare, rispose, honorando molti, e credendo a pochi. Perciochè

Seneca nel l'Erc.Eteo.

Pauci reges, non regna colunt.
Plures fulgor conuocat aulæ.

Nel lib. 8. dell'istit. di Ciro.

Principe quale ombreggiato viene dalla mia penna, viuamente, e con colori corrispondenti alla finezza dello'ngegno delineato fù Ciro da Senofonte, di cui egli scriue, che per isuegliare, e quasi con acuto sprone muouere i popoli à quelle gloriose attioni, alle quali haueua egli l'animo riuolto, procuraua che la propria vita con l'eminenza, onde risplendeua, di ogni virtù fosse loro esempio. Onde in questo proposito scriue Claudiano ad Honorio

Del quarto Cõsolato.

In commune iubes siquid, censesq; tenendum,
Primus iussa subi: tunc obseruantior æqui
Fit populus, nec ferre vetat, cum viderit ipsum
Auctorem parere sibi: componitur orbis
Regis ad exemplum.

Nell'orat. Areopag.

E quindi dourebbono omai i Principi, fatti accorti dall'esperienza, conoscere che non si acquista, nè si conserua la gloria, perc'habbia altri superbe, e belle mura, che lo circondino, o moltitudine di gente (come scriue Socrate) che siepe gli facciano a' fianchi; mà perch'egli bene, e modestamente gouerni la sua Città. E s'inganna chiunque crede che dello splendore di vn real mãto, o de raggi di vna ingẽmata corona, mentre'l cuore hà dell'ombra ingombrato di mille stranieri affetti, nascer possa la luce dell'immortalità.

Seneca nel Thieste.

Regem non faciunt opes,
Non vestis Tyriæ color,
Non frontis nota regiæ,
Non auro nitidæ trabes:
Rex est qui posuit metus,
Et diri mala pectoris,
Quem non ambitio impotens,
Et nunquam stabilis fauor
Vulgi præcipitis mouet.

Ora potrà promettersi la gloria, o sperar di viuere in mortale quel Principe, che à guisa di onda nel mare lascia, che gonfiando l'innalzi ogni leggier fiato, che spiri di vento? o che libidinoso altro Iddio non conosce che la propria voglia? o che nella gola il colmo riposta hà della felicità? o che seruo di vn'insensato Idolo, e vano, dal falso fulgore irretir si lascia dell'oro? o che regno accoppiar non sà, e religione? o che preda di adulatrice lingua non sà per milensaggione sottrarsi al pro-

proprio scorno? o che finalmente innamorato de' sassi, co' sassi stima di potersi aprire'l camino al cielo? Ah che falso imaginar lo'nganna. Son larue notturne queste, che spariscono al primo aprir del giorno. E come disse Dante, chi la sua vita mena senza tener l'arco riuolto à bel segno.

Cotal vestigio in terra di se lascia,
Qual vento in aere, od in acqua la schiuma.

Mà onde cotanto auari pensieri, cotanta ritrosia, cotanto ambitiose voglie, e cotanta superbia accompagnata da cotanta milensaggine? Aprano, aprano vna volta gli occhi, e pensino, che **Seneca nel l'Erc.Eteo.**

Quisquis medium defugit iter,
Stabili nunquam tramite curret.

Imiti magnanimo, e generoso Principe il Sole, che padre prudentissimo, e conseruatore, è delle cose tutte, e del mondo. Egli, come appo Plutarco ne'nsegnano i Matematici, se dalla forza rapito, e dall'impeto della suprema spera obedisce, vn poco nondimeno le resiste, e le repugna, mà con tal modestia, e con tale arte, che ne interamente sembra obedire, ne ostinatamente far resistenza. Perciocbe vedendo che da vna parte, obedir gli conuiene alle forze superiori del cielo, e dall'altra che senza l'altro contrario mouimento mantenersi non potrebbe al gouerno, pigliò (dicono) vn camino à trauerso obliqua, e piaceuolmente piegando, e'n quella foggia ritrouò vna certa nuoua maniera di moto, e di temperamento, per mezzo della quale egli con gran sicurezza al nascimento prouedesse delle cose, & alla salvezza del mondo. Tal faccia il Principe, la souerchia seuerità temperi con vn'amabil piaceuolezza, e creda che allora viurà egli immortale, che questa opinione di se haurà con lo splendor delle virtù stampato negli altrui cuori. A questo segno, Illustrissimo Signore, mostrano le operationi c'habbiate voi indirizzato gli strali (dirò) de' vostri pensieri. Voi affabil nel conuersare (e doue comune è il grido luogo hauer non può d'adulatione) voi cortese, voi dotto, voi magnanimo, voi pio, e voi, quello ch'è propria vostra lode, e ch'io più stimo, con l'animo superiore ad ogni fortuna. Mà chi'l latte riceuuto hà (come voi) dalle Muse, dar non può nel petto luogo à viltà, ne à pensiero, che dal bel sereno, benche scoscesa sia il camino, lo rrichiami, o lo ritardi. Seguitate pur Signore, seguitate l'alta impresa, alla quale la rara vostra virtù vi fà scorta; ne auuersità di fortuna, che vi contrasti, interrompa il vostro corso, hauendo à mente, che **Nella vita di Focione**

Non est ad astra mollis è terris via. **Seneca nel l'Erc.Fur.**

A MONSIG. ANTONIO QVERENGHI.

Dell'Adulatione.

PICCOLO *è lo scorpione, mà se altri auuiene che lo si accosti, ancor che leggiermente, alla bocca, sente farsi al cuore sì graue, e sì profonda piaga, che dell'acerbezza del dolore già di se vscito, la patienza costretto è di perdere nel medesimo tempo, e'l senno. Tale Reuerēdissimo Monsig. Querenghi, è chi stimi esser l'adulatione. la quale accostata non alla bocca, mà per mezzo di vn leggier fiato à gli orecchi, penetra in cotal guisa, e'mpiaga l'anima, che qual suole lo scorpione, altra speranza del guarire non le lascia, che la morte di colei, che fatto le hà la piaga. Quindi nacque che la bassa plebe, e volgare, che'l nome solamente delle cose attende, e non la cagione, in cotanto grande odio l'hebbe, che mai non osò più nell'animo suo, ritenuta dallo spauento, di darle ricetto. E come auuien che di piccola scintilla gran fiamma, così talora di vn leggier mouimento di animo nasce grandissima superstitione. Onde cominciarono gli huomini à credere, che l'adulatione fosse vna potentissima maga, e che non altramenti che Circe, traesse ella altrui del proprio sentimento, e sembiante il facesse vestire di Tigre, ò di Lione, ò di altro laido, e sozzo animale. Non furono arditi più di appressare'l piè, doue impresso hauesse ella l'orme; anzi la sbandirono eglino dalla loro conuersatione, e se tanto potuto hauessero fare, sbandita l'haurebbono anche del mondo. Ora douremo noi in quella guisa che far sogliono le capre, tosto che pigliato in bocca vna tra di loro hà l'Eringio, fossare'l piè, ne muouere alla difesa di schernita verginella, che con la propria innocenza meritato hà già l'altrui soccorso? Non è lode di valoroso caualiere huomo assalire, che disarmato, altro non sà, e non può, che ignudo all'altrui percosse presentare'l fianco. Lode, e gloria è ch'egli, se altri è che l'assaglia, l'armi'mpugni, e doue maggiore teme l'offesa, là il braccio più ardito allunghi, e lo difenda. Pigliamo dunque noi con l'esempio di grandi huomini, che'l somigliante*

fatto

fatto hanno, la difesa di questa meschina innocente, e per quanto n'è conceduto di fare, non permettiamo ch'ella, per non hauer chi la difenda, con la propria morte paghi l'altrui colpe. Ne ci dee da ciò far ritenere quella viltà, che'l volgo troppo credulo, doue men bisogna, stima risuonar nel nome. Perciochè ne egli è vile, ne quando tal fosse, dee sì fattamente in esso fermarsi pellegrino'ngegno, che col pensiero non passi à ricercar nel medesimo più alta, e più riposta cagione. Oro perche'mbrattato sia di fango, se'l pregio nasconde, e lo splendore, non però il perde. Ne modesta verginella, perche di reali spoglie non si ammanti, meno amabile à mirare si rende, ne men bella. Mà qual cosa più nimica altrui si può egli vdire, ò più odiosa della discordia, ò qual più abominabile, e più vile del ruffianesimo? ò quale anche più schernita, e più fuggita della pouertà? E pure di tutte e tre huomini di alto affare habbiamo noi, che con valore pari al senno pigliato hanno la difesa, e mostrato che non malageuol solamente, mà impossibil cosa ancora sarebbe, se non fossero elle, che si conseruasse'l mondo. Perciò che tolta, per esempio, degli elementi la discordia, in guisa che'l caldo, come se pace fatto hauesse, si riunisse al freddo, e l'humido al secco, chi non vede, che ritornati à quella primiera vnione, che sotto titolo di Chaos imaginò Empedocle à'pesci luogo non lascerebbono doue nuotare, à gli vccelli doue allargare'l volo, & à gli huomini, ricoperte le cose tutte da caliginosa nebbia, doue gli occhi fermare, e le piante. E'n questa guisa quello, che ora per la distintione, e per l'ordine marauiglioso, ch'egli hà in se, ornamento si appella, chiamare allora si potrebbe orrore di abisso, & albergo di confusione. Mà se distinto'l mondo già, e diuiso in quel mirabil magistero, che noi lo veggiamo, & oltre all'erbe de' prati, e le piante di huomini ripieno, e di animali, non hauesse chi i medesimi huomini, tosto, che venuti à discordia sono tra di loro, con ragione, ò con arte riunisse, non tornerebbe voto, qual egli era, albergo delle fiere solamente, e dell'ombre? Perciochè la discordia altro per naturale inchinatione nõ cerca che l'altrui distruggimento. A cotanto gran male rimedia, chi per lo suo diritto lo sà vsare, questo non mai à bastanza lodato mestiero del ruffianesimo. Il quale à niuna altra cosa la mira riuolta non tiene, ne'l pensiero, che ad introdurre amicitia, e pace, dou'ella non è, e dou'è, à mantenerla. Mà non è arte questa, che esercitar si possa indifferentemente da ogni'ngegno. Vuol destrezza, ama valore, richiede senno. Onde noi veggiamo che nelle Città gli huomini, che di credito gli altri auanzano, e di prudenza, quei sempre à gli altrui litigi, e l'altrui gare accordare si adoperano, e se forse'l nome, per isdoz-

Del ruffianesimo, e della pouertà, scriue lodãdoli, Senefonte nel conuito, e della discordia ne'suoi dialogi lo Sperone.

zinarsi

zinarsi dal volgo, non è, che l'vffitio perciò ricusino di ruffiano. Ora con quest'i esempi veggiamo, se cosa simile venir ci potesse fatto di mostrare dell'adulatione. Certo stimo io, ne affetto in questa parte m'inganna, che quel di lei, ne con minor ragione, dir si possa, che disse altri di amore. Cioè che doue regnasse ella, luogo non haurebbe la giustitia, ne, che parto è di lei nell'agguagliar le cose, il ruffianesimo. Perciocbe se noi dirittamente attendiamo, vedremo che ogni rissa, ogni rancore, ogni ruggine, & ogni nimicitia, che nasca tra gli huomini, per origine, onde deriua, riconosce il non saper eglino in quel modo che conuiene, vsare l'adulatione. Conciosia cosa che se gl'inferiori, & i pari anche tra di loro lodassero (che à ciò spetialmẽte riguardo hà l'adulatione) e nõ come fanno, all'attioni l'vno detraessero dell'altro, spenti rimarrebbon l'odio, e l'inuidia, fonti amendue, che attossicano ogni nostra dolcezza, e quali i noccriuoli, si legherebbono gli huomini di strettissimo, e d'insolubile amor trà di loro. E 'n questa guisa, e non altramenti, potrebbono eglino per mio auuiso quel fortunato secolo ritornare al mondo, che dalla tranquillità grande, e dalla pace, che godeua, nome acquistò di aureo. Mà per vedere quanto al vero si accordi 'n questa parte il suono delle mie parole, fa di mestiero ch'io da più alto principio le fila pigli ora, per tessere del mio ragionamento. Quel fango, onde Prometeo, come finge Isopo, formò gli huomini, non fù, per dargli vita, temperato di acqua, ma di lagrime, che altro à dire non è, se non che gli lasciò, non inserito, mà innato, come alla vite il produrre l'vua, e i pampani, il piacere, e'l dolore; mà più tenace sempre questo, e più durabil di quello. A questa bella, e marauigliosa pianta dell'huomo si aggiunse indi à poco, per auuiuarla, non quel fuoco fauoloso, che finsero Prometeo hauere 'mbolato à Gioue, mà quel fiato diuino, che da onnipotente mano spirante, nome prende di anima. Il quale ancorche pura, com'è l'anima, e semplice sustanza, ottenne nondimeno dal primiero architettore di potersi à diuerse cose, secondo la diuersità degli oggetti, riuolgere, e per poterlo fare diuerse facoltà, o potenze che le ci piaccia ora di nominare. Delle quali la superiore, che come Reina, o Monarca più tosto nella più alta parte risiede, e intelletto si appella, sempre per natural proprietà ad intendere riuolta stà il vero, ne piegare, se altri è che non l'inganni, per se stessa può ad altra parte. Seguace dello'ntelletto, e che da lui, quale l'ombra dal corpo, mai non si diparte, è la volontà, la quale all'oggetto ch'egli le presenta, riuolgendosi, e buono conosciutolo, desta nel primiero luogo amore, & indi à poco con più graui punture, per conseguirlo, il desiderio. Ora per raccoglier

Appo Stobeo nel 1. serm. della virtù.

glier da ciò qualche conchiusione, se nobilissime tra le humane operationi quelle sono sopra l'altre, che da nobilissima cagione deriuano, tali ci conuerrà egli dire che siano quelle dello'ntelletto e della volontà. Mà come auuiene nelle piante, che se per maluagità di cielo, o per isterilità di terreno, o per altra cagione si corrompono, quanto per natura più gentili sono, tanto peggiori riescono i frutti che producono; così se souerchio di ambitione, e di amore, o di altro affetto, corrompe, dal suo diritto camino, torcendolo'ntelletto, e la volontà, producono, quale apunto suole'l grano, il loglio, e le zizzanie, che sono gli errori, che al ciuilmente viuere riguardano non meno, che alla religione. E quindi nascer veggiamo noi i più gran mali sempre da'più grandi'ngegni. Mà lasciando ora questa parte, e quella seguitando, alla quale riuolto habbiamo'l ragionamento, niuna operatione far può l'huomo, che maggior lode, o maggior gloria gli acquistii di quelle, che nascono, se ben regolati sono, dallo'ntelletto, e dalla volontà. come le contrarie biasimo allo'ncontro gli procacciano, e vergogna. E perche niuno è, cui l'errar piaccia, se nebbia d'ignoranza non è che l'adombri, come à donna, che partorisca, non piace'l mostro, e mostri dello'ntelletto sono gli errori, quindi è che ciascuno ami cotanto di ogni attione che fà, naturalmente la lode. Conciosia cosa ch'ella vn testimone quasi sia del nostro bene, e dirittamente operare. E come per debito quasi di ragione par che si richiegga, che doue più splendida è la fortuna, maggiore risplenda il senno, coloro che gli altri huomini di ricchezze, e di stato auanzano, vaghi di fare altrui riconoscere la propria sopranità, di niun'altra cosa si mostrarono, o più vogliosi, ò più ardenti, che della lode. Conciosia cosa che quello auuenga dell'altrui operationi, o liberali, o magnanime che siano, che auuien delle gemme, e dell'oro. Le quali tanto da colui, che le possiede tenute sono'n pregio, quanto egli ritroua chi à guisa di gentil donna, e bella, le vagheggia, e le ammira. Che s'egli dolore non le conoscesse esser di mille occhi de riguardanti, poco o niun conto ne farebbe, ne per possederne gran copia à patteggiar si metterebbe tra le tempeste, e trà venti la vita con la morte. Così se di gloriosa attione, che altri faccia, per premio non riportasse la lode, indarno stimerebbe che fosse il sollenar gl'ingegni, e le virtù, che l'altrui, non sò qual dir se crudeltà, od'inuidia hà oppresso, e l'innalzare superbo, e famoso tempio, che audace paia à chi'l mira che contrastar voglia con le stelle. Quindi nacque che quei primi huomini che tinta l'anima non haueano di liuore, ne di fiele, vedendo che altro loro in riconoscimento de'riceuuti benefitij à fare non rimaneua, si diedero per ragione quasi

di

di tributo à lodare. E questa lode è quella, che acquistò allora, e cõseruò lungo tempo dapoi nome di adulatione. La quale ogni volta che ne' termini si mantenga della sua natura, ne altro scopo, che l'altrui diletto, habbia innanzi nel suo lodare, non è biasimeuol cosa, ne vile, ne scorno procaccia à chi loda, ne vergogna. Mà se auuiene ch'ella troppo più oltre che non dee si auanzi, e contra ogni ciuile, e cristiana carità per vil prezzo quelle cose in altrui à lodare s'induca, che vitupereuoli sono, e scelerate, ella allora il nome perde di adulatione, e quello acquista di sfacciataggine. come la liberalità, o doue non bisogna, o più che non dee spendendo, e donando, quello acquista di prodigalità. Mà in ciò nondimeno differenti trà di loro sono'l prodigo, e l'adulatore, che l'vno col non vsar misura, la propria, e l'altro l'altrui rouina procaccia, e l'altrui distruggimento. Mà di questa adulatione, che dannata è con gran ragione da' nostri Teologi, à quali sottopongo io, e sottopor dee ogni religiosa persona, e diuota la propria opinione, mio intendimento non è ora di ragionare; e perciò tornando onde io mi son partito, dico che sì dolce naturalmente à ciascuno è quel suono che l'adulatione per mezzo della lode ne porta a gli orecchi, che quale la serpe dallo'ncanto, si lascia egli i sensi in vn certo modo dalle parole legare, e l'anima. Anzi come della spada auueniua, che'n dono già Peleo hebbe da Vulcano, che'n guerra, o'n cacciagione, o'n altro affare che l'adoperasse, mai non era adoperata in fallo; così la lingua non muouerà altri mai ad adulare, che'ncontanente, se destramente è che'l faccia, al fine, che brama, non rechi ogni suo disegno. Percioch'ella quello negli altrui animi, opera (chi bene attende) che l'acqua ne' lupini, ch'è di raddolcirgli, doue amari, e spiaceuoli sono, e rendergli grati. Anzi assomiglia ella ancora a' frutti di quegli alberi, che appo i Massageti gittati nel fuoco, rendeuano in guisa vbbriachi coloro che'ntorno sedeuano, che i Greci, e gli huomini di ogni altra natione rendesse il vino; e ciò tanto più gagliardamente, quanto più erano i frutti che ardeuano, insino à tanto che coloro à ballare alzati'n piedi, si dauano, & à cantare. Rende vbbriaco altrui l'adulatione del suono della propria lode, e doue ella lo chiama, là piega egli sempre, ne sà contrastare, l'animo, e'l pensiero. Ed'è frutto il saper ciò fare, che si trae, come ad vn Tiranno già disse Aristippo, dalla Filosofia. La onde veggano da ciò in quanto graue errore coloro si ritrouino, i quali stimano che la Filosofia à guisa di rigida matrona, e seuera, che d'altra cosa più, che del vero, non habbia cura, all'adulatione dato habbia bando; e come à donna, che i lisci ami, e gli incrpellamenti, accompagna-

Di questi alberi scriue Erodoto nel lib. 1. dell'istorie

Appo Apuleo nel lib. del genio di Socrate.

gna-

gnatala alla poesia. Anzi rechinsi à mente che'l medesimo Aristippo à Diogene, che lauando ceci, o altre ciuaie che fossero, per tacciarlo gli hauea detto, che se di somigliante cibo apparato haueße à mangiare, tracciando non sarebbe andato i palagi de'Tiranni, rispose che ne egli, se conuersare saputo haueße con gli huomini, lauato haurebbe ceci. E poi che quà portato mi hà il ragionamento, forza è ch'io dica che s'inganna, chi la Filosofia in altra cosa eßer differente stima dalla poesia, che nel nome. Perciochè questa che altro è, come ne'nsegna dotto huomo, che vna Filosofia antica di tempo, di consonanza metrica, e di argomento fauolosa? e la Filosofia che altro, che vna poesia di età più giouane, di armonia più sciolta, e di argomento più aperta? Non è, perche primiera nasca la luce, differente dal raggio; ne differente, perche dietro à lei nasca, il raggio è dalla luce. Alla luce aßomiglio io ora la poesia in riguardo della Filosofia in quella guisa che altri alla cagione aßomigliarebbe l'effetto, o alla radice, per meglio dire, il ramo della pianta. E per lasciare in disparte Orfeo, e Lino, & Esiodo, e gli altri Poeti di quei tempi, e ragionar solamẽte di Omero, non è la sua poesia, per testimonianza anche de'gran Filosofi, vn fonte, onde quasi ruscelli, o per meglio dire vn'Oceano, onde quasi larghißimi fiumi origine hanno hauuto le scienze tutte, e l'arti, che noi habbiamo? Ne'due suoi poemi si leggono, da chi lo'ntelletto infermo non hà d'ignoranza, le varie opinioni, che di tempo in tempo gli altri pellegrini'ngegni rinnouato hãno dell'anima, i principij onde l'origine, e la distintione pigliato hà il mondo, la guerra per le contrarietà, che sono in loro, degli elementi, le cagioni de vari mouimenti del mare, il riuolgimento del cielo, e delle stelle, l'immobilità, e tal volta ancora, secondo che gli era bello, il mouimento della terra, la succeßione delle stagioni, l'ordine dell'età, e molte altre cose ancora, le quali raccolte, e con bell'arte ordinate collocato hanno in quell'alto, e nobil seggio, che ora per opera di lei poßiede, la Filosofia. Taccio della medicina, e dell'arte militare, e della nauigatione, e dell'agricoltura, perche hauendone già grande huomo innanzi à noi ragionato, opera perduta sarebbe il volere ora noi fare quello che altri hà fatto. E spetialmente che dal poco, ch'io hò detto si può ageuolmente ritrarre, che non si guardò questa gran donna, e piena di maestà della Filosofia di succiare'l latte, ond'ella nudrißi, & onde viue, al fonte dell'adulatione, che per comune consentimento è la poesia. E per vero dire, tolta à lei, o ad altra scienza, o ad altr'arte ancora l'adulatione, qual cosa più le rimarrebbe, che bella render la poteße, e riguardeuole, e diletto'nsieme, e gioia, com'ella è, di mille amanti? Mà chi non

Appo Dio. Laert. nella vita di Aristippo.

Maß. Tir. nel 29. ser.

conosce ancora che quanto di marauiglioso, e di lodeuole hanno i componimenti di Senofonte tra gli altr., ch'io potrei nominare, e di Platone, anzi di Aristotile stesso, che al r. riputato hà cotanto seuero, vien loro da l'esser con gentil maniera aspersi dell'acqua dell'adulatione? Si può vdire modo più bello, o più vezzoso di adulare di quello, che ragionando vsò Aristotile della sopranatural Filosofia? allora che per mostrare la grandezza della sua maestà, disse che come amante più gode vn dito solo di toccare di amato oggetto, che le membra tutte di mille altri; così maggior diletto huō prende di menoma cosa, ch'ella ne'nsegni, che di quāte egli da tutte l'altre vnite'nsieme possa apparare. E s'egli co'fatti in quella parte della Filosofia secondasse le parole, testimonianza spetialmente ne faccia ciò ch'egli detto, e scritto hà, per tacer de l'altre intelligenze, di quel suo primo motore. A cui egli (e fù gentil maniera questa di adulare) per non attribuir l'incostanza, che imperfettione è di nostra humana natura, la libertà dell'arbitrio negò nell'operare. E per maggiormente ancora, come noi diciamo, piaggiarlo, il prouedere gli tolse alle terrene cose, quasi l'altramenti fare troppo la grandezza auuilisse, & offendesse della sua maestà. Mà queste nondimeno, e molte altre cose ancora, che riguardate allo specchio della verità sono menzogne, furono da lui con sì bell'arte colorite, che niun grande'ngegno per gran tempo hauuto hà il mondo, che come vere difese non l'habbia & abbracciate. Scrisse innanzi ad Aristotile Anassagora, scrisse Democrito, e scrissero molti altri, mà perch'eglino l'arte non haueano del condire i loro componimenti del mele dell'adulatione, quasi efemeri, nel medesimo dì che nacquero (e forse appressauano eglino più il vero) hebbero la morte. E per la medesima ragione credo io che nelle opere loro lasciato habbiano di viuere le migliaia quasi de'Poeti Greci, e Latini, de'quali appo di noi apena si conserua il nome. E dolce esca l'adulatione, ned anima sì rigido si ritroua, ne sì fiero, cui ella non lusinghi, e non diletti. E quindi è che i due lumi maggiori della poesia, Omero, e Vergilio, che viuono, e viuranno anche, come si può credere, à par col Sole, in niuna cosa impiegarono con maggiore studio le forze del loro'ngegno, che nell'adulatione. E questa fu la cagione, onde Omero per piacere a'suoi Greci à scriuer si mise quelle cose, che lontane affatto dal vero scrisse di Elena. Ne perch'egli'n pena della menzogna perduto hauesse la veduta, volle per ciò con l'esempio di Stesicoro cantare la palinodia. Leggier danno stimando il rimaner priuo del vedere in riguardo della fama, che per mezzo dell'adulatione gli prometteua, come auuenne, l'immortalità. Doue di Stesicoro allo'ncontro per souerchio di super-

Nel 1. lib. delle parti degli ani.

superstitione, viuo nelle bocche di pochi apena è il nome. E pari lode à quella di Omero, e pari immortal fama non hà acquistato à Vergilio l'hauer egli con sì bel modo come hà fatto, i suoi Romani adulato nella persona di Didone? Mà s'è chi brami di vedere ciò che l'adulatione vaglia nella poesia, gliele sottragga, e vedrà che qual corpo à mirare è priuo di anima, tal ella ad vdire è, priua di adulatione. Questa è la luce ond'ella risplende, e questa è lo spirito onde hà la vita. Egli è ben vero che quel riguardo dee ella hauer nell'adulare, che nel colorire bella donna hà pallido volto. La quale se tanto solo'l dipigne, che à far risplender vaglia l'animato gielo della nieue, diletta; mà se troppo più che non dee lo'mbelletta, offende. Tal se troppo oltre à misura nell'adulare si auanza il Poeta, in luogo à se di lode acquista biasimo, & ad altrui vergogna. Troppo fuor di misura (se lo sdegno di qualche delicato'ntelletto non temessi) direi io quì, e detto hò in vn'altro mio ragionamento, che vscito fosse Vergilio allora che fatto discendere Enea allo'nferno, e condotto lo indi a campi Elisi, veder gli fa non le imagini di coloro, che già morti erano, che potuto si sarebbe tolerare, mà di coloro, che non nati, e nascer non doueano ancora indi à molti anni. In qual guisa dunque, se sembiante alcuno non haueano, ne hauer poteano, poiche per comun sentenza ancora di quel secolo si traea dal corpo, gli poteua egli vedere? Mà e troppo anche, à dire'l vero, passò egli i termini dell'adulatione, quando ragionando di Augusto

Nec vero (*disse*) Alcides tantum telluris obiuit, Nel 6. lib. dell'En.
Fixerit æripedem ceruam licet, aut Erymanthi
Placarit nemora, & Lernam tremefecerit arcu.

Perciocheè si sà ch'egli niuna mai appresso di quelle contrade, per le quali pellegrinando cotanto grand'imprese, quanto si raccontano, fatto hauea Ercole. La onde se (come disse'l nostro Dante)

Sempre à quel ver, c'hà faccia di menzogna
Dee l'huom chiuder le labbra quanto pote,
Però che senza colpa fà vergogna;

che dourà egli à quel fare, che non faccia solamente hà, mà in ogni sua parte tutto è menzogna? Lode può egli allora per mio auuiso dell'adulatione acquistare, che con bel trouato l'indirizza alla religione. Tal fà il medesimo Vergilio, che'ndirizzata venga da lui nella persona di Enea, allora che doppo l'essequie sacrifitio facendo al Padre, veduto del sepolcro, dou'egli ghiaceua, fuori vscire vn serpente, si rimane (com'egli dice) Incertus genium ne loci, famulumue parentis. Esse putet, &c. *conciosia cosa che argomento fosse in quei*

O 2 tem-

tempi l serpente di conseguita diuinità. Onde la medesima fama conseguì anche Cleomene appo Plutarco per hauere altri al cadauero di lui veduto auuolto vn serpente alcuni dì doppo che fù morto. Quindi anche nacque (com'io stimo) che per manten er viua questa fama già procacciata altrui di diuinità, introdussero gli huomini a giurar per l'hasta di colui, cui adulauano, e per lo scettro. per l'hasta appo Eschilo giura Partenopeo, e'n luogo di cosa diuina l'adora, e per lo giuramento passò in prouerbio, e celebre diuenne l'hasta di Ceneo. Anzi introdussero eglino ancora di giurare per l'altrui vita, e si mantiene tuttauia appo di noi l'vsanza, e per la testa altresì, che lo medesimo forse è, che per la vita, di cosa amata, onde Enea à Didone, del padre intendendo, e del figliuolo, Testor (*disse*) vtrumque caput. *Mà gentil maniera ancora, e profitteuole di adulare è quella, quando altri i già riceuuti benefitij non solamente confessa, mà maggiori che non sono con le parole gli fà risplendere. Tale adula Eolo Giunone, quando ad vna semplice inchiesta di lei rispondendo, dice*

Nella vita di Cleomene.

Tu mihi quodcumque hoc regni, tu sceptra, Iouemque
Concilias, tu das epulis accumbere Diuùm,
Nimborumque facis, tempestatumque potentem.

Percioche s'è vero che'l vento onda sia dell'aria, ond'Eolo perciò cagione habbia di riconoscer da Giunone la sua possanza; non è che cagion sia ella, come dice, del suo regno, ma parte se non maggiore, pari almeno a lei vi hà la terra, la quale se gli negasse, o concedute già gli sottraesse l'esalationi, che sono l'alimento di tutti i suoi venti, onde haurebbe egli da viuere, o come potrebbe'l suo'mperio mantenere? Ancorche non men di lui mostrò l'arte d'intendere dell'adulare Giunone, la qual bisognosa allora dell'altrui aiuto, non accrebbe, come in altra occasione fatto haurebbe, ne vantò, ma diminuì, anzi tacque la sua possanza. mentr'ella.

Aeole (*disse*) namq. tibi Diuùm pater, atque hominum rex
Et mulcere dedit fluctus, & tollere vento.

e per raddolcir maggiormente l'animo di Rè, che per la conditione della gente, cui comanda, troppo forse era fiero, aggiugne vezzi, che fatto piegare al suo volere haurebbon le Tigri

Sunt mihi bis septem (*attendete bell'arte*) præstanti corpore nymphæ
Quarum, quæ forma pulcherrima, Deiopeiam
Connubio iungam stabili, propriamq. dicabo.

Ora se tanto nell'adulare mostrò di valer Giunone, che Dea era appo la gentilità maestreuole, e seuera, che crederemo noi che vaglia

re-

Venere, che madre riputata era delle lusinghe, e del piacere? Ella, che mille onte già fatto hauea à Vulcano, confidata nondimeno nell' adulatione, ardisce di chiedere, e spera da lui d'impetrare le armi per vn figliuolo, che col nome solo portaua seco il disonore del marito, e le proprie vergogne. Mà nondimeno ella, che

--Dictis diuinum adspirat amorem, *l'assale coraggiosamente, e non teme; e doppo molte scuse fatte, e concetto aggiugnendo, che lontano molto era dal sentimento delle parole, conchiude* Nell'8. lib. dell'En.

Ergo eadem supplex venio, & sanctum mihi numen

Arma rogo genitrix nato, &c. *Chiamando con accorta maniera di adulatione santo quel nume, che ella più beffato, e più schernito hauea, che schernito non haurebbe altr'huomo terreno. Mà perche maggior forza acquistasse l'adulatione*

--Niueis hinc atq. hinc diua lacertis

Cunctantem amplexu molli fouet. *Onde* Ille repente

Accepit solitam flammam, notusq. medullas

Intrauit calor, & labefacta per ossa cucurrit. *In maniera ch'egli non pur l'armi, mà dato le haurebbe la fucina, e i folgori che fabbricato hauea à Gioue. E fù forza questa dell'adulatione. Mà passando hora dalla poesia ad altr'arte, ch'è la pittura; la qual nondimeno con lei hà gran somiglianza, conciosia cosa che altro'l dipintore non sia, che vn mutolo Poeta, come ne questi altro è, che vn dipintor parlante, mostriamo che quanto ella anche hà di riguardeuole, e di bello, le viene dall'adulatione. Mà se mutol Poeta è il dipintore dunque potremo noi dire che con altra cosa si aduli, che con le parole? Sì, co'cenni anche si fà, e non men leggiadramente, e con li colori. Co'cenni allora che con vn girar d'occhi suaue, che accompagnato vada da vn vezzoso riso, all'altrui parole, o all'altrui operationi altri'n segno di acconsentire piega con gentil maniera la fronte. E con li colori allora che altri all'imagini, che dipigne, vn poco più che la natural senbianza, che prende à rappresentare, non comporta, allarga nel colorire la mano, e quella venustà in cotal guisa dà loro, che gratia comunemente si appella, della quale primiero maestro, e ritrouatore per testimonianza di grand'huomo fù Parrasio. Il quale la simmetria aggiunse alla pittura, l'argutia del volto, l'eleganza de'capelli, la leggiadria, e la venustà della bocca, e nel rinchiuder le parti tutte nell'estreme linee (ch'è quello onde le pitture acquistano la gratia) per comun consentimento de'pittori di quei tempi riportò la palma. Ora s'egli'n quel rigore voluto hauesse stare, che l'arte forse gli dettaua, ne lasciarsi, come fece, lusingar dallo'ngegno, mà tali apunto le cose* Plin. nel libro 35. al c. 10. della nat. istor.

di-

dipignendo ritrarre, quali erano; qual lode acquistato haurebbe, o qual fama? Attendansi oggi trà noi le pitture di Raffaello spetialmente, e del Saluiati, e'ncontro à quelle si mettano di altri valenti dipintori, e vedremo ch'elle sempre maggior pregio, e maggior lode acquisteranno, e ciò non per altro, che per la gratia maggiore, e dirò singolare, che le accompagna. E quindi è nato, come io stimo, che ogni donna col loro esempio studia di nō meno gratiosa a gli occhi altrui apparire, che bella. Conciosia cosa che nell'amore gratia, come ciascun proua, più vaglia, che bellezza. E non perciò sia chi pensi che possa quella star senza questa, poich'ella è parte di lei in quella guisa che di acceso legno è la fiamma, o che più bello è à dire la scintilla della stella. Altro non essendo la gratia, che vna cotal (dirò) emanatione, che qual'el raggio nell'onda, da gli occhi spetialmente, ond'ella muoue, ne' medesimi occhi si diffonde, e nell'altre parti del viso. A questa spirito sì altiero non è, che non si pieghi, & à questa animo sì adamantino non è, che non diuenti di cera. Anzi hà ella tanta forza, che doue in altrui l'altre parti son pari, anzi doue anche son disuguali, là tira nondimeno i cuori, dou'ella piega; e dimostrò ciò con vezzosa maniera di dire nella persona di Eurialo Vergilio quando disse.

Tutatur fauor Euryalum, lacrimeq. decoræ,
Gratior & pulchro veniens in corpore virtus.

Altra cosa per questa più grata virtù, chi ben mira, non intendendo, che la sopranità, ch'egli hauea della gratia. Ne meno di Eurialo per questo ornamento della gratia, anzi più forse, come accennano le parole di Omero, risplendeua Nireo. Ancorche io credo che questo dono in amendue della natura riceuesse accrescimento, e splendore dall'adulatione de' poeti. Il cui plettro hà forza, come vno del nostro idioma già disse, di trarre altrui doppo morte del sepolcro, e di serbarlo in vita. E perch'è bello à raccontare, non posso à questo proposito tacer ciò che auuenne à Stratonica moglie di Seleuco. Ella che per malattia sopraueuutale, spogliata era rimasa di quanti capelli haueа nella testa, & à veder per ciò oltre à misura deforme, proposto per premio vn talento à quel de' poeti, che con più bell'arte lodato hauesse le sue chiome, operò in guisa, che poco mancò ch'eglino à gara l'vno dell'altro facendo, nel luogo non la riponessero con le lodi, che nel cielo tiene Arianna. Mà contrario effetto à lei prouò Minosse, il quale, ancorche per testimonianza di Omero huomo giustissimo fosse, come quegli che le discipline apparato hauea da Gioue, nondimeno perche poco fauoreuoli hebbe (come scriue Platone) i Poeti Tragici, nome acquistò, e lo ritenne di huomo rozzo di costumi, e villano.

Nel Minosse.

Con

Con l'esempio suo dunque dourebbono i gran Principi ogni loro studio porre nel farsi, e mantenersi amici gli scrittori. A loro più che ad ogni altro appartenendo d'indirizzare le proprie attioni alla fama. La quale s'ingannano, se credono che mantenersi possa viua nelle statue, percioch'elle sono immobili, e là mutole, doue altri le hà collocate rimangono. E non che possan portar fuori, ma dentro anche à quelle mura, che le serra, lasciano sconosciuto molte fiate, e senza grido l'altrui nome, doue le scritture all'incontro, emule quasi del vento, o per meglio dire, del Sole, c'hà maggior costanza, portano l'altrui fama, e con caratteri immortali la imprimono in ogni più riposto angolo c'habbia il mondo. Oltre à che le statue non esprimono rappresentando, come scriue vn pellegrino'ngegno, la natura del corpo; ma le scritture rappresentano gli altrui costumi, e le'nchinationi, onde rimane in questa maniera ad huomo che legge, che imitare. Ma di ciò voglio in questo luogo hauer detto à bastanza e seguitando'l primiero mio proponimento, non sia chi pensi che minor gratia, o minor lode dall'adulatione l'istoria riceua, che la poesia. E voglia à lei per seuerità di giuditio quel to re che niun mai de'suoi scrittori le hà negato. Perciochè io sò ch'essenza & anima (per così dire) dell'istoria è la verità. E che'n quella maniera che l'archipenzolo, come scriue grande huomo, benche minor sia di lunghezza, e di larghezza più stretto; nondimeno s'egli quello habbia, che proprio è dell'archipenzolo, archipenzolo si appella, doue della natural dirittura, e proprietà mancando, ogni altra cosa più tosto appellar si dee, che archipenzolo: nella medesima l'istoria, se nella elocutione si allontana, e nello stile, o in qualche altra cosa da quelle parti, che le son proprie, e non si parte dalla verità, il nome ritiene d'istoria; mà s'ella in non cale mette'l vero, il diritto suo nome perde, ne storia si dee più appellare. Tuttociò (dico) sò io, e più ancora, come scriue'l medesimo autore, che si come corpo che animato sia, se chi'l voti è di ossa, disutile affatto si rende; così tolta all'istoria la verità, tuttociò che le si lascia altro non è che vn voto racconto. Mà non per tanto non è che la verità, ancorche incorrotta, e pudica verginella, qualche liscio non ammetta, che da modestia accompagnato maggiormente risplender faccia il suo candore. E'n ciò mi accordo io al parere di alcuni saui, e grandi huomini, che chiunque à scriuer l'altrui attioni si dà, imitar debba i dipintori, i quali se l'imagine, che'ntrapreso hanno à dipignere, qualche difetto habbia di natura, o nell'auanzamento, o nel mancamento delle parti del corpo, non l'esprimon tutto nella dipintura dell'imagine; ma in vna parte per dimostrar la somiglianza

Isocrate nell'Euag.

Polib. nel lib. 12.

Appo Niceforo nel 1. lib. dell'istor. Rom.

lo ritraggono, e'n vn'altra lo passano, acciochè o non rimanga vna perpetua deformità del simolacro, o sempre nõ ne si raggiri innãzi à gli occhi'l mancamento della natura. Tale arte fù chi già vsò nel ritrarre Pericle, il quale perche'l capo sconcio hauea, e lungo, rade volte era che dipinto o effigiato anche in marmo in testa non si vedesse con la celata, ricoprendo in questa maniera il natural mancamento. E quel che di Pericle, in riguardo però di diuersa parte del corpo, auuenne di Antigono, il quale priuo rimaso di vn'occhio, quella parte sola ritratto per opera de' dipintori mostraua che l'altr'occhio hauea, l'altra nella tela, o nella tauola celando, che n'era priua. A questo artifitio de dipintori deono nello scriuere riuolger l'animo gli Storici. Alcune cose ch'enormi, e odiose sono ad vdire, o tacere, o passare, o quasi con ombre, con altre migliori, & ad ascoltar più grate, ricoprire. E spetialmente doue'l tacerle, o'l passarle non guasta, ne toglie in quello ch'è essentiale, all'istoria la verità. Oh dirà quì hora qualche rigido'ngegno, dunque si farà egli'n questa guisa vn'encomio, e non vn'istoria? Ciò non dico io, ne ciò anche s'è chi bene attenda, suonan le mie parole.

Est modus in rebus, *per ricorrere à cosa, che se volgare, è accomodata nondimeno à questo ragionamẽto,* sunt certi denique fines
Quos vltra, citraq. nescit consistere rectum.

Scuopra gli altrui mancamenti sì, doue sono, e non gli taccia; poich'è ragione che i Principi grandi, che la libertà hanno del peccare, habbiano anche le penne degli Scrittori, che col timor dell'infamia gli tengano à freno. Mà si habbia riguardo à non andar sempre in sì fatta maniera le più brutte cose ricercando, che altri paia à bello studio hauere imitato i calabroni. Nel qual vitio mostrano di essersi alcuna volta lasciati cadere, e più forse che non doueano, Suetonio, e Tacito. Mà quell'adulatione che attender si dee nel biasimo, attende etiandio si dee nella lode. Rendendo sospetto lo scrittore di verità non meno che'l souerchio odio, il souerchio amore. Anzi l'adulatione, che troppo oltre nel lodare passa il segno, gratia non acquista à chi scriue, & à chi lodato è, procaccia vergogna. Ond'è che leggendo Aristobulo vna singolar tenzone seguita, com'egli scriue, tra Poro & Alessandro, & ad Alessandro molte gran prodezze attribuendo, e sormontanti la verità, dato di piglio al libro lo gittò nel fiume Hidaspe, sopra il qual nauigauano; e'n questa guisa, *riuolto ad Aristobulo,* doueа io *(disse)* precipitar giù te, che sì coraggiosamẽte per me in duello habbi cõbattuto, e cõ saette vccisо Elefanti. *E quindi è che'l medesimo Alessandro desideraua già morto di ritornare'n vita, per ve-*

Appo Plutarco nel libro 1. in qual guisa à scriuer si habbia l'istor.

Appo Luciano nel dial. come à scriuer si habbia l'istor.

vedere in qual guisa letto hauessero gli huomini viui à quel tempo le cose, che innanzi altri già di lui hauea scritto. Non hauendo egli per marauiglia che allora le lodassero, che viuea, stimando di non douer con quei vezzi basso luogo ottener nella sua gratia. Quel riguardo dunque si vuol'egli adulando ne l'istoria hauere, che nella pittura, e nella poesia, ch'è di non appressar gli estremi, poiche o precipitano altrui, o à risico almeno'l mettono di precipitare. Anzi bello è egli'l cio fare in ogni arte, mà spetialmente nella musica, in quella del cucinare, e della medicina. E che cio ch'io dico di questa sia vero, lo conferma con esperienza tratta da medici Lucretio quando dice. Nel 4. lib.

Nam veluti pueris absynthia tetra medentes
Cum dare conantur, prius oras pocula circum
Contingunt mellis dulci, flauoq; liquore, *ch'effetto è dell'adulatione, la qual gentilmente vsata fa, com'egli aggiugne*
Vt puerorum ætas improuida ludificetur,
Labrorum tenus; interea perpotet amarum
Absynthi laticem, deceptaq; non capiatur,
Sed potius tali à tactu recreata valescat. *Onde s'eglino quell'amarore temperato non sentissero da qualche dolcezza, impossibil sarebbe il farla loro pigliare. E quindi è che i valenti cuochi, che adulatori sono de' medici, col loro essempio alle viuande, che per loro natura anche piacciono, aggiongon sempre per renderle più grate al gusto, qualche leccbetto, che gli suegliati ancora inuita a mangiare. Mà se, come i medici, per essempio le medicine in luogo di assentio, e di reubarbaro, e di sena, e di altre cose austere, & amare, di zucchero tutte condissero, e di mele, in vece della santità la morte à loro darebbono allo'nfermo; così i cuochi se nel temperar le viuande, la mano più che non conuiene allargassero a gli aromati, non giouerebbono nò al corpo, mà in breue tempo lo distruggerebbono. La onde gli Spartani, veduto che Micco famosissimo cuoco di quella età, troppo attendeua nella sua arte à piacere al gusto, lo sbandirono, per non lasciarla corrompere, della loro Città. E per la medesima cagione del souerchio diletto scacciò Platone dalla sua i Poeti. Richiede nostra humana natura, e vuole per isuegliarsi a virtuosamente operare l'Araldo (dirò) del diletto, mà questi dee esser mezzo forse, e principio di nostra felicità. E per mostrare quanto egli à ciò vaglia, bello essempio è quello, che ora, ma in altr'arte, che nelle gia raccontate, mi torna à mente. Mentre i Doriesi altri strumenti, & altra armonia, per ischermirsi da gli affanni, onde piena è l'humana vita, non vsarono, che quei seluaggi, e strani di grida, e di sam-*

P po-

pogne, che prestato loro hauea la natura, la vita senza coltura alcuna di costumi, o di ciuiltà tra i boschi passarono, e tra gli armenti. Mà tosto che per opera di qualche più alto ingegno nella loro musica luogo trouò l'adulatione, eglino da quella fierezza di costumi si ridussero, à poco à poco raddolciti, à ciuilmente viuere & operare, come gli altri huomini nelle Città. E se quì termine hauuto hauesse l'adulatione, bene passaua la cosa, ne lasciauano altrui che riprendere. Mà l'incostanza nell'operare, e l'instabilità dell'humano'ngegno, che al suo peggior sempre si riuolta, à gli strumenti nuoue corde, & all'armonia delle voci nuoue consonanze aggiugnendo, e tratta la musica per souerchia adulatione di quella modesta, e lodeuol dolcezza, in ch'ella era, la rendè in guisa effeminata, e molle, che à lei'nsieme con la poesia forza fù per lo ben viuere di dar bando delle Città. Ecco dunque a bastanza, come io stimo, fatto manifesto in qual guisa la Filosofia, e la medicina, e l'altre arti, ch'io hò nominato, ornamento acquistino, e pregio dall'adulatione. E benche'l medesimo potrei dimostrare auuenire a tutte l'altre; nondimeno perche troppo lunga cosa sarebbe lascerò di farlo. Mà non lascerò già, per chiuder dentro à douuta misura il ragionamento, di aggiugnere, ch'impossibil per mia estimatione è, non l'auanzarsi solamente di stato, ma il viuere etiandio tra gli huomini, senza adulare. Et onde habbiamo noi à credere che tra le straniere nationi, dalle quali cotanto diuersi habbiamo i costumi, alcuni acquistino(e'n breue tempo alcuna volta)l'vniuersal beniuoglienza, e che più anche è dire, i primi honori? Certo altronde non nasce egli(o ch'io m'inganno)che dall'adulatione. E quindi è che Venere tosto che passato hauea il fiume Eurota, diposti gli abbigliamenti, e'l cesto, e gli specchi, per trouar gratia appo Licurgo dell'hasta si ornaua, e dello scudo. La somiglianza è quella, che tra le altre cagioni, ne concilia spetialmente l'altrui amore. Mà qual somiglianza potrassi egli argomentar che sia doue diuersi nel vestire, e nell'altre combinationi esser si dimostrano i costumi? Ond'è che'l grande Alessandro per la medesima cagion che Venere, lasciato'l vestir Macedone, poiche vinto'n guerra hebbe Dario, quello ad vsar cominciò de' Persiani. Mà auanzò in questa parte Alessandro, & ogn'altro Alcibiade, il quale in tutti i luoghi, mentre con l'adulatione, e non con l'alterigia schermir si volle, la speranza ad ogniuno tolse di passargli innanzi. E nondimeno huomini di cotanto aspro costume si ritruouano, che per non piegarsi ancora leggiermente all'altrui voglie, e'n quelle cose massime, che la coscienza non offendono, ne la riputatione, vscire alcuna volta si lasciano delle mani altissime spe-

Appo Plutar. della fortuna de' Romani.

speranze. Tale, com'io hò di sopra accennato, fù Diogene, ne men duro in questa parte di lui fù Filoßeno, à cui data cura da Dionisio di emendare vna Tragedia, che hauea composto, egli dal principio alla fine tutta quanta ella era, scancellolla. Della qual non sò qual più se temerità, o asprezza riportò in pena l'esser condannato a segar marmi. Cosa somigliante à questa, benche senz'altro gastigo, che di vn nome acquistato forse di souerchio rigore, si racconta hauer fatto già il Bembo, e lo Sperone. L'vno che hauendo à correggere vn poema, e segnare i luoghi, ch'emendar si doueano, leggiermente con la cera, tutto'l mise dentro ad vna caldaia di liquefatta cera. E l'altro che'l carico hauea di scancellare, sopra vn verso solo, che'l migliore di tutti era, tirò per iscancellarlo vna linea, e ricercato indi à pochi giorni dall'autore, che pur buono lo conoscea, della cagione; perciò, rispose egli, l'hò io scancellato, che con gli altri cosa alcuna non hà che fare. Mà spirito anche lontano dall'ambitione, & altiero mostra appo Plutarco c'haueße quella vecchia, la quale fatta instanza di essere vdita à Demetrio, ne l'hauendo potuto ottenere, perch'egli otio non haueße hauuto di ascoltarla, alzata quanto più poteua la voce, Non voler dunque, gli diße, esser Rè. Furono queste parole vno sprone, che sì fattamente gli punsero l'animo, ch'egli lasciata ogni altra cura, ad altra cosa per molti giorni nõ attese, che à dare à ciascun, che la richiedeua, vdienza. Simile effetto à questo produßero appo'l Boccaccio nell'animo del Rè di Cipri le parole di quella donna di Guascogna. La quale villanamente, com'egli dice, oltraggiata, e per la milensaggine del Rè disperata della vendetta, con sottile argomento andatasene à lui, gli diße, che non per vendetta andaua dell'ingiuria, che hauea riceuuto, ma per pregarlo che le'nsegnaße, come sofferiße egli quelle, che à lui erano fatte. Risuegliossi, quasi dormito haueße innanzi'l Rè, e l'altrui'ngiurie, e le sue cominciò poscia rigidamente à vendicare. Libertà degna in amendue queste donne di memoria, mà non già, senza gran pericolo, da eßere imitata. Percioche vsar si vogliono co'Rè, come diße gran donna, parole di bisso. Ora à questo esempio stimo io che di conformar conuenga la vita à colui, che viuere, e conuersar con suo profitto vuole co'grandi. Ne dica qualche scrupoloso'ntelletto, che cosa vile, e plebea è il volere adulando dipendere dall'altrui volontà; e che per ciò spirito, che magnanimo sia, e grande, quale hà libero l'animo, tale debba in ogni sua operatione hauere'l parlare. Percioche io risponderò che tal volta la libertà del parlare, anzi spesso, più che segno di grandezza di animo, argomento è di mancamento di senno. L'ordine, e la distintione tra

Appo Plutar. nella 2. orat. della virtù di Aless.

In diuerse maniere fra di lo...

Ne di ...

Nella prima gior. alla nou. 9.

di loro delle cose è quella che conserua il mondo. Che sarebbe (mi dicano costoro) il cielo, se 'n foggia quasi di adulare, voto al sole, quando spunta, non lo lasciassero le stelle? O che bella cosa anche à vedere sarebbe 'l mare, s'egli 'n atto di baciare adulando alla terra non si stregnesse, come fa, dolcemente in seno? Certo auuerrebbe egli, se non rimettessero amendue vn poco dell'impreso rigore, che o'l mare, soperchiando, coprirebbe la terra, od'ella inghiottendo assorbirebbe 'l mare. Onde vn'altra fiata si ritornerebbe à quella confusione, che io di sopra accennato hò de gli elementi. Habbiasi dunque da noi per già stabilita conchiusione, che necessaria sia à chi ciuilmente viuer vuole l'adulatione, ma tal però, come io hò diuisato, che à danno non riguardi della christiana carità, e che per gentil costume di conuersare, e non per vil prezzo il riso altrui con le parole venda, e la lode. Percioche quando ella a prezzo di argento, e di oro vende 'l diletto, perde, come io hò già detto, il nome di adulatione, e quel prende di sfacciataggine, o dire anche vogliamo di buffoneria. Tal fù ella nudrita già, e venduta da' Cortigiani di Dionisio, il quale perche corta, e debol veduta hauea, mille trouò, che seco alla medesima tauola il lume de gli occhi di hauer perduto, pazzamente adulando, fingeuano.

Appo Plutar. del conoscer l'amico, e l'Adulat.

Mà sconcia maniera anche di adulare, e barbara quella era dell'adulatrici Cipriotte, le quali dall'effetto scalari furono appellate; percioche elle in luogo di scale alle moglie de' Re seruiuano, mettendosi loro sotto, accioche in quella guisa salir potessero sopra i carri. Biasimeuol modo altresì di adulare, per testimonianza di dotto huomo, è quello che altri vsa verso Dio, allora ch'egli 'n vece di pietà l'animo veste di superstitione.

Mas. Tir. nel 4. serm.

Mà in troppo gran pelago, per ragionarne, mi conuerrebbe di entrare, del quale io non sò quanto ageuol cosa mi fosse di peruenire senza il biasimo di molti alla riua. E perciò doue vicina altri vede l'offesa, bello, come io stimo, è il tacere. E spetialmente che ciò che io fin quì ho detto dell'adulatione, può, per iscoprire interamente qual sia la sua natura, bastare. Ne altro à far veggo che mi auanzi, che à scusar con voi la debolezza del mio ingegno, la quale in voi per la grandezza del vostro valore, e delle vostre virtù mi ha tolto il poter adulare. E viuete sempre felice.

AL

AL PADRE DON ORATIO MORANDI ABATE DI VALLOMBROSA.

Della distillatione dell'humano ceruello.

Io sono andato più volte (Padre Don Oratio) meco stesso pensando, qual cagion muouer gia hauesse potuto Platone ad attribuir tato, quanto egli attribuisce, all'arte, o facoltà che dir vogliamo, dell'annouerare; & ancorche io hò creduto alcũ tẽpo ch'egli riguardo habbia hauuto à coloro, che denari danno ad vsura, i quali del nulla, schernendo in ciò i Filosofi, che lo negauano, nascer fanno l'vsura; nondimeno attendendo dapoi i pensieri di quel Filosofo più sottilmente, hò creduto che à maggior cosa, che questa non è, riuolto hauesse l'animo, e che à ferire andasse piu alto segno; Perciochè non vedeua io in qual maniera l'vsura, gli estremi schiuando delle cose (ch'è ciò che Platone all'arte attribuisce dell'annouerare) i pensieri suoi, e le operationi riuolte tenesse al mezzo. Anzi mi pareua egli ch'ella niun'altra cosa più attendesse che col distruggimento dell'vno appressar l'altro estremo. Assomigliar potendosi'n questa parte l'vsura à quella fiera bestia, di cui dice Dànte.

Nel Dialogo del Regno.

Appo Plutar. nel lib. dello schiuare il debito.

Che doppo'l pasto hà più fame, che pria.

Ne perch'ella vno, & vn'altro ingoiato habbia infino all'ossa, auuien che si satolli, che'l terzo non diuori, e se fatto le viene, anche'l quarto. Mà ne anche adattar si può all'vsura quello che proprio è dell'arte dell'annouerare. Conciosia cosa che questa le cose tutte, alle quali si appiglia, risplender con ordine faccia, e con bell'arte, e quella del proprio stato le trae, e in vn corpo solo, qual si racconta del Chaos, le mescola, e le confonde. Perloche io hò pensato che ad altro bersaglio, se appressar vogliamo lo'ntendimento di quel Filosofo, ci conuenga dirizzare lo strale. Ne ci sarà gran cosa il farlo, sostenendoci la mano, come io mi accorgo, Pitagora, o quello che io più stimo,

lo'n-

lo'ngegno rischiarãdoci quella donna immortale, che col parto diuino, ch'ella diede fuori, disombrar già potè lo'nferno. Tra i giuramenti, onde i Pitagorici obligare altrui soleuano la lor fede, quello in ispetialtà fù, del numero quaternario, e del nome di Pitagora, dicendo.

Non per colui, che'l quattro hà dato all'alma
Onde sgorgando nasce
De l'eterna natura il viuo fonte.

Appo Sesto Empir.

E ricercando io la cagione perch'eglino in virtù del numero quaternario spetialmente, e non di altro, giurassero, hò trouato, che per ciò il faceuano che'n quel numero la perfettione rinchiuderfi stimauano dell'vniuerso, percioch'egli è composto de primi numeri, dell'vno, del due, del tre, e del quattro, i quali vniti'nsieme producono il dieci, che perfettissimo è sopra ogni altro, auuenga che per uenuti là, non ci si dia luogo di più oltre passare, ma ritornare necessariamente conuenga all'vnità. Appellando il quattro origine, e fonte dell'eterna natura, perciocbe per loro estimatione in esso l'ordine si ristrigneua delle cose tutte del mondo, come dell'anima altresì, e del corpo. E perche bello sia ad vdire (se affetto non m'inganna) in qual maniera contenga in se questo numero quaternario cotanta virtù, hò pensato, qual chi la mano sopra monacordo muoue, per farne proua, od altro stromento, di toccarne leggiermente in guisa di ricercata qualche cosa. Assomigliò già grande huomo (e souuiemmi di hauerlo detto in vn'altro mio ragionamento) questo mondo tutto ad vna perfettissima harmonia, in maniera che le parti più alte, quali sono i cieli, alle di mezzo con bell'arte si accordassero, e queste senza punto dissonare, all'estreme. Ne perch'elle diuerse fossero trà di loro, auueniua, mercè di colui, che maestro era della musica, che non rendessero ad vdire vn suauissimo concento. Ora che altra cosa è l'harmonia, che vna vnione che risulta di tre consonanze congiunte'nsieme, del diatessaron, del diapente, e del diapason, o come dicono i nostri musici, della quarta, della quinta, e dell'ottaua? Si ritrouano tutte e tre le proportioni di queste consonanze ne'sopradetti numeri, nell'vno, nel due, nel tre, e nel quattro. perciocbe la consonanza diatessaron, o dir vogliamo, della quarta, consiste nella proportione sesquiterza; La diapente, o la quinta nella sesquialtera; e la diapason, o l'ottaua, nella doppia. La onde il numero quaternario, che sesquiterzo, e del tre perche del tre nasce, e della sua terza parte, contiene in se la consonanza diatessaron, o come detto habbiamo, la quarta. Il ternario, che sesquiterzo e del due, contenendo, e lui, e la sua metà, ne dà la consonanza diapente, o diciamo la quinta. E'l quaternario finalmente, che'l doppio dell'vnità

Mass. Tirio nel serm. 3.

del

del due, comprende la diapa'on, o confor mandoci al nome più comune l'ottaua. Perche dunque il quaternario somministra la proportione delle sopradette consonanze, e le consonanze fanno perfetta l'harmonia, e la perfetta armonia è quella, che le cose tutte gouerna, perciò lui dissero i Pitagorici il fonte essere dell'eterna natura. Hò lasciato in questo luogo di dichiarare ciò che sia proportione, o doppia o sesquialtera, o sesquiterza, e qualche altra cosa ancora, che riguardaua alla medesima materia, perche ragionando cō persona, qual voi sete, fornita di tāto sēno, e che di queste, e di tutte l'altre cose anche più belle, colma hà la mēte fatica spesa in darno, e temerità per auuentura stata sarebbe il farlo. A questo segno dunque stimo io che riuolto specialmente hauesse Platone il pensiero, quando cotanto attribui, quanto noi habbiamo detto, all'arte dell'annouerare. E tanto mi confermo io maggiormēte in questa opinione, quanto mi par che noi possiamo senza tema di esser ripresi, come dottamente scriue il Cardinale Cusano, conietturare che'l primo essemplare, o simulacro che dir vogliamo delle cose, nell'animo di colui che le crea, sia il numero. Della qual cosa testimonianza rendono il diletto, e la bellezza, che'n tutte si ritroua, la qual bellezza consiste nella proportione, e la proportione nel numero. Nel lib. 3. della mēte dell'Idiota al cap. 6.

E se à bastanza inteso hauesse la virtù dell'annouerare, e della proportione Carete, nel Colosso, che à far gli diedero i Rodiotti, pigliato quell'errore non haurebbe, che per non poter sopravuiuere alla vergogna, cagione indi à poco fù della sua morte. Possiamo dunque per ciò dire che sia il numero anche l'essemplare de concetti della nostra mēte. Perciòche senza il numero, come n'insegna il medesimo Cusano, ella cosa alcuna non può fare; ne la similitudine, ne'l conoscimento, ne l distinguer tra l'vna cosa, e l'altra, ne la misura luogo hauer può, doue non l'hà il numero. La onde che questa cosa, per essempio, sustanza sia, ò quantità, ò altra tale, virtù è del numero, onde noi conoscendo, la distinguiamo. E perciò prestandocisi dal numero il modo dello intendere, à ragion si conchiude che cosa niuna intender non si possa senza il numero. Di ciò fà mentione Sest. Emp.

E poiche quà mi hà portato'l ragionamento, non lascierò di aggiugnere, che Aristotile ancora, colui che delle cose tanto creder volle, quanto gli dettò natura, riuolto'l pensiero alla virtù grande del numero, e contrastar non potendo alla verità sforzato fù à dire che tre erano tutte le cose, e che'l tre raggirando si andaua in ciascuna parte. Nelle quali parole stima il Trapezuntio, che adombrato habbia Aristotile la Santissima Trinità. Mà ombrò egli (e così auuiene à chi troppo più che nō dee creder all'affetto) ne hebbe Aristotile, ne hauer poteua, se scorta non haueua di diuino lume, à il Nel 1 lib. del Cielo.

alto

alto volo le ale spiegato dello'ngegno. Hauea egli a' libri scritti de' principij delle cose naturali, fatto seco disegno di aggiugnere il libro del cielo, per trattare in esso delle cose, che composte sono di quei medesimi principij, quali da lui esser ci si dichiarano i corpi, che per natural proprietà rinchiuggono in lor medesimi queste tre misure, la lunghezza, la larghezza, e la profondità; e quindi si mosse egli à dire, come dottamẽte interpreta il Cardinale Bessarione, e nõ da altra cagione, tre esser tutte le cose, e consistendersi il tre in ciascuna parte. Ma per trarre omai dalle cose, che fin qui detto io hò intorno al numero, qualche conchiusione, parmi che ageuolmente possiamo raccorre ch'egli vn certo natural principio sia germogliante, come dice'l Cusano, o come diciamo noi (ne per auuentura è men bello) distillante dalla ragione, percioche quelle cose, che mancanti sono di ragione, quali sono i bruti, non nouerano. Onde si può, diffinendo, dire che'l numero altra cosa non sia, che vna spiegata ragione. Anzi tanto è il numero principio di quelle cose, che comprese sono dalla ragione, che tolto via dalla ragione stessa si dimostra che niuna di quelle cose, delle quali egli misura era, rimanga. Mà se germoglia, o se, come aggrada à me di dire, distilla dalla ragione, parto dunque, & effetto, e non independente principio, è egli della medesima ragione. Per la qual cosa prima à nascer dell'arte del nouerare, quella hò io creduto, e credo ancora che sia dei distillare. Anzi par'egli oltre à ciò (chi sottilmente attende) che ad vn distillatorio assomigliar per vna certa proportione possiamo nostra humana mente. Di maniera che tanto più nobil l'arte sarà del distillare di quella dell'annouerare, quanto più nobil la cagione è dell'effetto. Cagione, onde'l numero, e non solamente il numero, ma tutte l'altre cose etiandio stillando, deriuano è la mente, e della mente, in quanto ella arte distillatrice assomiglia, hò io pensato che dilettevol cosa, e nuoua debba essere'l ragionare. La quale benche forse non risegga (che di ciò mio'ntendimento non è ora di quistionare) nondimeno perche tutte le sue più nobili operationi, quali son quelle dello'ntendere, fà nel celabro; al celabro perciò (e meglio al concetto risponderà del distillare) quelle distillationi attribuiremo, ch'effetto, e parto sono della mente. Onde'l nome anche piglierà, e'l titolo questo ragionamento, delle distillationi dell'humano celabro, poiche dell'altre, che opera sono de' bruti, mio proponimento non è di ragionare. Mà perche più ageuolmente intender si possa in qual maniera deriuino dall'humano celabro queste distillationi, fa di mestiero che voi riguardiamo à quello, che l'arte stessa del distillare, che opera è della mano, vsata è di fare. Ella nel primiero luogo ricerca il lambicco, nel secondo

Nel 1. lib. cõtra il calunniatore di Platone al cap. 2.

Nel 1. lib. delle conietture al cap. 4.

il fuoco, e nel terzo i fiori, o per non mi ristrignere à particolar materia, cosa, che tanto, o quanto in se ritenga di humidità, poiche'ndarno sarebbe il voler distillare cenere, o rena, o pomice, o cosa altra somigliante. Al lambicco assomiglisi'l celabro, al fuoco lo'ntelletto agente (e far lo possiamo, poiche al lume l'assomigliò Aristotile) & à fiori gli oggetti, che di fuori presentati gli vengono da' sentimenti. Ora in quella maniera che di voto lambicco distillar non può liquido humore, nella medesima di celabro, che oggetti riceuuto nõ hà di fuori, nascer non può humana operatione. La onde l'assomigliò per questa cagion Platone à libro di carta bianca, il qual benche liscio sia, e puro, ne carattere alcuno in se contenga, è nondimeno per natura presto à riceuere qualunque imagine la mano v'impronti. Se dunque non hà in se l'altrui celabro ne quest'arte, ne quella, e tutte nondimeno, purche voglia l'esercita, chi gliele somministra, e chi gliele'nsegna? Io per tacer dell'altre, che al proposito non fanno del nostro ragionamento, stimo che maestro di quella spetialmente del distillare hauuto habbia il cielo; ne per lo cielo intendiamo noi ora Iddio, ma quella corporea massa, per mezzo à cui noi respiriamo, e che dalla terra il camino all'occhio apre infino alle stelle. Distillator dunque è il cielo, che noi veggiamo, ne gran fatica hà sottile'ngegno nello'ntender l'arte vsata da lui nel distillare. Egli fatto di se quasi vn lambicco, quei vapori dentro'l seno riceue, che di terra portati, quasi da amoroso messaggiero, gli vengono dal Sole; e perch'eglino cosa indigesta sono, & orrida, cotanto col mouimento, ma più col caldo dell'istesso Sole gli assottiglia, ch'indi à poco distillar possono, come auuiene, o conuertiti'n nieue, o in rugiada, o disciolti in pretiosa pioggia. Mà non men gentil, ne meno'ngegnosa distillatrice del cielo è la terra. Ella riceuuti alcuni vapori de' quali'l cielo in luogo de' già riceuuti da lei, gli fà dono, gli abbraccia, e quanto più amorosamente può gli si strigne al seno, e tanto in quella maniera gli ritiene, che liquefatti gia dal caldo, onde gli sferza il Sole, vscir fuori possono, come noi veggiamo, cangiati in fiumi, o in freschissimi fonti. Stimando io insieme con Plutarco che grandemente s'inganni, e poco l'arte intenda del distillare, chi crede che'n quella maniera della terra nascano i fonti, che di mammella di giouane donna nasce'l latte. Perciochè se non hauesse la terra molto tempo innanzi riceuuto in se, e vnito quei vapori, che liquefatti allora come noi habbiamo detto, ella fuori versa del seno, in qual maniera potrebbe altri, che le sue più profonde viscere và penetrando, ritrouar quei larghi, & abbondanti fiumi, che vi ritroua? O come anche la natura, che'n ciascuna sua operation e ri-

Nel Filebo.

Nella vita di Paolo Emilio.

chie de proportionato tempo; far potrebbe che la terra al primo percuoter dell'altrui mano, quei vapori condensando, e quell'aria, ch'ella hà d'intorno, fuori gli mandasse in un momento conuertiti, come noi veggiamo, in larghissimi fonti? Mà vago è l'humano celabro con le proprie di prestar materia all'altrui distillationi, e con questa spetialmente volle egli che cagione hauessero gli Scettici di affermare che ne anche'l sangue è ne gli animali, ma nasce dalla piaga, che altri riceue, scorrendo, e liquefacendosi lo spirito, o la carne conuertiti allora, e cangiati'n sangue. Mà non è nostro'ntendimento di raccontare in tutte le cose tutte l'altrui più capricciose, e più strane opinioni; e per ciò la primiera tela seguitando del ragionamento, conchiudiamo che effetto della distillatione, che fà la terra, sono nella maniera che dichiarato habbiamo, i fiumi, e i fonti. E dalla terra appararono per mia estimatione innanzi ad ogni altro viuente animale quest'arte le pecchie. Le quali i fiori, e non tutti, ma i più sugosi, e i più teneri or di questa, or di quell'altra pianta cogliendo, gli si ristringono in quella maniera, che de vapori fà la terra, nel seno, e concetti già & assottigliati dal natural caldo, dalla bocca, quasi da lambicco, quel dolce, e pretioso liquore distillano, che Democrito già vicino à morire quattro dì ancora con l'odore mantenne in vita. Et ancorche io sò che altri hà creduto, come scriue Plinio, che'l mele, ch'è quel distillato liquore, di cui io ragiono, sia, o sudor del cielo, o vna certa saliua delle stelle, o vn sugo dell'aria, che si purga, o anche dell'acqua, e puro, e liquido, e di sua natura, qual giù cade da principio; nondimeno quando anche ciò fosse, io non veggo in qual maniera con l'aria mescolandosi, onde noi spiriamo, che piena è di grossi, e vari vapori, far potesse di non prender da lei qualità; onde mestiero perciò hauesse del lambicco delle pecchie, che per mezzo della distillatione, assottigliando, alla naturale lo riducessero, e sua primiera purità. Da questi maestri tutti da me in fin qui nominati stimo io che non indi à grande spatio di tempo l'arte apparasse l'humano celabro del distillare. Mà come quello che cosa è diuina, e non mortale, leggiere'mpresa stimò quella distillatione, che opera è della mano; onde aggiugnendo continuamente al lambicco maggior caldo, vn'altra maniera ritrouò, e fù quella della contemplatione, nella quale niuno, da lui'n fuori, hauesse parte. Mà come della più ageuole, ragioneremo primieramente di quella, che opera è della mano, e nel secondo luogo dell'altra, che lauoro è del celabro. Nella prima gran fama acquistarono, e le prime anche (come io stimo) furono ad esercitarla, Circe, e Medea, amendue le quali forza haueuano gli huomini di cadente età, e

Nell'11. dell' istor. nat. al c. 12.

i già

i già morti, di rinuigorire, come altri fauoleggia, e di ritornare in vita, e ciò non con altro argomento, che con quei distillati liquori, onde aspergeuano, e altrui dauano à bere, e quindi anche finsero eglino Circe figliuola esser del Sole. Percioche non si può far distillatione alcuna, come io hò detto, senza il mezzo, ne senza l'aiuto del caldo. Sò che prestar non si dee fede alle fauole, e follia inescusabile sarebbe'l farlo; ma io sò ancora, che negar non si dee interamente credenza alle tante autorità, che noi habbiamo, e che con le proue la marauigliosa virtù confermano dell'arte del distillare. Che possa ella altri, ch'è già morto, con distillato humore ritornare in vita, ne io credo, ne huomo che senno habbia, credo che'l creda. Percioche è opera questa di colui, che autore è della vita, ne creata altrui virtù è, che la possa fare. Non nego già (ne ragione veggo che lo mi dissuada) che non possa del lambicco del nostro celabro vscir qualche nuoua distillatione, che l'humido ristorando, che nostra natura per colpa de gli anni perde, o'l natural caldo anche rinuigorendo, l'età, che già sul cadere era, sostenga, e le membra, che languiuano, di nuoua forza riempia, e di nuoua lena. Tal già all'orlo ridotto della vita il primiero suo vigore, per virtù non del latte, come altri fauoleggia, ma di vn distillato humore, come io stimo, che gli diede Minerua, ricuperò Achille, e con somigliante beuanda, c'hebbe da Circe, i capelli, che aspersi di nieue erano dal tempo, in color d'Iacinto cangiò Vlisse. Quindi non hò io per cosa affatto incredibile, ne impossibile ciò che nelle sue Deche del nuouo mondo raccõta Pietro Martire, che nella Bonica, Isola dalla nuoua Spagna lontana mille dugento passi, ritrouata fosse sopra la cima di vn monte vna fontana, la cui acqua di fresco vigore gli huomini riempiesse di gia al suo occidente inchinata età; ma non già i capelli, che canuti erano, cangiasse, ne le grinze togliesse, che dalla lunghezza de gli anni raccolto hauea la fronte. Sò che Ouiedo nega, e tutto ciò che della marauigliosa virtù di questo fonte racconta Pietro Martire hà per menzogna. Mà ageuol cosa, benche non degna di pari lode, è il negar fede alle marauiglie della natura. E perciò à Filosofo, che amatore è della verità, stimo io che più del negare conuenga il ricercar la cagione delle cose, e di quelle etiandio che ad vdir paiono incredibili, e veder s'elle vestigio alcuno in se ritengono di verità. Mà non aspettate già quì ch'io per mezzo di nuoua distillatione del mio ceruello ricercar voglia, se quell'vltimo termine, che stabilito è all'humana vita, si possa o per virtù di erbe, o di stelle, o di altra cosa tale trapassare. Ciò solo intendo io di dire che'l natural corso della vita, che o negligenza, o so-

Acqua di fonte, che ringiouenir fa altrui.

uerchio di cibo, o altro accidente interromperebbe, si può per virtù della distillatione prolungare. Percioche se col trar del sangue, che putrefatto, o alterato almeno è nelle vene, e con li medicamenti, che spetie quasi sono di veleno, rende alle già infieuolite membra accorto Fisico il perduto vigore, e la primiera sanità; come trarre etandio della distillatione non saprà vn cotal sottile spiritello, che à liquido humore mescolato, e per le vene, e per l'ossa quasi'nsensibilmente scorrendo, tutto quel di reo ne scacci, che vi ritroua, ne cosa appressar lasci che'l sangue, o altra parte offenda? O dirà forse alcuno, queste marauiglie non si veggono; ma se non si veggono, non è che almeno far non si possano. Ma che dico io non si veggono? anzi le dimostrano le donne Venitiane spetialmente, e le Genouesi ne' capelli, i quali neri alcuna fiata in loro naturalmente, sono per mezzo di non sò qual distillatione, ma con lunghezza di tempo, ridotti ad vn colore, che à fiamma assomiglia, o s'è più bello, ad oro. Ne dica altri che'l pelo non lascia il primo, ma sopra di esso riceue il nuouo colore, in quella guisa forse che per impiastro di minio, o di altra cosa somigliante il natural pallore non lascia la guancia. Anzi l'hò io veduto in alcune dame cangiato in maniera, che dentro anche alla cotenna non men che fuori inditio dato hà che penetrato la virtù habbia della distillatione. E'ndarno appo di loro in questa parte stato sarebbe il sottile argomento, che per far rauueder l'altre donne sue compagne del proprio fallo ritrouò Frine, la qual per far mostra altrui che quel color e di latte mescolato con le rose, ond'ella asperse haueа la fronte, natural cosa era, e non procacciata dall'arte, lauato'l viso, & all'altre, come'l giuoco cominciato tra di loro richiedea, imposto che'l medesimo facessero, elle apena appressata per lauare non si haueano l'acqua, che calar quegli empiastri, onde dipinto haueano la fronte, si videro con altrui risa, e con loro scorno giù dalle guance. Non così haurebbon certo dato cagion e altrui di riso, inquanto à capelli, ne à Frine di iattanza le dame Venitiane, ne le Genouesi. Anzi haurebbe altri delle lor chiome quel veduto auuenire al lauare, che alle fiamme auuien dell'oro, ch'è di crescer finezza, e diuentar più bello. Mà à che andar per leggieri proue, mentre noi le più graui habbiamo, e le più importanti. Scriue'l Cardano (ne cosa hò, che dal prestar fede mi ritragga alla sua testimonianza) che far si può vn'acqua, cui egli nome dà di quinta essenza, che per molti anni prolunga altrui la vita. Penso io che questa sua quinta essenza altra cosa non sia, che vn sottile spirito inuisibilmente rimaso in qualche distillato humore, il quale con la sottigliezza sua forza habbia di penetrare insino dentro

Nel lib. 2. della sottigliezza delle cose.

tro

tro alle vene, e'n quella maniera, per vna certa proportione, che fà il fuoco, purgarle di ogni cosa, che al sangue che fonte è della vita, far potesse offesa. Acqua di virtù somigliante à questa potrebbe altri imaginar che nell'India beesse colui, che viuo ancora (ne gli occhi altrui, che veduto l'hanno, negar fede ci lasciano alla marauiglia) con l'età si auanza oltre al secentesimo anno. E innanzi à lui forse la medesima acqua vsarono altri Indiani, de quali souiemmi di hauer letto che'nsino al trecentesimo anno, e più oltre ancora, allungarono la vita. Mà dirà per auuentura qualche ostinato'ngegno, che vdito mi hauerà ragionar di questo spirito, che del lambicco si trae per forza di distillatione, ch'egli cosa leggiera, e vana è simile all'ombra, come all'ombra, altresì assomiglia quel medesimo spirito, che le più chiuse parti penetrãdo di qualsiuoglia vil metallo, forza hà di cãgiarlo, e lo cangia, come stimano gli Alchimisti, in oro. Nondimeno se io, (ancorche per professione, ma non per natura lontano da quest'arte) mostrerò che non solamente non è impossibile, mà che ne ragione anche habbiamo, che alla distillatione tolga questa virtù, haurò parimente mostrato, come io stimo, che'mpossibil non è il formar liquore, che l'età altrui prolunghi e la vita. Ne dourà parer marauiglia, ne cosa lontana dal mio proponimento, che ragionando della distillatione, voglia anch'io, per ritrouare'l vero delle cose, metter dentro'l lambicco dell'Alchimia per distillare, il mio ceruello. Par nel primo aspetto strano, e bizzarro capriccio che altri pensi di poter con humani argomenti l'vno cangiar nell'altro i metalli; conciosia cosa che'l cangiar le sustanze delle cose opera assolutamente sia di quella mano, e non di altra, che le creò; ne può l'altrui'ngegno, ne l'arte più oltre passare, che all'alteratione tra di loro degli accidenti. La onde il demonio, volendo far proua, se quegli, cui veduto hauea fare cotanti miracoli, il figliuolo era di Dio, non seppe altro più sottile argomento, per accertarsene, ritrouare, che'l mettergli innanzi sassi, ch'egli cangiasse in pane. Oltre à che intendendo etiandio la natura di produr generalmente nelle sue operationi differenti frà di loro di spetie i metalli, in maniera che altro per esempio sia ferro, altro bronzo, altro argento, & altro oro, non si vede come l'arte, che ministra è, e che inferiori molto hà le forze, quel far possa, che fà la natura. E si rende maggior la difficoltà che quel dolce, e vital caldo del Sole, che la varietà della tempera co'suoi raggi dà à metalli virtù non hà, ne forse hauer può di nostra fiamma, che l'agguagli. E quello anche, che non men del Sole, come alcuni stimano, concorre al producimento de'metalli, vn particolare influsso dell'Empireo cie-

lo,

lo, le sue forze pione sopra l'oro, e non sopra il ferro, ne sopra altro metallo. Mà quando pur sopra tutti vgualmente piouesse la medesima virtù, ella sola à questa trasmutatione, di cui noi ragioniamo, non è bastante; ma le si richiede la medesima materia, e nel medesimo modo disposta, e dalle medesime qualità accompagnata, e quella spetialmente del luogo; onde qualunque di esse auuenga che manchi, l'operar del cielo, abbandonato dall'aiuto del più vicino agente, sarà indarno. Stretti nodi son questi, e qual del Gordiano, la spada per auuentura bauer si vorrebbe di Alessandro per tagliargli. Mà nondimeno facciamo proua, se presta la distillatione arte al nostro ceruello, senza dar la mano al ferro, di potergli sciorre. E diuina operatione, e da diuina mano (ingannandosi chi altramenti crede) il cangiar trà di loro le spetie, e le sustanze delle cose; mà doue diuerse non sono le sustanze, ragione non è che neghi che quel far non possa arte, benche non con pari ageuolezza, che fà natura. Diuersa non è la sustanza, onde genera natura l'oro à quella, onde produce'l ferro, ne quella onde'l ferro, all'altra, onde l'oro; mà se differenza hà tra di loro, ella è nelle qualità, che accidenti sono, e non sustanza; onde impossibil non si rende, che alterati tra di loro gli possa mano d'industrioso artefice scambieuolmente cangiare. Sustanza del ferro, e dell'oro, e di ogni altro metallo, è la terra, & ella madre vniuersale di tutti, tutti delle medesime carni (per così dire) e del medesimo sangue gli genera. La onde quella differenza haurà tra di loro, c'hauere ogni dì trà huomo veggiamo & huomo, l'vno dotato essendo di più tenero, e più molle, e l'altro di temperamento più gagliardo, e più forte. E di ciò fede altrui fanno quei colori, che variamente sparsi ne dipingono il viso. Vno con le guance, e con la fronte à miniata nieue assomiglia, vn'altro à pallor d'Iacinto, quegli verde vliua rassembra, questi imagine con la sembianza hà di ombra, e'n somma chi l'vn colore, e chi l'altro, come vuol natura, vicendeuolmente veste. Onde se quello de' colori far si potesse, che degli atomi farsi stimò Democrito, adunargli tutti in vna massa, e senza distintione trà di loro mescolargli'nsieme, e di essi poscia mescolati dipigner gli humani volti, tutti gli vedrèmo, o del medesimo vermiglio, o del medesimo bianco vgualmente dipinti. Mescolanza somigliante à quella ch'io hora diuiso, re metalli per virtù della distillatione fa l'arte. Perloche marauiglia esser non dee se'l ferro sembiante alcuna fiata di bronzo, il bronzo di argento, e tutti e tre, o diuisi, o mescolati'nsieme quel vestono di oro. La parte men pura della terra, e quasi escremento, qual nell'huomo l'vnghia, e i capelli, imaginiamo essere'l

ferro,

ferro, men rozza, e men vile il bronzo, migliore, e più fina l'argento, mà di finezza, e di lauoro auanzante ogni altra l'oro. Di maniera, che se vgual forza in ogni parte ritenesse la natura, vguali, ne differenti trà di loro sarebbono gli effetti Ne dee altri'ncolparla, che'ntendendo ella alla maggior perfettione delle cose, produca etiandio, come noi veggiamo, le men perfette. Abborrisce ella, e per quanto anche può, schiua il male, e nondimeno egli auuiene, ne forza hà, che à discacciarlo vaglia; mà difetto è questo della materia, cui egli per mezzo della priuatione và congiunto, e non sua colpa. La onde ella cagione più tosto deficiente (per vsare i termini delle scuole) del male dir si può, come dottamente scriue Agostin Santo, che efficiente. Tal (ne lontano per mio auuiso è il paragone) deficiente cagione con vn certo riguardo dir si può ella del ferro, e di altro, se è più vil metallo. Mà, se io non sono errato, il medesimo effetto vedremo, se fissar dentro potessimo'l guardo, nell'humano corpo, che ne' metalli. Nel quale mi persuade ragione che molto più sottile, e più puro sia quel sangue, che quasi siepe circonda il cuore, che l'altro non è, che per le vene variamente scorrendo, se n'allontana. E di ciò prima, e principal cagione è il caldo, il quale le parti più grosse dalle più sottili separando, non lascia ch'elle insieme mescolandosi lo soffoghino, come ageuolmente auuerrebbe, se non vsasse egli quest'arte; mà non perciò è chi neghi che tutto indifferentemente non sia sangue. Pensi altri (ne lasci che affetto l'adombri) s'è ciò che noi diciamo conforme à ragione, e s'è, gratie renda alla distillatione, ne quello all'arte neghi, che senza nota d'ingiusta temerità non le può negare. Anzi, se gliele consente'l proprio stato, metta egli anche in questo lambicco il ceruello, e mostri, che doue à cangiar la sustanza non si hà delle cose, impossibil non è che venga la natura agguagliata dall'arte. Ne'mpedirla, o ritardar può dall'effetto, perche al producimento di esso non concorra il medesimo caldo. Percioche non è forse (e lascio ora di muouerne quistione) differente di spetie il caldo, che produce il Sole da quello, che producono le nostre fiamme. E quando anch'egli fosse, non può mano d'industre artefice con lo'ngegno ridurla alla medesima tempera, e conseguentemente atto renderlo al producimento del medesimo effetto? Non vsarono già, e forse ancora vsano gli Egitij, o se non l'Egitto ritiene l'vsanza almeno la Francia, di riporre, o nel letame, o ne' forni l'voua delle galline, e ridotto à tempera pari al naturale quel caldo, trar per mezzo di esso venuti all'intera loro perfettione i pulcini? Anzi è egli stato ancora chi hà creduto che con l'arte agguagliar si

possa

possa il caldo natural della donna, e fuori produr quei medesimi parti, che produce ella nell'aluo. Mà ciò rinchiude in se maggior difficoltà, ne otio habbiamo ora da disputarne. Basti à noi di hauer per costante che potendo l'arte tempera trouar di caldo, che quella agguagli della natura, quella etiandio agguagliar potrà, che prodotta è dal Sole. Ond'ella anche perciò produr potrà il medesimo effetto. Ne penso io che forza habbia di variarlo virtù particolare, come alcuni stimano, dell'Empireo cielo. Percioche quegl'nflussi, onde pioue à noi le sue gratie, effetti sono, o del mouimento, o del lume, che altri strumenti da operare, come dimostrerò in altra parte di questo ragionamento, non credo io ch'egli habbia. E s'è ch'egli col mouimento operi, e col lume, participare in pari grado non ne douranno due luoghi, che sotto il medesimo clima si ritrouino, & vgualmente perciò gli siano distanti? Mà il ricorrere per render la ragione delle cose à questi particolari'nflussi, altra cosa appo di me non è, che vn farsi'ncontro à spada di diamante scudo di ombra. La onde io stimo che si possa arditamente conchiudere che quella perfettione, che ad alcuni metalli non da la natura, gliele può dare, s'è che aguzzi altri lo'ngegno, l'arte. E perciò non sia ne soprahumana virtù, ne miracolo, mà humana operatione il cangiare il ferro in bronzo, e questo in argento, e tutti, e tre finalmente, come io hò detto, in oro. E della trasmutatione massimamente del ferro in bronzo testimonianza appo Agricola nel Monte Carpato rendono gli Vngheri, i quali vn pozzo in non sò qual castello hanno, della cui acqua tratto fuori, e per tre canali sparsa, dentro vi mettono del ferro, il quale eglino indi apoco trouano cangiato in bronzo. Mà se'l ferro diuiso sia in minuti pezzi, si cangiano in fango, il quale cotto dal fuoco, si tramuta in purissimo bronzo. Ne di questo cangiamẽto altra cosa è cagione, che l'hauere amẽdue commune la medesima materia. Onde differenti tra di loro saranno il ferro, e'l bronzo, e conseguentemente gli altri metalli, di accidenti, come io hò detto, e non di spetie, poiche per sentenza anche di Aristotile, non son differenti di spetie, mà di numero, ch'è il medesimo à dire, che di accidenti, quelle cose, che commune hanno la medesima materia. Di maniera che se altri spogliando, per esempio, delle qualità, che sue sono, il ferro, e di quelle lo vestisse, che proprie sono dell'oro; egli senza alcun fallo, lasciata la natural ruggine, la finezza, e'l valore etiandio prenderebbe dell'oro. E parmi che dell'oro quel con bella proportione dir si possa in riguardo de gli altri metalli, che del cielo disse Proclo in paragone degli elementi, cioè ch'egli vn mescolamento era delle loro delitie più schiette, e più pure. Tale stimare

altri

altri può l'oro vn'adunanza delle più sottili, e più delicate parti degli altri metalli. Per la qual cosa io rido, ne (come mi persuado) senza ragione, ogni volta che odo gli Alchimisti andar ricercando or questa, & or quell'altra herba, e quando l'vna poluere, e quando l'altra, e tal fiata cose anche, che l'honestà non consente ch'io nomini, e per mezzo di esse pensar di poter l'oro trar del ferro, o di altro metallo. E non sanno che come di ombre non si forma la luce, così bella gemma, che fiammeggi, non si produce di fango. Dentro all'oro dunque, e non denno ad altra cosa ricercar si dee quella virtù, che, tramutando, il ferro in bronzo, & amendue, & ogni altro metallo cangiar può in oro. E questo vn sottile spiritello, che leggiero più del vento, sentiero alcuno tanto stretto, ne tanto chiuso ritroua, ch'egli non lo si lasci, penetrando, aperto. Mà doue ha ora il pensiero trasportato la penna? Frenila ragione, ne consenta ch'ella, doue bello è il tacere, più oltre scriuendo si auanzi. Mà bramo ben che mi conceda ch'io innanzi al fornir questa chimica distillatione, aggiunga quello, che di già hauer detto io sò in vn'altro mio ragionamento, che gli antichi ancora conoscimento hebbero di quest'arte, e quello che da noi'ndarno fin qui per auuentura si cerca, ritrouarono in qual maniera cangiare in oro il ferro si potesse, o altro metallo. Percioche quell'aureo vello, per cui à solcar si misero Giasone, e gli Argonauti insieme con Medea figliuola di Aeta tanti mari, altro per testimonianza di Pausania non era, che vn libro, nel quale apparaua altri per mezzo della distillatione con qual'arte far si potesse l'oro. E nome perciò acquistò egli con ragione di vello di oro. Mà di quanto sudore innanzi al ritrouarlo si videro eglino sparsa la fronte? e quante fiate à garrire anche co'venti prenderono, e con le procelle? Ne con altra scorta, ne con altro mezzo pensi huomo alcuno di potere al conseguimento peruenire, o di bella impresa, o di grand'arte. Quindi hebbe ragione Epicarmo appo Senofonte, rimprouerando, di dire, Non volere, o infelice, per molle camino muouere'l piè, per non conseguir dura impresa. E con pari senno ne auuisò il nostro Dante che (Nel lib. 2. de detti, e fatti di Socrate.)

------Seggendo in piuma
In fama non si vien, ne sotto coltre.

Per questa cagione Gioue hauendo generato, come si fauoleggia, due figliuoli, Ercole, e Tantalo; l'vno che disastroso sentiero calpestò sempre, ed erto, degno fece dell'immortalità; e l'altro, che vita molle menò, e lasciua, nello'nferno condannò à viuer trà l'ombre, e perche anche crediam noi che finto habbiano i poeti le Muse figliuole esser di Gioue, e della memoria, se non perche le scienze tutte, e le

Appo Fornuto della natura degli Dei.

arti, che parto sono di Gioue, con niun altro mezzo acquistar si possono, che con quello di una continua contemplatione, e di una diligente memoria? hauendo le Muse conseguito'l nome da una voce Greca, che appo di noi suona inuestigatione. Ne altronde nacque la fama, che conseguirono quei primi Re, che dal vedersi eglino dalla sterilità della fortuna astretti (come dice Plinio) ad esercitare i beni dell' animo. Mà postquam cæpere orbitas in authoritate summa, & potentia esse; captatio in questu fertilissimo, ac sola gaudia in possidendo, pessum iere vitæ pretia, omnesq. à maximo bono liberales dictæ artes in contrarium cecidere, ac sola seruitute profici cæptum. *E quindi auuenne, com'egli continua à dire, che* voluptas viuere cæpit, vita ipsa desijt. *Delle altrui gloriose attioni nascena già in quei petti nati alla gloria la marauiglia, ora non è chi ammiri, ne chi adori (io'l dirò pure) altro idolo, che'l denaro, e gran pregio (o donnesca viltà) stimano se quasi sepolcri le strade dell'odore de loro empiastri riempiono, e de loro vnguenti. Or qual marauiglia sia dunque che non ferisca occhio annebbiato alto segno? Vuol dunque hauere (e lo ci'nsegnò gran medico) chi bella impresa vago è di conseguire, perspicace ingegno, buona educatione, ne inferior Maestro; amar la fatica, e doue non basta il giorno, aggiugner la notte. Onde Lucretio ragionando à Memmio*

Nel 14. del l'istor. nat.

Galen. nel lib. della constitut. dell'arte medicin.

Sed tua me virtus tamen (*dice*) & spectata voluntas
Suauis amicitiæ quemuis perferre laborem
Suadet, & inducit noctes vigilare serenas.

E nel quinto luogo essere innamorato della verità; Percioche ella è vergine, bella, e pudica, ne'l pregio della sua bellezza ad altro prezzo vende, che di amore. Mà ne ciò anche basta, se altri vn camino non prende, che dirittamente lo conduca, senza torcere per altro sentiero, al suo seggio, e questo tanto altrui esser vuole famigliare, che à chiusi occhi anche, bisognando, e senza nuoua scorta possa à sua voglia per esso muouere i passi. Dal vero, e diritto camino della gloria si allontanano, per mio credere, coloro, che la marauiglia delle loro operationi, e la lode cercando vanno tra la minuta plebe, e volgare, e non sanno che proprio è dell'Aquile, e non di altro vccello con alto volo il camino tracciar del Sole. A questo termine dirizzato hauea il corso colui, che in vn'anello intagliò già Fetonte sopra vn carro tirato da quattro caualli. E pari à lui anche andarono Mirmecide Milesio, e Callicrate Lacedemonio, i quali carri altresì fabbricarono, che nascondersi sotto le ali poteuano di vna mosca, e in vna lente vn distico scrissero à lettere d'oro. Mà è stata l'an-

Appo Gal. nel lib. 17. dell'vso del le parti.

Appo Eliã. nel lib. 1. della var. istor.

l'antica età nella sottigliezza di somiglianti lauori auanzata dalla nostra. Poiche Marcello Scalzini, cui la patria nome diede di Camerino, celebre oltre ogn'altro nel formar con vaghezza i caratteri, onde noi scriuiamo, tre lenti, già mi diede à vedere in vna delle quali, e da vna banda sola, scritto hauea i dieci commandamenti della legge, nella seconda vna pistola di S. Paolo, e nella terza il Vangelo di S. Giouanni. Marauiglie paiano queste ad vdire, ma niuno huomo mai, che senno habbia, e che la virtù ami, le loderà. Percioch'elle, per estimatione di Eliano, altra cosa non sono che vn perdimento del tempo. Danno elle almeno diletto, poiche dimostrano à qual segno nelle cose etiandio, che nulla rileuano, peruenir possa per mezzo della distillatione del celabro l'humano'ngegno. Più lodeuoli anzi degni dall'altrui penne di esser consagrati all'immortalità son quegli huomini, e trà questi luogo sopra tutti gli altri grandi tengono i nostri Principi di Toscana, i quali'l proprio studio in quelle distillationi, doue vn virtuoso otio loro il concede, pongono, che giouamento far possono, e fanno, come noi prouiamo, all'humana vita. Qual forza di veleno è sì nuoua, o sì grande, che vn distillato liquore, che ritrouamento è stato di quei Serenissimi Principi, non vinca? O qual piaga anche sì profonda, che vn somigliante humore altresì non risani? Leggier cosa stimerebbe à questo paragone (o ch'io m'inganno) Mitridate, se ritornasse in vita, quel suo tanto dall'antichità lodato antidoto, che da lui ancora, che'l ritrouatore ne fù, ritiene'l nome. Mà, e quì far non posso che vinto da marauiglia non alzi le grida, da quanto picciola, e vil cosa trae l'altrui celabro, distillando, cotanta virtù? Chi mai creduto haurebbe che di tre noci secche, e di altrettãti fichi, e di venti foglie di ruta, e di vn grano di sale formare vn medicamento hauesse potuto, che la forza schernisse ancorche grande, di ogni mortifero veleno? Mà leggier marauiglia è per auuentura che dall'offesa difenda del veleno, o dà morso di rabbioso cane la distillatione huomo, che sentimento hà, & anima, mentr'ella con la medesima arte vita dà, e spirito à bronzi'nsieme, e à marmi. Tal possanza dimostrò ella nella statua di Mennone, la qual temprata in cotal guisa era che al percuoter del nascente Sole ogni mattina mandaua fuori vn suono, qual corda di cetera, o di lira, che si rompa. Ne quì termine hebbe la distillatione dell'humano'ngegno; anzi si andò ella tanto assottigliando, che con vna nuoua quinta essenza, che produsse, forza diede altrui, e vigore d'innalzarsi'nsino al cielo. La sù ardì altri, portatoui sù le ali dello'ntelletto, di spiare in quante sfere fosse diuiso, in quali, e quante maniere si muouesse, chi cagion fosse

Di quali cose fatto fia il Mitridate.

Appo Plin. nel lib. 23. al c. 8. dell'istor. natur

R 2 del

del moto, e se in vn medesimo tempo finalmente, se non à contrario, almeno à diuerso camino tener potesse'l corso. Onde non si dee omai più hauer per fauola ciò che di Dedalo scriue Oratio, cioè ch'

Expertus vacuum Dædalus aera
Pennis non homini datis.

E quindi egli fare hauesse potuto quelle marauigliose statue, che, se legate non erano, ancorche di marmo, si muoueano. Perciochè egli potea per mezzo della distillatione hauer prodotto, e poscia infuso loro vno spirito somigliante à quello, che osseruato egli hauea con l'altezza dello'ngegno muouere'l cielo, e di cui scriue Virgilio

Nel 6. dell' Eneid.

Principio cælum, ac terras, camposq; liquentes,
Lucentemq; globum Lunę, Titaniaq; astra
Spiritus intus alit, totamq; infusa per artus
Mens agitat molem. & magno se corpore miscet.

E testimonianza all'altezza del volo di Dedalo rende con le sue machine Archimede. Egli fabbricato hauea vna sfera contenente tutti i celesti Globi, e in essa viuamente espressi i riuolgimenti, onde variamente si muouea il cielo, il girar che scambieuolmente fanno il Sole, e la Luna, e l'ordine insieme, e la distanze, che con la medesima legge ritengon l'altre stelle. Per la qual cosa con gran leggiadria finge Claudiano, che Gioue, vinto da marauiglia, riuolto a gli altri Dei, hauesse à dire.

Huccine mortalis progressa potentia curæ?
Iam meus in fragili luditur orbe labor.

E quel che alla marauiglia aggiugner per auuentura può lo stupore, è il vedere, com'egli continua à dire, che

Inclusus varijs famulatur spiritus astris;
Et viuum certis motibus vrget opus.

Ora se può (torno io à dire) formar la distillatione, e produrre vno spirito, che moto dà à chi priuo per natura è di sentimento, cangiar non potrà il medesimo spirito, o somigliante il ferro (che'mpresa è più leggiere) o altro metallo in oro? Mà non vada tanto altiera la Grecia, ne tanto a gli altrui ritrouamenti, quanto ella vsata è di fare, torca il naso, poiche l'età anche più vicina alla nostra hauuto hà i suoi Archimedi, hauendo Guglielmo Zelandino (come altri racconta) fabbricato vna somigliãte, o forse anche più perfetta sfera, nella quale potea altri osseruare i momenti de' tempi, le parti de' segni, e'l tardissimo moto etiandio dell'ottauo cielo. Vi si scorgeuano oltre à ciò i vari compartimenti de' segni del cielo, che gli Astrologi appellano case, l'hore vguali, e disuguali, e quello che maggior cosa è, seruiuano alle

Il Cardano nel lib. 17. della sotti. delle cose.

parti

parti di tutto'l cielo, in maniera tale che poteua altri'n quella machina espressamente vedere qual'è, e qual si muoue tutta quella massa delle celesti sfere. Taccia dunque altri, e lasciando di lamentarsi, non creda c'habbia sì largamente aperto, e versato la natura il grembo delle gratie sopra l'antica età, che sopra la nostra lasciato non habbia che versare. O s'è pur ch'egli'ncolpar voglia, incolpi la sua milensaggine, che'l pensiero applicar non gli lascia, ne lo studio alla distillatione. Mà colpa maggior forse merita l'altrui auaritia, che le mani tenendo strette, il caldo troppo empia à tal lambicco nega, ch'empier d'inuidia con le sue distillationi la presente potrebbe non meno, che la futura età. Non prende'l volo alto da terra razzo, che altri non l'accenda. Ne se aura di magnanimo cuore non lo porta, à bella'mpresa giugne pellegrino'ngegno. Già come scriue Lucretio.

--Fuit in pretio magis æs; aurumq; iacebat
Propter inutilitatem hebeti mucrone retusum.
Nunc iacet æs; aurum in summum succesit honorem

Rinascano gli Alessandri, rinascano i Lioni, e rinascer vedremo gli Aristoteli, e i Teofrasti, e i Lisippi, e gli Apelli, e i Michelagnoli, e i Raffaelli, e con loro mille altri pellegrini'ngegni. Quindi con gran ragione diceua Martiale.

Otia da nobis, sed qualia fecerat olim
Mecœnas Flacco, Virgilioq; suo,
Pangere victuras tentem per secula curas,
Et nomen flammis eripuisse meum.

Mà destriero nato al fieno puntura non sente, o non cura di altrui sprone. Ritornando dunque al già incominciato lauoro della distillatione, non è bel ritrouamento, e degno di esser con caratteri immortali consagrato nel Tempio della Fama quell'occhiale, che rinnouato alla nostra età, e come io credo anche assottigliato, aperto all'occhio humano quelle latebre hà nel cielo, che non pur egli veduto, ma ne imaginato mai hauea il pensiero? Con questo vna quantità quasi innumerabile scoperto habbiamo di nuoue stelle, e con esso smascherato (dirò) altri pianeti; anzi col medesimo, come gentilmente marauigliando scrisse il dottissimo Sig. Card. Barberino al Sig. Galileo,

--Respicimus nigras
In sole (quis credat?) retectas
Arte tua Galilæ labes.

Ancorche altri oggi, più sottilmente distillando'l celabro, hà scoperto ch'elle altramenti non son macchie, mà nuoui Pianeti, ch'emuli per auuentura à quattro Medicei corona insieme con loro fare hanno

vo-

volute al Sole. Questo stesso occhiale altresì ci hà fatto certi, che quella fascia, che'n sembiante di latte cigne, come noi veggiamo, il cielo altra cosa non è che vn trapunto ricamato di varie stelle; e ch'egli, non con l'aria, come imaginato hauea Aristotile, mà con lo stesso cielo, qual bella schiera di amorose donzelle, che danzi, si và aggirando. Anzi con più sottil distillatione ancora ritrouato habbiamo che quelle nuoue facelle, che di tempo in tempo, con orror già, e spauento de'mortali, si accendono, e cui nome diamo di comete, nel cielo riseggono, e col cielo girando vanno non altramenti che girando vadano l'altre stelle. E perciò ne deono elle con ragione l' animo spogliar di tema, ne lasciar più con loro offesa che crediamo annuntiatrice esser di futuro danno chi parto è di celeste splendore. E nondimeno (tanto è vago l'humano'ngegno di honestare in qualche scusabil maniera le proprie colpe) hanno voluto gli huomini ricercar se quelle fiamme eterne oltre al mouimento, & al lume, onde risplendono, qualche nascosta virtù rinchiuggano in loro, che cagione sia delle nostre venture, come hanno stimato, e tuttauia stimano, e de nostri mali. Quindi i Rè dell'Egitto (e principio haura quì la distillatione, che propria è del celabro) se non primi oltre ogni altro, trà primi almeno lo studio loro, e lo'ngegno applicarono à quest'arte. I quali diligentemente per mezzo di essa osseruando la costellatione, sotto la quale ciascuno nel loro regno nasceua, s'era che nato altri fosse sotto stella, che per vn loro imaginato, ma bizzarro capriccio gli pronosticasse'l regno, temendo che tramar non douesse loro insidie, lo faceuano morire che messo'l piede apena su la soglia non hauea della vita. Ne pensarono che quei lumi diuini, se l'anima haueano, che gli gouernasse, felici, e della propria sorte contenti, inuidia hauer non doueano, ne altro affetto, che turbandogli, muouer gli facesse spesso, quasi chi congiura, a gli altrui danni. Ne dicano che ciò non nasceua da loro sdegno, ma o dalla varietà de'luoghi, doue risedeuano, o più ancora dalla diuersità degli aspetti, con la quale scambieuolmente tra di loro si riguardauano. Perciòche in qual maniera chiederei io può bella dama, che danzi (ne lontano è il paragone, poiche altro non è che vn ballo il coro delle stelle) virtù diuersa, per esempio, acquistare, perch'ella ora il piè muoua per vna parte, ora per l'altra della medesima stanza? Stanza, in cui ballano le stelle, è il cielo; e'l cielo in ciascuna sua parte ritiene la medesima sustanza, come dunque possono elle per questo cangiar di luogo produr diuersi effetti? forse'l fanno elle, s'è vero che composte siano di fuoco, più o meno riscaldando, conciosia cosa

che'l

che'l fuoco le cose, che più vicine egli hà, più riscaldi, e meno le più lontane. Onde si ristrignerebbe tutta la lor virtù nel maggiore, o nel minor caldo, e potrebbe perciò altri agevolmente schernirle col cangiar delle vesti. Di maniera che se congiurato elle haueßero per esempio, all'altrui morte, potrebbe, fatto accorto delle'nsidie, senza gran fatica sottrarsene, e colme lasciarle di scorno. Mà altro più sottile, ne men penetrante strumento danno loro, ond'elle operino, e questo la verità è degli sguardi. Sì che altra forza habbiano, se diritto lo muouono (poiche annebbiato, ne caliginoso muouer non lo poßono, essendo elle sempre serene) altra se obliquo, altra se dal mezzo, & altra finalmente se da vn'angolo lo vibrano del cielo. E quì pur con nuoua instanza chieggo io, in qual maniera dalla varietà dell'aspetto acquistar poßono elle varia virtù, forse perche quanto'l guardo loro, come auuien del nostro, più si allontana, più perda di forza? o perche cosa incontrando, che l'adombri, spiegar, quale haurebbe fatto, la fiamma non possa del suo natio splendore? O sono anche gli sguardi loro à quelli somiglianti del Basilisco, onde auuelenar poßano in vn medesimo tempo, e dar morte alla gente? Mà se vn punto in riguardo dell'ottauo cielo è la terra, qual si gran lontananza esser può, in questa, o in quell'altra parte che si ritrouino del cielo, che far possa ch'elle à produr sempre non habbiano i medesimi effetti, e spetialmente, altri sono, come imaginano, da quelli, che dal freddo deriuano, o dal caldo. O quale scudo anche è, che ombrando impedir poßa, o ritardare'l lor paßare, se non forse quel delle nuuole? ma non penetrano elle col vitale spirito del lor caldo, quantunque chiusa di nembi sia l'aria, e di procelle, dentro alle più riposte, e più profonde viscere della terra? Come dunque ritardar potrà il lor corso, ch'elle non lo squarcino, vn sottil velo? e tanto più c'hauendo quell'influßo, onde le gratie loro piouono, à paßar dentro all'anima, conuien che cosa più sottile aßai, e più penetrante sia del caldo. O se finalmente accompagnati vengono i loro sguardi da veleno, dalla fantasia, che formatrice è delle imagini, che altri raccoglie, conuien che deriuino, e perciò sottoposte siano all'inuidia, & a gli altri affetti, a'quali soggiacciamo noi mortali; e pur l'inuidia, & ogni altro bieco affetto è sbandito, per quello c'habbiamo detto, e che innanzi à noi diße Platone, dal coro di quelle diuine fiamme. Anzi, come non meno elegante, che dottamente disse Monsig. Antonio Querenghi

Sydereos pax alma choros, sedesq; beatas
Semper habet, semper felicibus incubat oris.
Sanctus Amor, vincitq; sacro pia pectora nexu.

Mà

Mà prendano elle pur diuersa virtù dalla diuersità degli aspetti, non si potrà almeno negare che cose contrarie trà di loro non operino in vn medesimo tempo. Perciò che s'elle me, per esempio, riguardano, (e par che la perfidia attendẽdo della mia fortuna io lo possa credere) con maligno, altro riguarderanno, che'n parte sia contraria alla mia, con benigno aspetto; e perciò empie, e pie sanno in vn medesimo punto. Ora puossi imaginar mescuglio più capriccioso, o capriccio più bizzarro di questo? l'Androgino appo Platone imaginato da Aristofane in riguardo di questo è vn zero. Si sarebbe ritrouata feminil perfidia mai nelle proprie operationi, o più varia, o più incostante? qual sì graue ingiuria riceuuto hanno elle, o riceuer da noi possono, onde si fieramente ad armar ci si habbiano contra? Qualche voce forse, che mosso alcuna fiata habbia sdegno, possono elle hauer veduto sù l'ale di amarissimi sospiri alla volta incaminarsi del cielo; mà ella vscita della siepe non è de denti, che si disperde, o se pure è che più oltre passi, i nuuoli le fanno scoglio, ne lasciano che loro appressi l'orecchia.

Nel cõuito

Appo Sesto Empir.

Mà dicanmi ancora (e si perdoni l'importunità al caldo, che tuttauia strigne la distillatione del celabro) se dal vario sito delle figure in cielo delle stelle deriua ciò che di bene, o di male auuiene all'humana vita, nascendo spesse fiate sotto la medesima constellatione l'asino, e l'huomo, forza è che pari termine accompagni amendue della vita; e non che l'huomo, perche gouernato con [illegible]no habbia la republica, sia da'popoli honorato; e l'asino allo'ncontro condannato à portar perpetuamente la soma, senz'altro camino mai fare che quello, che lo conduce al mulino. Di maniera che non può il gouerno dell'altrui vita dal mouimento, o dal vario aspetto dipender delle stelle. O se pur'è che dipenda, occhio che soprhumano non sia, no'l comprende. E perciò saggiamente scrisse il mio (dirò) riguardando all'affetto, Monsig. Querenghi

Quid frustra petimus cœlum, secretaq; Diuum
Obliquo toties vani scrutamur in orbe,
Et vaga metimur studijs fallacibus astra?

Appo Fotio nella libr. della vita d'Isidoro Filosofo.

Mà potranno eglino quì per auuentura rispondere, che, o Asino, o Mulo che nato sia con l'huomo sotto la medesima stella, parteciperà etiandio, per quanto consentirà natura, della medesima sorte, e'n testimone di ciò poteranno l'esempio dell'Asino di Ammonio, il qual'è chi racconti che per vdir le poetiche dottrine lasciasse il pascolo, ancorche messogli innanzi, & hauer si sentisse fame; tanto auanzato era il naturale appetito dallo studio della poesia, & all'Asino ancorche con diuerso riguardo, accompagneranno quel Mulo Ateniese, di

cui

cui si legge, che non potendo più (colpa dell'età) portar la soma, & fatto perciò esente dagli Ateniesi da quel carico, egli che nato alla fatica, e che cosa troppo vile riputaua l'ingratitudine, doue altro non poteua, innanzi, e indietro correndo, stimol quasi, e sprone era a gli altri, che acremente gl'incitaua al lauoro, onde publicamente dal popolo, quasi à valoroso guerriero, che l'uso ottenuto hauesse della verga, assegnati, finche viuea, gli furono gli alimenti. Douea dunque (diranno eglino) hauere hauuto quell'Asino al nascer suo Mercurio, che bene accompagnato, lo guardasse etiandio con benigno aspetto; e questo Mulo altresì qualche altra costellatione, che lui capace rēdesse di gratitudine, come renduto hauea l'Asino di disciplina. Ne marauiglia per auuentura parer dee che costumi tal volta, e natura di huomo vesta l'Asino come natura, e costumi di Asino, e di Mulo, o di altro anche più sozzo animale vesta l'huomo. E questo segno per mia estimatione à ferire andò ciò che degli Asinini orecchi finsero i poeti di Mida. Fù egli huomo di stupido'ngegno, & auaro, e che'ntento à dissetare ingordamente la sua voglia dell'oro, à suono mai di virtù non si riuolse, e perciò gli orecchi gli attribuirono di Asino. Mà crederem noi mai che di aspetti sì vaghi, e sì risplendenti, quali quegli sono delle stelle, mostri nascer possano cotanto orridi, o cotanto strani? Anzi per niuna altra cagione (come gentilmente disse vn poeta) si conseruano incorruttibili, e giouani sempre quei lumi diuini, che per viuer lontani dall'auaritia. La qual se tanto, o quanto gli appressasse, cangiato in vn momento, e confuso quel bell'ordine, e marauiglioso vedremmo, che trà di loro scambieuolmente conseruano, e'ncenerite etiandio, e spente quelle viue, & chiare fiamme, onde risplendono. E ciò che l'auaritia, farebbe la sù, se hauer vi potesse luogo, ogni altro disordinato affetto. Conchiudiamo dunque che se altri è auaro, o se perduto è nella lasciuia, e nello amore, non forza è del cielo, ne delle stelle, mà nostra colpa. Come ne dalle stelle anche nasce l'altrui miseria, ne l'altrui felicità. Mà deriua dall'ordinario corso della natura, la quale in altra cosa mantenèr non si può che nella disuguaglianza. O se vogliamo anche dire, diciamo (ned'è chi lo ci neghi) che dipenda dalla fortuna; purche per la fortuna vna ministra qual'ella è, intendiamo della natura, e non quel nume vano, e senza soggetto, che'l volgo in sembiante adora di scapigliata donna. La quale ancorche l'orme tracciando della sua madre, e signora natura, le cose sempre indirizzi al loro migliore; nondimeno quello di loro auuiene, che dello strale; il quale per vento, o per nuouo altro accidente, che muoua, spesse fiate diuia (ne saper

Appo Plutar. nel lib. della solertia degli anim.

Appo Dione Crisost. nell'ora. 17 dell'auaritia.

uale di arciero, dal destinato segno. Tal non sò se per altrui'nuidia, o per maluagità, che lontano sempre tira dal merito, giace immerso in vil miseria huomo, che per valore, e per virtù meriteuole sarebbe di sostenere vn regno. Ora se anima, e sentimento hauessero le stelle, e da loro, come altri imagina, deriuasse la nostra sorte, sofferir potrebbono cotanta indegnità, ch'elle nome d'ingiuste non acquistassero insieme, e di empie? Mà se vote sono di anima, come di creder tenuti siano ch'elle siano, con quale strumento far possono queste marauiglie, o queste mostruosità più tosto, che altri finge, e con qual arte? o come anche può corporea cosa, qual'elle sono, virtù hauer di alterare, e d'imprimer qualità nell'anima, che superiore è ad ogni sua forza? Mà sia fatale (come per auuentura vogliono) il corso delle stelle, e caratteri assomiglino elle, ne'quali legger possa ciascuno scritta la sua sorte; qual parte hauranno nel fabbricarla, se non quella, che libro di bianca carta hà ne'caratteri, che l'altrui mano colorendo, v'impronta? Ch'è di riceuergli, e riceuuti a gli occhi nostri esporre ciò che altri ne'nsegna. Onde indarno è il finger che la diuersità de gli effetti nasca dalla diuersità de' luoghi, o de gli aspetti; poiche in qualunque luogo elle si ritrouino, o in qualunque maniera si guardino, sempre ritengono le medesime note, ne per cangiar di sito, cangiano sentimento. E per trarre ancora di questo lambicco più sottil liquore, e passar dapoi à nuoua distillatione, non si può in maniera alcuna (come saggiamēte ne'nsegna il Cardinal Cusano) ritrouare vn moto, che indifferentemente vguale sia all'altro, ne può l'vno misura esser dell'altro, conciosia cosa che la misura necessariamente differente dalla cosa sia, ch'è misurata. Quindi veggano quanto nel calculare s'ingannino gli Astronomi, pensando di poter per mezzo del moto del Sole, precisamente il moto misurare di tutti gli altri Pianeti. Per la medesima ragione sapere etiandio non si può, per quello che riguarda à qualunque luogo, & al nascimento, & al cader de'segni, o all'eleuatione del polo, & ad altre cose che gli sono'ntorno, la dispositione precisamente, e lo stato del cielo. La onde non si accordando mai due luoghi medesimi nel tempo, e nel sito precisamente, manifesta cosa è che lontani molto nel lor particolareggiare sono i giuditij delle stelle da quel preciso punto, che altri imagina. E perciò incerto anche, e fallace conuien dir che sia il pronostico, che gli Astrologi stimano di poter fare dalle stelle. Lascio di portar gli esempi, che l'incertitudine confermano di quest'arte, perche son manifesti, & opera per auuentura non men lunga che perduta sarebbe'l farlo. E solamente aggiungo che non potendo chi l'altrui disauenture pensa di poter

Nel lib. 2. della detta ignor. al cap. 1.

poter preuedere, ne schermirsi sà dalle proprie, sapere apunto il sito delle stelle (e pure vn punto cagione altrui dà di errare) come non sarà la loro predittione piena sempre di errori, e d'inganni? Mà lusinghiera cosa è la distillatione; dia fuoco perciò ciascuno al lambicco del proprio ceruello conforme à quello, che gli detta la voglia, che se non oro, acquisterà lode almeno di non hauer per milensaggine lasciato nell'otio marcir lo'ngegno. E se forse altri haurebbe desiderato ch'io nella distillatione dell'Astrologia hauessi dato maggior caldo, per trarne più sottile humore, al lambicco, mostrando che con certezza predir si possono l'altrui venture, come certo, e da certo principio dipendente è il moto del cielo, pensi ch'io pigliato non hò à distillare, mà à far manifesto solamente in qual maniera altri distilli. E perciò dal cielo, doue per gran pezza io hò sostato'l volo, passando allo'nferno (ne quello temo che auuenir debba à me, che à Vulcano, quando precipitato cadè nell'Isola di Lenno) è stato chi tanto assottigliato per mezzo della distillatione hà il ceruello, che penetrare hà potuto le più profonde viscere della terra, e dell'albergo della confusione, e delle tenebre trar luce da rischiarare l'altrui nō meno che'l proprio'ngegno. Primiero, che oltre ogni altro di aprirsi osasse questo camino, fù Ercole, il quale appo'l porto della penisola Acherusia, veduta, come racconta Senofonte, aperta vna profonda voragine, vi entrò dentro, e tanto si andò auanzando, che peruenuto doue giunto ancora non era persona viua, ne trasse legato Cerbero, mostrando che vil freno è à generoso cuore, se Nel lib. 6. dell'esped. di Ciro.

Centauri in foribus stabulant (*come finge Vergilio*) Scyllæq. biformes,

Et centum geminus Briareus, ac bellua Lernæ.

e dou'egli à grand'impresa è riuolto, mano non hà, benche forte, che lo ritenga. Sì che è fauola, che altri di carne ancora vestito, e di ossa, calcare'l regno possa dell'ombre; mà se metter non vi può il piè, non gli si toglie almeno (e tal fece Ercole) di penetrarui con lo'ngegno. Percioch'egli ancorche dato al mestier dell'armi, non lasciò di attender nel medesimo tempo alla distillatione del celabro, e se ne traesse sottil liquore, testimonianza ne renda l'esser'egli in compagnia di Atlante peruenuto à sostenere'l cielo. Mà più sottil lauoro di Ercole, e di ogni altro del suo secolo trasse del proprio lambicco in questa parte Platone, il quale non contento di hauer per forza d'ingegno veduto quanti luoghi sotterranei hà lo'nferno, volle etiandio la varietà delle pene, che vi si danno, metterci innanzi a gli occhi, e de'tormenti. Vide egli (e si vergognino omai quegli empi Nel Fedone

S 2 che

che lo negano) che vn luogo separato era da gli altri, nel qual l'anime la pena pagando delle commesse colpe, delle già contratte macchie si purgauano, e purgate à goder passauano, ciascuna secondo'l proprio merito, ne gli Elisy Campi l'eterna fecilità. Puossi veder meglio, o più viuamente colorito'l Purgatorio, ch'egli l'habbia ritratto? Mà non descriue egli anche con pari sottigliezza l'eternità dello'nferno? Sì il fà egli, e non l'abbozza, mà lo distingue (se distinguer però, e luogo tener di ordine può l'orrore) mostrando che se altri è, che graui scelerateze commesso habbia, e insanabili, condannato è, senza speranza di più vscirne, al Tartaro, doue i giorni, e gli anni fuor di ogni numero passerà (come disse'l nostro Dante, che da Platone l'apparò, o più tosto dalle sacre carte) in caldo, e'n gielo. Sò che vscirono queste distillationi del lambicco del suo ceruello accompagnate da molti grossi humori, e non puri, hauendole mescolate, e di Acheronti, e di Cociti, e di Stigi, e di Chimere, e di Cerberi, e di altri mostri somiglianti che luogo hanno solamente nell' imaginatione; mà non perciò chi riguarda al suo'ntendimento, lo dee condannare. Perciochè parlando egli à gente, che nel prestar fede alle cose allontanar non si sapeua da quello che le dettaua il senso, forza era che con qualche nuoua, e sottil distillatione, qual questa fù delle fiamme, e delle nieui, e de Cociti, e degli Acheronti, à bere le desse sentimento di più certa, e più vera opinione. Chi potuto mai haurebbe credere che l'anima, che sottilissima sustãza è, e sẽza corpo, riceuer da cosa corporea hauesse potuto offesa? o come non più tosto dato si sarebbe à ridere, vdendo alle fiamme, & al gielo condannato chi ne fuoco sentir può che l'offenda, ne altra pena? E perciò la vestì egli di vn sottilissimo corpo, onde potendo ella patire, si hauessero gli huomini à guardar dalle scelerateze, e bere indi più ageuolmente quella opinione, che ne' loro petti intendeua di distillare dell'immortalità. Ora dourà altri esser sì duro, o sì rigido, che lo condanni, e creder, perche altri, cedendo all'affetto, dalle sue parole pigliato habbia inganni, sia egli stato perciò vn Seminario delle eresie, & vn Patriarca (come altri hà detto) degli Eresiarchi? Di qual parte hà altri per maluagità tratte, o più strane, o più empie opinioni, che delle sacre carte? E douremo noi perciò dire c'habbiano elle prestato materia altrui di errare, e non la propria voglia? La qual se portar si lascia dall'affetto, precipita ond'ella, se diuina mano non l'aiuta, speranza alcuna più non hà di risorgere. Hà trà veleni più crudo, o più fiero di quel della vipera? & allo'ncontro hà l'arte, rimedio alcuno più possente di quello, o più pregiato contra il veleno? Tal feriua, e risanaua anche

al-

altrui, se mano hauea che adoprar la sapesse, l'hàsta di Achille. Mà la bellezza, e'l pregio di reale scena veder non può chi la cortina non rimuoue, ch'ella hà innanzi. Tolga altri'l velo à quelle fauole, che racconta Platone, e vedrà qual verità elle sotto la rozzezza della loro scorza nascondano. Io ogni volta che alla sottigliezza riguardo, ch'egli ritrouò nell'arte del distillare, prender mi sento da nuoua marauiglia, ne sò pensare come del lambicco del suo ceruello trar sì liquido humore, e sì gentile, quanto egli trasse, hauesse potuto senza diuino lume, che lo scorgesse, humano'ngegno. Non hà la natural Filosofia cosa al creder più lontana, ne che più contrasti al senso, che la risurrettione, sciolta che l'anima è dal corpo, della carne; e pur egli (e non è mia fintione) vide ch'ella, ancorche ridotta in poluere, tornar douea qual già fù, e le medesime ossa ripigliare, e i medesimi colori. Ne intendo io di mostrar questa sua alta, e marauigliosa distillatione con l'esempio di Erò Panfilio, sapendo che altri l'hà per menzogna, e crede ch'egli non da morte risorgesse, mà da sonno; mà lo'ntendo di mostrar con ciò ch'egli scriue nel Dialogo del Regno, ne potrà chi troppo ostinato non è nella propria opinione, fede negare, come io mostrerò, alla verità. Scriue egli dunque che dal riuolgimento, che continuamente fà il cielo, nasce che in qualsiuoglia età qualunque animal si ritroui, lasci nella medesima di più oltre auanzarsi, ne cosa alcuna mortale diuenga più vecchia, mà passi in vna figura contraria, & habito più giouanile vesta, e più molle, i capelli de' più vecchi innegriscano, e coloro che pelose haueano le guance, ritornino, deposta la barba, nel primiero sembiante. Indi i corpi ancora di coloro, che sparso di lanugine hanno il viso, lasciato'l pelo inteneriscano, & a poco a poco giorno, e notte scemando, tornino all'età puerile, e in loro tanto l'anime quanto i corpi habito vestano di fanciulli, finalmente insieuolendo manchino, e preda vadano di morte. I cadaueri oltre à ciò di coloro, che per la mutatione del celeste riuolgimento venuti sono mancando, soggetti siano alla medesima sorte, e in simil maniera nascostamente, e di corto marciscano. E non gran fatto lontano à queste parole aggiugne A ciò che si dice che i vecchi nella natura ritornino de' fanciulli, è conforme questo, che de' morti, mà sepolti, quelli vn'altra volta riacquistando il primiero stato, e ritornando in vita, seguitino quel girar del cielo, o del secolo, volta in contrario la generatione, e chiamarsi i prodotti in questa maniera necessariamẽte figliuoli della terra, quanti però di loro nòn habbia Iddio ornato, e cangiato in miglior sorte. *Si poteua da huomo, che'l lume innanzi*

Platone confessa la risurrettione de morti.

non

non hauesse della nostra Cristiana Fede, parlar del risorger de'morti più altamente, o con maggior certezza? Non dice egli che à caso, come già stimò Auicenna, prodotti vn altra volta, qual gli finge nati, saranno dalla terra; mà quei corpi, che innanzi al morir già furono i medesimi risorgeranno. Non distillò egli dal lambicco del suo ceruello questo misterioso liquore in quella sottil maniera, che fatto hauea Giobbe; perciocche non haueano amendue al distillare il medesimo caldo; l'vno muouendo con diuina fiamma, e l'altro col fuoco, che dato gli hauea natura. Onde esser non dee marauiglia se pari di amendue in tutte le cose non fù il sentimento. Gran lode nondimeno meritò Platone, che con cieca scorta, quale a' diuini misteri è natura, spiegare hauesse saputo à sì alto volo lo'ngegno. Ne pensi altri che voli egli à questa altezza portato dalla mia aura; mà lo vi porta etiandio il fiato di huomini, che consagrati hà la fama all'immortalità; quali spetialmente sono Eusebio, e Clemente Alessandrino. Anzi interpreta questi ancora ciò che nel misterio de'dodeci giorni, doppo i quali, già morto, ritornò in vita Ero, intendesse di dire Platone. E perche bello, come io stimo, è l'vdire, graue non mi sarà in quella più breue maniera, ch'io potrò, il raccontarlo. Haueà già Platone fatto dire ad Ero, che venuto in non sò qual prato, che finge, vi ritrouò quell'anime, che purgate erano delle lor colpe, le quali doppo di hauer per lo spatio di sette giorni dimorato nel prato, l'ottauo se ne partiuano; e quattro giorni dapoi perueniuano à quel luogo, che dato loro era in sorte. Per lo prato intende Clemente la sfera non errante, come luogo piaceuole, mite, e benigno, e seggio dell'anime pie, e sante. Per li sette giorni ciascun moto delle sette stelle erranti, & ogni arte di operare, che al fine riguarda della quiete. Mà il camino, che si fà doppo i globi erranti, conduce al cielo, e questo è l'ottauo moto, e l'ottauo giorno. Nel quarto dì poi racconta che l'anime si partono, significando'l camino, che si fà per per li quattro elementi. In questa maniera dunque che fatto hà Clemente, e che fatto innanzi à lui hauea Giustino Martire, si deono le cose de' grãdi buomini mettere alla distillatione, e veder quel di buono, che se ne può trarre, e non capricciosamente condannarle, e consentir che affetto forse più che ragione stimi degli altrui più occulti sentimenti. Non fù huomo alcuno mai, che col solo fuoco della natura più alti, o più nascosti misteri intorno alle diuine cose del lambicco del proprio ceruello traesse di Platone. Egli che conosceua pure (e lo disse) che tanto era malageuole il ritrouare chi fabbricato, e prodotto hauea il mondo, quanto impossibile, lo spiegar, ritrouatolo, ciò

Euseb. nel lib. della preparat. Euangel. Clé. Aless. nel lib. 5. degli strò.

Nel Timeo

ch'egli

ch'egli fosse; si affaticò nondimeno tanto nella distillatione, che lo formò, e lo descrisse, se non interamente qual'egli era, quale almeno credibil cosa è, che da lui'n fuori, niuno altro sia. Appellò egli Iddio con nome d'intelletto, e non d'intelletto semplicemente, ma d'intelletto primo, e come ragionano le scuole, agente, e da lui trasse'l medesimo nome, per attribuirlo similmente a Dio, benche lo taccia, Aristotile; mà non affatto però lo pigliarono amendue nel medesimo sentimento; conciosiacosa che Aristotile al lume, e Platone al Sole l'assomigli. Et oltre à ciò quegli'l conobbe come soprano degli altri'ntelletti che muouono; e questi come intelletto, di cui mentre partecipano l'altre intelligenze, nome acquistano, e ritengono d'intelligenze. Mà quì bramo io che si attenda la sottigliezza della distillatione. Conosceua egli che questo intelletto era assoluto, semplicissimo, impartecipabile, e incommunicabil principio di tutte le cose; e perciò imaginò egli nelle altre intelligenze (come altamente ragiona il dottissimo Cusano) un'intelletto communicabile, il quale variamente partecipato, e comunicato pensò esser prima creatura. In somigliante maniera credè egli etiandio l'anima del mondo, di cui, comunicando, partecipano tutti i viuenti, innanzi à tutte l'anime, quasi primamente nella sua tutte si aggroppino, esser come in suo principio. Hò voluto tirar Platone à questo segno ancora della distillatione, non perch'io stimi ch'egli (come creduto hanno alcuni, mà falsamente) ne'tre di sopra narrati modi di essere, delineato habbia la Santissima Trinità, che ben sò io che natural mano senza diuino aiuto, che la regga, non lo può fare, mà perche altri vegga, in qual maniera dipendesse ogni cosa nell'essere, e nello'ntendere da lui, che l'hauea creato. S'ingannarono nondimeno in ciò egli, ed Aristotile, che si diedero à credere che quel primo intelletto per necessità di natura le cose tutte facesse, e non, come era, per libero mouimento della sua volontà. Perciòche quantunque egli non operi per accidente, come il fuoco per mezzo del caldo (auuenga che niuno accidente luogo hauer possa nella sua semplicità) e perciò paia ch'egli operi per essenza, non perciò opera quasi natura, o strumento necessitato per imperio di cosa superiore, che comandi, mà per libera volontà, che la medesima è che la sua essenza. Vide Aristotile (come dottamente auuertì il medesimo Cusano) nella sopranatural Filosofia in qual maniera tutte le cose nel primiero principio, sono l'istesso principio; mà non attese (perciò che tanto caldo non hauea il suo lambicco) che la volontà non era cosa diuersa dal suo stato, ne dalla sua essenza. Potrei in questo luogo ancora

Nel lib. 6. della Republica.

Nel libro del Berillo al cap. 23.

mo-

mostrare in qual maniera amendue quei Filosofi col distillar più sottimente fuori del loro lambicco traessero, per attribuirla à quel primiero principio, la prouidenza; mà doue io troppo mi son lasciato tirare in lungo dal ragionamento, voglio che di ciò basti 'l cenno, aggiugnẽdo nondimeno che nelle cose, che riguardano alla diuinità più sottil distillator senza alcun fallo di Aristotile fù Platone; e lo dimostrò egli, oltre alle molte altre cose, delle quali io lascio di ragionare, in questa che per le mani ne passa ora della prouidenza. Perciocche dou'egli la distese allargando sopra tutte le cose, Aristotile (troppo più temendo di quel che men douea) la ristrinse nel cielo, ne passar lasciolla, per attender ciò che si faceua, alla terra. Non potremo noi dunque con ragione per tante cose, ch'io hò detto, assomigliar la vita del distillatore ad vn manifesto sogno, e che d'ogni'ntorno voli, di cui intero rimanendo'l corpo, l'animo nondimeno scorrendo se ne và per tutta la terra, dalla terra vola al cielo, passa il mare, fende l'aria, circonda insieme col Sole, e con la Luna il mondo, si accompagna al coro degli altri pianeti, e per poco rimane ch'egli'nsieme con Gioue le cose tutte non ordini, e non gouerni. La onde per questa cagione la misura lui disse Protagora esser di tutte le cose; perciocch'egli col senso misura le sensibili, con lo'ntelletto le'ntelligibili, e quelle che sopra lo'ntelletto si auanzano, tocca, e cedendo, con la sottigliezza della distillatione. Anzi Trimegisto l'appellò vn secondo Iddio; à cui indi à lungo spatio di tempo accordandosi appo Clemente Alessandrino Eraclito, gli Dei (disse) sono huomini, gli huomini Dei. Perciocche si come Iddio (per sentenza del medesimo Cusano) è creator delle cose reali, e delle forme naturali; così l'huomo per vn certo riguardo delle ragioneuoli, e delle artificiali, le quali altra cosa non sono che somiglianze del suo'ntelletto, come le creature di Dio, somiglianze sono del diuino'ntelletto. Perciò hà l'huomo lo'ntelletto, che somiglianza è del diuino, nel creare. Quindi egli crea (e prendo la voce di creare in largo sentimento) le somiglianze delle somiglianze del diuino'ntelletto, si come sono l'esteriori artificiali figure somiglianze intrinseche della natural forma. Ond'egli misura il proprio'ntelletto per valor delle proprie opere, mà il diuino è misurato da lui per mezzo dell'imagine, e della somiglianza. Aguzza egli assottigliata già per mezzo della distillatione in marauigliosa maniera la veduta, per la qual discerne che l'enigma (come dice'l Cusano) enigma è della verità, e ch'ella in enigma alcuno, qual'è, non si può effigiare. Quindi hauendo già il Tiranno Hierone ricercato di saper da Simonide ciò, e quale fosse Iddio, chiese per risoluere vn giorno di tempo, e fatta-

Al sogno l'assomiglia Mass. Tirio nel serm. 6.

Nel lib. di sop. cit. al cap. 6.

Apro Tullo nel lib. 1 della nat. degli Dei.

gli'l

gli'l seguente giorno la medesima richiesta, ne chiese due, e raddoppiando di mano in mano il numero de' giorni, pieno di marauiglia domando Hierone, che ciò fosse; cui egli, Quāto più (rispose) vò considerādo, tāto mi si rēde la cosa più oscura. L'huomo nondimeno col distillare si è andato in ciò anche (come fatto hò io manifesto) tanto auanzando, che con ragione, atteso'l desiderio ch'egli hà di trar del lambicco del proprio celabro la verità, fù assomigliato al lume. Anzi niun'altra cosa à creder si diedero alcuni Filosofi esser l'anima, che lume; argomentando da ciò ch'ella cosa alcuna maggiormente non abborrisce dell'ignoranza, ne di cosa altra maggiormente si turba, o si offende che delle tenebre. E tanto ama il lume, che senza esso, quasi condimento delle cose, ogni più bel piacere le è nulla. Quindi Eraclito al lume la cagione attribuì della sottigliezza dello'ngegno, e della sapiēza. Hauendo detto Splendor secco, sauissimo animo. Ne da questa sentenza si allontanò Galeno; anzi (rauueduto forse dello'nganno) la stima egli migliore di quell'altra, che seguitata poco innanzi da lui affermaua, l'anima nascer da vn misurato temperamento del corpo tra di loro, e delle membra. Doue par quasi che assomigliando quel secco splendore, ond'ella intende, à quello, onde lo'ntendere hanno le stelle, consenta in vn certo modo all'immortalità. E perche contrariar poteua per auuentura à questa opinione il veder che gli huomini peruenuti alla decrepità, ch'è secchissima, perdono'l senno, risponde che ciò effetto non è della siccità, mà della frigidità. La quale à tutte le operationi dell'animo veggiamo che cagione è di danno. Mà che dico io dell'anima, s'ella l'orrore anche (e testimone ne fà il verno) porta seco, e'l distruggimento del mondo? Ora qual nobil cuore amerà nimico sì crudele, e sì fiero, e che vn'aborto è quasi, chi bene attende, della natura? Altro non veggo io, che amarlo possa, che animo codardo, e vile, e non men nato à couar le piume, che à pascolare'l fieno. Amar non lo potrà, ne l'ama huomo che'ntento stia alla distillatione del celabro, poi ch'egli con l'orror del suo freddo, strignendo, ritien dentro quei pretiosi liquori, che la salvezza spesse fiate sono, e l'ornamento dell'altrui non meno, che della propria mente. Onde io per ciò credo che se potesse l'empio appressare'l cielo, il cielo, non solamente irrigidito, & immobil si rimarrebbe, mà perderebbe etiandio quanto egli di ornamento hà, e di splendore, e cosa orrida à vedere sarebbe, e piena di spauento. Quindi s'è che temerario mai ardisca di muouergli contra, la natura, che tenera è della salute del suo maggior figliuolo, scudo per difenderlo gli fà de nuuoli, ne consente che auueleni'l crudo col suo fiato la maestà più che regia di quel

Appo Plutar. nel lib. che si habbia à viuer nascostam.

Appo Gal. nel lib. che i costumi dell'animo seguitinoil tēperamento del corpo.

sereno. Sento al suono di queste parole aggiugnersi al mio lambicco nuouo caldo; mà la discretione, cenno facendo alla modestia, le'mpone che'l soffiar rallenti al fuoco, e'l corso raffreni alla penna. Pur mi consentiranno elle ancora, e la vostra cortesia ch'io di vn'altra distillatione non men sottile perauuentura delle già narrate, ne men bella vi ragioni. Fù costante opinion sempre che questa machina, che noi dall'ornamento mondo appelliamo, fosse tonda; ma perche non poteua il pensiero imaginare in qual maniera ritrouar si potessero habitatori in quella parte della terra, che direttamente opposta è à quella, che noi habitiamo, che muouendosi non cadessero nel cielo, ageuol cosa fù il credere, & il persuadere altrui, che se habitatione pur vi era, inaccessibil fosse, e vota di gente. Mà nato indi Seneca, e fuocodato al lambicco del suo ceruello.

---Venient annis (*disse*)
Sæcula seris, quibus Oceanus
Vincula rerum laxet, & ingens
Pateat tellus, Tiphisq. nouos
Detegat orbes, nec sit terris
Vltima Thule.

E Tisi, che con nuoua distillatione auuerò il suo pronostico ancorche in opposta parte, fù il Colombo, il quale in quest'arte, cotanto hà innalzato'l grido, che ne forza di obliuione verrà più, ne lunghezza di tempo, che lo disperda. Ne debbo trà valenti distillatori, per quello che riguarda al ritrouamento degli Antipodi, passar sotto silentio il nome di Virgilio Vescouo già di Salsburgh, il quale per virtù di astronomica, e geografica distillatione, nella quale fù molto eccellente, negli anni della nostra redentione settecento quarantacinque predicando innanzi al cospetto di numerosa corona di vditori disse che nella tonda conuessità della terra viueano huomini, che le vestigia direttamente stampauano opposte alle nostre, e contraposti a nostri haueano i lor piedi. Suegliò la nouità della cosa gran bisbiglio, e non solamente alla plebe, mà à coloro etiandio, che più valeuano di autorità, e di credito, cagion diede di calunniarlo. La onde Bonifatio allora Vescouo di Mogonza (così auuien che di rado alla fortuna altrui si accompagni'l senno) stimando, ch'egli introducendo gli Antipodi introducesse conseguentemente vn nuouo Cristo, taccia gli diede di huomo, che abandonato hauesse la vera religione; & indi appo Vtilone Rè de' Boi, e finalmente appo Zaccaria Pontefice Romano accusatolo, fù cagione ch'eglino di comun consentimento, interdicendogli l'vso del Sacerdotio, e della Chiesa, in quella maniera

che'n-

che'nterdir si suole à chi Cristo, e la sua santa Sposa Chiesa abbandona. Sia dunque la non meritata pena di Vergilio esempio, che a' sottili distillatori 'ngegni à non far manifesto indifferentemente à ciascuno ogni liquore che del lambicco distillino del lor ceruello. Perciocbe gli odori, che troppo sono acuti, se huomo di debol testa, e leggiere incontrano, in vece di piacere, offendono, e doue pensa il distillatore di auanzar credito, danno acquista spesse fiate e vergogna. Lodo io perciò che faccia altri proua, innanzi al palesarle al mondo, delle sue nuoue distillationi nelle camere di gran Principe, e non grande solamente per istato, e per fortuna, mà per dottrina, e per senno. E s'è che l'approui, allora ne faccia il distillatore mostra, e del popolar bisbiglio quel conto faccia, che dell'abbaiar de cani fà la Luna. Vapor, che leggier fiato, e torbido alzi da terra, non fà ombra al Sole; ne sguardo che'nuidioso muoua, oscura nel tempio della virtù già consagrata fama. A questa altezza (Padre Don Oratio) e sà Iddio ch'io non adulo, hà portato voi il vostro senno; e perciò à voi appartiene di mostrar con qualche nuoua, e sottil distillatione che la natura non allargò mai tanto al donar le mani, ch'ella qualche gratia ancora riserbata non si sia, onde adornare i nostri'ngegni. Io, che ale non hò da solleuarmi da terra, segnerò col pensiero, e con la penna il vostro volo, e con l'osseruanza, doue altro non mi si dà di fare, procurerò di meritare la vostra affettione.

AL PADRE MAESTRO

FRA NICCOLO RICCARDI

SOPRANOMINATO IL MOSTRO.

Degli effetti della Fantasia.

DIVINA cosa (Padre Mostro) e marauigliosa è la poesia, e non diuina perciò solamente ch'ella dono sia del Cielo, mà molto più perche nelle opere risplender fà sopra ogn'altra ò facoltà, ò scienza vn non sò che di diuinità.

Est Deus in nobis (*diße quel Poeta*)
agitante calescimus illo.

Appellò Platone le stelle, ch'egli stimò ripiene di anima, Dei giouanetti, e lo tirò perauuentura in quella opinione più di ogni altra cosa la vaghezza dello splendore, stimando ch'esser non potesse voto di spirito quel corpo, onde vita, e spirito in tutto se stesso, & in ciascuna sua parte riceue'l mondo. Mà con maggior ragione attribuir possiamo noi (ne affetto m'inganna) nome di Dei per vn cotal paragone a'poeti, percioch'eglino non operano imprimendo negli altrui corpi, come vsate di fare sono le stelle, particolari qualità; mà imprimono, quasi huom che'mpronti, i costumi nell'animo, e più tosto che fare, cioè operare intorno à soggetta materia, per un certo riguardo, chi bene attende, creano. Chi fuori tratto hà del Chaos, ch'era vna indigesta, e confusa massa di tutte le cose, la terra, il cielo, e l'acqua, e l'aria, e'l fuoco, e chi distinti gli hà tra di loro, e ripieni di pesci, e di vccelli, e di herbe, e di fiori se non il bizzarro, e marauiglioso capriccio de'Poeti? E chi dato anche al Cielo hà le Orse, i Centauri, i Delfini, i Pegasi, le lire, le corone, e tante altre belle sembianze, onde và adorno, se non i Poeti? Mà habbiano eglino alle nominate cose (come dir potrebbe qualche sottile'ngegno) dato non la vita, mà il nome; si dee ad ogni modo pure riconoscer l'altezza del loro'ntelletto nell'hauer saputo finger varietà di aspetti, e di forme, dou'elle ne sono, ne esser possono, se non quanto lineando, le vi figu-

ra l'altrui imaginatione ! Mà non meno che nel Cielo la forza hanno eglino fatto riconoscere della propria fantasia nella terra . Non contenti di hauerla in matrimonio data al Cielo, le hanno anche già fatta grauida, ne senza gran mistero, tratto del seno i Briarei, i Giganti, i Gerioni, i Ciclopi, le Tesifoni, le Megere, e mille altri orrendi mostri, i quali nelle memorie degli huomini viuono, e viueranno finche vita haurà il mondo. Mà la stranezza, e l'orror d'ogni altro mostro auanza, al mio credere Tifone. Egli'l nascimento suo (com'essi fingono) hebbe in Sicilia, figura ritenendo ferina insieme, & humana; di grandezza di corpo, e di gagliardia ad ogni altro soprastaua, che nato fosse in quel tempo, infino al pieghar del ginocchio grandezza riteneua di smisurata forma humana, in maniera che à mirare più alto sembraua della cima di ogni monte, la cui testa toccaua spesse fiate ancora le stelle, delle mani, vna arriuaua all'Occidente, e l'altra all'Oriente, e di amendue soprastauano le teste di cento draghi. le gambe auuolte erano di grandissimi ritorcimenti di vipere, i cui ripiegamenti si distendeuano infino alla cima, e rendeuano quelle vipere ad vdire vn grande, e strepitoso fischio. Il corpo di Tifone tutto circondato era di penne, e i crini, che squallidi giù gli cadeuano del capo, e la barba auuiluppata, e lunga gli faceuano vento. Gli occhi infiammati ardeuano, e fuori della bocca vna gran procella gli vscina di fuoco. Ora imaginò mai humano pensiero figura ò mostro più orribil di questo, ò più spauenteuole, ò più strano? Perche dunque da sì fiera bestia (direte voi) pigliare'l principio del ragionamento? Finta è l'imagine di Tifone, e perche io della fantasia, che madre, e formatrice è delle fintioni, penso di ragionar con voi, marauiglia non vi dourà parere, ch'io'l cominciamento dello spiegare i miei pensieri prenda da vna fintione. Mà sotto vil cortina, e rozza risplende spesse fiate accesa luminosa, e superba scena. Tal sia che mi conceda ancora diuino nume di trar fuori di mostruoso sembiante altissimi sentimenti. E per fare omai proua se alla mia speranza rispõdere in qualche modo può l'effetto, io stimo che nell'imagine di Tifone volesse colui, che primiero la formò, vn viuo, e spirante ritratto metterci innanzi dell'humana fantasia. Egli figura ritenena, come io hò detto, ferina insieme, & humana; e la fantasia, ò imaginatione che dir vogliamo, del senso partecipa, e dello'ntelletto. Di corpo cotanto gagliardo era, e smisurato, che non solamente la cima auanzaua di ogni alto monte, ma il Cielo etiandio con la testa toccaua, e le stelle. Tal sopra ogni senso si auanza la fantasia, e bersaglio, doue co'pensieri và à ferire fà il Cielo, e dall'vn polo all'altro passa, tosto Appo Apollodoro.

che

che le è à grado, in vn momento. Se delle mani à Tifone vsciuano cento teste di draghi, e se auuolto era da vipere, che fischiauano, e'l corpo coperto hauea di penne; ella le migliaia partorisce de' mostri che le si aggirano sempre intorno, e'n luogo delle penne la torbidezza hà de' pensieri, che lei stranamente alcuna fiata offuscano, e la mente. e se nell'vltimo luogo del capo di Tifone calauano squallidi i crini, e dal mento la barba auuiluppata, e lunga, e faceuano vento; e se anche gli occhi, e la bocca gittauano fiamme; dalla fantasia altresì deriuano i pensieri malinconosi, e tristi, che quale onda il vento, l'agitano, & indi à poco, qual chi noua lena ripiglia, s'infiamma, ne cosa alcuna hà, allora, ch'è accesa, che raffrenarla vaglia. Mà allora meglio potremmo noi vedere quanto all'imagine di Tifone corrisponda l'humana fantasia, se dato quello all'huomo hauesse Iddio, che'n lui mostrò già di desiderar Momo, Cõtrastaranno già, come altri finge, scambieuolmente dell'eccellenza, e della nobiltà del proprio lauoro Minerua, Nettuno, e Vulcano. Nettuno fabricato hauea vn toro, Minerua vna casa, e Vulcano l'huomo. Eletto arbitro, e giudice concordemente da tutti e tre Momo, egli attese bene, e diligentemente tutte le cose, e venuto all'huomo, riprese l'artefice perch'egli'n mezzo al petto fatto non gli hauesse vna finestra, onde altri apertala, veder potesse le machine, ch'egli fabbrica nell'animo, e i pensieri, che seco variamente tesse l'imaginatione. O qual diletto, e qual conforto anche in ogni auuersità stato sarebbe'l nostro, vedendo che altri non meno spesso, e non meno variamente di noi e tesse, e fabbrica diuersi lauori, e tutti le più volte ò nel mezzo vengono interrotti, ò in sul fornire preda rimangono del vento. Della varietà di questi lauori stimo io bella, e diletteuol cosa il ragionare. Mà fà di mestiere prima sapere chi gli tesse, chi gli presta al tesser le fila, e nel terzo luogo, in qual maniera gli tessa. Tessitrice n'è la fantasia, la quale perche non nella medesima maniera riceuuta è sempre da ognuno, necessario è forse, acciochè'l nome non c'inganni di sapere in qual sentimento nostro pensiero sia di ragionarne. Ella alcuna fiata intesa viene per vna cotal deprauatione, ò perturbatione che dir vogliamo dello'ntelletto, la quale lui del proprio stato rimuoue, e la mente; onde coloro, che'n cotal maniera dal diritto camino deuiano, appellar volgarmente sogliamo fantastichi, e'n questo sentimento scrisse Galeno la fantasia vn guastamento esser dello'ntelletto. Altri allo'ncontro per la fantasia intendono vn'operatione della facoltà fantastica, ò come disse Aristotele, e come diremo anche noi, vn mouimento fatto dal senso. Et alcuni nel terzo luogo la prendono per

Appo Luciano nell'Hermotimo.

Nel lib. 3. de' luoghi affetti.

Nel 3. lib. dell'anim.

per quella facoltà dell'anima, che riceue, e quasi dispensiera conserua le varie imagini che'mpresse le vengono dal comune sentimento. Mà questa più che di fantasia nome hauer dee di memoria. Ora nostro intendimento è di ragionar della fantasia in quel senso spetialmente, nel quale ne'nsegna Aristotele, ch'è inquanto ella vn monimento è, come io hò detto, fatto dallo stesso senso. Stimo Plotino che altra fantasia alla parte ragioneuole seruisse dell'anima, & altra all' irragioneuole, in maniera ch'ella in due fosse diuisa, e la diuisione argomentò dalla varietà degli oggetti, intorno a'quali amendue si maneggiano. Riguardando la fantasia, che virtù è dell'anima ragioneuole, il sommo di quegli oggetti, che vltimo scopo sono, e soprano dell'humano sentimento; e l'altra, che facoltà è dell'irragioneuole, quelle cose attendendo, che basse sono, e volgari. Onde auuiene che alcune cose spesse fiate noi veggiamo, e non per tutto ciò non ci accorghiamo di vederle, se l'vna all'altra fantasia scambieuolmente nell' operare non si accorda, come ne anche per la medesima cagione intendendo, e pensando, ne di pensare, ne d'intendere, ad altro lauoro intenta la più bassa fantasia, non ci accorgiamo. Mà indarno stimerà altri l'attribuire à doppia facoltà quello che virtù, e senza hauer cosa che contrasti, esser può di vna sola. E perche di ciò haurò a tener proposito in altra parte di questo ragionamento, mi appiglio ora, senza auuilupparmi in altra difficoltà, al parer di Aristotele, che la fantasia vna facoltà sia di quell'anima, ch'egli appella sensitiua. Nel qual luogo bella cagione ci si presta di dubitare, se essendo la fantasia virtù dell'anima sensitiua, e questa traendosi dal corpo, anzi senza gli strumenti prestatile dall'istesso corpo non potendo operare, si habbia ella anche perciò à riputar cosa corporea, ò come stimò Aristotile priua di corpo. Anzi per istrignere ancora più forte il dubbio, rinchiudendosi nella facoltà sensitiua, come scriue il Cardinal Cusano, l'imaginatiua in quella maniera, che l elementare nel Chaos, e la vegetatiua si rinchiude nella sensitiua; & hauendo anche per sentenza di Alessandro Afrodiseo la facoltà sensitiua, e la fantasia comune'l medesimo subbietto. ne in altra cosa differenti ritrouandosi tra di loro, che nella diffinitione, par che se cosa corporea è l'vna, cosa etiandio del corpo à riputar si habbia l'altra. conciosia che la facoltà sensitiua attenda, e si maneggi intorno à gli oggetti, ch'ella ha presenti, e l'imaginatiua intorno a'medesimi operi in quanto gli hà, e gli conceuisce lontani. E nondimeno Aristotile riguardo hauendo all'ageuolezza che d'imaginar quante cose vuole, e quante volte le aggrada, hà la fantasia, stimò ch'ella cosa perciò incorporea fosse, & in-

Nel lib. 3. dell' En. 4. al c. 30.

Nel lib. 1. del giuoco del globo.

Nel lib. 1. dell'an.

& indiuisibile; non potendo egli pensare in qual maniera, s'ella corporea stata fosse potuto hauesse rimirare, e riceuer tante, e tanto varie imagini, ne le vltime scancellassero le prime, quante ella riceue. Mà altri vago di contradire ad Aristotile, & à chiunque altro tracciaua le sue orme, stimò che non dal nome à raccor si hauesse la sustanza della fantasia, mà che attender si douessero le attioni di tutte le cose sensibili, e riguardar quali passioni, e quali mutationi da esse si cagionassero nell'anima: & allora ricercare in qual maniera le conosca, ne conserui la memoria, e le possa, quantunque volte le aggrada, imaginare. Il che se fatto hauesse Aristotile, come stima l'oppositore, haurebbe conosciuto che non perciò ritien l'anima la memoria delle già apprese cose, e non perciò doue à piacer le viene l'imagina, perch'ella l'imagine di ciascheduna in se conserui dipinta. Percioche in qual maniera dipigner si possono le attioni del caldo, e del freddo, ò i sapori, e gli odori, ò i vari moti, che di momento in momento fa l'aria? Anzi e se la fantasia imagini le cose tutte, che vede, e che dipigner si possono, e in lei non si dipingano; modo alcuno ritrouar non si può, onde l'anima le imagini, e perciò necessariamente si haurebbono à dipignere; ma non perciò à stabilir si haurebbe ella incorporea, & indiuisibile, mà più tosto corporea. Percioche meno ripugna al senso che in cosa, che corpo habbia, dipinga altri varie imagini, che'n cosa che priua è di corpo, vna sola. Bella cosa, e diletteuole è il mirar chi pugnando à combatter co'nuuoli prende, e col vento; doue benche l'occhio vegga altri vsar nel ferire quanto hà di forza, e di valore nell'arte, i colpi nondimeno vanno à voto, e non fanno piaga. Tale in sù l'entrar dello'nferno à guerreggiar l'ombre si apparecchiaua Enea,

Bernard. Telesio nel lib. 5. della nat. delle cose.

Et ni docta comes tenues sine corpore vitas
Admoneat volitare caua sub imagine formæ,
Irruat, & frustra ferro diuerberet vmbras.

Appo Vergil. nel lib. 6. dell'En.

Anzi assomiglia ancora, e con bel trouato, Simplicio, coloro, che alle autorità contradicono di grande huomo, e di Aristotile spetialmente, à gli horti di Adonide. I quali se belli paiono à mirare, e gli stima il volgo, che ignaro è della cagione delle cose, di frutti variamente ripieni, e di piante, in breue tempo nondimeno suaniscono, e nella vanità loro cagione ne prestano di riconoscere con pari scorno il nostro'nganno. Tali (ò che affetto mi lusinga) suanir tosto vedremo l'ombre, con le quali s'ingegna l'oppositore di ricoprire la luce, onde la sua dottrina colorisce Aristotile. Stima egli, ò mostra almeno di stimare, che'ntenda Aristotile che in quella maniera si dipinga-

Ne' com. sop. il 1. li. del Cielo.

pingano nella fantasia le imagini di quelle cose, ch'ella apprende, che farsi veggiamo da industre dipintore in legno, ò in colorita tela. In guisa, che nella fantasia s'imprimano dal senso, che gliele presenta con quei medesimi colori, ò purpurei, ò bianchi, ò verdi, ò gialli, che colorendo dalla mano s'imprimono nella tela. E per ciò si fà à credere che molto più conforme al senso sarebbe il dipignere in cosa che corpo habbia, che in cosa, che priua sia di corpo. Mà non si auuede, ò non si vuol perauuentura auuedere, che non dice Aristotile che nella fantasia si dipingano le cose, mà le imagini, ò spetie, che dir vogliamo dell'istesse cose. le quali priue essendo di corpo, in cosa, che incorporea sia par che necessariamente imprimer si debbano, e non in cosa, come troppo disforme, c'habbia corpo. Tale riceue non i colori, mà le spetie tutte de' colori, che le si presentano, la fantasia, & à tutte, secondo che le aggrada, senza fatica, ancorche sola, si riuolge. e quindi ageuolmente l'altro nodo ancora si scioglie, che se dipigner non si possono nella fantasia le attioni del caldo, e del freddo, ò i sapori, e gli odori, e i mouimenti dell'aria, imprimere almeno vi si possono, e non realmente (ne ciò intende Aristotile) mà per vna certa proportione i concetti di quelle, e di tutte l'altre cose etiandio, ch'ella apprende; e questa è quella dipintura, che necessaria esser dice Aristotile alla fantasia, & intorno alla quale tutte le volte ch'ella si riuolge, può imaginare. Mà perche à bastanza penso io che difeso in questa parte dall'altrui calunnie habbiamo quel filosofo, fia bene che alcune cose ancora per maggior chiarezza del ragionamento aggiunghiamo intorno à queste imagini. Elle altra cosa non sono che certi vestigi, che impressi vengono da oggetto sensibile dentro di noi, in quella maniera à punto, mà, come io hò detto, per vna certa proportione, che imagine di cosa sensibile s'imprime nella tela. E questi, ò vestigi, ò imagini stimarono alcuni, mà falsamente, esser la fantasia. Percioche non è la fantasia queste imagini, mà vn ritorcimento, come dottamente scriue l'Afrodiseo, della medesima intorno alle già dette imagini. Percioche se'l medesimo fuonasero l'imaginatione, e la figura improntata già, e l'imagine, auuerrebbe, che altri in se quella figura hauendo, senza imaginare anche imaginasse, e che nel medesimo tempo in più imaginationi ci ritrouassimo; le quali tante in numero sarebbono, quante quelle cose sono, delle quali i simulacri conseruiamo, e l'imagini. Ora questi vestigi, ò simulacri già dentro impressi si appellano, come dicono i filosofi, senso in atto; percioche esser paiono operationi della sensibile facoltà. Ne altro è l'attualmente sentire, che'l ritenere in se cotal simulacro, qual

Nel 1. lib. dell'Anim.

dentro impresso ne hà sensibile oggetto. La onde con gran senno possiamo di nuouo affermare hauer diffinito Aristotile l'imaginatione vn mouimento cagionato dal senso, che già sia in atto. Crisippo appo Platone la diffinì vn'affetto nato nell'animo, rappresentante la cosa riceuuta insieme, e quella che riceue, come per esempio quando con la veduta apprendiamo la bianchezza, nasce nell'animo nostro vn affetto deriuante dalla veduta, il cui subbietto noi appellar possiamo bianchezza, e quello che della vista, dire etiandio si può degli altri sentimenti. Mà il Cardinal Cusano con bello, e sottil ritrouamento, ragionando dell'imaginatione, imagina nella parte anteriore della testa nella dispensa, per così dire, fantastica, vn cotale spirito molto più sottile, e più agile dello spirito sparso per l'arterie, del quale mentre l'anima si vale come di strumento, diuiene più sottile, di maniera che lontano anche l'oggetto, egli nella materia ne apprende, e ne forma l'imagine; la qual facoltà dell'anima è quella ch'egli nomina imaginatione, perche per mezzo di essa l'anima si figura, e si mette dipignendo innanzi i oggetto, ch'ella hà lontano, e inquanto al luogo, che come proprio seggio attribuisce altri alla fantasia, all'opinione del Cusano si accorda il Fracastoro, portando di ciò per argomento che coloro presta, e gagliarda hanno la fantasia, che calda hanno quella parte del celabro, che l'anteriore è della testa, e non leggier segno anche ne dà il veder che quando altri imaginar fissamente vuole cosa ch'egli brami, raggrinza, così dettandogli la natura, & aguzza la fronte. La fantasia dunque, per ristrignere'l ragionamento in questa parte più che ancora non habbiamo fatto, è quella facoltà dell'anima, che formatrice, e maestra appellata viene da Platone degl'idoli, ò fantasmi, che nomar gli vogliamo, & ella i medesimi fantasmi, che confusi ancora sono, e indistinti, presenta alla parte ragioneuol dell'anima; la quale col lume dello'ntelletto rischiarandogli, e fuori traendogli di ombra, in quella maniera che verso i colori fà la luce, gli rende intelligibili, e diuerso aspetto in vn certo modo prendono à quello c'haueuano innanzi. E quanto eglino più, come altamente in questo proposito ragiona il medesimo Cusano, l'vnità appressano dello'ntelletto, tanto diuengono maggiormente intelligibili, come, quanto più si auuicinano alla luce, più visibili si rendono i colori. Onde come la fiamma, perche absorta nel lume per se è visibile, e nel lume di lei miriamo noi le alterationi della luce, che sono i colori, così auuiene che i concetti, absorti nel lume della ragione per se medesimi s'intendano, e intelligibili rendano l'altre cose più oscure, come ne'principij per se stessi già conosciuti si vede.

Nel lib. 11. dell'op. de' Filos.

Nel lib. 3. della mente dell'idiota al cap. 8.

Nel lib. 2. dell'inten.

Nel Sofista.

Nel lib. 3. delle congietture.

te. Quindi possiamo noi argomentare che la fantasia le forze, ond'ella viue, riceuendo da' sensi, non possa più oltre auanzarsi imaginando, che quanto i medesimi sensi le somministrano, e per ciò termine suo, e confine, come scriue'l medesimo Cusano, sarà la quantità. perciocb'ella non perviene là, doue luogo non ha cosa, che ristretta, e misurata non venga dalla quantità; la onde quand'ella imaginando si riuolge à luogo, che ristretto è dalla quantità, non intende in qual maniera la cosa, che contiene rinchiuder si possa nella contenuta. Stimando il medesimo esser dir ciò, che'l dire che l'essere altri nella casa, sia la casa essere in altri. Ma lo'ntendere, e'l veder ciò vfitio è di quell'occhio, che l'acume distende sopra la fantasia, e questi è lo'ntelletto. E quindi anche si argomēta che la medesima fantasia col volo suo non giugne à comprender quel che lo'ntendimento auanza d'ogni'ntelletto. Onde con ragione il nostro Dante,

Nel lib. 2. del giuoco del globo.

Matto è (dice) chi spera che nostra ragione
Trascender possa l'infinita via,
Che pone vna sustanza in tre persone.

E perciò con pari senno consiglia.

State contenti humana gente al quia,
Che se potuto haueste veder tutto,
Mestier non era partorir Maria.

Allora dunque auuien'egli, che s'inganni la fantasia, ch'ella vscir fuori cerca del proprio confine; come per la medesima cagione s'inganna etiandio la pupilla, quando più oltre passar vuole a distinguere di quello che generalmente riguarda al colore. Ma non da questa radice sola nasce lo'nganno della fantasia, mà molto più deriua egli ancora da quelle imagini, ò simulacri che gli nominamo, ò da oggetti comuni deriuano, ò da oggetti, che sensibili sono per accidente. Intorno a' quali ageuol cosa è che la fantasia che confusi'nsieme gli riceue, ne forza hà di distinguergli, s'inganni. Bench'ella prenda inganno etiandio alcuna fiata intorno à quegli oggetti, che sensibili per se stessi sono, & auuien ciò allora ch'ella aa'medesimi simulacri, che lontani sono, muouer si lascia, non altrimenti che se fossero presenti; e ch'eglino anche nel muouer tali non si dimostrano, quali sono. E di ciò esempio ne prestano coloro, che dormono, e i furiosi. Gli vni, che mille imagini gran tempo innanzi già vedute, e bramate, quasi ancora presenti, si fingono innanzi, gli altri, che di qualche graue, e depravato affetto, quasi occhio ricoperto da nebbia, ingombrata hauendo la fantasia, i simulacri diuersi à quei, che sono, apprendono, ne luogo di giudicare, ne di distinguere, impediti dal furore

tore, lasciano alla ragione; mà non perciò è che impedita, ò offesa habbiano la medesima ragione. Tali dalle antiche scene presentati ne vengono spetialmente Penteo, & Oreste, e tale da Vergilio descritta viene nel partir di Enea l'infelice Didone, la qual vinta dall'affetto, lo si vede sempre innanzi,

----Semperque (*com'egli dice*) relinqui
Sola sibi, semper longam incomitata videtur
Ire viam, & Tyrios deserta quærere terra.
Eumenidum veluti demens videt agmina Pentheus,
Et Solem geminum, & duplices ostendere Thebas.
Aut Agamemnonius scenis agitatus Orestes,
Armatam facibus matrem, & serpentibus atris
Cum fugit, vltricesque sedent in limine Diræ.

E tale, ancorche men fieramente agitato, fù per testimonianza di Galeno, Teofilo medico, il quale sauiamente di tutte l'altre cose disputando, e coloro conoscendo, ch'egli haueua innanzi, imaginaua nondimeno in vn'angolo della camera, nella quale giaceua, di vdire, e di vedere alcuni che sonassero le trombe, e cantassero, e gridando perciò comandaua che fuori gli cacciassero della camera; e da somigliante deprauatione di fantasia trauagliata finge Catullo Lesbia, ingannandosi a gran partito chi la voce imaginosum *vsata dal Poeta prende per lo specchio, e non per questa spetie di furore, ch'io ora hò descritto. Queste dunque sono le cagioni, onde auuiene che la fantasia, imaginando, s'inganni. E bench'ella mentr'è agitata da furore, freno alcuno non habbia, che la ritenga, morso nondimeno nella varietà degli oggetti, che presentati le vengono da' sensi, esser le può, e le dee la ragione, & allora spetialmente auuien'egli, ch'ella la raffreni, che cosa, che comune, e lontana è, come propria, e vicina, imaginando, apprende, ò che più oltre di auanzarsi tenta, che le proprie forze non le consentono. Tal s'inganna ella allora, per esempio, che imagina che gli Antipodi cadano, onde hà di mestiero di vna più sottil potenza, come scriue'l Cusano, che le'nsegni, che quel cadere sarebbe vn ascender cosa, ch'è graue; e perciò non più cader possono eglino, che noi salire. Mà oltre à ciò nasce inganno nella fantasia allora, che con fisso, e profondo pensiero in qualche oggetto, l'anima (come dice Dante) imaginando si condensa. Suonano taluolta, e con istrepitoso rimbombo, i tamburi, e le trombe, e contutto ciò altri lusingato da imaginare, che à se stesso lo ritoglie, non le ode; e ciò è quello che colmo di alta marauiglia disse Dante.*

Nel lib. del le differenze delle malattie.

Nel lib. 10. dell'Eccit.

Nel cap. 17. del Pur.

O ima-

O imaginatiua che ne rube
Taluolta sì di fuor, c'huom non s'accorge
Perche d'intorno suonin mille tube;
Chi moue te, se'l senso non ti porge?

E dalla medesima radice anche nasce che immerso altri in profondo pensiero, del passar dell'hore non si accorga, ne del tempo, e con pari senno l'espresse negl'infrascritti versi il medesimo Dante.

Quando per dilettanze, ouer per doglie,
Che alcuna virtù nostra comprenda
L'anima ben'ad essa si raccoglie;
Par ch'à nulla potenza più intenda
E questo è contra quell'error, che crede
Ch'vn'anima sour'altra in noi s'accenda:
E però quando s'ode cosa, ò vede,
Che tenga forte à se l'anima volta,
Vassene'l tempo, e l'huom non se n'auuede.
Ch'altra potenza è quella che l'ascolta,
Et altra è quella c'hà l'anima intiera
Questa è quasi legata, e quella è sciolta.

Quindi possiamo noi dunque accorgerci (ne lo tacerò poiche portato mi ci hà il ragionamento) che non perche fissa, e gagliarda sia l'imaginatione, auuiene ch'ella non s'inganni. Mà perciò non s'inganna, ch'ella gli oggetti apprende, figurandogli in se stessa, che'l senso le presenta: onde perche verisimil cosa è, che quanto più gagliarda è la fantasia, più ageuolmente apprenda, meno anche perciò creder si può, che quella fantasia, che debole è s'inganni. Benche comune ad amendue scambieuolmente sia lo'ngannarsi. Percioche non è proprietà di vera imaginatione, come ne'nsegna Alessandro, l'esser gagliarda. Nel lib. 1. dell' anim. *Di fantasia somigliante à quella, di cui ragiono, stimar può forse altri che dotati fossero Aristea, & Ermotimo Clazomenio; l'vno de' quali appo Massimo Tirio vantaua che l'anima abbandonato'l corpo distesò per l'aria il volo, ricercando andasse tutte le barbare, e le greche contrade, e l'isole, e i fiumi, e i monti, e le leggi in ogni parte osseruando de' popoli, & i costumi; e la natura altresì di ciascun paese, le mutationi dell'aria, gli allagamenti de'mari, l'vscite fuori del proprio letto de'fiumi, e'l cielo finalmente, e le stelle; e stampata questa credenza negli altrui cuori, fama appo i posteri col raccontar loro le non vedute, ma imaginate cose, stimaua di douere acquistare, & immortalità. E'l medesimo camino, e col medesimo pensiero appo Plinio tracciò per mia estimatione Ermotimo; non mi* Nel ser. 22. Nel lib. 7. dell'Ist. na. al c. 52.

poten-

potendo io in modo alcuno dare à credere che l'anima loro quasi vcello, che fuori esca, e poscia à suo talento nella gabbia ritorni, ond'era vscito, voto lasciasse'l corpo di sentimento, e di vita, e poscia à rauuiuarlo tornasse, ne riceuesse egli intanto della lontanza dell'anima alcun danno. Mà più tosto credo io (ne perauuentura m'inganno) che forza fosse in amendue tutto ciò che diceuano d'imaginatione, laquale smaga alcuna fiata altrui in maniera, che può ageuolmente chi consapeuol non è dell'arte stimarlo morto. E non è virtù di huomo il riunire vna volta che sia diuisa l'anima dal corpo; mà è opera di diuina, & onnipotente mano. O s'è pur vero ch'Ermotimo raccontasse altrui cose, ancorche lontano, che auuenute saper non si poteuano da chi ritrouato non vi si fosse presente, diciamo che fù perauuentura dote propia dell'anima, che virtù hauesse d'indouinare, quale alcuna fiata si ritroua ne' malinconici, ò, quello ch'io più stimo vicino al vero, opera del Demonio. Mà che che altri creda di Ermotimo, di Aristea credo io ch'egli non con l'anima vagando andasse, come altrui voleua far credere, mà con l'imaginatione. E tanto mi confermo io maggiormente in questa credenza, quanto ritruouo appo'l medesimo Massimo Tirio ch'egli la vista, che di se altrui fà il Filosofo, à manifesto sogno assomiglia, e che d'ogn'intorno voli, la cui anima, benche'ntero, e senza offesa rimanga il corpo, và nondimeno ricercando tutta la terra, e dalla terra s'inalza al cielo, passa il mare, vola per mezzo all'aria, circonda il mondo, col Sole si aggira, e con la Luna, al coro si accompagna delle stelle, e per poco rimane ch'ella l'vniuerso insieme con Gione non regga, e non gouerni. In questa maniera dunque colorisce mentre desto ancora è il senso le imagini, ch'egli le presenta, la fantasia. Veggiamo ora s'ella con pari arte colorire, e dipigner le medesime sà, quando altri dorme. Mà nel muouer la mano la mi sento arrestar da non leggier difficoltà. Percioche io, come suonan le mie parole, attribuisco virtù alla fantasia, della quale può rimanere altri in dubbio, ne senza ragione se le si habbia à dare. Fia ben perciò il dimostrare prima che passar più innanzi, se sia opera della fantasia il colorire, mentre huom dorme, queste imagini, ò di altra facoltà. Mà nel primo luogo anche è da dichiarare, che queste imagini, delle quali ora noi ragioniamo, altra cosa non sono, che i sogni. Stimo io dunque, e fù parere anche di Aristotile, che alla medesima facoltà il sogno appartenga e'l sonno, come alla medesima altresì appartiene il dormire, e'l vegghiare. proprietà essendo di quelle cose, che contrarie sono tra di loro, il maneggiarsi'ntorno al medesimo soggetto. Per la qual cosa, se affet-

Nel ser. 6.

affetto sarà il veggbiare dell'anima sensitiua, come à confessare'l vero è, conciosiacosa che vegghiare allora si dica altri, che'l senso opera, affetto della medesima per necessaria conseguenza sarà il dormire. Se dunque affetto dell'anima sensitiua è il sonno, e nel sonno, e non nella vigilia luogo banno i sogni, e se la medesima anche, come già io hò detto, è la facoltà, ò poteza che dir vogliamo del sentire, e dell'imaginare, all'imaginatiua spetialmente riferir si douranno i sogni. Riferendosi eglino alla sensitiua, come bene auuertisce Temistio, non in quanto ella è sensitiua, mà in quanto è imaginatiua, ò se la lingua il consente, fantastica. Laonde stabilita per vera questa conchiusione, noi potremo col medesimo Temistio diffinendo dire, che'l sogno (ne fò io ora differenza tra il sogno e l'insogno) altra altra cosa non sia che vn'imagine, che ne si presenta innanzi nel sonno, allora che la facoltà, che giudica, è legata, & abbandonata dalla languidezza del corpo. E questa stimo io esser migliore, e più comune diffinitione di quella, che del sogno ne apporta Artemidoro, scriuendo ch'egli è vn mouimento, ò fintione di molte imagini dell'anima di bene, ò di futuro male. Percioche non è sempre vero che'l sogno ne sia, come io farò palese, presagio ora di lieta, ora di contraria ventura. Mà quì per iscoprir meglio in quante diuerse maniere, e con qual arte dipinga, mentre altri dorme, le sue imagini la fantasia, fà di mestiero ch'io de'sogni, e della varietà, c'hà tra di loro alcuna cosa almeno breuemente ragioni. I sogni dunque à due cagioni spetialmente, come stimò Ipocrate, e dietro à lui Iamblico, ridur si possono, humana, e naturale l'vna, e celeste, e diuina l'altra. Anzi alla medesima opinione appo Plutarco si accorda Erofilo; benche egli alle due sopranominate spetie aggiunga la terza, ch'è de'misti. Et ancorche Artemidoro, e Macrobio gli distingueuano in più spetie, come noi faremo manifesto, tutte nondimeno ci persuadiamo che ridur si possano alle due già assegnate cagioni, ò diuina, ò humana. I sogni, che da cagione humana deriuano, sopravengono altrui allora, che legati sono, ne si muouono, i sentimenti dal sonno. Mà gli altri, che da diuina cagione nascono, si rappresentano altrui tra la vigilia e'l sonno, ò tal fiata anche nell'istessa vigilia. Allora, ò si odono voci, come scriue Iamblico, che ne auuisano di ciò, c'habbiamo à fare, ò ne si aggira intorno, mentre ci riposiamo, vn cotale spiritello senza corpo, e non palpabile, il qual non si vede, mà con vn certo altro sentimento, e con l'intentione dell'animo si apprende; egli con vn cotal impeto entra dentro, e da per tutto, senza hauer cosa, onde altri toccare'l possa, si diffonde, e in-

Nel lib. de' sogni

Nel lib. de mist. degli Egit.

Nel lib. 5. dell' opin. de' Filos.

mara-

marauigliosa maniera le passioni tutte da noi rimuoue dell'animo, e del corpo. Mà alcuna fiata in luogo di questo spirito risplende vn lume chiaro, e tranquillo, al cui apparire quanto, per non poter sostener lo splendore, si chiuggon gli occhi, altrettanto, e più ancora si apre, per così dire, l'anima. Veggbiano nondimeno fra tanto gli altri sensi, e quando diuino nume in quello splendore ne si mostra, lo veggono, e distinta, e chiaramente intendono tutto ciò ch'egli ragiona. Esempi di somiglianti sogni somministrati ci vengono, e dalle sacre, e dalle profane carte, i quali perche già noti sono, lascio, per non affaticar la penna indarno, di raccontargli. E venendo all'altra cagione, ch'è naturale, i sogni, che da lei hanno l'origine, opera sono ò d'innato seme di ragione, ò d'imaginatione, ò di diuina cura, ò di varietà di cibo, e di stato proprio, e particolar del corpo. Et à questi, che noi, generalmente parlando, appellato habbiamo sogni, accompagna Artemidoro gl'insogni, in ciò differenti facendogli tra di loro, che gli vni riguardo habbiano all'auuenire, e gli altri al presente. Mà ciò non toglie che non nascano tutti scambieuolmente dalla medesima cagione. Da dispositione propria del corpo nasce, per esempio, che altri sognando stimi di veder graue'ncendio, che argomento è di soprabbondanza di quella bile, che i medici appellano flaua, ò fumo, ò caligine, ò profonde tenebre, che inditio è di ferezza di malinconia.

Nel lib. del pronost. da' sogni. *Mà il sognar pioggia, argomenta come scriue Galeno, abbondanza di fredda humidità. la nieue, il ghiaccio, e la gragnuola, catarro freddo. ond'egli perciò aggiugne esser di mestiero l'hauer riguardo alla stagione insieme, & al nodrimento. e per quello che appartiene*

Nelle quist. com. alla quest. 10. *alla stagione, Fauorino appo Plutarco scriue, che i sogni, che seco stessa finge la fantasia nell'Autunno, sono i più incostanti, e i più incerti, che ne si rappresentino in qualsiuoglia altra stagion dell'anno, e di ciò apporta egli per cagione l'esser l'aria in quel tempo, nel quale cadono le foglie, oltre modo ineguale, & aspra, ond'ella perciò variamente sparga le imagini, che ci si parano innanzi, e la loro euidenza indebolita dalla tardità del moto, vana renda, e debole; come allo'ncontro le imagini, che in gran copia, e veloci da cose deriuano turgide, e calde, presagi ne apportano freschi, ne voti di sentimento. Mà Eutobolo più che dall'aria mostra che deriui l'incostanza de'sogni dal sangue, il quale humido in noi essendo, e caldo, riman per vecchiaia priuo dell'vna, e dell'altra qualità; mà vecchiaia dell'anno par tra le stagioni esser l'autunno, non hauendo egli ancora acquistato l'humore, priuo essendo rimaso del caldo. E di ciò argomento appo di lui fà il veder gli humani corpi in quella stagione più che in ogni al-*

tra inchinati essere alle infermità. E perche allo stato del corpo necessaria cosa è che si conformi l'animo, e condensato spetialmente lo spirito si rintuzzi in vn certo modo la facoltà dello'ndouinare, riempiendosi'l medesimo spirito, quasi specchio di caligine, ne punto in se di chiarezza hauendo, ne di forza, non può, mentr'egli così grosso, tenebroso, e condensato perseuera, imagine alcuna rappresentarci, nè forma, che chiara sia, e costante. Feriscono amendue queste opinioni, se io diritto stimo, il medesimo segno, mà non con la medesima forza colpiscono, venendo l'vna, e questa è la prima, da parte più lontana, e perciò non sì bene à dentro lo strale fissando della ragione, come fissato viene dalla più vicina. A questa dunque più mi appiglio io, benche non condanni l'altra, & à questa anche più parmi, che si appigli Galeno. Mà che riguardo etiandio hauer si debba alla qualità del nodrimento, lo mostrano spetialmente la testa del polpo, e le faue, le quali mangiate perturbano con la varietà, e con la confusione delle imagini in istrana maniera la fantasia, e perciò prohibiuano à coloro, che'ndouinar voleuano per mezzo del sonno, il mangiarne. E questa anche perauuentura la principal cagione fù, onde si mouesse già Pitagora à vietare il mangiarne à tutta la sua scuola. Vedendo ch'egli altresì per render l'animo meglio disposto à riceuere i sogni più certi, e più tranquilli, nel letto, per dormire, non si coricaua, che raddolcito prima non l'hauesse con la lira. Mà è della perturbatione dell'animo, e della confusione, che dormendo nella fantasia generano i cibi, render vera testimonianza posso io, che se alcuna fiata carne mangio di lepre, quanto la notte è lunga trauagliar mi sento da orribili, e confuse imagini, che mi rappresenta il sogno. E perciò non men quasi che vn Pitagorico dalle faue, mi astengo dal mangiarne; ne mi cale che le habbia inquanto alla soauità del gusto dato'l primiero luogo Martiale tra' quadrupedi animali. Questi effetti dunque producono nell'altrui fantasia la qualità della stagione, e del nodrimento. Mà non men vari anche nascono eglino dalla quantità del medesimo nodrimento. Quindi chi fame hà, sogna di mangiare, e chi sete di bere. Chi ripieno allo'ncontro di souerchio pasto ha lo stomaco, ò di vomitare, ò di rimaner soffocato, e ciò non per altra cagione se non perche chiusi i meati, onde passar dee lo spirito, non lascia la copia dell'alimento strada al medesimo spirito, onde esalare. Anzi auuiene egli ancora (ne dee tacersi, poiche lo richiede'l ragionamento) che allora che altri troppo più che non dee aggrauato lo stomaco hà da souerchio cibo, men sogni. Quindi veggiamo che niuno huomo, ne niuno animale incontanente doppo'l cibo sogna. Perciocbe quello nell'

[margin: Appo Plutar. nelle quist. com. alla quist. 10.]

[margin: Nel lib. degl'insogni.]

X altrui

*altrui fantasia allora auuiene, come sottilmente insegna Temistio, che in acqua grandemente commossa, la quale ò non ritorna indietro imagine alcuna, ch'ella riceua, ò se la torna, è guasta in maniera, e torta, che altra esser sembra da quella che è; mà fatta indi à poco tranquilla, nel medesimo modo, e co'medesimi colori rende indietro ogni forma, che haueua riceuuta; tal fà à punto, e non altrimenti, chi dormendo sogna; apprende l'imagini, che presentate gli vengono dal senso, in cotanto debol maniera, che la fantasia, ricoperta dall'abbondanza del cibo, non le discerne, ò se le vede; le vede storte, mostruose, e di sozzissima forma, quali rappresentarsi sogliono à malinconici, à gli vbbriachi, & à coloro che trauagliati sono da febbre. Mà fuori dello stato del corpo traggono origine anche i sogni da quelle cose, che altri vsato è di fare'l giorno, ò ch'egli già innanzi con qualche attentione hà pensato. E'n questi auuiene, che l'anima alcuna fiata, non per diuina gratia, mà per natural virtù indouini. Sogni à questi somiglianti auuenir sogliono à coloro, che ne dà souerchio di cibo vincere, ne dà sregolato affetto superar si lasciano; mà temperati, e tranquilli luogo danno alla fantasia di potersi più fissamente riflettere, & all'anima di discorrere sopra gli oggetti, ch'ella gli rappresenta. E ciò è quello, che appo Galeno malageuol rende il conoscer la temperatura del corpo da'sogni, che deriuano dall'istesso corpo. Conciosia cosa che all'anima, e non al corpo appartenga l'indouinare. Quindi raccolse Artemidoro che degli effetti altri propri fossero del corpo, altri dell'anima, & altri ad amendue scambieuolmente comuni. Comuni ad amendue quei sono, che riguardano all'amare; propri del corpo l'hauere ò fame, ò sete; e dell'anima l'allegrarsi, ò l'attristarsi. Mà la malageuolezza del discernere i sogni, che riguardano allo'ndouinare, da quelli, ch'eccitati sono dal corpo, si proua da Galeno con l'esempio spetialmente di colui, cui dormendo pareua che diuenuta gli fosse vna gamba di pietra, e benche i medici stimassero che'l sogno riguardo hauesse à'sensi, trouarono nondimeno effettualmente che irrigidita gli s'era vna gamba. Mà chi somiglianti altri esempi, onde argomentar l'altrui stato, brama, legga Galeno, ch'io con due solamente, richiamato ad altre contemplationi, mostrerò che gli oggetti di quelle cose, che altri desidera, ò spera vegghiando, gli si aggirano per la fantasia, mentre dorme, e gli lusingano la mente. Sogna vn pescatore appo Teocrito di hauer di pesci carica già la rete, distende, per dar di mano alla sciabica, le braccia, tira, e condottola, come stima, à riua, si sueglia, e piena la ritroua di vento. Mà ne men di questo pescatore delu*so

Nel lib. di sop. citato.

Nella framac.

luso appo Vergilio quel trauagliato amante.

Nescio quis certè est *(dice)* & Hylax in limine latrat.
Credimus? an qui amant ipsi sibi somnia fingunt,

Mà e Didone anche punta fieramente da Enea di amoroso strale,

Illum absens absentem auditq; videtq;

Onde non è marauiglia, s'ella il pensiero riuolto sempre all'amato oggetto, dice alla sorella

—Quæ me suspensam insomnia terrent?

Perciochè l'anima come scriue Galeno immersa, per così dire, nella profondità del corpo, e dagli oggetti esteriori del senso disciolta, quel medesimo affetto par che senta, ch'è nel corpo, e di quelle cose tutte, ch'ella appetisce forma, quasi presenti dentro à se stessa l'imagini. Quindi stima il medesimo Galeno che cessar debba ogni marauiglia, se allora che la facoltà (dirò animale per non mi dipartire dalle voci vsate dalle scuole) ripiena di graui humori è trauagliata, imagini altri sognando di non si potere a pena muouere, e di sostenere impedita alcuna fiata la respiratione insopportabil peso. Come all'ncontro se allora che leggiero, è il corpo, ne humore hà che l'aggraui stima o di volare, o di velocissimamente correre. Origine dalla souerchia ripienezza di humori hà quella indispositione, che i Greci Efialte, & i Latini appellarono Incubo, così nomato, o da huomo, come scriue Paolo Egineta, o da ciò che chi trauagliato è di questa infermità huomo imagini, che sopra gli saglia, e l'affoghi. Accidenti essendo di somigliante male, come si ritrae etiandio da Galeno, il non si poter se non malageuolmente muouere, l'hauere i sentimenti, dormendo, instupiditi, l'imaginar che altri ne affoghi, e che addosso salitoci in cotal maniera ci stringa, che di formar voce, almeno che'ntera sia, non habbiamo possanza. Fù già chi stimasse ciò non esser effetto, com'è di crapula, e di continua crudità di stomaco, mà opera di demonio; demonio stimando Efialte, come demonio altresì reputarono Empusa, che vn simulacro, o fantasma, che dir vogliamo, diabolico appo loro era, mandato da Ecate, e solito, cangiato in varie forme, di apparire à miseri, e trauagliati da calamità; e trasse da ciò il nome, ch'egli vn piede habbia, onde muouersi, e l'altro di bronzo, o di asino; e di questo mostruoso fantasma mentione fece Aristofane allora che colmo di marauiglia fece dire à colui; Certo io veggo vna gran bestia. Quale? spauenteuole, di molte forme. Perciochè ora diuenta bue, or mulo, or bellissima donna. Dou'è? Ie mi accosterò. Mà ella hà lasciato di esser dõna, e diuẽtata vn cane. Ella è dũque Empusa. Ella il volto tutto hà infiãmato, e'l

[Nel lib. di sop. cit.] [Nel lib. 3.] [Appo Suida.] [Nelle ranocchie.]

piè di bronzo. *Mà lasciamo ora da canto le fauole, e quello, che nostro'ntendimto è, aggiunghiamo che somiglianti sogni inditio sono di graue, ne gran fatto lontana infermità, qual'è la gocciola, la follia, e'l mal caduco, traendo l'origine questo reo affetto, e la cagione dalla testa. Percioche i medesimi accidenti, che di giorno auuengono à coloro, che trauagliati sono dal mal caduco, si aggirano, dormendo per la fantasia à chi tormentato è dall'Efialte. Onde, perche non si vada il male più auanzando, ricorrer dee tosto accorto Medico alla purgagioni, & al trar del sangue. Argomento dunque, per quel che noi fin quì habbiamo dimostrato, fanno i sogni spetialmente dello stato del corpo, e quello anche, che meno non si dee stimare, inditio altrui danno dell'auanzo, che fatto habbiamo, per testimonianza di Zenone, nella virtù. Qual se auuiene che altri sognando di niuna sozza cosa prenda diletto, e non gli paia di commettere, ne di approuare atto disonesto, ne'ngiusto, mà tranquillo quasi in vn profondissimo sereno, e priuo di ogni agitatione la fantasia, che soggetta è agli affetti, illustrata dalla ragione risplenda, ne cosa intorno habbia, che le faccia ombra. E primiero, che di ciò si accorgesse, per testimone di Plutarco, fù Platone; il quale diuersamente à quello che noi ora detto habbiamo auuenir dimostra mentre sognano à Tiranni; i quali quasi ebbro che'nfurij, da vna continua, e varia agitatione di pensieri, o vegghiando, o dormendo trauagliar si sentono, e combatter la mente. Cagion dunque della varietà de' sogni, per ridurre omai al suo termine questo ragionamento, sono le varietà degli affetti, e la varia temperie spetialmente del corpo. La onde qual disposto sarà il corpo, tali i sogni corrisponder vedremo, che altrui auuerranno. Quà riguardo, per estimatione di Massimo Tirio, hebbe il lungo sonno di Epimenide, e quà le due porte, onde vscir finse fuori i sogni, imaginate da Omero, e negli'nfrascritti versi descritte da Vergilio.*

Appo Plutar. nel lib. del conoscere'l profitto della virtù.

Nel serm. 28.

Sent geminæ somni portæ, quarum altera fertur
Cornea, qua veris facilis datur exitus vmbris:
Altera candenti perfecto nitens elephanto;
Sed falsa ad cælum mittunt insomnia manes.

Due sono le porte, onde di vscir fuori è dato a' sogni, di corno l'vna, e di auolio l'altra. I sogni, che della prima escono, accompagnati vengono dalla verità, e dalla fede; mà gli altri allo'ncontro, che l'vscita hanno dalla seconda, vani sono, e bugiardi, ne cosa portano all'anima, che sembiante habbia di vigilia. Questo segno à ferire andaua, vero, o falso che fosse, il sonno di Epimenide. Vn sogno è l'humana vità (ne lascio passar sotto silentio, poiche bello è, il pensiero)

per

per mezzo della quale immerso l'animo nel corpo, per lo souerchio riempimento, e per la crapula apena sognar può la sostanza delle cose. Ancorche l'vso à bastanza ne'nsegna che nella maggior parte riceue l'animo i sogni dalla porta di auolio. Mà se nondimeno alcuno si ritroua, che puro e sobrio sia, o leggermente almeno dalla ripienezza toccato, e dalla crapula, credibil cosa è ch'egli i sogni dall'altra porta riceua chiari, distinti, e'n gran parte anche vicini al Vero, e tale stima egli quello essere stato di Epimenide. Vide ciò anche, e l'auuertì innanzi à noi il Mazzoni, Tertulliano allora ch'egli in questo proposito scriue, Sed interim corpus animam consepto suo obstruit, & obscurat, & contritione carnis infæcat. Vnde illi, velut per corneum speculum, obsoletior lux rerum est. *Ora sotto'l velo di queste due porte pēso io anche che far ne volesse intendere Omero, che due, e non più, come noi habbiamo dimostrato, sono le spetie de'sogni. Percioche o nome prendano eglino d'insogni, o di visioni, o di fantasmi, o di oracoli, o siano speculatiui, o allegorici, e questi o siano propri, come gli diuidono Artemidoro, e Macrobio, o di altrui, o comuni, o publici, o generali, tutti chi bene attende, ad vna delle due cagioni, da noi già di sopra nominate, si riducono, e conseguentemente à due spetie, non hauendo forza gli accidenti, quali sono quelli, che si ritrouano trà sogni, di variare la sustanza delle cose. Mà ora che noi fatto habbiamo palese in quante varie, e strane maniere dipinga, e colorisca, mentre altri dorme, le imagini, che le si presentano, la fantasia, non douremo noi anche dimostrare quale arte ella tenga nel dipignere, e nel colorir vegghiando? Bella cosa è pure, (e sia questo'l suggello de'sogni) che possa altri à sua voglia per forza della fantasia fabbricarsi, mentre dorme, vn nuouo mondo, e che niuna differenza habbia allora trà il Signore, e'l Seruo, ne le'ngiurie si sentano della fortuna, ne i disagi della pouertà, mà ciascuno di se stesso contento di quel goda, ch'egli hà, e quello habbia, ch'egli ama. O mi durasse questo lusinghiero error lungo tempo, come io gran parte stimerei di hauer conseguito dell'humana felicità. Tal dunque in sogno, e con tale arte dipigne la fantasia; mà il fà ella ancora, e con pari altezza, benche meno sciolta, vscito che altri è di braccio al sonno, e testimone di ciò rendono sopra ogni altro i Poeti. A'quali poco è il far sudar mele le querce, far correre in vece di acqua, pieni di latte i fiumi, raddolcire i mari, incristallir l'aria, arrestare i venti, voce, e sentimento humano dare alle piante, spirito di pietà alle fiere, mouimento, e anima alla terra, finger caualli volanti, mōnti per guerreggiare'l cielo metter sopra monti, trar del proprio cerchio la Luna,*

Nel paragone di Aristot. e di Plat.

Luna, e confondere insomma, e confuso rifare à lor voglia vn nuouo mondo. Ma oltre à ciò anche, s'è che loro sia à grado, per leggierissima impresa, portati dalla fantasia, hanno'l penetrare, e che penetri altri anche con loro ogni più chiusa, e più riposta parte dello'nferno.

Appo Dante nel c. 10. dell' infer.

Quindi Caualcante Caualcanti, che conoscea forse quanto alta fantasia hauesse Guido suo figliuolo non l'hauendo in compagnia veduto di Dante, pieno di marauiglia

Piangendo disse (*riuolto à Dante*) se per questo cieco
Carcere vai per altezza d'ingegno
Mio figlio ou'è, e perche non è teco?

Quindi fingono eglino i Cerberi, i Centauri, le Chimere, l'Erinni, le Scille, le Gorgoni, e mille altre mostruosità; che se luogo per virtù de'lor versi acquistato hanno nelle altrui opinioni, non viuono però, ne si ritrouano in altra parte, che nella fantasia. Alla qual'eglino allentando vn'altra fiata la briglia, e spronando, le aprono, ne cosa hanno che le contrasti, nuouo camino al cielo. La sù i parti imaginano de' Briarei, e gli descriuono, e parendo lor poscia che mostri somiglianti hauer luogo non debbano trà le stelle, dal padre che gli produsse, precipitar gli fanno nelle parti più profonde dello'nferno; & indi a poco, qual finsero di Anteo, sorger della loro percossa gli fanno più fieri, e l'armi'mpugnare, priui affatto di ogni sentimento di religione, e di pietà, per dibellare, e cacciar del regno il proprio padre. A cui vno degli altri forse più empio, tagliate senza ritegno di vergogna, quelle parti, onde riceuuto hauea la vita, le getta nel mare, e del sangue, che ne vsciua, nascere incontanente vede (o marauigliosa, e non men bizzarra fantasia de' Poeti) quei sozzi, e furiosi mostri, che'l nome ancora imposto loro ritengono di Aletto, e di Tesifone, e di Megera. Mà perche'mpunita non vada l'impietà di questo figliuolo, altri tosto vien, che parto del suo medesimo sangue, lui con pari sceleratezza, vedendo hauer già il padre per rabbia ingoiato gli altri figliuoli, doue priuar non può della vita, priua del regno. Mà bizzarrie ancora maggiori, e più strane hãno eglino imaginato di Gioue, che Gioue fù quegli che nel secondo luogo il vecchio suo padre Saturno spogliò del regno. Piscia egli vna volta, come fingono, addosso alla Luna; ella impregna, e venuto'l tẽpo del partorire, lascia in terra dell'aluo caderli vn vouo; si apre, e fuori senza aiuto di balia, o di altrui mano n'esce Elena. Mà nulla è forse che'ngrauidino le donne. Impregna Gioue, e della testa (o inaudita marauiglia) vna donna con le proprie mani trae fuori armata. Taccio i furti, taccio gli adulteri, non parlo delle rapine, non degl'incesti, e

Neocle crotoniate appo Aten. nel l. 2. de Ginnos.

passar

passar lascio sotto silentio le gare per leggier cagione di amore nate trà di loro, ne dò luogo anche, scriuendo, à mille altre orribili, e bestiali impietà. Quindi acceso di generoso sdegno par che con ragione si muouesse Platone à cacciargli della sua Città. Poiche s'è vero, com'egli disse, che tali sono gli altri cittadini, quali esser sogliono i Principi, e se anche Regis ad exemplum cõponitur orbis, *non sarebbe quella Republica con questi esempi innanzi vna sentina diuentata di ogni sceleratezza? Mà ne da minore sdegno contra di loro mostrò per somigliante cagione di essere'nfiammato Isocrate, il quale doue Città non hà, onde cacciargli, rende testimonianza almeno con la penna delle già riceuute, e da loro meritate pene, scriuendo che di loro altri per ciò la vita passarono in vn perpetuo esilio, e bisognosi di tutte le cose, alcuni priuati furono della veduta, e molti ne amico, ne parente hebbero che gli degnasse di riceuere. Et Orfeo, che se non il primo, spetiale almeno autore fù di queste menzogne, dalle donne di Tracia miseramente sbranato, sepolcro, che le ceneri sue rinchiudesse e l'ossa, i cani hebbe, e le fiere. Anzi è egli anche che racconti che Pitagora, disceso già essendo allo'nferno, trouasse legata ad vna colonna di bronzo, che strideua, l'anima di Esiodo, e quella di Omero, che pendente da vn'albero, circondata era di serpenti, ne ciò per altra cagione, che per le menzogne, che finto amendue, fauoleggiando, haueano degli Dei. Mà dirà perauuentura alcuno, che la difesa prender voglia de'Poeti, che attender non si dee in loro il primiero suono delle parole, mà il sentimento ch'elle, quasi cortina, che ricopra reale scena, nascondono dentro. E pure la dolcezza del primo suono è quella, che lusinga, e quella è, cui'l volgo spetialmente, che ricercar ne sà, ne vuol più oltre, presta gli orecchi. Onde non perche penetrino l'altezza de'loro misteri alcuni dotti huomini, si hà egli à lasciar corromper, dalle loro lusinghe la rimanente moltitudine; come ne anche lodar si poteuano, ne si possono gli Spartani, che'n certa stagione dell'anno consentiuano l'inebriarsi à lor serui, accioche da quello esempio, veduti gli sconci atti, e'ndegni, che nascono dal souerchio bere, apparassero i loro figliuoli più nobili à schiuar l'ebbrezza. Mà non vuol ragione, ne carità che dall'altrui ronina procacciamo la nostra salezza, anzi dee saggio Principe, che'l gouerno in mano hà delle cose, procurar che generalmẽte tutti i suoi soggetti vengano, secondo che lo stato di ciascuno richiede, indirizzati alla virtù, perciò loderei io (ne torca qualche troppo sottile'ngegno à queste parole il muso) che doue la fantasia del poeta troppo scapestratamente corre, col freno incontanente la ritenesse.*

Nell' orat. con. Busiri.

Suida.

della

della ragione, e penſaſſero che non ogni capriccio, perche bello ſia, e bizzarro, ſi dee lodare. La qual coſa ſe faceſſero, ne i diuerſi tempi più, come già fatto hanno, ne le perſone gran tempo innanzi morte, e le ancora viuenti vnirebbono, ne monti, ò fiumi, doue non ſono, ne mai furono, fingerebbono, ne dal Cielo doue non biſogna, diſcender farebbono le deità, nè forze alla natura, nè à chi miniſtro è della natura, attribuirebbono, che la poſſanza auanzano dell'iſteſſa natura, nè inſomma non introdurrebbono i miracoli, doue, ò non operano, ò ſe operano il fanno non con ragione, mà per forza del loro mal regolato 'ngegno. Quindi con riguardo andrebbono anch'eglino nell' accoppiamento delle parole, e non, come ſcioccamente alcuna fiata fanno, ſenza attendere ò proprietà, ò ſuono, di ogni parte inſieme l'accozzerebbono, e nelle traslate ſpetialmente, e nelle metafore la vaghezza hauerebbono innanzi, e la neceſſità, e non, come ſi veggon fare, il capriccio, e l'oſcurità. ſtimando che tanto ſia bello, e dilettevole vn componimento, quanto eglino in più ſtrane maniere, à guiſa di razzo di Fiandra, lo veggono figurato; e non ſanno che dilettenol coſa non è il vedere in aperta campagna cauallo che sfrenatamente correndo, or queſta parte dell'aria, or quell'altra, ſecondo che'l capriccio lo porta, feriſca co'calci; mà bello è ſe imbrigliato da deſtro, e gentil caualiere, dentro à chiuſo arringo or lentamente, or veloce, ſecondo che ſprone'l pugne, muoue i paſſi; ò ſe in guiſa di nobil dama che danzi, à ſuono di guerriera tromba ora l'vn piede ſpigne innanzi, or l'altro; ora i deretani, alzati quei dinanzi vnitamente ritira; indi ſopra tutti e quattro fermo, all'ombra di vna ſola verga in mille, e mille maniere ſi raggira, e nel medeſimo momento fuoco quaſi dalle narici ſpirando, e dagli occhi, in guiſa di vccello, che voli, ſi alza da terra, e qual ſe guerreggiar voglia l'aria, l'incalza col mo'l petto di brauura, e la riſpigne. Poſcia ſoſtati vn' altra volta i piè in terra, raſpa con l'vgna l'herba, nitriſce, e'mpatiente dell' aſpettare, con la ſchiuma, e col fiato, che manda fuori, non potendo in altra maniera, il ſuono prouoca della tromba. nè à pena l'ode, ch'egli, accinto già, muoue al corſo, e quaſi ali habbia a' piè, le ſaette ſembra indietro laſciarſi, e'l vento. Indi là peruenuto, doue in fiera tenzone tra il ſudore dee la gloria cercare, e tra l'armi, con forza pari all'ardimento per ogni più ſtretto, e più guardato calle ſi apre'l varco, e tanto è il valor, che l'aſſicura, ch'egli per minacce altrui non ſi ſpauenta, nè teme oltraggio. Mà come da poeti traſportar mi ſono io laſciato à ragionar de'caualli? Non à caſo è ſtato il ciò fare, mà con arte. Perciocbe eſſendomi io laſciato portar con

loro'nſie-

loro'nsieme sù le ali della fantasia in Cielo, non vedeuo, come tornar potessi, senza precipitare à riueder la terra, che qualche nouello Pegaso letto non mi hauesse fatto delle spalle. Oltre à che non dee anche parer marauiglia che la mano, che descriue gli altrui capricci, habbia voluto per breue spatio, deuiando dallo'mpreso sentiero, secondar la fantasia, che gli forma. Ora l'occhio, e'l pensiero piegando alla terra, quì hanno i Poeti per opera della fantasia fatto nascere i Ciclopi, che mai non furono, e quì finto altresì hanno i Lestrigoni, i quali niun vide mai, ne conobbe, se non quanto lineati da loro, gli concepì nel pensiero. Quindi nascere anche del Sole fecero le Circi, e di altra parte le Medee, e per forza de'loro veleni, e de'loro'ncanti gli huomini trasformare in bruti animali, e quello che auanza ogni marauiglia, di marmo (come disse quel nostro Poeta) diuentar la gente. Or non sono bizzarri capricci questi, e non argomentano in chi gli forma diuinità d'ingegno insieme, e di arte? Mà più allora risplendono eglino, e maggiore dimostrano'l lor valore, che quali nella dipintura i colori, in bello, e nobil poema raccolti, vagliono à fare spiccar con lode quasi fuor di ombra, ciascuno la sua parte. Tale vnir gli seppe, e con maestria pari dapoi compartire Omero. Benche non in amendue i poemi, per dar luogo al vero, il medesimo vigor d'ingegno risplenda, ne la medesima arte. Anzi tanto sono l'Iliade, e l'Odissea tra di loro in tutte le parti differenti, e tanto di bontà auanzata dall'Iliade, per testimonianza di Platone, è l'Odissea, quanto auãzato nel valor dell'armi da Achille è Vlisse. Nell' Hippia minore *E si conosce bene che nulla à fare il vino hà con l'huomo: Il vino dalla vecchiaia gratia acquista, e vigore, e l'huomo quanto hà di gentilezza, e di forza tutto perde. Nè di ciò ricerchiamo ora altra testimonianza, che quella che rendono i fatti stessi nell'Odissea di Omero. Quanto dimostra egli in quel poema che col cangiar del pelo incanutisce in altrui anche lo'ngegno.* Alessi appo Aten. nel l. 2. de dinn. *Quiui egli, come proprio è della vecchiaia, di niun'altra cosa mostra di hauer cura, che delle ciance, e delle fauole; doue all'incontro nell'Iliade si vede vn'ornamento scenico apparecchiato, e reale, & al guerreggiare acconcio, & all'armi. La onde à ragione può altri, come stima Dionisio, assomigliar nell'Odissea Omero à Sole già cadente, di cui riman sempre la grandezza, mà non la forza.* Dionisio Longino. *Percioche non mantien quiui più quel rimbombo, che nell'Iliade, nè quell'altezza di stile, che mai non si abbassa, nè la medesima forza in ogni luogo degli affetti, nè quella maniera di parlare, che volubile, e politica, è ripiena di capricci non lontani da verità; mà à guisa d'Oceano, che'n se stesso ritorni, e che la propria margine abbandoni,*

bandoni, il ritiramento apparisce della grandezza, e'l bollimento che lascia il lido, e l'errore insieme nelle cose, ond'egli fauoleggia, e finge. Anzi pare ancora ch'egli in tutto quel poema bersaglio habbia fatto Vlisse, come dice Protesilao, del suo scherno. Percioche dou'egli far lo douea risplendere vn'esempio di virtù, Circe, & altre Dee fà che di lui, ancorche già piegando alla canuta età, s'innamorino, & appo Nausicaa indi à poco fiorir gli faccia le chiome di Iacinto. Percioche non ama la giouane in lui il senno, di cui egli nè in fatti, nè in parole mostrò mai appo di lei vn piccol segno. Mà nè lode anche apporta ad huomo saggio, e guerrriero, qual ei lo dipigne, il darsi, com'egli faceua, cotanto in preda al sonno. Dorme in molti luoghi in maniera che sembra di hauer nel sonno riposto ogni sua cura, e della naue de' Feaci nella seconda nauigatione è tratto, e lasciato sul lido, qual se fosse morto. Conchiudiamo dunque, per terminare omai questa parte del ragionamento, che marauigliosa nel colorir varie imagini e con bell'arte si dimostra la fantasia ne' Poeti. Mà allora maneggiar vuol'ella il pennello, che lo maneggia lo'ngegno, ch'è nel fior dell'età, poiche con l'incanutir del crine, ella anche perde stagione, nè per tornar che faccia indietro Aprile, si rinuerde. A' Poeti per la somiglianza che nel colorire per forza di fantasia hanno'nsieme, accompagnar dourei i dipintori, mà troppo più che non dee andrebbe in lungo'l ragionamento, e tempo forse speso indarno sarebbe il voler, che scriuesse la mano quello che l'occhio à bastanza per se stesso vede. Perciò passerò à raccontare altri effetti ancora della fantasia men belli perauuentura de' già raccontati, e men desiderabili, mà non meno marauigliosi, nè meno strani. Effetto della fantasia è quella macilenza, e quella magrezza, che'mprouisamente alcuna fiata soprauiene altrui, nè rimedio hauendo che le stia incontro, lo conduce à morte. Hebbe la stranezza di questo effetto, e ritiene ancora nome di fascino. Nè perche Vergilio dica.

Appo Filostrato nelle cose eroiche.

Nescio quis teneros oculus mihi fascinat agnos.

Opera lo creda in maniera esser degli occhi, che altra cosa non vi habbia parte. Anzi luogo tengono gli occhi di strumenti, come di strumento luogo nello scriuere tien la penna; mà gouernatrice, che la muoue, e che la regge è la mano. Nella medesima maniera ministri sono gli occhi in questi affari della fantasia. Ella che formatrice è delle imagini, e che non tutte forma, e dipigne con li medesimi colori, mà ora il colore adopera del timore, ora dell'inuidia, or quel dell'amore, & or questo, & or quell'altro di mano in mano, secondo che le aggrada, nell'altrui cuore parimente, e poscia nel viso quella imagine

gine impronta, che già dentro in lei stampato hà particolare affetto. E perch'ella tra' suoi meßaggieri non hà i più fidi, nè i più veloci degli occhi, del loro ministerio perciò si vale nell'improntarle. Riceuono gli occhi quell'affetto, e'n quella maniera colorito, ch'ella loro lo porge, indi quasi fuori di ben teso arco lo mandano, qual và strale, à ferir per mezzo all'aria quel segno, à cui l'hanno indirizzato. l'aria, che per sua natura tenera, e sottile, ad ogni colpo, ancorche leggiero, ageuolmente cede, qual riceue, tal porta; nè cosa per la sua agilità trouando, che dar le possa impaccio, si apre insensibilmente la via per quegli occhi, cui ella volta è à ferire, al cuore, e la riceuuta imagine v'impronta; la quale accompagnata ancora dalla primiera agitatione ogni fibra và sottilmente ricercando del sangue, e penetra insino all'oßa. Tali asperse d'insensibil veleno le saette di Ercole faceuano nell'altrui petto profonda piaga, nè vale herba, nè forza, che altri vsi di arte maga, à sanarla. forse alleuiar può il dolore, se cosa pur è che gioui, quel medesimo strale, che fatto hà la piaga. Nella medesima maniera l'altrui morte portaua seco, se fù vero l'effetto, e la vita l'hasta di Achille. Mà io più tosto credo che quello dell' affascinamẽto dir si possa, che appo Vergilio diße quel pastor di amore.

Heu mihi, quia nullis amor est medicabilis herbis.

Forza di affascinare, e fiera hebbero già per testimonianza di Filareo i Tibij, i quali non negli occhi solamente portauano questa peste, mà quel ch'è maggior marauiglia, nel fiato ancora, e nelle parole. Quindi Catullo temendo che altri inuidioso, sapendo con quanto caldo affetto baciaße la sua Lesbia, non attossicasse, annouerando i baci, il suo diletto. Appo Plutar. nel lib. 5. delle quist conu. alla quist. 7.

Conturbabimus illa (*dice*) ne sciantur,
Aut ne quis malus inuidere possit,
Cum tantum sciat esse basiorum.

Mà perche della stranezza di questi effetti mi souuien di hauer già tenuto lungo ragionamento nelle mie lettioni della natura di amore, volgerò la penna à descriuer l'altre imagini, che lontano di ogni credenza, se non parlaße l'effetto, effigia, e colorisce la fantasia negli altrui parti. Ella dotata è di tal poßanza, che qual concepisce dentro, tal forma, per testimonianza di Empedocle, e dà fuori l'imagini. La onde donna, che oggetto innanzi alla fantasia nell'ingrauidare hauuto hà di bello o di deforme aspetto bello, secondo ch'ella haueua appreßo, o brutto diede fuori'l parto. Quindi hauer sempre vorrebbe le camere chi moglie si ritroua à cãto adorne di belle imagini, acciochè la donna hauendo doue pascer con diletto la fantasia, nõ haueſ- Appo Plutar nel lib. 5. dell'opi. de' Filosofi.

se, come mobile per natura, & incostante, à volgerla in qualche altra odiosa parte. Stimando io che dall'apprensione spetialmente della fantasia (benche altre cagioni ancora l'accõpagnino) nascano quei visi contrafatti, cagneschi, e torti, che noi negli altrui sembianti spesse fiate veggiamo. Ne haurà di ciò gran fatto marauiglia chi l'occhio riuolgerà, e'l pensiero à bruti animali, & à cani in ispetialtà, & à caualli, à quali in sul concepire metter sogliono innanzi coloro, che ne hanno cura, dipinte quelle imagini, alle quali i cani, o i poledri desiderano di hauer somiglianti. Mà di cotal forza della fantasia ci tolgono anche ogni cagione di dubitare quei segni, che giornalmente nascer veggiamo negli altrui corpi, e che rose altri, riguardando perauuentura al colore, e noi appelliamo voglie. Percioche la fantasia, oggetto presentandolesi innanzi, ch'ella grandemente appetisca, opera che l'anima sensitiua, con cui ella commune hà il seggio, muoua qualche cosa di quelle, c'hà il corpo, che proportione con vn certo riguardo habbia à quelle che sono nel sangue; onde non è chi proibisca, come dottamente scriue'l Fracastoro che nel parto, che si nodrisce di quel sangue, rimangano impressi alcuni segni partecipi della qualità del medesimo nodrimento; mà spetialmente del colore; onde quelle voglie quasi tutte rosseggiano, e inditio danno di adustione auuenuta nell'istesso sangue, & auuiene anche alcuna fiata (tal si diletta di scherzar la natura) che rimanga nel parto viuamente scolpita la medesima imagine, che concependo formato già haueua dentro di sè la fantasia. Ne opponga altri qui che l'attioni facendosi, da ogni agente dirò, per non mi partir da' termini delle scuole, per mezzo del tatto, non può l'imagination perciò, che incorporea è, cagionar questi effetti, che noi le attribuiamo. Percioche io risponderò che se non tocca ella, manda almeno chi tocca, e questo è vno spiritello corporeo sì, mà sottile, che obediente ad ogni suo cenno, or à questa parte, or' à quell'altra, secondo, ch'ella muoue, s'inuia. Onde ageuol cosa è, ch'egli tutte quelle imagini alterar possa, e colorire, delle quali egli riceuute dalla fantasia porta seco le forme. E testimonianza di ciò oltre à quel che detto habbiamo del fascino, renda il veder che se altri, che ne stia innanzi, o limone, o altra cosa agra mangi, ci si riempie la bocca, se la fantasia stà intenta, di salina, e ci si allegano i denti; come se lima altresì vdendo, o sega, che sopra rame, o ferro aspramente strida, della medesima asprezza riempier ci sentiamo noi'l petto, e inditio sopra tutte l'altre cose ne fanno, arricciandosi, i capelli. Mà potrebbe quì altri ancora ricercare, se opere siano della fantasia ne' bruti animali quei parti, ch'egli no di spetie diffe-

Nel lib. del la simp. & antip. delle cose al c. 23.

differente alla loro producono, qual se di lepre, per esempio, nascesse volpe, o di lupa cane, o tigre forse anche di lione. Bello è di ciò il quistionare, e come io stimo, accompagnato etiandio, oltre al diletto, dall'vtilità. Ma necessario è primieramente vedere, se del congiugnimento di animali di diuersa spetie nascer possano questi parti, che noi finghiamo, e da poi decidere se nascendo, opera siano della fantasia, o d'altra facoltà. Che si congiungano'nsieme animali di diuersa spetie, e partoriscano, è cosa tanto manifesta, che luogo non ci lascia di dubitare. E fede spetialmente ne fanno quei cani, che del congiugnimento nati di lupo, e di cagna, o di cane, e di lupa, licischi comunemente si appellano. Egli è ben vero che non ogni spetie indifferentemente con l'altra si congiugne, ne congiugnendosi, atte sarebbono à generare. E questo è ciò che disse Aristotile, che non ogni cosa generar si può di ogni cosa, mà ciascuna di quel che alla natura sua è proportionato, e conforme. nè può anche riceuere vn medesimo luogo dentro di se cosa che nella grandezza auanzi la sua capacità; come nel ventre, per esempio, o di vna capra, o di vna pecora rinchiuder non si potrebbe vn'Elefante. Oltre à che anche non lo potrebbe tanto tempo portare, quanto necessario sarebbe per ridurlo all'intera sua perfettione. Quindi conchiude Aristotile che si congiungono'nsieme gli animali di diuersa spetie, e di quel congiugnimento partoriscono, con riguardo però che troppo non siano differenti tra di loro di natura, che pari habbiano la grandezza, e pari etiandio il tempo della grauidanza. Quali oltre a'lupi, e a'cani, che noi habbiamo nominato, sono le pernici, e le galline. Nè dà questa opinione si allontanano, chi bene attende, Lucretio, nè Galeno. Negano bene amendue, nè senza gran ragione, che nascer possa vn parto, che partecipe scambieuolmente sia di due nature, qual per esempio sarebbe animale, che lupo'nsieme fosse, e cane, o quali fingono i Centauri huomo insieme, e cauallo. Tali imaginarono già i Poeti essere stati in Pelio certi huomini di Tessaglia, i quali insino al bellico sembiante riteneuano humano, e dal bellico in giù forma vestiuano di cauallo. Imagini à queste somiglianti finse l'indaro, e nome loro diede di Centauri, mà come gran tempo doppo scrisse Lucretio,

Nel lib. 2. della gen. degli ani.

Lucretio nel lib 5. Galen. nel lib. 3. dell'vso delle parti.

Nel lib. di sopra cit.

---Neque Centauri fuerunt, nec tempore in vllo
Esse queunt duplici natura, & corpore bino,
Ex alienigenis membris compacta potestas,
Hinc illinc par vis, vt non par esse potis sit.

Perciochè non auuiene nella generatione degli animali quello, che nella tintura delle cose auuenir veggiamo, e nella pittura, doue gli

arte-

Nel lib. al-leg. *artefici non meno i colori meſcolano inſieme, che le figure; mà le ſu-ſtanze delle coſe, come ſcriue Galeno, ſenza meſcolarſi rimangono, e pure. Ne perche'nſieme ſi congiungano huomo, e caualla, riceuerà ella nell'aluo, o digerir potrà l'humano ſeme. Quindi gabbo ſi fa egli di Pindaro, che ſcritto habbia i Centauri vn parto eſſere. come già noi habbiamo detto, di huomo, e di caualla, nella parte inferiore la madre, e nella ſuperiore il padre aſſomigliando; e ſol tanto ſtima che à dargli ſi habbia perdono, quanto egli come Poeta ſeruire all'altrui diletto habbia voluto, & alla fantaſia. Vfitio proprio eſſendo di poetica Muſa (ne'n ciò s'inganna) d'indirizzar le coſe tutte, che ella à narrar prende alla marauiglia. Per mezzo della quale cerca d'inſtupidire in vn certo modo, e di porger diletto, e non d'inſegnare agli Vditori. Mà la Filoſofia, che amatrice è della Verità, nè tolto à balia, come la Poeſia hà le menzogne, conceder non sà, nè può che di animali tra di loro cotanto differenti, naſca parto, qual ſi finge il Centauro, che di amendue le nature partecipi ſcambieuolmente. Laſcio di dire che non poſſono due forme ſuſtantiali ritrouarſi in vn medeſimo ſoggetto, che l'vna dipendenza non habbia dall'altra, e che doue diuerſe ſono le nature, diuerſo neceſſariamente conuiene eſſere'l nudrimento; conciosia coſa che altro cibo, onde nodrirſi, ricerchi l'huomo, altro il cauallo.*

Nel lib. 5. Quippe videre licet (*come in queſto propoſito ſcriue Lucretio*) pingueſcere ſæpe cicuta,

Barbigeras pecudes, homini quæ eſt acre venenum.

E perciò doue tanto diuerſi ſono i coſtumi, e le voglie, come imaginar poſſiamo che ſi ritroui in cotanta diuerſità vn ſolo animale? O ſe pur ſon due, come nel continuo contraſto, che naturalmente conuiene che habbiano tra di loro; il più gagliardo l'altro, che meno vale, non isbrana, e non gli dà morte. E queſta è la ragione, dalla quale ſpetialmente argomenta Lucretio, che ſpauento hauendo il lione del fuoco non poſſa perciò vnirſi à formar la Chimera, che, come altri fauoleggia, lo vomita dalla bocca,

Qui fieri potuit (*dice*) triplici cum corpore vt vna
Prima leo, poſtrema Draco, media ipſa Chimæra
Ore foras acrem flaret de corpore flammam?

Nel lib. 6. dell'Eneid. *Quindi Vergilio, doue tor non vuole, come Poeta, la marauiglia alla Poeſia, nè accreſcere anche fede interamente à ſomiglianti moſtruoſità, finge i Centauri, e le Scille ſtare al laguardia dello'nferno sù la ſoglia della porta, per farne intendere, come ſauiamente interpreta Seruio, che aborti, quali erano quelli, della natura, o non naſcono*

scono, o s'è che nascano il piede à pena sù la soglia messo non hanno della vita, che son morti,

Centauri (*dic'egli*) in foribus stabulant, Scillęque biformes
Et centum geminus Briareus, ac bellua Lernæ
Horrendum stridens, flammisque armata Chimæra
Gorgones, Harpyæque, & forma tricorporis vmbræ

E Massimo Tirio con più alto sentimento interpetrò che niun'altra cosa in questa non men varia, che strana mescolanza di animali accennare hauessero voluto i Poeti, che vn legame in noi delle voluttà. Perciocbe quantunque volte egli auuiene che le parti ferine occupino la tirannide, e le troppo sconce voglie prigion quasi ritengano, per secondar la lor bruttura la nobiltà dell'animo, l'huomo si trasforma in bestia. Mà nondimeno perche Plutarco mostra pur di credere che di sì infame congiugnimento di huomini con capre, con troie, e con caualle nascer possano somiglianti animali, quali in ispetialtà sono i Minotauri, i Siluani, le Sfingi, e i Centauri, mi dà perciò cagione di esaminar più sottilmente la sentenza di Aristotile, e ciò ancora, che nel medesimo sentimento scritto ne hanno lasciato Lucretio, e Galeno; massimamente che molti esempi anche oltre all'autorità ci chiamano à prestar fede al contrario, qual tra gli altri quello è di Alcippe, che appo Plinio (nè fauoleggia egli'n quel luogo) partorì vn'Elefante; come non sò qual fante nel cominciar della guerra Massica vn serpente; e mentre regnaua Claudio, vn Hippocentauro nato nell'istesso dì che nacque fornì la vita. Scriue anche'l Volterrano che nel Ponteficato di Pio Terzo in Toscana vna fanciulla vsato hauendo con vn cane, diuenuta grauida, vn parto desse fuori, che sembiante hauesse di mezzo cane, ne' piedi, e nelle mani, e negli orecchi cane, e nell'altre parti huomo rassomigliando. Mà nel raccontar di somiglianti cose primo tra gli altri, e più forse, che non dee, è Liuio, e par quasi che'n quel secolo il Cielo non pioueste, mà diluuiasse sopra la terra le mostruosità, lequali doue accompagnate non sono da manifesta proua, bello è tacere, e lode perauuentura acquistato haurebbe egli del farlo. Perciocbe, come dice colui appo Seneca,

Nel Grillo.

Nel lib. 7. dell'istor. nat. al c. 3.

Maiora veris monstra vix capiunt fidem;

Nelle Troadi.

E ciò è quel che disse Dante, che

Sempre à quel ver c'hà faccia di menzogna
Dee l'huom chiuder le labbra quanto pote,
Peroche senza colpa fà vergogna.

Mà se furono veri, e quali si raccontano, altri gli partorì, che haurèmo à dire? Niun'altra cosa per mia estimatione, se non che sembian-

sembiante perauuentura ritener poteuano in vn corpo solo di due differenti animali, o di capra, come detto habbiamo, e di huomo, o secondo che altri racconta di huomo, e di vitello. In maniera che nella testa se variaua la testa, variauano i medesimi lineamenti, e la medesima figura, mà non è chi i medesimi sensi, nè i medesimi pēsieri si scorgessero, che nel vitello, e nel cane se vitello, ò cane è ch'ella somigliasse. Nè di questa opinione mi rimuouerò io mai che altri alle ragioni, che disopra hò apportato non sodisfaccia, & à molte altre ancora, che per istudiare alla breuità, lascio di apportare. E s'è pure chi l'esēpio innāzi, mi mettesse vn'altra volta delle serpi, o di lordura altra somigliante, nella quale vestigio alcuno non apparisse humano, risponderei che nata non fosse di mescolanza insieme di diuersi semi, come nascer sogliono gli animali, mà di mestrui più tosto corrotti, o di altra sozzura simile accolta nell'aluo della donna, in quella maniera perauuentura, che generar si sogliono i vermini, i quali poco nell'aspetto differenti sono dalle serpi. Mà può egli auuenire ancora che i somiglianti parti fede acquisti l'imaginatione della donna, souuenendomi'n questo proposito che donna già non vilmente nata (e tacciò'l nome di lei, perche ancor viue, e della patria per non recarle oltraggio) hauendo per non sò qual sua sciagura con la fantasia appreso di hauer nell'aluo vna serpe, non potè di quella frenesia liberarsi che per opera di accorto medico, che la somministrò all'alleuatrice, fuori vna serpe veduto non hauesse in vn catino, che messo le haueano innanzi. Si alzarono le grida, e forza indi, & augumento acquistò la fama, luogo tenendo di verità quello che fù menzogna. Tale imagino io ancora (nè lontano forse l'imaginar'è dal vero) che da gagliarda apprension di fantasia ingannata fosse quella fanciulla, che appo Plinio credè di hauer partorito somigliante mostruosità. Conchiudiamo omai dūque, per appressare'l segno, doue indrizzato è il nostro ragionamento, che di animali di diuersa spetie nascer possono parti perfetti, e'nteri, quali naturalmente nascer veggiamo degli altri animali, mà non già nascer possono, ne participare di amendue le nature indifferentemente, in guisa che in vna parte ad huomo, come fingono de' Centauri, & nell'altra assomigli'l parto à cauallo, sembiante vestendo il parto vero, e reale di huomo, e di cauallo. Può bene auuenire (nè ciò penso io che negato haurebbono Aristotile, ne Galeno) che si ritroui'n qualche parto cotanta somiglianza, che huomo, che sottilmente non attenda, ingannato, e capra lo stimi, e cauallo; mà il sentimento nondimeno, e' pensieri saranno di huomo, ancorche accompagnati, com'io credo, per la stranezza della figura da non

gran

gran nobiltà, nè chiarezza d'ingegno. Come anche in sembiante humano per la grauezza forse, o per qualche storcimento di quella parte, onde alla formatione della voce passar dee'l fiato, suono dar fuori, che più che di huomo, imagine ritenga di bruto animale. Mà quello, che nostro primiero'ntendimento è di ricercare, hà luogo in questi (dirò) scherzi della natura, la fantasia? Gran possanza è la sua, ne gli esempi che di sopra habbiamo apportato, nè lasciano dubitare. Mà ella nondimeno è limitata, e come non può il dipintore di color, che bianco sia, il verde trarre, o'l turchino, mà dal bianco gli tragge, e del nero, mescolati variamente'nsieme, così di seme assolutamente humano, formar non può la fantasia (o che io m'inganno) sembiante ferino, qual sarebbe, secondo che già si è detto, faccia o di vitello, o di cauallo. Mà il può ben'ella fare, se vniti si accorderanno'nsieme, amendue i semi alla formatione del medesimo parto, e del modo habbiamo noi à bastanza di sopra ragionato. La fantasia dunque madre è del furore, e de'sogni, vnico, e singolar sostegno de'capricci, e delle menzogne, nodrice della poesia, formatrice de'mostri, e quello ch'io nell'vltimo luogo mi sono serbato à dire, ella gli huomini, traendogli della propria imagine, in lupi, & in altri bruti animali trasforma. E della trasformatione di huomini per forza di fantasia in lupi, testimonianza appo Erodoto rendono i Neuri, i quali ogni anno di huomini si trasformauano in lupi, e di lupi in huomini, ben ch' egli lo neghi. Hebbe origine la trasformatione, o la fauola più tosto, ch'io habbia à dire da vn sacrificio, che per testimonianza di Damaro si faceua à Gioue Licio, nel quale offerendoglisi humana vittima, stimarono che se alcuno assaggiato di quel sangue hauesse, o di quella carne, incontanente di huomo si trasformasse in lupo. Mà se per lo spatio di dieci anni astenuto si fosse dal mangiare humana carne, l'aspetto ripigliaua, che hauuto egli haueua innanzi, ma se continuaua il mangiarla, sembiante, senza mai ribauere la primiera forma, riteneua di fiera. Fauola fù questa, e per fauola inquanto alla trasformatione, l'habbiamo noi à tenere, mà non già fauola fù, nè menzogna inquanto à gli effetti. Percioch'ella nacque da vna salda, e fissa fantasia degli huomini, i quali trauagliati da malinconia, lupi stimauano di esser diuetati à medesimi accidenti soggetti essendo, che i lupi: da'quali ritenne questa strana passione il nome appo i Greci di licantropia, e da Latini appellata fù, e da noi appellar si può rabbia, o follia lupina. Andauano coloro, che trauagliati n'erano, la notte per testimonianza di Egineta, fuori vsciti di casa, raggirandosi insino à che venuto non fosse'l nuouo giorno, intorno alle sepolture, e per

Nella Melpomene.

Appo Pausan. nell'Eliac.

Appo'l medesimo Pausan. nell'Arcad.

Paolo Egineta nel libro 3.

e per le selue, e per le campagne vrlando, e mordendo, & ogni altra cosa facendo, che far sogliono i lupi. E da passione somigliante à questa stima il Mercuriale, che tormentato già per giusto giuditio di Dio fosse Nabucodonosorre. Nè stima egli'mpossibile che vn popolo'ntero, non che huomini particolari, o per corrompimento di aria, o per maluagità di cibo, raccorre in certi determinati tempi quegli humori malinconici haueste potuto, e bollendo i medesimi, e gonfiandosi dentro'l corpo, dargli cagione d'incorrere in tutti quegli accidenti, che noi habbiamo raccontato. Spetialmente che in non sò qual Prouincia della Francia tutte le pulzelle, che vi erano (come narra) tirate da furor malinconico senza hauer chi le riteneste, precipitosamente si gittauano nell'acqua, e vi moriuano. Ora non sono strani, e non son bizzarri, e non fieri gli effetti, che portati da naturale impeto produce la fantasia. Mà volete ancora di ciò vn nuouo contrassegno? Specchiateui'n me, c' hauendo cominciato à descriuere i suoi capricci, tor non sò ancora, lusingato da lei, la mano della penna. Mà ciò forse anche effetto è di amore; Il quale presentatami innanzi all'anima la vostra imagine fà ch'io le ragioni non altramenti, che se l'hauessi presente. Consente ella volentieri che'l pensiero la lusinghi, e doue foza dar non può, nè valore alla man o d esprimere, scriuendo, quelle tante, e tanto rare virtù, che voi rinchiudete nel petto, gode almeno seco stessa, contemplando, di mirarle. In voi ella scorge finezza in tutte le cose di giuditio, cognitione marauigliosa delle più belle, e più pregiate lettere, che si ammirino, dirittura di costumi, integrità di vita, affabilità, modestia, altezza di animo, e quello che à bastanza non posso lodare, amore verso i buoni, e litterati huomini, e singolar pietà. Mà la fantasia, benche portar volentieri si lasci dall'affetto, legge nondimeno nel vostro volto che voi ad ogni altro suono più intenti prestate gli orecchi, che à quel delle proprie lodi; ond'ella per tema di non dispiacerui, la mano arresta ora, e la penna, contentandosi di sodisfare alla grandezza de' vostri meriti, & al mio debito con l'affetto, che sempre verso di voi porterà seco insino all' vltimo spirito, e più là ancora, se di più potere le sarà permesso.

Nel lib. 6. delle var. lett. al c. 20

AL PADRE

TARQVINIO GALLVZZI,

DELLA COMPAGNIA DI GIESV.

Della variatione della volgar lingua.

GRAN lode di huomo mortale mostrò di stimar che fosse Omero il potersi di lui dire quello, che disse egli di Minosse; cioè che allieuo, e scolare stato era di Gioue: mà maggior nondimeno fù il dire, come di Platone disse Tullio, che se Gioue in human linguaggio hauuto mai hauesse à parlare, in altro parlato non haurebbe, che'n quello di Platone. E la ragion di ciò per mio auuiso è, che nel primiero detto disuguaglianza, e nel secondo similitudine, e parità in vn certo modo si attende. Dalla qual cosa io sono più volte meco stesso venuto in pensiero, che altro intender non potesse in quelle parole di dir Tullio, se non che à tal grandezza, & à tal maestà nel parlar peruenuto fosse quel Filosofo, ch'egli nè più oltre auanzarsi, nè d'altronde riceuer poteße maggior perfettione. Percioche quando egli haueße o conosciuto, o creduto che cosa alcuna gli mancasse, temerità dimostrato haurebbe, e mancamento di senno, ad vn Dio attribuir volendolo, ch'egli ancora il più sauio stimaua esser tra tutti gli altri, e'l più potente, e'l più grande. E se ciò è, dunque, argomento io, si diede anche à creder Tullio che nelle lingue vn grado vltimo si desse, oltre al quale elle, per diuentar perfette, più oltre auanzarsi non poteßero, & al qual nella Greca spetialmente peruenuto fosse Platone. E pur innanzi io hauea creduto, che niuna lingua, mentre ancora viuea, à tanta altezza, nè à tanta perfettione ascender potesse, che capace tuttauia non rimaneße di nuouo accrescimento. Stimando io che non la medesima ragione nelle lingue luogo haueße, e negli huomini. A' quali hà ben la natura nelle forze, e nel vigore vn certo particolar termine prefisso, oltre al quale non si auanza, mà nell'acume dello'ntelletto, e dello'ngegno non hà ella meta alcuna stabilito. Onde io stimaua perciò ch'essen-

do la fauella opera dello'ntelletto, che confine non hà, che lo ferri potesse ogni dì più insieme seco allargarsi; e come chi per isconosciuto mare nuoue Isole, così nuoue voci scoprisse egli'n lei, onde accrescerle perfettione. Mà se ciò anche era vero, nuoua curiosità tosto nasceua in me di sapere, per qual cagione vna lingua, o Greca, o Latina, o nostrale ella fosse, peruenuta ch'era al colmo, al quale di peruenire le era conceduto, non lungo tempo perseuerasse in quello stato; mà quasi pianta, che'nuecchi, cadesse indi à poco spatio della sua perfettione. Ad amendue questi dubbi, che lungamente sospesa tenuto mi haueano la mente, trouai io già grand'huomo, che con amore volezza pari e carità, volentieri mi sodisfece. Mà in vna cosa nondimeno mi lasciò egli che desiderare, e fù che mentre io aspettauo ch'egli à risponder mi hauesse conforme alla propria opinione, altro dir non mi volle che quello che nel medesimo proposito vdito haueua già ragionare dal dottissimo SPERONE. Ed io, che se cõtezza del valore di quest'huomo hauuto non hauea ancora da'componimenti, vdito nondimeno ne hauea la fama; quanto ella era grande, tanto e maggiore l'attentione fù, con che io mi misi ad ascoltare. E perche come di cose di alta stima mi trouo di hauerne nella memoria mia fatto pretiosa conserua, per non dimostrarmi nel tenerle celate, o troppo inuidioso, o troppo auaro, hò risoluto, se non con la medesima eloquenza, col medesimo ordine almeno, ch'io le riceuei di farne parte à persona, che qual siete voi (dottissimo Padre Tarquinio) le buone, e belle lettere in maggior pregio hauesse, che auaro huomo, e di basso animo nõ hà l'oro. E se affetto nõ m'ingãna, nõ sarà senza frutto, nè sẽza diletto l'ascoltarle. Cominciò egli dũque in questa maniera à ragionare.

QVEL sommo, e soprano bene che'nfinito, e semplicissimo atto, Iddio con eccellenza di nome comunemente si appella, vago, come natura è del bene, di comunicar se stesso, il fece con sì larga mano, che come dello splendor del Sole, mà in più alta maniera, cosa alcuna, nè sopra, nè sotto la Luna non rimase, che con vn certo riguardo dell'ardore non partecipasse delle sue fiamme. La onde se alla cagione corrisponde, doue'mpedimento non l'attrauersa, qual dalla medesima inteso è l'effetto, e se tal di essa è l'operare, qual è l'essere, Iddio che Padre, e supremo Architettore è di tutte le cose, e che tanto fà, quanto vuole, nè altro termine hà, che lo ferri, che la volontà, non dourà, e più dirò ancora, non potrà della sua onnipotente mano lasciar cosa alcuna vscir fuori, che'n quella guisa, che l'effetto della causa, non mostri ella in se vn'imagine della sua perfettione. Mà nondimeno perche

non

non tutte vgualmente ne participano, nè tutte, bench'n loro natura perfette, nel medesimo modo l'assomigliano; quindi è, che non in tutte risplende la medesima perfettione. Conciosia cosa, che l'intelligenze, che noi dall'vfitio ch'esercitano, Angioli vsati siamo di chiamare, come più vicine per natura, e per gratia à quel fonte immutabil della luce, ch'è Iddio, habbiano da lui conseguito vno stato, che per appetito di nuoue forme non si cangia, nè soggetto è, come auuien de' mortali, della mutatione; eglino nondimeno od in atto, od in potenza, come disse già grand'huomo, l'hanno congiunta, e l'esser loro, ancorche lontano da materia, è dipendēte. Onde forza sarà perciò il dire, ch'eglino, ancorche conforme allo stato di loro natura perfetti, non per tutto ciò l'vltimo grado in se rinchiuggono, che solo è riserbato à Dio, della perfettione; dal quale perche grandemente, anzi in infinita maniera son lontani, quindi è che troppo più riman loro in questa parte, oue potersi auanzare. Ora se auuien ciò degli Angioli, che pure, e semplici sustanze sono, che sarà degli huomini, che per la materia, che gli accompagna, sono, quale incostante mare, soggetti di momento in momento à mille mutationi? Non può egli, perche semenza di errore non siano altrui le mie parole, nel grado, che di huomo suona il nome, riceuer maggior perfettione, che potendo, forza sarebbe o Iddio, o bestia renderlo col dishumanarlo; mà può bene (ed errore è l'altramenti credere) nello stato, in chè si troua, diuenire ogni dì per qualche accidente più perfetto. Perciocche, se vero è, che le sustanze, che pure sono, & immateriali quel più sempre nell'operationi loro fanno, che far possono; nell'huomo nondimeno, in cui l'anima dipende nell'operare per cagion de' fantasmi, che riceue, dal corpo, non può ciò ch'io hò detto hauer luogo, e sì veggiamo noi ogni giorno, ch'egli ritrouando, e facendo, acquisto fà di maggior perfettione. E quello, che ragionato io hò degli huomini, auuenir si vede etiandio, e maggiormente chi bene attende, degli animali, e delle piante; le quali perche nel genere loro perfette si sforzino di corrispondere, non però vien mai, che à quel modello aßomiglino, che fabricato ne hà Iddio nella propria mente. Ora per non tener più cotanto alto, come io hò fatto, il volo (il che nondimeno, doue alto far non si poteua, mi si dourà perdonare) e per raccogliere omai da sì lontano ragionamento qualche conchiusione, che appreßi'l nostro segno; se gli Angioli, e gli huomini, e gli animali, e le piante, benche tutti'n loro natura perfetti, hanno sempre in riguardo di quell'vltimo bene, che è Iddio, à che poterſi auanzare; chi ardito sarà di dire, che perfetta in guisa sia l'humana fauella

S. Tomaso nella 1. par. alla q. 10. art. 5.

la, che opera è della ragione, che ad ogni leggier fiato si cangia, che riceuer nuouo accrescimento sempre non possa, e nuoua perfettione? Oh sarà dunque (dirà alcuno) opera infinita questa, e termine, come l'altre cose, che mortali sono, non haurà che la ristringa? Opera per certo infinita sarà ella; mà in quella guisa però che 'nfiniti sono i numeri, à' quali non è, quantunque si auanzino, che aggiungner maggior quantità non si possa, e maggior somma; perciochè l'augumento in questa parte del crescere quel segue della diuisione. Onde perche nel diuider cosa, che continua sia, conceduto n'è il poterfi distendere in infinito, per la medesima ragione in infinito ancora dato ne sarà di poter passare con l'accrescimento. Che fuori di questo rispetto sò io bene, che ciascuna cosa creata compresa è sotto certa, e terminata misura, oltre alla quale conceduto non l'è di poterfi auanzare. Potrà dunque l'humana fauella ancora per vna certa proportione nuouo accrescimento ogni dì riceuere, e nuoua perfettione. E la ragion di ciò è, ch'essendo, se non infiniti, innumerabili almeno i concetti, che ci si aggirano per la mente, doue de' nuoui nascano, nuoue voci per esprimergli, nè conuerrà ritrouare. Conciosia cosa che à' pensieri, & alle cose, se esser vogliamo intesi, conformar si debbano necessariamente le parole. Nè perche malageuol cosa sia à farsi, argomenti perciò altri dalla malageuolezza à impossibilità. Infuse già Iddio, e con mirabile arte, come racconta Platone, mescolò nel temprar gl'ngegni à molti di essi il ferro, e'l bronzo, ad altri l'argento, & ad alcuni l'oro. E quantunque auuenga, che per la lunghezza del tempo, o per lo variar de' costumi, varijno, e si alterino parimente questi metalli tra di loro; onde quelche 'n maggior pregio è tenuto, perduta la natural purità, priuo resti del proprio valore; non perciò è ch'egli col girar del Cielo non lo racquisti, e con maggior gloria ancora non lo faccia risplendere. Il medesimo è il mondo ora che fù già, nè si è mutato l'ordine dell'hore, nè riuolto il proprio corso hà il Sole, ne stella errante, o fissa è nel Cielo, che colore ancora cangiato habbia, o sembiante. Perche dunque doue le medesime perseuerano le cagioni, i medesimi perseuerar non douranno gli effetti? Troppo superstitiosa cosa è il credere ch'elle in vn tempo habbiano in sì larga maniera versato le loro gratie, che in vn'altro non si habbiano cosa alcuna più lasciato, che donare. Rigermogliano ogni anno per virtù de' Cieli, e delle stelle, come noi veggiamo, l'herbe, e i fiori ne' Prati, e di frondi, e di frutti si riuestono le piante; e douranno dunque, da vna volta in fuori, sterili rimaner per sempre gli humani 'ngegni? Allargò vna volta la natura al secondare altrui quanto poteua la mano;

Nel 3. lib. della Rep.

mano; e se dapoi forse la ristrinse, non però sì fattamente la chiuse, ch'ella ancora un'altra à sua voglia non la possa con la medesima agevolezza riaprire. Con questa larghezza non pioue, mà in diluuio quasi versò ella già le gratie sopra lo'ngegno di Omero; e se per lungo spatio tenne dapoi chiuso'l seno, non è ch'ella al nascere di Senofonte, e di Platone, e di molti altri, ch'io potrei nominar di quella schiera, con pari prodigalità un'altra volta non l'aprisse. E quello, che primieramente fece nella Grecia, operò ella anche dapoi nel Latio, e come io dimostrerò, nella Toscana. Doue se là prodotto hauea gli Ennij, i Varroni, i Plauti, i Lucretij, & altri à loro somiglianti; non perciò lasciò ella di produr dapoi i Salustij, i Liuij, i Terentij, i Tullij, i Vergilij, e gli altri, ch'io in lunga schiera, se volessi potrei nominare. E se alla Toscana diede i Danti, i Villani, i Petrarchi, i Boccacci, & altri'ngegni simili, che vissero in quei tempi, non per tanto hà ella negato à nostri i Casa, i Bembi, gli Ariosti, i Guidiccioni, i Tassi, e tanti altri, che nè di numero, nè di valore, come io stimo, furono à quei primi punto inferiori. Ora chi (per lasciar l'esempio de' Greci, e de' Latini, che fuori sono del nostro'ntendimento) non vede che è il Casa, e'l Bembo, e l'Ariosto alcune voci, & alcune maniere ritrouate da loro vsarono, che vsate non furono da niuno degli autori di quei primi tempi, e non per tanto non fù mai chi con ragione ne gli potesse riprendere? Perciocche fare'l seppero con auuedimento di giuditio pari allo'ngegno. A costoro nel formar nuoue parole, e nuoui modi di ragionare, e di scriuere, si conformino quei tutti, che viuono oggi, e gli altri, che verranno, e lontani com'essi, per mia sentenza, andranno da ogni riprensione. Mà il voler troppo scapestratamente, e senza alcun ritegno doue habbiamo le già formate, e dall'vso, che maestro è del parlare, riceuute, nuoue parole introdurre, come alcuni fanno, e nuoue frasi, altro non è, che'n luogo di già corrente, e coniata moneta, altra volerne nella Città, doue si viue, intromettere, che conosciuta non sia, e senza conio. La qual cosa chi fà per pazzo senza alcun fallo si fà tenere, nè da pazzia lontano gran fatto và chi l'vsata, e già riceuuta lingua lasciando, altra nuoua introduce, e di esser gradito si crede. Mà ne anche dall'altra parte lodo io che altri per souerchio di superstitione in cotal maniera da voce nuoua, e disusata si guardi, che nauigando si guardarebbe da scoglio. Cur ego (*disse Oratio*) si pauca acquirere possum, inuideor? *E perche, aggiungo io, esser deono inuidiati, e ripresi coloro, che doue le vsate voci già non hanno, le nuoue e non ancora vsate introducono; o perche ancora l'habbiano, altre nondimeno di*

Appo Sesto Emp. nel 1 lib.

no di miglior suono, e di non minor proprietà per opera del proprio'ngegno ritrouano? Fù concedato à Tullio, anzi dato gli fù à lode, ch' egli molte voci, e le maniere anche di dire, di Varrone, quelle come già viete, e che haueano del rancido, e queste come poco numerose, e men sonore lasciando, altre ad vdir ne formasse, e più vicine, e più proprie, e di più dolce suono. E col medesimo riguardo che Tullio da Varrone, potè allontanar si Vergilio, e lo fece, da Ennio, e da Lucretio. Ora saremo sì scrupolosi, e sì ostinati nella propria opinione noi, che quello, che ne' loro idiomi fatto già hanno altri huomini, non vorremo, che si faccia oggi da noi, e dagli altri, che verranno nel nostro? Scrisse alta, e diuinamente Dante, e con altezza pari à lui, se non di concetto, almen d'ingegno, scrisse, e nella coltura, e nel candore l'auanzò il Petrarca, mà non è però che l'vno col troppo volersi alzare, non si sia alcuna volta, e più spesso forse che non douea, orrido ad vdire renduto, & aspro; come l'altro allo'ncontro, per hauer troppo voluto con la dolcezza delle parole seguitar la vaghezza dello'ngegno, non si rende in alcune cose interamente à se stesso somigliante. Mà non per tanto non dobbiamo noi incontanente correr con la lingua à biasimargli; anzi si deono eglino sempre da giuditiosa persona hauere in riuerenza, e lodare. Quello auuenendo di loro, e di Dante spetialmente, che fù più antico, che auuenir fauoleggiarono della quercia di Dodona; la qual perche orrida cosa rassembrasse à vedere, come quella, che per l'antichità di foglie spogliata, e di rami, altro più di quercia non riteneua, che'l tronco, mà non però perduto hauea la diuinità. Anzi in sì fatta maniera la riteneua, che le straniere nationi, e lontane, non che le vicine e familiari, in numerosa schiera à vederla, come cosa riuerenda, e sacra correuano, nè niuno indi, che spirito humile hauuto hauesse, e diuoto si partiua, che riempier di altissimi pensieri non si sentisse la mente. Tale hò prouato io, e prouato meco hanno molti altri, riempiersi loro'l petto di marauiglia, e di nobil furore, sol che riuerenti habbiano appressato quel che sembra orrore; mà è misterioso tutto, e sacro tempio di Dante. Ora che auuenuto sarà, o che auuerrà di coloro, che i giorni, e le notti'ntere con somma riuerenza andati vi sono consumando? Siami lecito, per iscoprir maggiormente lo'ngegno di quest'huomo diuino, da vn'esempio passare all'altro, mà non men bello però del primo, nè meno per mia estimatione, rapresentante del vero. Stimò già grand'huomo, che vn'imagine ritratta al viuo del parlar di Platone mirar si potesse ne' Cauatori de' metalli, i quali zappando la terra, e l'oro traendone, non però vagliono à discerner la

natura dell'istesso oro, mà il pensiero à coloro ne lasciano, che col fuoco vsati sono di prouarlo. Nel mettere la prima volta altri'l piede in quello abisso, dirò, di senno, e di dottrina di Dante, metallie, e rassembra. Mà penetrando indi à poco con l'occhio, e col pensiero più adentro, e nuoua arte adoperando, dalla rozzezza alcuna volta delle parole col fuoco del giuditio l'oro purga, e monda, che sotto vi si nasconde, dal qual vede poscia à propri occhi nascere con frutto, e con diletto vn viuacissimo splendore. Percioche in Dante, da alcune voci'n fuori, che forastiere sono, è dirittura, e proprietà di parlare, le similitudini rappresentanti, i traslati nobili sempre, e à guisa di gemme risplendenti, e se pellegrini alcuna volta, non però troppo lontani. Anzi gli sà egli in maniera alle cose adattare, che non innestati paiono, mà nati. Nella sentenza, se non doue la necessità ad altramenti fare lo sforza, sempre grande, e nel costume rade volte, e non mai forse è, che non sia conforme. Della fauola tutta insieme non parlo, ch'ella cotanto marauigliosa è, che forze à lodarla non arriuano di humano'ngegno. Mà quello, che appo di me sommo, e quasi singolar pregio gli accresce, è che'n maniera le cose che à dir piglia, reppresenta, che l'occhio, garrendo alcuna fiata col pensiero, stima, e persidia, dall'arte ingannato, di veder quel che non vede. E per lasciar di più ora ragionar di Dante, chi non ammira, se annebbiato da passione non hà lo'ntelletto, quella viuacità, quella eleganza, e quella varia, e sì gran nouità di voci, e di frasi del Petrarca? chi non riconosce la nobiltà dello stile, chi'l suono, e'l numero, ch'egli hà nel verso? E chi la chiarezza, e la gratia non vede, che sempre egli hà nel parlare? Della varietà, e della grandezza de'concetti non parlo, non delle metafore, e de'traslati, e non delle parole nuouamente, e con gratia formate, e non dell'altre cose, che ornamento sono del sermon nostro, che occhio, se itterico, o ammaliato dal proprio affetto non è, non si troua, come io stimo, che no'l vegga. E non sarà dunque temerità, e dirò anche leggierezza di senno il pensar (non dirò il voler, che non si può) di detrarre col parlare alla lor fama? Concedasi alla mia età, che già ottogenaria, poco più mi lascia da viuere, che io, come persona amica, e piena di carità, e che nulla in se più ha di fiele, à coloro, che de'grandi huomini sinistramente parlano, per zelo, e per segno di amore ricordi, che gli Egittij, che religiosissimi furono, vsarono tra le altre piante di consagrare ad Iside la Persea; il cui frutto à cuore, e la foglia à lingua somiglia. Volendo perciò nell'altezza del misterio accennare, che niuna cosa venir può all'huomo più di- Plutar. nel li d'Isid. & di Osir.

nina del parlare, e spetialmente quando si fà degli Dei, & aggiungo io, degli huomini grandi, ne che maggiormente l'aiuti à conseguire la felicità, e perciò si dee egli di loro hauer sempre diritto sentimento, e parlare modestamente. Al biasimare, & al riprendere l'altrui fatiche mestiero non è di allentare'l freno, che troppo pur corre da naturale'nchinatione portata per se stessa la lingua, & il può ella ageuolmente fare. Mà il riporre in luogo di quelle, che altri riprende delle migliori, hoc opus, hic labor. *Onde quello Spartano, chiunque si fosse, mà huomo di gran senno mostrò egli di essere, ragionandosi, che Filippo hauea disfatto Olinto; mà non così (disse egli) vna somigliante Città potrebbe fare. Lume, che già acceso sopra il Cielo risplenda, nebbia, o fosco nuuolo, che s'innalzi, non adombra; e valor già nel tempio consagrato dell'immortalità, detto d'inconsiderata lingua, e temeraria non offende. Mà non sia, chi dalle lodi, ch'io hò dato à quei grandi huomini, argomenti ch'io per troppa seuerità forse distura, luogo non lasci'n questa parte à gli altri huomini di grande'ngegno, che viuono, e che viuranno: Anzi dico io, e dee meco dire ogni altro,* sunt hic etiam sua præmia laudi. *E cosa empia, e d'animo troppo annebbiato dall'inuidia, il volere in maniera cõ le lodi innalzare gli antichi, che ne'nostri non rimanga in questa parte, che ammirare. Non inuecchiano la natura, nè si smunta e' di forze, che non possa nuoua cosa produrre ancora in quel grado di perfettione, e maggiore, se le aggrada, che già hà prodotto. Nè in ciò accordar mi posso io à patto alcuno con Platone, che à lodar solamente si habbiano gli huomini, che son già morti. Per qual ragione se auuerrà, che altri cosa grande, e riguardeuol faccia, non dourà nelle bocche, e nelle menti degli huomini ritrouar la sua lode? E perche men cara esser ci dourà l'imagine non dipinta, nè scolpita, mà viua, e vera di grand' huomo, che raccorre ancora possiamo nelle proprie braccia, che ci sia per la rimembranza, mutola e fredda statua, che più non viue, se non quanto lo rauuiuano le carte, e più non parla?* Hi sunt *(e non si può negare)* inuidiæ nimirum mores, præferat antiquos semper, vt illa nouis. *Troppo partiale nel vero degli antichi stata sarebbe la natura, se come loro diede di auanzarsi di anteriorità di tempo, haueße parimente conceduto a'medesimi di auanzarci di senno. Mà vuolsi egli vedere che'nuidia spetialmente, e non altra cagione mosso altrui habbia, senza riguardo alcuno del presente secolo à lodar sempre gli antichi? Tullio quel grande, che stimato fù il padre della Romana eloquenza, trouò anch'egli, mentre visse, i suoi detrattori, a' quali parue gonfio, e tumido, e non quanto bisognaua ristretto, oltra*

Plutar. nel lib. dell'ascoltare.

Martiale à Regolo.

misura

misura lussureggiante; e soprabbondante, e poco antico. Anzi alcuni altri lo stimarono esangue, e minuto, e Bruto otioso il reputò, e disciolto, e quasi anche rotto, e snervato, e com'egli medesimo dice, senza lombi. E per continuare'l ragionamento de' nostri, senza distintion fare dagli Oratori à Poeti, non fù in quei primi tempi chi opponendo al Petrarca lo reputò ne' componimenti in paragon di quei primi vn fiore di prato, che se bello, e vago è à vedere, è nondimeno priuo di odore, e senza frutto? & altri anche à quelle dipinture gli assomigliarono, che grottesche si appellano, le quali vaghe, e varie di colori, non ritengono per tutto ciò, nè grandezza, nè maestà, & accompagnati vanno da molti vani? Anzi è egli oggidì ancora chi vn sonetto, o vna canzone molto più stima di Guido Caualcanti, o di M. Cino da Pistoia, o di Dante, o di altro tale di quei tempi, di quante mai composte n'habbiano il Casa, il Bembo, o altro'ngegno grande, che viua al nostro secolo. Mà che? auuerrà egli perciò che non rimangano questi grandi huomini viui sempre, come la fama già li hà consagrati, nel tempio dell'immortalità? Se hauessero lasciato di scriuer tra Greci e Senofonte, e Platone, e Isocrate, e Demostene, e molti altri di quei tempi, perche scritto innanzi à loro haueano, e Lino, e Orfeo, et Esiodo, & Omero, e cotanto in odio loro stata fosse la nouità, quanto ella ad alcuni de' nostri è,

Quid nũc *(come disse vn Poeta)* esset vetus, aut quid haberet
Quod legeret, tereretque viritim publicus vsus? — Orat. nella 1. Epist. del 2. lib.

Non hà vn sol volto, come disse già dotto huomo, l'eloquenza, in maniera, che chi'l primo non veste, non habbia onde prendere altro sembiante. Anz i ne hà ella molti, e vari, e non perche o questo, o quello diuerso sia dall'antico, auuien'egli che sia sempre'l peggiore. Anzi com'mperfettione è di nostra humana natura, che non può l'ottimo à suo talento toccar delle cose, molti aiuti à ciascun'arte, & à ciascuna scienza somministra l'età, per mezzo de' quali elle ogni dì più riguardeuoli si rendono, e più perfette. Paragonisi, per esempio, vn'imagine dipinta o da Protogene, o da Apelle ad altra, che dipinta innanzi hauessero o Dedalo, od altro rozzo dipintore di quel secolo, e vedrassi nella differenza dell'opera quanto gli vltimi i primieri di valore auanzassero'nsieme, e di senno. Doueano dunque lasciar la pittura in quella sua primiera rozzezza, e per viltà di animo, e per bassezza d'ingegno creder, perche moderni, di non poter essi ancora, come auuenne, conseguire'l pregio, e la lode dell'antichità? Anzi perche arriuare alla fama di questi ch'io hò nominato, non potessero lunga tratta dapoi Michelagnolo, nè Raffaello, nè'l Correggio,

Quintil. nel lib. del la corrot. eloq.

nè altri, che uiuto hanno insino alla nostra età, lasciar doueano di dipignere. E'n quella guisa, che l'Vranoscopo verso'l Cielo, tener nell'imagini di coloro senza altro fare gli occhi sempre intenti, e le ciglia? O perche anche, per appressar più il nostro segno, non hauesse Raffaello nel dipignere quegli spiriti grandi, e pieni di maestà, che hauea Michelangnolo, douea disperar di poter conseguir quel luogo soprano, che conseguito hà nell'arte? Vn Proteo è l humano'ngegno, che ora questa, ora quell'altra sembianza prende, e'n ciascuna, s'egli acconciamente, e bene la rappresenta, meritar può la sua lode. Scrisse, per venire à quello ch'è'ntendimento nostro è di trattare, altamente, e bene Dante, e con leggiadria, e con eleganza scrisse'l Petrarca. A questi grandi succeduti sono all'età nostra tra gli altri, ch'io potrei nominare, l'Ariosto, e'l Casa. l'vno ammirò Dante, e l'altro in riuerenza hebbe'l Petrarca, e forse amendue vegghiarono per bene'ntendergli, come l'vn dice, le notti gelide, e serene. Ma ò fosse diuersità di genio, o di temperamento di corpo, o pur fosse elettione, à niuno de due non piacque di tracciar le loro orme. Forse stimò l'Ariosto che Dante in quanto allo stile, ancorche grande, fosse nondimeno troppo aspro, nel verso alcuna volta poco numeroso, nelle cose troppo sottile, e nelle parole ritrouate e'ndifferentemente vsate troppo licentioso. E'l Casa potè stimare che, se vago era, e pieno di leggiadria il Petrarca, fosse snervato anche molte fiate, e troppo molle, nè per tutta la dolcezza del suono, che ne'componimenti hà egli marauiglioso, potè ricoprire, nè riempier quei vani, nè quelle languidezze, che si scuoprono, da chi bene'ntende l'arte, nel suo canzoniere. Mà non perciò furono arditi mai questi due grandi'ngegni di parlar di loro altro che modestamente, e con lode, hauendogli hauuti sempre, come si hanno le cose sagre, in grandissima riuerenza. Si fece lecito'l Petrarca, e'l potè fare, che fece bene, il dipartirsi dallo stile vsato da quei primi, da Dante, da M. Cino, dal Caualcanti, e da'Rè, e dagli'mperadori, quali furono Enzo, e Federigo, nè lo ritenne la Maestà del nome, perche troppo rozzo forse lo reputaua, e troppo aspro; e non potranno i nostri per altra cagion simile, o per voglia ancora, da Dante partirsi, e dal Petrarca? Scriua pur ciascuno, e segua nello scriuere quella inchinatione, alla quale natura lo chiama, o propria elettione. Mà con questo riguardo però, che nell'allontanarsi da quei grandi, che andati ne sono innanzi, mostri senno nel lasciar antico non meno, com'essi fecero, che nel pigliar nuouo sentiero. Se stima, per essempio, che altri sia orrido, confuso, senza lepore, senza gratia, disciolto, ardito, e quasi smembrato: vnisca, raffreni,

freni,

freni, addolcisca, distingua, e doue'l bisogno lo richiede, spiani. O se pur'è, che lo stimi languido, molle, voto, e senza nerbo, rinuigorisca egli, riempia, stringa, e solleui. Tutte queste cose osseruate a marauiglia si veggono nel verso non meno, che nella prosa del Casa, in cui se difetto alcuno si ritroua, è per mia estimatione il non hauer difetto. Nè sia qui ora chi per soperchio di superstitione mi dica, o questa cosa non fece, o non disse Dante, e non il Petrarca, e non il Boccacio. E che perciò? non si dee dunque dire da noi, nè poter fare? Forse non venne ella loro à mente, che non tutte le cose saper può vn'huomo solo, o se pur venne, materia non trattarono, à cui la potessero adattare. Scrisse fauole il Boccaccio, & amori per lo più nelle sue rime scrisse'l Petrarca; ora se auuerrà che altri o di scienze à scriuer prenda, e di arti, o di cose ad Eroi appartenenti, ed à guerra, che dourà in tal caso fare, se le voci, e le maniere anche del dire non hà, e nel Petrarca, e nel Boccaccio non le troua, lasciar'egli per dappocagine dalla ruggine consumar lo'ngegno, e non affaticarsi con accrescimento della lingua per ritrouarle? sì faccialo egli pure, doue à mestiero gli viene, e da giuditioso huomo, e non maligno aspetti di hauerne ad esser lodato. Mà intenda qui sanamente ciascuno ciò che noi diciamo, che allora questa licenza altrui di formare nuoue voci, e nuoui modi si concede, ch'egli i propri, e già riceuuti non hà, che hauendogli, e di vsargli ricusando, argomento altrui farebbe, non di presuntione solamente, e di leggierezza, mà di mancamento di senno, e di temerità. Auuenga che il voler ciò fare, altro non sarebbe, che nuoua lingua formare, e nuouo idioma, cosa che à Dio solo è riserbata, e non à forza, nè à valore d'ingegno, e di huomo mortale. Oh, mi dirà qualche Pellegrino 'ntelletto, dunque si dee egli sempre à guisa di fanciullo, che 'mpari à caminare, le pedate del maestro calcare, o della balia, e da se mai non muouer passo? Ciò non dico io già, nè ciò suonano le mie parole. Anzi più largo sono io al concedere in questa parte, che altri non pensa. Due spetie di animali, piccoli amendue, mà industriosi prodotto hà la natura, le pecchie, e i bachi, che fanno la seta, i quali à ciascuno nello scriuere, e nel comporre insegnano ciò che habbia à fare. Le pecchie vari, e diuersi fiori cogliendo, e conuertitigli nella propria sustanza, nè formano con mirabil magistero, come noi veggiamo, vn misto, che tutto vnito in se e raccolto, sembianza non ritien più di niuna di quelle cose, ond'egli è composto, nè può occhio alcuno per ceruiero che sia dir, questo è ghiacinto, quel narciso, quel rosa, e l'altro questo, e quell'altro fiore. All'artifitio di questi animaletti assomigliò i suoi componimen-

nimenti Oratio, e l'effetto all'imagine propostasi nella mente accomodò in maniera, che perch'egli le sentenze 'ntere da Omero pigliasse, e da Pindaro, e da altri Greci autori, non perciò è, sì bene le seppe adattare, chi per nate, e non per altronde trapiantate non le riconosca, & al parer di Oratio si sottoscrissero, e si conformarono, benche non l'agguagliassero nell'arte, Seneca, e Macrobio, e lungo spatio di anni doppo di loro il Petrarca. Mà io non sò già, per parlare con quella libertà ch'io soglio, quanto in questa parte Macrobio spetialmente appressasse nel comporre il loro 'ngegno. Parendomi, che più tosto che le pecchie, e massime là, dou'egli ne'nsegna di conformarci al loro esempio, quei tessitori assomigli, che panni tessono, come noi diciamo, à vergato, ne' quali niuno è, che 'ncontanente non vegga, e non discerna tra di loro la varietà de' colori. Non così già fece'l Petrarca, che se molte cose e da' Greci tolse, e da Latini, e da Toscani Autori, le 'nserì, per così dire, alle proprie in cotal guisa con la dolcezza, e con la nouità delle parole, con la mescolanza di altri concetti, e di cotanto lume ancora di metafore, e di traslati le adornò, che niuno è, che per propria, e natural fattura non le riconosca del Petrarca. Sono le medesime, e non hà dubbio le parole, che vsò egli, e quelle che innanzi à lui vsarono Dante, e gli altri Toscani da me nominati, e le medesime pur sono quelle, che oggidì vsano il Casa, il Bembo, e gli altri celebri Autori, che scriuono in questo tempo. Mà non il medesimo già il modo è dell'vsarle, e ciò basta tra di loro à fargli vari, e differenti. E per dichiarar la cosa con vn nuouo ancora, mà forse non men proprio esempio; Quello per acquistar lode nel comporre conuien fare, che far veggiamo valente, e non punto volgare Architettore. Il quale vede bene, che à mettere in opera il disegno, ch'egli o di gran Palagio, o di famoso Tempio habbia fatto, necessari sono e i legnami, e i marmi, e la calcina, e i mattoni, e i sassi, cose tutte, che comuni à lui sono con ogni altro; mà egli nondimeno con l'ammassare 'nsieme tutti questi ordigni, gli dispone in maniera, che diuersa forma di lauoro à quella, che ogni altro già habbia fatto, ne fà riuscire. Tale si racconta che operasse Michelagnolo nel disegnare in Firenze, la Cupola della Chiesa di S. Lorenzo in riguardo di quella, che di Santa Maria del Fiore disegnato, e condotto à fine innanzi à lui hauea il Brunelleschi. Vna cupola dunque disegnò l'vno, & vna cupola similmente disegnò l'altro. Mà non la medesima già la cupola dell'vno è, che dell'altro. Serbarono nondimeno amendue nel farla, benche variamente, le medesime regole, & i medesimi 'nsegnamenti. Ordine si riconosce in amendue, dispositione, bel numero, compartimento, decoro,

Nella prefat. a' libri de Satur.

cero, e distributione. Mà sono in amendue nondimeno tutte queste cose, e risplendono diuersamente, e per diuersi rispetti amendue meritano diuersa, mà non inferior lode. In questa maniera à punto veder può, chi lo'ntelletto adõbrato da malignità nõ hà, o da ignoranza, andar del pari alla lode, e taluolta auanzare, due o più nel medesimo genere di componimenti tra di loro diuersi Autori. Gran marauiglia, e gran fama, per non far troppo lungo'l ragionamento col racconto degli altri, lasciò di se nel concetto de'dotti huomini per la sceltezza delle parole, per lo suono, per la viuacità, e per la varietà de' concetti, e per l'altre doti singolari, e dirò inimitabili, che'n lui sono, il Petrarca; mà non perciò occupò egli sì le lor menti, che luogo non vi lasciasse, pari anche al suo, al Bembo, al Casa, & à gli altri, ch'io hò nominato, e che potrei nominare. Ora è auuenuto ciò loro, perche nuoue parole sempre, e nuoue maniere di dire, e diuerse ritrouate, & vsate habbiano da quelle, che ritrouarono, & vsarono innanzi à loro Dante, e'l Petrarca? Ciò non credo io, e niuno anche, come io sò, che senno habbia, è che'l creda. Troppo hanno eglino già per vniuersal giuditio de gl'ntendenti confermato, e stabilito il valore, e la fama della diuinità del loro'ngegno. Fumo, che da leggier paglia si alzi, somiglia biasimo, che di oscurar pensi la chiarezza del lor nome, che à pena quanto alta è vna spanna da terra si solleua, che o la natural debolezza o vn lento fiato, che spiri, lo disperde. Ora per passar dalle api a'vermini, che fanno la seta; molto maggior lode, senza alcun dubbio, e molto maggior marauiglia di se lascerebbe chi quel far nel comparre potesse, ch'essi fanno. Non da fila, nè da cosa, ch'altron de prendano, fanno la seta, mà con marauigliosa, e non comprensibil maniera la formano, e la traggono della loro propia sustanza. Quello à me, che più volte all'artifitio del lauoro hò riuolto'l pensiero, par che di loro auuenga, che della materia prima auuenir veggiamo verso le forme. Ella in se cosa confusa, oscura, e brutta, tosto che vestito hà qualche forma, bella apparisce, chiara, e distinta, e se mostra, non però lascia, che altri dir possa in qual guisa ella pigliato habbia sì bel sembiante. Tal parmi egli à punto nell'operare auuenir di questi bachi. Mà non quà solo riuolto è tutto'l mio'ntendimento. Voglio oltre à ciò dire che se proprio, e particolare hanno'l lauoro, hãno comune almeno la materia, e non quella, che separatamente si adatta à ciascuno, mà quella che indifferentemente, benche in diuerse maniere, partecipa delle medesime qualità. Perciochè'l fare senza determinato soggetto, non è far, mà creare, che à Dio solo, e non à creatura alcuna, o perpetua, o mortale, è riserbato. Nella medesima guisa dun-

que, che i bachi la la materia, conuiene chi compor vuole, che communi habbia le parole. Può di vna gran massa, per esempio, indistinta, e confusa, ch'egli habbia nella mente, sceglier le più propie all'espressione de' suoi concetti, le più vicine, o le più lontane, le più aspre, o le più dolci, e le più sonore, e le più belle, e di tutte poi vnite, e congiunte 'nsieme formar quasi ad ignudo corpo, vna veste in quel modo non che gli aggrada, mà che gli detta ragione, à' suoi pensieri. per la qual cosa noi possiamo per mio auuiso conchiudere, che se altri vorrà per altezza d'ingegno dipartirsi nel fare dalle pecchie, e assomigliar questa seconda spetie di animali, conuiene voglia, o non voglia, che com'essi la materia, comune habbia egli con gli altri le parole. Altramenti introdurre, e formar gli conuerrebbe nuoua lingua, cosa, come io hò già detto, che à mortale alcuno non è permessa; e quando pure altri per bizzarria di ceruello il facesse, quello di questa nuoua lingua auuerrebbe, che di quella auuenne, che nello 'nferno mise Dante in bocca à' Giganti, la qual non che fosse 'ntesa, mà apportò loro tra quei dannati ancora con la confusione vergogna, e scorno. Et attenda ora chi mi ascolta, ch'io tanto chiamo nuoua lingua quella, che di nuoue, e non più vsate parole si forma, quanto l'altra, che se di vsate, non vsate però da' primieri formatori nel medesimo sentimento. Contentisi dunque ciascuno di quel fare in questa parte, che gli altri 'ngegni grandi hanno già fatto, e fanno, e se spirito si sente di hauere, di poter nel comporre questi bachi assomigliare, e à sdegno hà il lauoro delle pecchie, il faccia, e segua arditamente l'impresa, che 'l porterà à gran lode, e sempre è piaciuto à me, doue bastato mi hà lo 'ngegno, di calpestar questa traccia. Perciochè troppo, à dire 'l vero, hò stimato anch'io vil pregio, il voler da vn' accozzamento, dirò, di altrui fatiche il propio nome far risplendere, e la propia lode. Anzi non posso io in modo alcuno sofferire, e l'animo dell'ascoltar solo rimane offeso, che non sappia altri formare o periodo, o verso, che di parole, e di frasi del Boccaccio composto non sia, o del Petrarca. Non è imitar questo, o ch'io m'inganno. Vn far più tosto è quello che altri hà già fatto. Non assomigli inesperto, e poco industrioso giouane nel ritrarre già dipinta imagine, che 'l farlo nō è lode. Mà simile nell'imitare in quella maniera si dimostri, come ne 'nsegna grand'huomo, che verso Padre si mostra figliuolo. Il quale, perche parte forse de' medesimi lineamenti nel viso habbia, e nella fronte, è diuerso nondimeno da lui, di colore, di atti, di statura, e viuo, e spirante, e muouentesi non men di lui, e più forse alcuna volta risplender può far nelle opere il proprio valore. Mà troppo hò io in questa parte tirato

Seneca nell' epist. 84.

rato

rato à lungo il mio ragionamento, e tempo è omai che venendo all'altra, vada ricercando onde nasca, che cotanto alcuna volta altri nello scriuere, e nel comporre da questi saui, e dotti huomini traligni, che poco, o nulla ritenga à loro somigliante. Alcuni per hauere onde scusare, e ricoprire i propri mancamenti, ad occulta forza l'attribuiscono del Cielo, e delle stelle. Stimando, che quali elle influiscono le loro gratie, tali nascano gli altrui'ngegni. Mà io, che non sò, onde cotanta varietà, e cotanta inimicitia alcuna volta in loro nasca verso l'humano genere, che per tempo alcuno non si cangiano, e non hanno sentimento, non posso acconsentire, nè accchetarmi'n modo alcuno à questa opinione. Sò io che'l Cielo, e le stelle mandano quà giù à noi, muouendosi, vn cotal lume, che à guisa di spirito riscalda, & auuiua la cose tutte, alle quali egli si congiugne. Mà che hà ciò à fare con gli humani'ngegni? Forse mi si dirà egli, che concorrendo, come vniuersal cagione, alla formatione del corpo, dentro, e per mezzo del quale dato è di operare allo'ngegno, quanto egli assottigliando più col suo caldo le parti, che instrumenti sono allo'ntendere, in miglior tempera le disporrà, tanto à meglio e più altamente ancora lo'ntelletto disporrà à contemplare. Mà io à chi così dicesse risponderei, ch'è follia il creder, che doue'l medesimo è sempre'l Cielo, i medesimi, s'è vero ch'egli alle nostre operationi concorra, non habbiano per questa parte ad essere gli effetti. E perche anche, doue vicine habbiamo le cagioni, ricorrer vogliamo alle lontane? E perche non più tosto, che a particolar forza del Cielo, non l'attribuiamo à virtù propria del seme? Mà di ciò mio'ntendimento non è ora di disputare. Creda ogniuno à suo modo, ch'io credo à mio, e stimo che la diuersità in noi dell'operare nasca quasi da principal cagione, dalla diuersità del nascere. Onde, come noi, per esempio, veggiamo che tra gli huomini alcuni per mancamento, o per soprabbondanza di materia nascono o monchi, o storpiati, o con sei dita nella mano, o con più di due braccia; così possiamo credere, che allo storcimento delle membra per questa, o per altra somigliante cagione accompagnato vada lo storpiamento del ceruello. Per la qual ragione Diogene dagli atti sconci, e sregolati, che vide in vn giouane, raccolse che'l Padre generato l'hauesse vbbriaco. E con la medesima regola dalle operationi raccogliamo noi'l temperamento dell'huomo, e la natura. Altro è, che caldo, e secco, nè fune, nè freno hà che lo ritenga; e se questi l'animo applicherà, per tacer degli altri mestieri, al poetare, lo vedremo all'inuentar pronto, all'innouare ardito, e con incostanza pari all'ardimento, di tutte le cose fare'l proprio capriccio sempre misura,

e legge. Doue altri, che rintuzzato haurà il souerchio caldo, ò dall'humido della flemma, ò dal freddo della malinconia, andrà nel comporre con riguardo, e non muouerà allo scriuer la penna, che consigliato innanzi, per tema di non errare, non si sia con la ragione. Et huomo di somigliante tempera stimo io, che atto sia in ogni tempo à rinouar la memoria col suo esempio di quei grandi ch'io hò nominato. Mà il benefitio solo della natura per mio auuiso non basta; e fà di mestiero che quello gli si accompagni dell'arte, ch'è l'educatione. Percioche quello auuiene degli humani'ngegni, chi bene attende, che auuenir veggiamo de'terreni, e delle piante. Terreno, e pianta, che per natura son fecondi, se abbandonati vengono dall'industria di amoreuole Agricoltore, insteriliscono; e sterili allo'ncontro, coltiuati diuengon fecondi. Qual più rozzo, ò più confuso, ò più stupido'ngegno, come noi habbiamo dalle storie, fù mai di quel di Cimone; e nondimeno chi non sà della coltura à qual valor poscia, & à qual perfettione peruenne? Mà vna proprietà, ch'io hò osseruato nelle canne, mi torna à mente in questo luogo vn nuouo pensiero. Elle ancorche nascono, e viuono in mezzo all'acqua; nondimeno se nuoua pioggia, che cada dal Cielo, non le bagna, non crescono, mà inutili, senza gran fatto alzarsi da terra, nella propria belletta si rimangono. Così mi fò à credere io, che se ad humano'ngegno, ancorche accompagnato da buon temperamento, e ben coltiuato, quasi pretiosa rugiada, nuouo fauor celeste non sopraggiugne, cosa far non possa, che bella, e degna di memoria registrata col proprio nome rimanga nel tempio dell'immortalità. Nè per questo fauore creda altri ch'io intenda influsso alcuno particolare del Cielo, e delle stelle, mà vn cotal raggio diuino'ntendo, che da colui viene, che fonte inesficabile è della luce, al qual corrisponder perauuentura quell'oro può, come già io hò detto, che ad alcuni degli humani'ngegni stimò esser mescolato Platone. Mà questo, come à mente ne riduce la fauola di quel bifolco, à cui arrenato si era il carro, altrui non sopravuiene, che con l'industria prima, e con la fatica non l'habbia meritato. Conciosia cosa che, come disse già pellegrino'ngegno, vendano gli Dei tutte le cose à gli huomini a prezzo di sudore. Onde chi condur vuole à fine alto, e nobil lauoro, conuiene che à'diletti, e di Venere, e di Bacco dia bando, e doue bastante all'opera non è il giorno, la notte aggiunga, e parte anche di quelle hore, che riserbate sono al sonno. Fù chi à Demostene, per tacciarlo (mà s'ingannò) hebbe già à rimprouerar che le orationi, che componeua, odore rendeuano di lucerna; e di lucerna habbiamo à cercar noi che olezzino le nostre opere, se come quelle di De-

di Demostene, e di altri huomini à lui somiglianti risplender poscia le vogliamo vedere alla luce del Sole. Non fa cosa, che à durar lungamente habbia, la natura, in cui ella studio grande, e particolar diligenza non ponga. L'herba, perche pascolo esser dee di buoi, e di altri bruti animali, in vn momento cresce, e'n vn momento anche si secca. Mà il grano, che per nudrimento seruir dee degli huomini, rade volte è, che innanzi à nuoue mesi peruenga all'intera sua perfettione; Ond'è che Zeusi ad alcuni, che lo riprendeuano perch'egli tardo era al dipignere, con gran senno rispose di consistar, che molto tempo spendeua nel dipignere, perche molto, e lungamente voleua che durasse ciò che dipigneua, mà nè men saggia risposta fù quella di Apelle, à quel pittore, che veder vn'imagine gli fece, qual'ella fosse, che di hauer dipinta diceua incontanente. Troppo veggo io *(disse egl)* senza che tu parli, che dipinto l'hai'n fretta, mà mi marauiglio, che più ancora nel medesimo spatio non ne habbi dipinte. *E per vero dire, rade volte, o non mai adiuiene, che vna medesima cosa la lode consequisca insieme della diligenza, e la gratia della celerità. Vuolsi egli dunque chi a gran pregio di salire è desideroso quel fare, che nel Cielo fà il Sole, che quantunque la notte ci si nasconda, non però è, che dato in preda à sollazzi, & al sonno si riposi. Anzi è egli sempre nel muouersi, e nel girar costante. Mà vn'altra cosa ancora fà egli di mestiero ch'io aggiunga; e bello, come imagino, sarà l'ascoltarla. Non consentiuano già i Sacerdoti dell'Egitto, che nel far sacrifitio al Sole, vino sopra l'Altare si spargesse, come sacrificando si spargeua à gli altri Dei, mà meco stimando che'l vino, che cagion'è dell'vbbriachezza, à colui non conuenisse, che come moderatore delle cose tutte dell'vniuerso siede al gouerno. E quindi è, che Demostene al misterio perauuentura di questo sacrifitio hauendo hauuto riguardo, ogni volta, che cosa alcuna scriueua, acqua vsaua di bere. Onde si racconta ancora verso di lui quel motto di Demade, che diceua, che gli altri à misura parlauano di acqua, e Demostene à misura scriueua di acqua. E che altro anche che ciò, crediamo noi che'mporti il fonte, che si finge in Parnaso esser di Aganippe? Nè perche Eschilo colmo sempre'l petto di vino, bene perauuentura le sue Tragedie scriuesse, habbiamo noi à seguitare'l suo esempio. Perciòche s'egli nel verso hebbe quella magniloquenza, che mossa viene alcuna volta da impetuoso furore di mente, i componimenti suoi allo'ncontro priui furono di quel senno, del quale ripieni furono quei di Euripide, nè quella facondia hebbero, che risplender ne'suoi sempre fece Sofocle. E perciò non si può egli ora, nè si potè a quei tempi met-*

tere'n contro al lor paragone. Mà à bastanza hò io di ciò ragionato, e passando à nuoua cagione, stimo, che al rinnouarsi'l primiero valor negli Scrittori grandemente giouino l'età, e' Principi, sotto à' quali nascono. Perciochè l'alimento degli studi, e degl'ingegni è l'honore, e tutti al bene, e virtuosamente operare stimolo infiamma, e muoue di gloria. Onde s'è che altri loro il sottragga, à guisa di Vite, che à palo si appoggia, forza è che caggiano, nè più s'innalzino, se mano di benigno Principe non viene, che à foggia di pietoso Agricoltore gli solleui. E perciò ragione fu chi bebbe di dire, che quei grandi huomini, che'n tutte l'arti già, e'n tutte le scienze fiorirono, non tanto nell'età fioriron di Alessandro, quanto per cagione di Alessandro. Plutar. nella 2. orat. della fort. e virtù d' Alesf. *Onde, le lettere, e i letterati, che innanzi al Principato di Tiberio state erano in gran pregio, tosto ch'egli à regnar cominciò, auuilirono, sottentrando in loro luogo l'adulatione, la quale peste, e morte è troppo largamente vsata, degli humani'ngegni. Mà auuertiscasi anche in qual guisa cominciasse a perdere'l suo primiero vigore l'eloquenza. Quei Senatori, che già in Roma, come parimente auuenne in Atene, che viueano à Republica, nella quale permesso loro era di hauer libero'l sentimento in tutte le cose non meno del parlare, vedendo che chi meglio tra di loro, e'n più acconcia maniera i propri pensieri spiegaua, quel sempre maggiormente era lodato, e soprano luogo teneua, con ogni studio, à guisa di vsignuoli, che gareggino, l'vn l'altro nel dire cercaua di auanzare. E benche sotto à Cesare, e sotto ad Augusto cangiato hauesse la Republica forma di gouerno, nondimeno, perche amendue inchinati erano alle lettere, e la bellezza amauano, e la viuacità degl'ngegni, si mantenne perciò ancora l'eloquenza, nè à terra diede finche dato eglino non hauessero con la lor morte. Cominciarono gli huomini allora à piegarsi, & ad auanzarsi con la seruitù. l'vno nell'altro in varie maniere l'adoraua. & i buoni huomini ancora, e grādi, à coltiuar gli altrui vitij più tosto si diedero, che i propri'ngegni Onde abbattutisi perciò in Principe, che oscura, e cōfusamēte parlaua, tutti à gara l'vn dell'altro à seguitare cominciarono'l suo esempio. Allora dipartitosi Seneca, e cō lui in guisa di ruscelli tutti gli altri Scrittori di quel secolo, dal corrente, e limpidissimo fiume di Cicerone, per balze aspre, e discoscese, e piene di sterpi, à deriuare cominciarono le loro acque. In maniera, che non solamēte della purità perderono, e del candore, mà nulla anche, di momento in momento intoppando, di quel continuato corso ritennero, che marauigliosi, e vaghi gli rendeua à riguardare. Succederono indi à non lungo spatio di tempo à Tiberio Vespasiano, e Tito, che grande hebbero, e mansueto'nge-*

to'ngegno, & allora sotto à' loro auspicij tornarono vn'altra volta le buone lettere con la scorta de due Plinij, e di Tacito à respirare. Mà perche quale'l temperamento è del corpo, tali esser sogliono le operationi dell'animo, quindi è che i due Imperadori nominati, che di gentil tempera erano, i fiori più che quella maestà grande, nella quale vn tempo si mantenne, amarono dell'eloquenza. Per la qual cosa più che ad vn cotal numeroso suono, al qual rimirato hauea sempre Tullio, e con lui Cesare, e gli altri famosi Scrittori di quei tempi, riguardo hebbero à riempiere i loro scritti di viuezze, e di nouità di concetti, senza gran cura, o grande studio porre nel suono, che render potessero le parole. Benche con maggior riguardo in questa parte, come fornito peraunentura di maggior dottrina, andasse'l maggior Plinio degli altri due nominati Autori. Ma non perche variato per conformarsi all'età, o per compiacere al proprio'ngegno, hauessero da quei primi, lasciarono di conseguire in questo arringo delle lettere (benche non forse pari) la lor lode. Ecco dunque fatto palese in qual guisa, e per qual cagione l'eloquenza, che donna maestosa era, e grande, della sua primiera altezza cominciò à poco à poco à discendere, e'n luogo del suo primiero aspetto à vestir per colpa degli humani'ngegni, che di belletti, e di lisci la colorirono, nuoua forma. E cotanto di forza hanno hauuto questi (dirò) masicheramenti, che passati sono à' nostri, e voglia Iddio, che à passar non habbiano anche à' futuri tempi. Alle adulationi huomo di sì seuera natura non è, che lusingato volentieri non presti gli orecchi, i quali'ngannati, altro suono non amano più, nè ascoltano, an ori he fatto, che quello delle proprie lodi. E quindi è che à quelle, che dirittamente riguardate, sono inettie, nome danno di delitie. E gli Scrittori, che'n questa maniera scriuendo, lusingati dal popolare applauso, si persuadono di far bene, e di piacere, à guisa di pettoruti galli, gonfi di superbia se ne vanno, & altieri, e non si accorgono, che argomento d'ignoranza, e di esser fuori di strada vscito, è il piacere alla plebe. Perloche Asopodone, quel famoso trombetta Flasio, vedutosi dal popolo riceuer con già festa Gran fallo (disse) sopra il palco ancora dimorando della scena, conuiene ch'io habbia commesso, altramenti da cotanto numerosa moltitudine non sarei stato lodato. Assomigliar dee, per dir di ciò anche qualche parola, per sentenza di gran maestro di quest'arte, vera e perfetta eloquenza ad animale, che'ntero habbia il suo corpo, e che nè priuo sia di capo, nè di piedi, mà le parti habbia di mezzo, e l'estreme tra di loro, & à tutte'nsieme corrispondenti. Laonde, come à conseguire l'intera lode dell'eccellenza dell'ar- Plat. nel Fedro.

dell'arte, à dipintore non basterebbe il dipigner per esempio, il corpo di qualsiuoglia animale, e le parti di mezzo, s'egli anche dentro à bella, e certa proportione rinchiuder non sapesse l'estreme; così da lodare ancora gran fatto quello scrittor non sarebbe, che tutte insieme, quasi membra, con bella, e proportioneuol misura, le parti unire, e disporre non sapesse dell'oratione. E come bella anche, e lodeuole è quella pittura, che à prima vista quello, perche fatta e, viuamente rappresenta; così degna di ammiratione, e di stima è quella oratione, in cui rilevar si veggono, quasi colori dall'ombre, i traslati, le figure, le metafore, e gli altri lumi, che l'adornano. Alla qual perfettione, per testimonianza di nobile 'ntelletto, peruenne nelle sue Storie Tucidide, il quale in maniera sempre tien la mira riuolta all'euidenza, che all'vditore, che ascolta, par di mirare, e quelle perturbationi di animo, e quegli spauenti, che auuenuti à riguardanti farebbono, i medesimi prouar fà chiunque gli legge. Ora crediam noi, che ciò gli fosse venuto fatto, s'egli i suoi racconti, e le sue orationi ripiene in ogni parte hauesse di traslati, e di metafore, e traslati, e metafore, come alcuni fanno, che lontanissime sono, e men conosciute le più volte, e più oscure, che la cosa stessa, non è, che rappresentano? O ci persuadiamo noi anche fuor di Tucidide, che Senofonte, e Demostene, e tra Latini Cesare, e Cicerone, e fra Toscani il Boccacio nel suo Decamerone e nel Laberinto, e'l Casa, conseguito quel grido, che conseguito hanno, hauessero, e quella fama, se quasi di tumori, o di bitozzoli, che dir vogliamo, ripieno di soprabbondanti parole hauessero'l corpo delle loro orationi? O se tutte gonfie del liscio delle figure più che non conuiene, adornandole, in guisa ammassati in esse i lumi hauessero delle metafore, e delle sentenze, che la vista del souerchio splendore abbagliata non hauesse che discernere? oratione, che grande, e pudica sia, com'esser dee modesta verginella, non è piena di macchie, come disse vn gentile 'ngegno, nè turgida, mà vien fuori, e cresce con natural bellezza. Nè dee ella hauere, per non mi partir dalla somiglianza pigliata del corpo, le vene troppo eminenti, nè sì smunta anche, nè sì magra esser dee, che le si annouerin l'ossa; mà dee vn buono, e temperato sangue riempier le membra e gagliardia proportionata, e vigore ricoprire i nerbi, e'n tutta, per conchiudere, quanta ella è, gratia scoprire, e venustà. Ora potrà risplendere adorna di queste parti, o meritar lode quell'oratione, che senza alcun riguardo, o misura, della feccia del volgo trar vorrà le parole, e come le aggrada, senza distintione alcuna anche valersene? Se ciò è chi speri, o chi creda, rimangasi per me nella sua opinione, ch'io sempre

Petron. Arbitro.

Quint. nel d. al. della corrot. elo.

sempre dirò. Odi profanum vulgus, & arceo, *e meco'nsieme mi rendo certo che'l dirà chiunque altro huomo habbia senno. E ciò che io detto hò in questa parte degli Oratori intendo parimente, e più ancora di hauerlo detto de' Poeti, dico più, percioche essendo egli no mossi da diuino furore, come si crede, à poetare, par che ragion voglia (e lo conferma l'vso) che sopra tutti gli altri Scrittori per mantener l'opinione della loro diuinità, si habbiano nelle parole, & in tutte l'altre cose ad innalzare. Anzi per quello, che appartiene alle parole, quando per esprimer qualche lor nuouo concetto, altre non hauessero, che le vili, e plebee, crederei, ancorche vsate, che permesso loro fosse di lasciarle, e di altra straniera lingua prenderle, e di nuouo formarle. Ma questa è nuoua quistione, nè mio'ntendimento ora è di disputarne. Basti, senza ch'io più in lungo tiri'l mio ragionamento, l'hauer dimostrato, che questa nostra volgar lingua Italiana, o Toscana, che la vi piaccia di nominare, non è sì perfetta, nè sì'ntera, ch'ella nuouo accrescimento riceuer non possa, e nuoua perfettione. E se da quell'altezza, alla qual tirata l'haueano Dante spetialmente, e'l Boccaccio, e'l Petrarca, si è andata, e si andrà forse ancora abbassando, nasce, non perch'ella peruenuta sia al suo colmo, mà perche non cadono sempre i medesimi'nflussi dal Cielo, nè i medesimi sono i temperamenti, nè l'educatione; e quello, che à ciò più importa, le'nchinationi de' Principi, de' quali colpa spetiale è ogni detrimento, che le scienze facciano, e le buone arti.*

E quì pose fine quel dotto huomo, e di reuerẽda memoria al suo ragionare. E quì sosterò io la penna tosto c'haurò aggiunto che'ndarno per auuentura è il presentar mele alle pecchie. Percioch'elle, che à marauiglia lo sanno formare, non hanno mestiero di altrui nuoua dolcezza. Sò quale arte habbia la vostra penna, e sò qual dolce ella anche condisca i vostri componimenti; mà dourete nondimeno aggradir l'affetto, e goder c'habbia, quasi in vno schizzo, ombreggiato io quello che voi tanto altamente, e con tanta facondia vsato siete nelle le vostre opere di colorire.

AL

AL SIGNOR

CLAVDIO ACHILLINI.

Del Capriccio.

STRANA cosa è il capriccio, mà più strana odo, o parmi almeno, Signor Achillini dottissimo, di vdirui dire, il ceruello è di colui, che à ragionar prende del capriccio: Strana cosa dunque auuerrà egli perciò che sia il mio ceruello. Mà il piè da bella impresa per leggier suono ritrarre, cosa è da ombre. Nè per garrir ch'altri faccia, Aquila che lo sguardo temperato ha di luce, l'occhio lascia di fissar nel Sole. Di ruuida conca, e vile non nascono le perle, e di algoso seno non trae altri i coralli? Anzi (e cosa più bella, e più marauigliosa è a mirare) di mezzo à procelloso nembo non nasce il lampo? Non sia dunque che falsa imagine, lusingando, o spauentando, in guisa di fanciulli ne'nganni. Fù veduta cosa mai nel di fuori o più bella, o più riguardeuole, o di più pregiato lauoro de' tempi degli Egittij? E pur eglino, se altri internando lo sguardo, Iddio cercato hauesse di vedere, altro nume non vi trouaua, che o vna Bertuccia, o vna Cicogna, o vna Gatta, o animale altro somigliante. Tale anche la Sfinge, se l'ale spiegaua incontro al Sole, vn non sò che di lusingheuole mostraua nella varietà delle penne, che oro assomigliaua; e nella fierezza nondimeno degli artigli, ch'ella celaua, portaua l'altrui morte. Mà all'incontro i Socratici Sileni, che per l'asprezza del pelo, onde andauano coperti, sozza, e laida cosa erano à vedere, il petto haueano pieno di celesti imagini, e di ogni parte spiranti diuinità. Ora dourèmo noi in quella guisa, che far sogliono le capre, se vna è che di loro in bocca habbia l'Eringio, per nouità, o bizzarria di aspetto, che ne si presenti, fermare 'l piè; ò consentire che strepitoso suono anche nè spauenti, nè mostrar di hauere o più di cuore, o più di sangue, c'habbiano l'ombre. Qual cosa più abbomineuole, o più odiosa ad vdire è della discordia? e pur ella (nè affetto nello stimar di lei c'inganni) la conseruatione è del mondo. Nebbia, che l'aria del fosco della sua caligine ingombri, lo splendore non

togiie

toglie al Sole . Nè perche cinto il fianco habbia Mongibello di ghiaccio , auuiene ch'egli di fiamme non circondi anche la fronte . Bella, e gentil cosa è il capriccio , e tanto anche necessaria , che o non sarebbe stato , o in nulla tosto , come io farò palese , s'egli non fosse si ridurrebbe'l mondo . Mà sdegna fiato di altrui lingua chi gran fiamma, com'egli, accesa hà nel seno , onde risplende. Vdite dunque qual' egli ora per le mie parole con esso voi ragiona .

Non era ancora nato , dirò, nè distinto nelle belle , e marauigliose parti , onde và adorno , questo , che dall'ornamento , onde risplende , mondo comunemente si appella , e nella confusione nondimeno e nell'orrore delle sue tenebre imprigionato quasi, e'nuolto d'inestricabili lacci riteneua Amore. Questi sofferir non potendo più lungo spatio l'indignità di quella prigione , da grande assalito , e magnanimo capriccio , sciolti i lacci, ond'egli'ncatenato hauea i piedi , tutti i più chiusi sentieri aprì di quel cieco , & intrigato laberinto , e doue cinti di caligine erano , e di ombre , di luce con bella , e gentil maniera gli adornò, e di splendore. Indi egli, come'l capriccio lo portaua (che altro non è il capriccio , che quel moto, che, sferzando quasi, ad operare , sueglia la mente) tratte le parti più sottili , ch'egli accese già hauea con la sua face , lasciò, quasi vccello, che voli , che alla più alta parte s'incaminassero del mondo . Mà auuedutosi indi à poco che la sottigliezza negaua loro, quell'ornamento, ond'egli le bramaua di veder risplendere, con vn'altro non men bel capriccio, alcune di quelle parti, che rare erano , e sottili, vnite , e condensate insieme, ammantò di maggior luce, hauendo alle più sottili nome dato di Cieli, & alle altre, che più dense erano, di Stelle. Mà quella parte di luce, che cotanto splendore non hauea , luogo più basso occupando , nome ritenne, e conserua ancora di Fuoco ; come per lo medesimo rispetto inferiore rimasa l'altra , lo spatio empiè , che di mezzo all'acqua si ritroua, e al fuoco , e nome ottenne di Aria . Mà hauea egli'n questa maniera vna gabbia fabbricato à gli vccelli. Nè val che altrui doni benigno nume, o nobil palagio , o la vita, s'egli anche il modo , e le cose non gli dona , onde sostentar la vita . Pensò Dimocrate famoso Architettore di quei tempi di ridurre, fabbricando , il monte Ato in forma di Gigante , che somiglianza rendesse al grande Alessandro , e distesegli quanto più aprir poteua le mani , in vna di esse collocare , edificando , vn'ampia , e spatiosa Città , e nell'altra vn gran vaso , che à ricogliere hauesse l'acque tutte, che scaturiuano del monte . Lodò quel grande lo'ngegno , mà non approuò il consiglio ; percioche l'Architetto hauea nel suo pensiero vna Città fabbricato che più che per al-

bergo di huomini, per serraglio seruir poteua di cicale. Che le cicale so-le viuono, e si nudriscono di acqua, e non gli altri animali. Perciò amore, che pari alla possanza voleua che riconosceße altri'n lui'l senno, stimolato, nè con men caldo sprone, dal capriccio, in guisa di aura, che leggier batta le pēne, cotanto si andò aggirādo per lo rimanente di quella massa, che coperta da caliginoso nembo, indistinta ancora, e confusa si teneua, ch'egli quasi lampo, che fuori di procelloso nuuolo tragga la fronte, in due l'aprì e la diuise, formando gli altri due inferiori elementi, che all'intera perfettione mancauano del mondo. Tal del producimento, e della distintione tra di loro delle cose hà parlato già grande huomo, e tale intendo di parlare io, credendo che non mi si habbia à negare che capricciosamente io dia luogo alle fauole, doue à ragionare pigliato hò del capriccio. E spetialmente che le fauole in questa parte non vanno, come io dimostrerò, gran fatto lontane dal vero. Opera hò detto eßere stata del capriccio non la nascita solamente, mà l'ordine, e la distintione, che tra gli elementi noi veggiamo, e tra le stelle, mà tolgasi'l nome, che nella diuinità io sò che hauer non dee luogo, e ritengasi'l concetto, che altro è tuttaciò, che calca'l piede, o che l'occhio vede, che vn semplice mouimento, che ritenuto dentro, venne à manifestarsi nell'opere, quando volle, del diuino Amore? Sprone, che lo punse, e che lo mosse, fù bontà, la quale allora maggiormente risplende, ch'ella maggiormente altrui comunica le sue fiamme. E quel fiato, che mouendo, secondo ch'io dissi, distinse, che altro rassembra, che quello spirito, che per testimonianza delle sacre carte, se n'andaua, o come altri legge couaua l'acque? E vn moto il capriccio della mente, & à ragion perciò, come stimo, l'hò io assomigliato al vento. Fù la forza del capriccio, mà sotto nome altresì di spirito, conosciuta dagli Egittij, i quali sparso in tutto l'vniuerso Padre l'appellarono di ciò che nel suo grēbo ritien natura. Mà con altezza pari e di stile, e d'ingegno accennò ciò che può, e ciò che vale negli'nfrascritti versi Vergilio.

Hesiodo, e con lui Orfeo appo Plat. nel Simpos.

Nel lib. 6. dell'Eneid.

Principio Cœlum, ac terras, camposque liquentes,
Lucentemque globum Lunæ, Titaniaq; astra
Spiritus intus alit. totamque infusa per artus
Mens agitat molem, & magno se corpore miscet.

Mà odo io qui chi da sottil curiosità mosso desidera di sapere, onde habbia cotanta virtù di couar questo spirito, come io hò detto, e di nudrire diffuso in ciascuna cosa l'vniuerso. Doue profonda è la quistione, l'ale conuiene che con pari altezza di volo spieghi lo'ngegno. Non può occhio nato alle tenebre e volgare, i raggi sostenere

della

della diuinità, e'ndarno tenta altri, se celeste mano non hà che lo scorga, il camino tracciar del Sole. Dietro dunque à diuina scorta mouendo'l piè, dico che lo spirito, di cui ragiono riscalda, & auuiua le cose tutte dell'vniuerso, perciocb'egli ripieno è, come disse alto'ngegno, di tutte le forme, in quella guisa per esempio, che delle forme ripiena è l'arte dello stouigliaio, o dir vogliate con vocabolo più commune, del vasaio; la onde come da essa deriuano le forme tutte, che altri vede ne' vasi, così con pari riguardo nascono da questo spirito le forme tutte, e parlo delle naturali, dell'vniuerso. Nè altro che ciò chi sottilmente attende, dar ne volle à intendere Hesiodo allora ch'egli'n quella confusa massa, e indistinta, che altri Chaos appella, Amor finse, quasi huom che dorma, giacere inuolto. Che altro in somma non è à dire, se non ch'egli in potenza, come ragionano le nostre scuole, riteneua in se tutte le forme, e le diede fuori allora che squarciato quell'ombroso velo, dirò, che lo nascondeua, permise che alla luce vscisse in sembiante di aura, mà di aura che dolcemente riscaldi, & auuiui, il capriccio, che'n potenza, come io hò detto, conteneuà in se tutte le forme. Mà la virtù del capriccio non ben conosciuta dagli antichi Stoici diede lor cagione affermando di credere che le forme tutte, che altri stima in potenza, fossero in atto, mà dimorassero nascoste, manifestandosi à gli occhi nostri, se altri il velo toglieua loro dinanzi, che le copriua, in quella maniera à punto che se altri di vn legno vn cucchiaio facesse, o altra cosa somigliante, per sottrattione solamente delle parti. Mà s'ingannarono, nè la luce hebbero del capriccio, che per le profonde tenebre del Chaos, il camino loro scorgesse al vero. Peruennero bene à questa altezza i Peripatetici, e videro che le forme in potenza solamente si ritrouauano nel Chaos, nè fuori altra che virtù di nuouo agente ne le poteua trarre. Vaglia à confermare quello che forse troppo oscuramente io hò detto, l'esempio. Habbia altri di vn legno à formare statua, che Cesare rappresenti, o Pompeo, non veggiamo che s'egli con lo scarpello parte toglie, diminuendo, di quel legno, vi aggiugne anche la forma? Onde forza è il dire che la statua, che'n potenza si ritrouaua in quel legno, venga per virtù dell'artefice, che luogo tien di agente, à conseguire attualmente questa o quella forma. Ora quale, odo nuouamente dire nobile intelletto, appo i Peripatetici è questo agente, che dell'oscurità del Chaos, o com'essi dicono, della prima materia, trae fuori le forme? Egli altro non è, che vn viuo, e sottilissimo caldo, che'nsensibilmente penetrando, mouimento dà e vita, alle cose tutte, alle quali si accompagna. Tale à punto descritto habbiamo noi'l capriccio, che'n sem-

Il Car. Cus. nel lib. 10. dell' eccit.

Appo'l Cardin. Cus. nel lib. 2. della dotta ignor.

biante di spirito fuori del proprio seno, per auuiuar fecondando, l'vniuerso, spira Amore. La onde niuna differenza in questa parte, chi ben pon mente, hà tra Platonici, e i Peripatetici, fuori che nel nome. Aggiugne ora altri, e con nuoua instanza, in qual maniera, dice, queste marauiglie fà Amore? Ferendo le fà, e perciò l'arco gli attributrono già i Poeti, e gli strali. Mà con diuersa sorte feriscono eglino, e le saette di Ercole. Elle del sangue tinte dell'Idra, nel ferro, onde 'mpiagauano, portauano la morte; e gli strali allo'ncontro di Amore quanto più profondamente feriuano, tanto dauano altrui cagione di più lieta, e di più durabil vita. E questo è ciò, che con l'vsato suo senno, della Genitrice ragionando di Amore, disse Lucretio.

Omnibus incutiens blandum per pectora amorem;
Efficis vt cupide generatim secla propagent.

Ora qual marauiglia sia dunque, se le cose tutte dell'Vniuerso, dalla dolcezza punte di questo strale, e dalla soauità auuiuate di questo fuoco, con vn continuo mouimento, per assomigliarsi quanto possono all'autor della loro vita, si vanno aggirando, e luogo mutano, e stato, doue cangiar non possono forma? Quindi ragione hebbe Heraclito di dire, e à torto, come io stimo, da Socrate ne fù ripreso, che le cose tutte si trouauano in vn continuo scorrimento, nè fermezza mai tra di loro haueuano, nè riposo. Nè intese egli della primiera mente, nè di quei simulacri, ch'eternamente da lei prodotti, Idee appellò il medesimo Socrate, o esemplari forme; mà delle cose pensiero suo fù di ragionare, che con vn perpetuo instabil corso si vanno aggirando, sopra si ritrouino elle, o sotto la Luna. E vaglia à confermar l'opinione di quel Filosofo il mouimento, che spetialmente fà il Sole, il quale non è, che al medesimo punto mai, come dottissimi Astronomi hanno osseruato, nel fornir ritorni, onde mosse nel cominciar dell'anno. E quindi stimarono alcuni, argomentando ciò dal consumar men di olio ogni anno vna lucerna, che continuamente accesa teneuano, ch'inuecchiasse il mondo. Mà bench'eglino in ciò perauuentura s'ingannássero, non s'ingannarono almeno nel creder che incostantemente nella sua spera, secondo che'l capriccio lo portaua, si aggirasse, e si aggiri ancora il Sole. Perciochè 'l mouimento, ch'egli hà, non è effetto del Cielo, che lo porti, mà virtù del proprio spirito, che auuiuando ora in questa, secondo che gli aggrada, l'aggira, & ora in quell'altra parte. Nè pensi altri che sia questo mio capriccio solamente, mà fù opinione, e seguitata anche da grande huomo, del primo Sauio, c'hauuto hauesse 'l mondo. E da ciò nacque poi che non poten-

Appo Plat. nel Cratil.

potendo altri imaginare in qual maniera quell'eterne fiamme auuiuate dal proprio spirito , si muouessero , e mestiero non hauessero di nutrimento , stimarono che'l Sole de' vapori dell'Oceano , e la Luna , e l'altre stelle del vapore si nudrissero degli altri fiumi,e de'fonti Non cõsento io(nè senza errore lo potrei fare)che mestiero habbiano quelle viue fiãme di cibo onde nudrirsi,che ben sò io il nudrimento proprio esser di quei corpi,che crescendo,e scemãdo nõ ritengono cõtinuamente il medesimo stato;mà credo bene,nè penso in ciò d'ingãnarmi,ch'elle non in guisa di spugne à scoglio, o di chiodi , come altri disse , ad asse attaccate stiano, nè mouimento habbiano, alle proprie spere. E benche di ciò humano'ngegno certa proua perauuentura portar non vaglia, l'effetto nondimeno ne'nsegna il così credere non esser gran fatto lontano dal vero. Si muouono per comune estimatione i Cieli, e non per virtù solamente dell'intelligenza, che gli gouerna,mà per opera etiandio dello spirito , che sparso è , come io hò già detto,nelle cose tutte dell'vniuerso , e non potranno per la medesima ragione muouersi le stelle ? Hanno elle anche o l'istesso comune spirito , o altro proprio , e particolare perauuentura , che le muoue . Il quale perche libero è nell'operare , se non quanto egli le operationi col volere regola della primiera mente , non è marauiglia s'egli le stelle ora in vn luogo,e di vn'aspetto veder ne fà , & ora di vn'altro . O quanto fora meglio il dir ciò nel difender la diuersità de' loro sembianti, che'l ricorrere, come molti fanno, alla vanità de' mouimenti , e con istrana bizzarria imaginar che si muoua vn medesimo corpo , e in vn medesimo tempo per contrario camino,e non perciò habbia contrarietà nel moto,e quel ch'auanza anche ogni bizzarro ardimento, eccentrici fingere,& epicicli ,e cose altre somiglianti, che ne si ritrouano, nè da purgato'ngegno, per molto che si assottigli , si fanno imaginare . Mà perche nè ciò anche bastaua à difendere la stranezza de' loro pensieri, forzati furono ad imaginare il mouimento nella terra, nè veduto hauendo per alcun tempo la stella di Mercurio, à credere che l'hauesse ella nella caligine sepolto della sua ombra . Ora non si sottrae à questa , & ad ogni altra loro strauaganza chi del moto del Sole , e delle stelle la cagione riconosce dallo spirito , che nella maniera, che poco innanzi io hò narrato, le muoue? Non si era per lunga stagione veduto Mercurio ; e che perciò ? Hauea à rouinare, ò riformarsi, com'essi voleuano fare, il mondo ? Volle, e fù gentil capriccio, star nascosto,per hauere onde ridere dell'altrui follia , sotto la cappa del Sole , e'n compagnia di nouella luce, già hà due anni , ne si diede vn'altra volta à vedere. E quella nuoua luce,e molte altre etiandio, che com'ella,sotto nome

Salomone appo'l Car. Cusan. nel lib. della cacciagione della sapienza al cap. 1.

to nome

to nome di Comete nè si sono di tempo in tempo date à vedere, da altra cagione non nacquero, che o dal capriccio del Sole, o dell'altre stelle. A che dunque indarno affaticare i nostri'ngegni, e pensar che nuntio ne venga di morte chi per origine, onde nasce, il fonte hà della vità? A questa opinione dunque senz a andar più per lo cielo vagando, mi appiglio ora io, e tanto lo fò più volentieri, quanto accordarsi la veggo à ciò che ne'nsegnano le sacre carte, che'l Sole, e la Luna, e con loro tutte l'altre stelle si muouano, non perche à guisa di conchiglie, o di spugne affisse à scoglio le porti'l Cielo, mà perche vn comune spirito diffuso, mà variamente participato dalle cose tutte dell'vniuerso, le muoue. Nè questo spirito, nel sentimento che già io hò dimostrato, altro è che'l capriccio. Ora non si è egli à bastanza da me fatto palese, come promesso io hauea nel principio del ragionamento, che bella, e gentil cosa è il capriccio, e che sotto l'alga ancora si ritrouano i coralli? Fammi in questo luogo il capriccio souuenir di Glauco, e di Pane; l'vno, che coperto di alga era, e di schiume, e di conchiglie, e di sassi, e pur sotto la rozzezza di questa spoglia riteneua la diuinità; e l'altro, che'n sembiante di huomo, e di capra il mare in se, come fede alcun tempo ne fecero gli oracoli, conteneua di tutto'l senno. Nulla è che di oro intessuto habbia il crine, chi l'anima veste di fango. Nè pregio acquista lucido ferro dallo splendore, mà dal ferire. E nulla anch'è, che innalz i allargando diritto cipresso la cima alle stelle, se priuo di frutto, ad altra cosa non vale, che à fare ombra. Non così auuien egli già, come io hò dimostrato, e come intendo ancora di dimostrare, del capriccio. E per meglio conoscere quanto al suono rispondano gli effetti delle mie parole, precipitiamolo in quella maniera che precipitato già di Cielo fù Vulcano sù l'Isola di Lenno, o più tosto discenda egli per se stesso giù calando dall'aurea catena del Sole, e vedremo qual'egli rinchiuso operi nello scuro seno della terra. Imagini chi la marauiglia delle sue opere vago è di mirare, ciò che bella imagine colorendo far suole mano d'industrioso dipintore, e ferir gli vedrà amendue nell'effetto il medesimo segno. Cerca il dipintore di ristrigner nel primiero luogo dentro prescritto termine con bella simmetria la proportione tra di loro delle membra, indi fra di loro distinte, con la varietà de'colori le adorna, e doue'l nero, e'l ceruleo, e doue'l vermiglio adopera, secondo che l'arte richiede, e doue'l bianco. Può l'occhio nostro mirare imagine o più marauigliosa, o più bella di questo basso mondo. Nè voglio attendere io qui l'ordine, e la proportione tra di loro delle parti, in qual maniera distinta l'aria sia dall'acqua, e l'acqua dalla terra; mà nella terra fer-

ra fermandomi, mirare, e scoprire à chi meco mira in quante guise, e quanto varie questo amorosissimo capriccio col pennello della sua luce dipinga. Vago egli dunque di far risplendere con altrettanto bella quãto marauigliosa maniera la comune madre de' viuẽti, le si rinchiude dolcemente, e'n guisa ch'ella no'l senta, nel seno, indi le parti assottigliando, che hà più grosse, ora quest a forma, ora quell'altra pianta; le quali se poco per auuentura variano per l'vniformità quasi del caldo inquanto al colore nelle foglie, aprono la varietà almeno, secondo ch'elle il caldo hanno più sottile, nella diuersità de' frutti, e de' fiori. E questi spetialmente quanto varĩ nell'aspetto sono tra di loro, e nel colore! Nè di ciò altra cosa è cagione, che la varia tempera, onde ingrossa, o assottiglia il capriccio il suo caldo. Quindi prouiamo noi che quei fiori, che'n dolce, e temperata maniera ne partecipano, olezzano; doue gli altri all'ncontro, che o troppo più, o meno anche che non deono, lo si sentono penetrare, priui rimangono di odore. E la medesima cagione, che dell'odore, render può chi sottilmente attende, del colore. Latte, o tenera nieue, s'è più bella, assomigliano per la sottigliezza del caldo, che gl'informà, i gelsomini; vn vago, e dolce vermiglio, secondo che maggiore prouano'l caldo, vestono le rose; di vn bel turchino si ammantano i ghiacinti, e di vn'acceso purpureo per la forza maggiore del caldo colorite vengono le viole. E ritornando ora alle piante, elle col medesmo riguardo si distinguono tra di loro, che distinguersi scambieuolmente veggiamo gli huomini, e le donne, altre maschi essendo, & altre femine. Maschi quelle, che più dense, e più dure, e femine quelle che più rare sono, e più molli. Oltre à che sono anche le femine senza nodi, e più diritte, e le piante maschi, come quelle che di più grossa materia son composte, più torte. Ancorche altre cose sono, che le distinguano, quale spetialmente è, per non ragionar di tutte, che'l maschio la polpa hà più pallida, e la femina più bianca. Mà perche non altramenti piace al capriccio di scherzare alcuna fiata nelle piante, ch'egli nell'altre opere scherzi della natura, le femine in maschi, e i maschi rallentando'l caldo, cangia in femine, ch'effetto spetialmente è del caldo questa mutatione tra di loro nelle piante. Ancorche à questa aggiugner si possono altre cagioni, quali sono la qualità del terreno, il culto, l'età, e la vicinanza. Mà sopra ogni altra potente à ciò fare è il caldo. Passiamo ora, doue l'occhio penetrar non può, col pensiero à contemplare quanto variamente'l capriccio con la forza del proprio caldo di belle, e pretiose gemme alla terra smalti'l seno. Egli (o mirabil magistero) le parti più fluide della terra assottigliando, lascia, à poco à poco sottraendosi, che'n suo

luogo

luogo entrando'l freddo, le condensi, & à questa gemma vn colore, secondo ch'egli più sottilmente con la sua luce al freddo si mescola, dona, & à quella vn'altro. Indi nelle parti anche più profonde della terra con la forza de'suoi raggi, mà più temperati, e più vniformi penetrando, e perciò anche in più lungo spatio, forma l'oro, e seconde la varia tempera l'argento, e dapoi quanto egli maggiormente si auanza, il piombo, e'l bronzo, e nell'vltimo luogo più vicino à noi, doue più acremente sentir fà la forza delle sue saette, quasi vsbergo, che dall'altrui violenza à difendere habbia la nostra vniuersal madre, il ferro. E pur tanto siamo noi empi che quello che per difesa fatto era della madre, adoperiamo con diabolico ritrouamento in offesa, e'n morte, come ogni dì prouiamo, de'figliuoli. Ah ben fiero fù colui, che cotanto primiero ardì, e veramente, come disse gentil Poeta, di ferro. Mà doue anche vdissi o più iniqua, o più strana voglia mai, che per vil fango (che vil fango è l'argento, e l'oro) volesse huomo, che nato è alla luce, chiuso in cieca prigione mettersi, come fà follemente, la vita à patteggiar con la morte? Forse non sà che

Non domus & fundus, non æris aceruus, & auri
Aegroto domini deduxit corpore febres.

E che come innanzi, nè men gentilmente detto hauea vn'altro.

Nec calidæ citius decedunt corpore febres
Textilibus si in picturis, ostroque rubenti;
Iacteris, quàm si plebeia in veste cubandum est?

Mà non è luogo questo da pugner con più acuta sprone l'insatiabil cupidigia, e crudele de'mortali. Seguitando dunque à ragionare, come cominciato habbiamo, del capriccio, egli che rinchiuso nel seno della terra, vede nondimeno, e nelle piaghe, ch'ella riceue, l'ostinatione proua della nostra ingratitudine, le si và tanto girando intorno, ch'ella, quasi donna, che da profondo sonno si suegli, con vn'angosciosо sospiro, e'n segno di dolore più tosto, che di vendetta, ora questa di se squarcia, & ora quell'altra parte. E perch'ella alcuna fiata auanzarsi più che non dee vede la nostra perfidia, e che'ndarno senza gastigo, è sperar l'emenda, mossa da impetuoso capriccio, scuote vn'altra volta con maggior forza il seno, & apertolo, quando vna Città assorbisce, e quando vn'altra. Ella nondimeno è sì benigna, e sì pia, che mosso à pena à punire non hà la mano, che ne piagne. Come inditio ne fanno quei sospiri, che vscitile del petto, tornano giù, condensati dall'aria, disciolti in amare gocciole di pianto. Mà lascisi omai, che n'è ben tempo, il ragionar degli effetti, che nella terra produce il capriccio, e negli altri elementi, & à ragionar

vol-

volghiamo la lingua di quelli, nè sarà men bello, ch'egli produce nell'huomo. E il capriccio vn leggier fiato, come già io hò fatto palese, della mente, o dir vogliamo dell'anima, à cui egli serue non per nodo solamente, che la stringa, e la congiunga al corpo, mà per vehicolo etiandio, ch'ora à questa parte del corpo nelle sue operationi la porti, or'à quell'altra, come vehicolo, che porta il medesimo capriccio, è il sangue. Per la qual cosa noi potremo, e senza errore, come io stimo, affermare, che luogo spetialmente, doue quasi suo albergo risiede'l capriccio, sia il sangue. E ciò dico, perche io non posso consentire all'opinione di coloro, che assolutamente, e senza alcun riguardo, per sede gli danno i nerui. E vero, com'essi dicono, ch'essendo lo spirito cosa tenue, e sottile, e nimico naturalmente dell'immobilità, hà di mestiero di cosa dura, e densa, quali sono i nerui che lo ritenga; altramenti egli'n quella guisa suanirebbe, che fuori di aperto vaso suanir veggiamo l'acqua vita, o altro, s'è più liquido, o più sottile liquore. Mà non veggono dall'altro canto, che s'egli albergo hauesse ne' nerui, quanto l'huomo più nell'età si và auanzando, tanto dourebbe anche nelle operationi dell'anima, & in quelle altresì, che comuni all'anima sono, & al corpo, forza maggior ritenere, e maggior vigore? E pur elle di virtù, come noi prouiamo, vanno ogni dì con gli anni in marauigliosa maniera scemando. Onde per questa, e per altre ragioni, ch'io tralascio, conchiuggo che proprio luogo, doue risiede lo spirito, sia il sangue. Il quale perche l'origine, onde nasce (e dicano ciò che vogliono i Medici) hà dal cuore, e se non tutto, quella parte almeno, ch'è più pura, dal cuore perciò dir possiamo che deriui anche lo spirito. A cui perche varij vfitij appartengono di fare, auuien che cangi altri, e non perch'egli da se stesso sia diuiso, il nome. Ora vitale appellandolo, secondo gli vfitij, ch'egli esercita propri della vita, & ora, secondo che all'operationi serue dell'anima, animale. Egli che per natural proprietà hà il muouersi, partitosi dal cuore, per vn neruo, che dirittamente gli apre'l camino à gli occhi, l'anima porta à' medesimi occhi, e'n questa maniera dir può altri che risegga ne nerui, d'cui egli'n quel luogo per istrumento serue del vedere. Dagli occhi si và egli poscia diffondendo nell'altre parti, e quanto più si assottiglia, tanto le parti, doue egli opera, risplendono più belle. Quindi la vaghezza nasce di quel colore, che di latte mescolato di rose, nel viso fiammeggia di giouane donna, e da questa medesima sottigliezza etiandio deriua che le donne più mobili siano, e più veloci nell'operare, e più capricciose. E da questi effetti persuaso perauuentura già grand'huomo, s'indusse, come io stimo, à scriuere ch'elle il sangue più caldo haueano, che

Hipocrate dell' infirmità delle donne.

Appo Eurip. nell'Androm.

Appo Plutar. nel l. b. del vitioso pudore.

mo, che non hà l'huomo; onde anche perciò più ingegnose à riputar si haurebbono, e più bizzarre dell'huomo. E confermar lo potè altresì in questa opinione il veder, come testimonianza ne rende Andromache, che non hà vipera, nè fuoco, che l'impeto, e'l furore agguagli di sdegnata donna. Mà benche io consentir non possa, che la donna il sangue più caldo, assolutamente parlando, habbia dell'huomo, non nego, nè può altri perauuentura negare, ch'ella almeno più tenue non l'habbia, e più sottile, e perciò anche più mobile, e per isdegno, o per altro accidente simile, che sopprauenga, più facile ad infiammarsi. Ond'ella altresì per la medesima ragione più capricciosa (che mio'ntendimento era di dire) sarà, e più bizzarra. Mà non sia chi dal capriccio, perche attribuir lo vegga da me spetialmente alla donna, conietura faccia d'imperfettione; anzi argomenti natural proprietà, & altezza d'ingegno. Che altro è l'huomo, per testimonianza ancora di Platone, che vn'animale per sua natura mutabile? E che altro anche è l'humano ceruello, com'egli medesimo dice, che vna gabbia di capricci? Che à capricci assomiglio io, nè dall'opinion sua và lontano, la varietà degli vccegli, ond'egli l'hauea ripieno. Vola il capriccio, ch'è quello spirito, che parte, come detto hò, dal cuore, alla volta del celabro, e nella parte anteriore, per souuenire allo'ntelletto, fermatosi della testa, finge, & apprende molte imagini, ch'egli, lontano anche l'oggetto, onde formolle, gli presenta. Indi più agile diuenuto, e più sottile, & alla parte passato di mezzo, cotanto acquista di perfettione, ch'egli nello stimar delle cose stato da stato discerne, e doue per essere in parte corporeo, la verità ignuda apprender non può delle cose, apprende almeno mescolate alla materia le forme. Ora se tanto può, e tanto opera negli humani petti il capriccio, chi potrà, o chi ardirà, che scemo non mostri esser di ceruello, di biasimarlo? Taccia altri, perche senza hauer posa mai si aggiri, il Sole? Incolpa perche'n guisa di onda, ora questa parte dell'aria, ora quell'altra agiti'l vento? Biasima, perche da vn continuo flusso, e reflusso commosso sia l'Oceano? O riprende finalmente, perche à mille varietà di erbe, e di fiori, anzi perche à mille aborti, che aborti chiamo i tartufoli, e i funghi, e cose altre somiglianti, il seno apra la terra? Tengalo ella ristretto, e dite onde poi haurem da viuere. Immobile si rimanga l'Oceano, e dite qual virtù bastante sarà à difendere ch'egli di vn pestilential veleno non infetti'l mondo. Neghi l'aria il passaggio à' venti, e vedremo se dello spirito in vn medesimo tempo priui rimarremo, e della vita. E lasci per conchiudere di aggirarsi'l Sole, e tornar vedremo in breue ora le cose in quella medesima confusione, onde

per

per virtù del suo spirito tratte le hauea Amore. Non ferisce alto segno chi lo sguardo temperato hà di ombre. Nè lo splendore ama del fuoco anima, che cinta intorno è di gielo. Tracci basso, e vil camino testugine, e pipistrello, che l'occhio o non sà, o non può fermare incontro al Sole. Mà l'ali per bel sereno infaticabilmente distenda chi nobiltà pari, & altezza hà d'ingegno. Sostar per legier suono, che ne richiami, il piè, cosa è da pecora, o da altro bruto animale. Chi'l gracchiar cura delle cornacchie, e de'corbi, doue'l canto hà, che lo celebra degli vsignuoli? Cianci dunque, e cinguetti'l volgo à sua voglia, che fiato che di putrido fango muoua, à bel sereno non giugne, e pellegrin falcone, cui speranza di ricca preda alletta, per fischiar, ch'altri faccia, non ferma il volo. Bella cosa, e diuina anche (dirò) è il capriccio, & à bella gloria, e grande ne porta. Dirò diuina, percioche non altronde, come io stimo, che dal capriccio quel nome conseguirono gli Eroi, che già hebbero di diuinità. Furono, come altri fauoleggia, di parte composti diuina parimente, & humana. Che altro appo di me non è à dire, se non ch'eglino la fieuolezza, che traeuano dal corpo, con la virtù risuegliarono del capriccio, e tanto altamente operarono, che gli altri huomini, tracciar non potendo le loro orme, cagione hebbero di riputargli irrationali. Questo medesimo segno ancora, benche in diuersità di nature, penso io, che à ferire andasse chi alcuni huomini già nella Tessaglia parte sembiante humano hauer finse, e parte esser cauallo. Tal fra gli altri, di cui mentione fà Omero, fu Chirone, da lui per maestro e della musica, e del combattere dato ad Achille. Anzi quà stimo io che riuolto hauesse'l pensiero chi i Gerioni finse, e le Chimere; e più dirò ancora, quà tese la mira, chi fauoleggiando, Gioue disse ora in questo essersi cangiato, ora in quell'altro bruto animale. Percioche se altri, mà il Principe spetialmente, con la bizzarria, e con la varietà del capriccio, vn quarto almeno non mostra di hauer di bestia (e l'hò detto io in vn'altro proposito) non pare che cosa alcuna grande, e degna di gloria possa fare. Nè vaneggio io quì, nè intendo di vender menzogne; mà parlo per vero dire, e potrete voi per voi stesso la verità confermar delle mie parole, se attenderete in qual maniera l'anima di colui, che abbondando di pudore, manca di ardimento, e di fortezza, indi à non lungo spatio, cangiata natura, impoltronisca, e sommersa quasi in vno inestrigabil torpore si rimanga. Vuol dunque quel Principe, che'l pensiero à grande mpresa hà riuolto, far per mezzo del capriccio vn gruppo (dirò) della modestia, e della fortezza; acciochè doue l'vna, per tema di non offendere, lo fà languire, con l'altra, doue'l bisogno

lo richiede, si suegli ad ogni operare. Nè pensi di poter bene, e con lode reggerse, e'l suo stato quel Principe, che annodando, modestia insieme non congiugne, e fortezza. Ora qual temeraria lingua, o qual'anima vile fia più, che di biasimare, biastemmando, ardisca il capriccio, e gli huomini capricciosi? Io no'l volea dire, mà sento vn non sò che stuzzicarmi, e perauuentura è il capriccio, che mi pugne. Non riprende, e non vitupera altri'l capriccio, che o milensaggine non lo muoua, o inuidia. Qui latitant*(come altamente disse Seneca)* & torpent, sic in domo sunt, quo modo in conditiuo. Horum licet in limine ipso nomen marmori inscribas, mortem suam antecesserunt. *E di loro con pari alto capriccio, fingendo, che ne'l Cielo, nè lo'nferno gli riceua, disse Dãte, che Misericordia, e Giustitia gli sdegna e perciò conchiudendo seco, Non ragioniam di lor, mà guarda, e passa. Degli altri, che punti da inuidia, à vituperar si danno'l capriccio, altra cosa non dico, se non che generoso destriero non dal suono di dolce lira, che à vezzi, mà dal rimbombo pugner si sente'l cuore di guerriera tromba, che l'inuita all'armi. Non inuidia alto'ngegno in altrui l'oscurità del riposo, mà lo splendor della gloria. Nella quale perch'egli ama di non hauer compagno, quindi è che à biasimar con le parole si dà il capriccio, che'l fonte è, come io hò dimostrato, ond'ella nasce. Ami dunque chi di farsi brama immortale, e per quanto può nel pensiero, e nell'animo nudrisca il capriccio. Egli delle tenebre tratto fuori hà il mondo, egli'l Cielo distinto dagli elementi, egli di lume il Sole adornato, e le stelle; egli è, che muoue l'aria, egli, che feconda l'acque, egli che risplender fà la terra, & egli, che honore, e gloria è degli humani'ngegni. Tolgasi'l capriccio à' Filosofi, parte non hà più di bello in se, nè di vario la Filosofia. Neghisi agli Astronomi vn corpo immobile, e voto forse di soggetto rimane'l Cielo. Non si conceda à gli Oratori, qual reo farà difeso? Vietisi à gli Storici, chi legger senza grauissima noia potrà le lor ciance? Non si consenta à Dipintori, che vaghezza, e che ornamento haurà la pittura? E per non far più lungo racconto, neghisi à Poeti, che altra cosa, che vna confusa, e insipida mescolanza, sarà la Poesia? Mà della forza, che'ntutte l'arti, e negli artefici, che l'esercitano hà il capriccio, tempo non mi si lascia ora di ragionare, e più forse, ch'io non douea, tirato hò in lungo il ragionamento; onde senza andar più vagando, richiamo'l capriccio, e la lingua qui con lui sosto, e la penna.*

Nell'epist. 60.

A L

AL SIGNOR CAVALIERE CASSIANO DEL POZZO.

Della negrezza degli Ethiopi.

BELLA cosa è la luce; mà l'oro nondimeno tiranneggia i cuori de' mortali. Onde hebbe ragione, marauigliando di alzar le grida quel Poeta, e dire

Quid nón mortalia pectora cogis
Auri sacra fames?

Perciòche dallo splendore lusingato altri dell'oro, per leggiere 'mpresa hà i gioghi varcare delle più aspre, e scoscese montagne, nè rigore di gielo, nè di ghiaccio hà che l'affreni; non teme di oltraggio di nimica, e barbara gente, non veleno di serpenti, non orror di selue, e non per mezzo à venti, e alle procelle, benche innanzi la si vegga dipinta, imagine di morte.

O miseras hominum mentes, ò pectora cœca
Qualibus in tenebris viuitur, quantisque periclis
Degitur hoc æui quodcumque est? non nè videtis
Nil aliud sibi naturam latrare nisi vtque
Corpore seiunctus dolor absit, mensq. fruatur
Iucundo sensu cura semota, metuq.

E nondimeno tanto può, e tanto con vn suo mentito splendore ne abbaglia questo Tiranno, che altri lo si fà bersaglio di ogni suo pensiero, e quello che ridir senza marauiglia non si può, nè senza sdegno, quasi vnico suo, e singolare Idolo l'adora. Quindi si può egli con ragione dell'oro quel dire, che di Venere disse Sofocle; cioè, che niuno è, che da lacci, ch'ella per irretire altrui tende, vada sciolto. Non i pesci, non gli vccelli, non le fiere, non gli huomini, e non gli stessi Dei. Qual non hà ella degli Dei vna e più volte, lottando, disteso in terra? Ella tiranneggia, nè tacer si dee il vero, i polmoni di Gioue, e senza asta, e senza ferro i consigli tutti à sua voglia Appo Stob. nel ser. 63.

rompe

rompe degli Dei, e de mortali: Quindi

Appo Ausonio.

Armatam Pallas Venerem lacedæmone visens,
Vis ne vt iudicium sic ineamus ait?
Cui Venus arridens; quid me galeata lacessis,
Vincere si possum nuda, quid arma gerens?

Così doue pensò Pallade, beffando, di hauere schernito Venere, schernita, nè forse senza rossore, rimase ella. Mà cotanta forza, c'hà lusingando, d'imprigionare altrui Venere, è dono forse della bellezza, ond'ella più fiate già fece'l suo Vulcano, ancorche Dio del fuoco, rimaner di ghiaccio? s'inganna chi ciò crede. Non lo credo io già, e sò che l'esca, onde irretiti à suoi vezzi rimangono gli altrui cuori, son gli occhi, ch'ella hà di oro. Questi sono gli arcieri, che'mpiagano, e questi sono gli strali, che doue volto la punta hanno à ferire, non trouano schermo. Mà pellegrin vccello sdegna, nè può sofferire di spiegar l'ali à basso volo, nè Aquila, che di luce temprato hà lo sguardo, fissare in oggetto lo può, che men bello sia del Sole. E l'oro, chi bene attende, feccia della terra, e s'è che vestigio egli habbia di splendore, non è sua virtù, mà pregio tutto, e dono dell'istesso Sole. Come dono, e pregio di quanto hà di bello il Sole (benche'n più alta maniera) è la luce. Ella lo spirito è, che dà il moto, ella la forma, che auuiua, & ella l'anima che gouerna il Sole. Perloche hebbe ragione Anacarsi allora che domãdato da Amaside qual egli sopra ogni altra cosa stimasse bellissima, di rispondere, la luce. Et ancorche io sò che non è approuata la risposta da Solone, stimando egli che bellissimo sia il mondo; nondimeno io sò ancora che tanto è bello il mondo, quanto egli partecipe è della luce, e tolta la luce al mondo, lo vedremo, quale lo finse altri innanzi vn'albergo di orrore, e di confusione. Perciòche non è bello (come disse gran de huomo) prato di vaghi, e vari fiori distinto, non fiume, che dolce, e chiaro corra, non mare che pieno di pesci, spon de habbia d'oro, e non Cielo, che adorno sia di stelle; mà bello è chi à' prati, à' fiumi, al mare, & al Cielo dà la bellezza, nè ella d'altri dono è, che della luce. Deriuando da lei, quasi da perpetuo, e purissimo fonte tutto ciò, che di bello, e di splendore hà il mondo. Anzi tanto di beltà hanno, e di fermezza, o di vita tutte l'altre cose, quanto ello dall'acqua bagnate sono di quel fonte. Quindi auuiene che s'elle tanto o quanto non ne traggono, brutte incontanente diuengono, e qual chi'ntisichisce lo splendor putrefatte perdono del primiero sembianre. Se dunque fonte, e cagione della bellezza, è la luce, chi negar potrà ch'ella tra quante cose belle hà il mondo il primiero luogo, e la palma non ottenga? S'effetto è, che nella nobiltà pa-

Appo Pluta. nel cõu.

Mass. Tirio nel serm. 3.

tà paragonar si possa alla sua cagione, tal si potranno nella bellezza e nello splendore l'altre cose assomigliare alla luce. Parto di lei primiero; e più bello è il Sole, e nel secondo luogo il lume. E ciò dico affinche altri dalla somiglianza, c'hanno insieme, non s'inganni. La luce è quella, che'n guisa di forma, e di anima, come io hò detto, risiede nel corpo luminoso, quale'l Sole sono, e le stelle, e'l lume è quello che prodotto dalla luce, è nel corpo diafano; di maniera che nel Sole non è il lume, mà la luce, come allo'ncontro nell'aria non la luce, mà il lume; altra cosa non essendo il lume, che vn'imagine, & vn simulacro, per così dire, della luce. Virtù spetiale, e dono è di lei che sia il Sole, come altri hà detto, cuore del Cielo, e fonte del celeste lume; nè con men dolce nome l'appellò Orfeo, occhio che dà vita al Cielo. Anzi trà Platonici fù chi nel Sole collocò l'anima del mondo, la quale empiendo tutta di se stessa quella spera, per mezzo di quello'nfiammato globo quasi per mezzo'l cuore sparge in guisa di spirito per tutte le cose i raggi, co'quali dà vita, sentimento, e moto al mondo. (Appo Mar. Ficino nel lib. del Sole, e del lume.) *Nè da questo segno, per mia estimatione, lontano andò Aristotile, il quale il producimento delle cose non à forza attribuisce del primo mobile, mà à virtù spetiale del Sole, il cui moto essendo perpetuo, perpetua si fà à credere, che sia stata, che sia, e ch'esser debba la mutatione.* (Nel lib. 2. della generat.) *Et ancorche io sò che ad Aristotile in questa parte non si accorda lo Scaligero, e vuol che nel producimento delle cose se non pari'nteramente, compagni nondimeno poco lontani al Sole vadano i Pianeti, e l'altre stelle; nondimeno chi sottilmente attende, conosce che tutto ciò che o i pianeti fanno, o l'altre stelle, non è propria virtù loro, mà del Sole; dal Sole hauendo eglino la luce, come hanno, e lo splendore. ond'eglino ministri più tosto, e strumenti, che compagni appellar si deono del Sole, e leggieri colpi sono, come io stimo, e non fanno piaga, il dire che non operando nel Cielo gli altri lumi, sarebbono indarno, o che nel produr le cose maggior forza dato habbiano loro i Caldei, che à gli stessi pianeti. come ne anche ferisce il dire che non più tosto si corrompe di verno quello che generato è nella Primauera, che di State, e che i principali degli sterpi, e le biade nascano di Autunno, allora che ne si allontana il Sole, e che crescano in mezzo'l verno. Percioche se nascono gli sterpi di Autunno, e se crescono le biade il verno, è perche quelli al nascer loro al caldo amano di hauere accompagnata l'humidità, e queste per crescere vn temperato caldo. Vedendo noi per proua che non solamente le biade, mà le altre cose ancora, che parto sono della natura, non possono, mentre sono deboli, e stanno in sul fiorire, sofferir gli eccessi. onde se le sferzasse*

(Giul. Cesar. Scalig. nel 2. lib. de com. sopra i libri delle piante.)

zasse il Sole *con quella forza, che far suole la State, elle vigor non hauendo ancora da resistere alle sue fiamme, languirebbono, e 'n questa maniera egli, che vita è delle cose, diuerrebbe la lor morte. Perciò saggiamente hà proueduto la natura, o Dio più tosto, che comanda alla Natura, che'l Sole à poco à poco allontanandosi, forza di ristrignersi maggiormente 'nsieme alle biade lasciasse, & alle piante; nè mai per tutto ciò, poi che languirebbono, non l'abbandonasse col suo caldo. Laonde se voleua pur lo Scaligero, che gli strali riuolti da lui contro Aristotile facessero piaga, doue a mostrare che senza il Sole ancora, col lume solo delle stelle, si sarebbe nel medesimo fiore, e nella medesima giouentù, nel qual tuttauia si troua, conseruato'l mondo. E'n questa maniera haurebbe egli immedicabili fatto le ferite di Aristotile, e tolto altrui la cagione di mostrare che non hauea egli, quanto era di mestiero, la distillatione assottigliato del proprio'ngegno. Non nega Aristotile (nè senza tracotanza potuto haurebbe negare) che non operino le stelle; mà elle il fanno in virtù del Sole; da lui hauendo riceuuto, come io hò detto, il lume, e lo splendore. E perciò in quella maniera per vn certo riguardo che ordine del ministro si dice esser quello che ordine principalmente è del Rè; nella medesima operatione dir si può esser delle stelle quella, che immediamente dipende dal Sole. Mà non è mio'ntendimento di pigliare ora à difendere dell'altrui calunnie Aristotile; ancorche forse doue à lodare io prendo la luce, non mi si deue recare à biasimo, ch'io dal parto suo più bello, qual'è il Sole, rimuouer voglia le ombre. Ritornando dunque alle lodi, che à spiegare io hauea cominciato dell'istesso Sole, stimò Platone, ch'egli fosse vna risplendente statua di Dio, posta dal medesimo Dio in questo tempio del Mondo, acciothe hauessero gli huomini, fermando in essa il guardo, ond'empiersi di marauiglia. E vaglia à dire'l vero, se'l Sole e tante altre fiamme, ch'egli accende,*

Nel lib. 2. ---nunc primum (*come disse Lucretio*) mortalibus adsint,
Ex improuiso ceu sint obiecta repente
Quid magis his rebus poterit mirabile dici?
Aut minus ante quod auderent fore credere gentes?

Quindi quei primi huomini, ritrouar non sapendo più certa cagione di cotante marauiglie, l'adorarono per testimonianza di Platone *stesso, e di Plotino, come Dio; & oltre à ciò ancora tutti i lor numi, quasi'n sacrato tempio, collocarono nel Sole; e con costume contrario affatto à quello degli Ethiopi, che nello spuntar lo maledi ceuano, nascendo l'adorauano. Onde hà perauuentura hauuto origine, ancorche*

tutte con più misterioso sentimento, che appo di noi etiandio il primo altare, doue altri adora, riuolto stia all'Oriente. Nel secondo luogo collocarono parto della luce, che succede al Sole, il fuoco, ilquale fù dall'Antichità honorato sempre, e tenuto in grandissima riuerenza. Mà sopra tutte l'altre nationi lo riuerirono gli Egittij, e i Persiani, hauendo in vso i Persiani spetialmente vna maniera di supplicare, se cosa era che bramassero, potentissima, e sicura della ripulsa, ch'era se'l supplicante entrato col fuoco in mano in vn fiume, minacciaua di douerloui dentro gettare, se conseguito non haueße ciò che chiedeua. Otteneua il suo intento, mà per cagion della minaccia, che'ngiusta riputauano, e contraria alla natura, era punito. Erano dunque il fuoco, e col fuoco il Sole, come io hò dimostrato, e le stelle appo gli Antichi, quasi numi diuini, e santi tenuti'n riuerenza, e ciò non per altro, che per la bellezza, onde tutti, ancorche con non pari misura, andauano adorni. Mà la fiamma per cui diuenuti son belli, parto è, per quello, c'habbiamo già detto innanzi, della luce. La onde quelle cose, che più participaranno della luce, titolo acquisteranno con ragione delle più belle. Hò tessuto (Signor Caualiere gentilissimo) con lungo discorso forse, mà non fuor di proposito, come io stimo, questo ragionamento della luce; acciòche stabilito'l fonte della bellezza, più ageuol mi si renda il determinare, se gli Ethiopi, come altri già mi diede materia di ricercare, titolo meritar possono di belli; e conseguentemente anche se è naturale la negrezza, ch'è in loro, e se per lunghezza di tempo, o per altro accidente si possa cangiare. Mà perche al primo dubbio non si può ben rispondere, per mio auiso, che non si diffinisca primieramente ciò ch'è bellezza; nè saper si può ciò ch'ella sia che non si sappia ciò che siano i colori, da'quali mescolati'nsieme, come io mostrerò, con misurata proportione nasce l'istessa bellezza, da'colori perciò con nuouo ordine ad ordire comincerò la tela di questo ragionamento. Sono i colori parto della luce, e à diffinirgli con Aristotile, l'estremità del corpo perspicuo, o diafano, che dir vogliamo, terminato. Che'l medesimo, chi bene attende, è à dire, che vn riceuimẽto ristretto della luce; nè si mescola la luce, acciò che altri dalle nostre parole non prenda inganno, alle cose, mà discendendo con vna certa misura, come dice'l dottissimo Cusano, è riceuuta in esse. Onde la terminatione perciò della luce nel corpo diafano appellar si può colore, il quale or rosso è, or turchino, or bianco, secondo la maniera ch'egli la riceue. Non nascendo la varietà de'colori da altra cosa, che dal modo del variamente riceuer la luce. Onde sarà perciò vero ciò che'n questo proposito disse Teofrasto, che i colori

Nel li. del sẽso e delle cose sensib.

Nel lib. del dat del Padre de' lumi.

Nel lib. dell' anim. *siano vna certa partecipatione, & imagine, & effetto della luce. Mà per far più palese quello che detto forse habbiamo oscuramente; si hà à sapere che se hanno stimato alcuni, tra quali, come io dirò in altro luogo di questo ragionamento, luogo hà Auicenna, che i colori nascano dalle prime qualità mescolate 'nsieme, non per tutto ciò à riputar si hà vera la loro opinione. percioche son pur coloriti 'l Sole, e la Luna, e con loro le altre stelle, mouendo quella luce, ond'elle risplendono, come colore, la nostra veduta; e nondimeno non si ritroua in loro, per testimonianza di Aristotile, nè caldo, nè freddo, nè alcun'altra delle prime qualità. Nè perche le cose, che colorite noi veggiamo sotto la Luna, composte siano de' quattro elementi che sono caldi, freddi, humidi, e secchi, auuien egli però che à dir si habbia che composti siano delle prime qualità. Anzi essendo dotati i corpi celesti, e le cose 'nferiori di chiarezza, o per vsar parola più propria delle scuole, di perspicuità, della perspicuità stimo io per ciò che parto à riputar si habbiano nella maniera, ch'io farò palese, i colori. Auuiene alcuna fiata che quello cui noi titolo di perspicuo diamo, o di diafano, in se stesso, come acqua veggiamo per rigor di gielo, si ristringa, e ciò in due maniere, o per mezzo di sola condensatione, o per mescolanza di altra cosa che porta gli venga di fuori. Per mezzo di sola condensatione si ristrinse la luce allora che sparsa vgualmente per tutto 'l Cielo, raccolta più in se stessa, si vnì per commune opinione di grandi huomini à formare 'l Sole. E la medesima proportione serbò ella etiandio nel dar forma alla Luna, ancorche con diuerso riguardo, & all'altre stelle. Percioche dou'ella più strettamente si condensò, più viuo, e più bello rendè il corpo, cui per dar chiarezza, e colore si congiunse. Ristretta più che in ogni altro corpo, e più ammassata per così dire, si vede ella nel Sole; doppo del Sole nelle stelle e meno che 'n ogni altro celeste corpo, nella Luna. E quindi, come io stimo, nacque che l'assomigliarono i Platonici alla terra. Quei corpi dunque, che nel Cielo sono più densi, saranno per quello ch'io hò dimostrato, partecipi di maggior luce, e conseguentemente di più bel colore. Tal'è vn bel bianco lucente, che nome ritiene di luce; il quale fiammeggiar primieramente si vede, come in più denso nel Sole, da poi nelle stelle, e nel terzo luogo, mà meno assai come in corpo più raro, nella Luna. Il primo color dunque, e'l più bello, che nasca della luce, dir possiamo essere 'l bianco; e questo nel Cielo spetialmente riluce, e nelle stelle. l'altra maniera della generatione de' colori è quella della mescolanza, la quale luogo hà solamente ne' corpi sublunari, e nasce allora che i corpi diafani si mescolano tra di loro mà non*

senza

senza incorporar nella loro mescolanza corpo opaco, & oscuro, qual'è la terra. Percioche nel fuoco, nè l'aria, nè l'acqua che diafani sono, si vedrebbono, se condensandogli non gli strignesse 'nsieme la terra. Mà meno che ad ogn'altro corpo si mescola ella al fuoco, non potendo alla sua spera peruenire, che cangiata non sia in qualche altro elemento, qual'è l'aria; la qual perch'è rara, nè tanto vnendosi con esso ristrignerlo può che basti, perciò egli rimanendo tutto trasparente, & aperto lasciando senza impedimento'l camino all'occhio, non si vede. E s'è pur che veggiamo il fuoco, che arde appo di noi, nasce dalla mescolanza con esso della terra; di che spetialmente fà inditio la fiamma, altra cosa non essendo ella, che fumo ardente; la qual nondimeno tanto più biancheggia (che'l bianco etiandio è il colore proprio degli elementi) quanto ella più dalla terra si allontana; e perciò più chiara risplende nella cima che'n quella parte non fà, che, come terrestre, è più vicina al carbone. Al calor del fuoco si assomiglia più quel dell'aria, e meno quel dell'acqua; e ciò non per altro che per esser men quella di questa mescolata con la terra. e da questa mescolanza de'corpi diafani tra di loro nasce la varietà de'colori; quelli più bianchi essendo, e più lucidi, che più partecipano della luce, e men quelli, che meno, quali sono, come io hò detto, gli altri due elementi. I quali nondimeno non si rendono visibili, se non allora che mescolati sono con la terra. & ella altresì in due maniere si mescola con loro, o per sola compositione senza vera mistione, o per mezzo di vera mistione, cangiando la natura degli elementi in quella del misto. Nella prima maniera color prendono gli elementi, per quello che già habbiamo detto, bianco, e s'è, che poco, o nulla si mescoli con loro la terra; lucido, quale spetialmente è il fuoco, mà nella seconda guisa allora che gli elementi vniti alla formatione del misto, si mescolano scambieuolmente tra di loro, il fuoco anche perde lo splendore, poiche lascia di esser fuoco, e'l misto, ch'è generato, acquista vn colore, che non risplende; bench'egli alcuna fiata ritenga pure per il fuoco, che mescolato hà dentro, qualche scintilla di luce, qual veggiamo negli occhi di alcuni animali, e di alcuni huomini etiandio, benche rari, i quali nelle tenebre per breue spatio le cose veggono; c'hanno innanzi non altramenti che se rischiarate fossero da diurno lume. Se dunque (per trarre omai dalle cose, ch'io hò detto, qualche conchiusione) i colori il nascimento hanno dalla luce, e più, ò meno risplendendo biancheggiano, secondo che più, o meno nè partecipano, conuerrà perciò dire che quei sopra gli altri siano i più belli, che più son bianchi, o che almeno à' bianchi più s'assomigliano. La onde si

dourà per questa ragione il secondo luogo al vermiglio, che vna mesi olanza è quasi con poco di terra, del fuoco, e dell'aria; il terzo al purpureo, e discendendo con questa proportione à gli altri, il quarto, e'l quinto à quelli, che della luce allontanandosi, più si accosteranno alla terra. la quale corpo opaco, e denso, parte niuna in se di luce non ritiene, nè di splendore. E se colore è, che le si habbia à dare, quello è il nero. Il quale nondimeno più tosto che di colore, nome merita di priuatione di colore. Altra cosa il nero non essendo, come direttamente contrario, che vna priuatione del bianco. La onde se della medesima natura, come dalle cose fin quì dette si può raccorre, partecipi sono la luce, il perspicuo, e la bianchezza, della medesima potremo dire etiandio che partecipino la terra, e le tenebre. e perciò come mancamento di lume son le tenebre, mancamento di candore sia la negrezza. Quindi con ragione Metrodoro appellò la terra feccia dell'acqua; benche feccia più tosto, come l'appellarono altri, ella si possa nomare degli elementi. Percioche in quella guisa che la suprema spera (come altamente dice'l Cusano) è quasi ombra dell'vltimo Angiolo, è la terra l'vltima ombra, e la feccia degli elementi, & hebbe ella per ciò, quasi sbandita dal Cielo, l'vltimo, e più basso luogo tra di loro. Auuenga che doue sono quei celesti corpi caldi, e splendenti, veloci, leggieri, immortali, e come stimarono eterni; ella tenebrosa sia, fredda tarda, e perciò misera, o poco lieta almeno la sorte riputarono de' mortali. Anzi è ella ancora (come auuiene di chi poco vale) inuidiosa dell'altrui sereno; e perciò, doue altro dato non le è di fare, con vn continuo contrasto muoue co' vapori à far guerra all'aria; accioche ingombrata di quei fumi renda à gli occhi de' mortali men dispiaceuole, e men odiosa la natural bruttezza, e se non ch'ella forza maggiore hà che la ritiene, la medesima guerra, cotanto la pugne vergogna, muouerebbe alle stelle. Ora appressando'l segno, cui volto à ferire habbiamo'l ragionamento, se perciò brutta in paragone degli altri elementi è la terra, ch'ella di altro colore non partecipa, che del nero, il quale anche priuatione più tosto è del bianco, che colore; come, e con qual ragione dar titolo potremo di belli à coloro, che tutti neri, in guisa di ombre, o più tosto di tenebre, priui sono di colore? Tali come ne mostra il loro incarbonito sembiante, sono gli Ethiopi, e perciò ragione non sò io trouare, onde titolo acquistar possano di belli. Percioche altro per testimonianza di Plotino (nè si discostò in ciò dal suo maestro Platone) non è la bellezza che vna certa misura delle parti con iscambieuol proportione tra di loro in riguardo al tutto, ch'elle compongono, e con la gratia insieme del

Appo Plutar. nel lib. 3. dell'opi. de' Filos.

Nel lib. della concordanza catt. al c. 2.

Appo Plutar. nel trat. del primo freddo.

Nel lib. 6. della prim. En.

del colore. Laonde tolto'l colore alle cose, elle per auuentura esser potrebbono misurate, mà non belle. Sò che huomo, che fiore hà d'ingegno, conosce ch'io della bellezza ora ragiono in quanto ella spetialmente si ritroua ne' corpi, la quale altro non è che vna proportionata misura delle parti; e perciò non opporrà ch'ella luogo hauer non possa nelle stelle, e negli elementi, che corpi semplici sono, e ne' quali non può l'occhio questa misurata proportione ritrouar delle parti. Basti à noi di hauer veduto ch'ella in maniera alcuna andar non può scompagnata dalla gratia del colore, il quale quanto è più lucido, tanto è maggiormente meriteuole del titolo di bello. Tale in riguardo degli altri elementi è il fuoco, il quale in guisa di supremo Monarca, e sottilissimo sopra ogn'altro, e perciò anche alle nature corporee più somigliante, risiede nel primiero luogo; e primiero riceue'l colore, per compartirlo, come fà, all'altre cose'nferiori, che da lui lo prendono, ond'egli fiammeggia perciò, e risplende, quasi sia lor forma. Mà onde auuiene dirà, opponendo forse alcuno, che se cotanto il color del fuoco, ch'è vn lucido bianco, sopra gli altri si auanza, gli Egittij al Creatore del fuoco, e di tutte l'altre cose più belle, non l'attribuirono; e pure essendo egli'l fonte della bellezza lo doueuano fare? Eglino à dipignere hauendo Enef (che con questo nome appellauano'l Creatore) vn'imagine in forma di huomo faceuano, che colore hauesse ceruleo, tenesse vna fascia, e lo scettro, e'n capo vna penna; nè per altro imaginarono questa strana mescolanza, che per dare altrui ad intendere che difficil cosa è à ritrouare'l Creatore, e che da occhio alcuno non si può vedere, mà che nondimeno dà vita altrui, e qual Rè con intelligibil mouimento si aggira intorno. Quindi à dire anche hebbe Platone, che altrettanto è malageuole il ritrouare l'artefice, e Creator del Mondo, quanto impossibil ritrouatolo esplicar ciò che sia. Mà se Iddio (come sottilmente scriue'l Cusano) la base è quasi della luce, anzi s'egli più tosto è l'istessa luce, & in niuna cosa più, s'è che fissar si voglia à dentro, maggiormente, che nella luce, si disperde lo sguardo, perche'l color ceruleo più tosto attribuirgli e non il bianco? Nel quale quanto l'occhio più sempre s'interna, tanto più della veduta, che si và disgregando, perde. Mà non può humano'ngegno tenere à gran volo sempre tese l'ali, e forse hauendo gli Egittij à dare à Dio mortal forma, riguardarono al lor natural colore, che al ceruleo hà somiglianza; o più tosto anche stimarono che come non può occhio alcuno le latebre più profonde penetrar del mare, di cui proprio è il ceruleo colore; così la virtù non potesse intender di Dio lo'ntelletto, nè la sua possanza. E per quello che si riguarda alla bellezza, risponder

Appo Eusebio nel lib. 3. della prepar. euang.

Nel Timeo

Nel lib. 1. delle coniet. al c. 11.

potrebbe

Nel lib. 1. dell'vso delle parti.

Appo Senof. nel cõuito.

potrebbe chi à difender pigliasse la loro vsanza, ch'eglino (come stimò Galeno) non riponeuano la bellezza nel colore bianco o vermiglio che fosse, non nella delicatura, nè nella tenerezza delle membra, mà in vn buonissimo temperamento del corpo, di cui testimonianza rendesero le attioni. E perciò crede egli, o mostra più tosto di credere, che non burlasse Socrate allora che à contrastar si diede di bellezza con coloro che bellissimi sopra ogn'altro viueano in quei tempi. Mà gabbo mi fò io bene di Galeno, e di ogn'altro, che creda che Socrate nello stimar della bellezza riguardo hauesse all'ageuolezza nell'operar delle membra, e non più tosto à quella vaghezza di colori, ond'elle sono adorne. Perciocbe se atteso hauesse l'vso, e non lo splendore, per qual cagione egli, che'l naso hauea schiacciato, quale ha scimia, e gli occhi grossi, e sembiante orrido, e voto di baldanza, quale i Sileni, non ama Zeeteto, che gli era somigliante? E perche non Cherefonte, che pallido? e finalmente perche non Aristodemo che brutto? Mà mostra di ardere, e fieramente di Alcibiade, di Fedro, e di Carmide, che bellissimi erano, e per l'vltimo lo sforza l'affetto poco meno che à vaneggiare. Non attende egli dunque nell'amare il miglior temperamento del corpo, mà la vaghezza de' capelli, intorno à quali vsato anch'era, maneggiandogli, di scherzare, lo splendore, la tenerezza, e la formosità del sembiante. Mà non perciò si dee riprendere, anzi degno è di lode, perche oggetto amando bello, all'inchinatione si conformaua, ch'à ciascuno, che storcimento non habbia di ceruello, dà la natura. la quale amica dell'ordine, poiche per mezzo dell'ordine ella conserua il mondo, sofferir cosa non può disordinata e confusa; e perciò hà in odio & abborrisce le tenebre, e non meno delle tenebre, per la somiglianza, c'hà con loro; la bruttezza. Quindi hauendo egli à diffinire amore, vn desiderio esser, disse di partorir nel bello. Anzi perciò stimo io ancora che ad amore attribuissero i Poeti la face, che dar ne volessero ad intendere, che cosa alcuna amar non si può, che non sia, qual mostrato habbiamo essere'l fuoco, risplendente, e bella. Ancorche io sò ch'eglino in ciò riguardo anche hebbero all'effetto, proprietà essendo del fuoco, cui assomigliarono Amore, di vnire scambieuolmente tra di loro le cose, che sono di vna medesima spetie, e disunire, come io hò detto in vn'altro mio ragionamento, le contrarie. Mà nè lontano per auuentura dal vero sarebbe il dire che vollero nel fuoco attribuito ad Amore, accennare'l colore, che gli occhi altrui lusingando, più di ogni altro si ama. E questo è vn bel misto vermiglio, il quale nondimeno più che dell'altro, ond'egli è mescolato, ritiene come noi veggiamo nella fiamma,

Appo Plat. nel conu.

del

del bianco. Tal'etiandio è il color dell'oro; e perciò è egli spetialmente da mortali amato sopra ogn'altro metallo. Mà nè al ministro anche maggiore, come disse Dante, della natura, altro colore (e pur'è egli'l fonte della bellezza) diedero che di oro. Onde leggiadramente descriuendo i suoi lumi disse Lucretio. Nel lib. 5.

Aurea cum primum gemmantes rore per herbas
Matutina rubent radiati lumina Solis.

Et vn'altra volta il colore esprimendo delle rose.

Dum rosea face sol inferret lumina cœlo.

E di Venere ragionando Vergilio, che la Dea è della bellezza.

---auertens (*dice*) rosea ceruice refulsit. Nel 1. dell' Eneid.
Ambrosiæq. comæ diuinum vertice odorem
Spirauere, &c.

E sapendo ella quanta forza nell'irretire altrui ne'lacci di amore hauesse questo color di rose,

----Decoram

(come dice'l medesimo Poeta)

Cæsariem nato genitrix, lumenq. iuuentæ
Purpureum, & lætos oculis afflarat honores.

Anzi non descriuono eglino mai nè huomo, nè donna bella, che non lo vestano di questo vermiglio colore, e particolarmente risplender lo fanno ne'capelli. Onde ragionando Vergilio di Didone che già vicina era à morire.

Nec dum illi flauum (*dice*) Proserpina vertice crinem
Abstulerat, stygioq. caput damnauerat Orco.

Et ancorche l'antico Scoliaste di Iuuenale scriue che'l capello flauo, che'l medesimo è à dire, che di oro, proprio era delle donne, che perduto haueuano l'honestà e perciò lo dia Vergilio à Didone, à cui se non hauesse ella macchiato la fama, dar lo douea, per serbare'l costume delle matrone, nero; nondimeno io sono di opinione (e per auuentura non m'inganno) che non sia sempre verò ciò che dice quello Scoliaste; poiche io leggo appo Omero, & appo à molti altri Poeti, ch'eglino alle donne ancora, che honeste erano, & all'altre Dee, fuor di Venere, l'attribuirono. Onde io stimo perciò che riguardo spetialmente hauessero sopra ogn'altra cosa alla bellezza del colore; confermandomi'n questa opinione il saper che le donne tutte indifferentemente, s'è che le chiome di oro non hauessero dalla natura, le procacciauano con l'arte. e ciò quello è, che biasimando, nelle'nfrascritte parole intende di dire Tertulliano. Video quasdam, & capillum croco vertere. *e poco doppo.* Male, ac pessime sibi auspicantur flammeo capi- Nel lib. del culto delle donne.

capite,& decorum putant,quod inquinant,Atqui,& detrimentū crinibus medicaminū vis inurit, & cerebro perniciē etiā cuiuslibet sinceri humoris assiduitas reseruat, tū Solis animando simul,& siccādo capillo exoptabilis ardor. *Anzi(cotāta forza nelle dōne hà il desiderio di apparir belle)non solo il colore,se da natura nō l'haueano,dauano alle chiome;mà lo procacciauano etiandio,e con l'escremēto di sozza fiera,qual'è il Cocodrillo,al sembiāte. Quindi Oratio,come notò Pier Vittori,tacciādo nō sò qual sozza e vecchia donna.*

Nel lib. 11. delle var. lett. al c. 4.

---Nec illi (*dice*)
Iam manet humida creta colorq.
Stercore fucatus Crocodili.

Nel qual luogo ne auuisa il medesimo Pier Vittori esser due spetie di Cocodrilli, vna che scambieuolmente nell'acqua si ricouera, e nella terra, e l'altra che solo è terrestre e di questa intende Oratio. Percioche si pascono i Cocodrilli di questa seconda spetie di odoriferi fiori; onde son perciò con gran diligenza ricercati i loro escrementi, come quelli che liscio, e nitido, togliendo via s'è c'habbia macchia alcuna, rendono il sembiante. l'aureo color dunque, per non andar più in questa parte vagando, o'l vermiglio, che gran somiglianza hà con l'aureo, è quello che sopra ogni altro si ama. E se pur fosse chi di ciò saper bramasse la cagione, risponderei che quello auuiene del colore, che auuenir veggiamo della voce, e di vn bene armonizzato concento; anzi di ogn'altra cosa etiandio, che obbietto è de' sentimenti, i quali vita sono dell'anima sensitiua. Nè consiste ella, come sottilmente attende'l Cusano, nel sentir quella solamente, o quell'altra, mà tutte vnite insieme le cose sensibili; e perciò più in quello, nel qual ella più apprende dell'obbietto, per ristrignersi in esso quasi con vna certa armoniosa consonanza le cose sensibili. Laonde come vn armonioso canto contiene'n se molte differenze di voci, così'l colore armonicamente molti colori;e quel che dell'armonia, e de'colori, dir si può delle cose sensibili con vn certo riguardo, e delle intelligibili. E quindi nasce che lo'ntendere'l primo principio, nel qual si aduna tutta la somma, e tutta la ragione delle cose, è la somma, e soprana vita, e felicità dello'ntelletto. Perche dunque nel colore aureo, e nel vermiglio, apprende altri più della luce, che la fontana è di tutti i colori, perciò si amano eglino più, e cagione alcuna fiata danno all'anima, mentre in loro fissamente ferma il pensiero, di vscir fuori di se, vinta da vna dolcissima estasi, à cui le apre'l camino la marauiglia. Come ciò che detto habbiamo ora, del colore l'apre à noi à confermare con l'autorità di Dionisio la bellezza in altra cosa spetialmente non con-

Nel lib. del brillo.

consistere, o la ragione più tosto del bello, che in una certa consonanza di cose diverse unite 'nsieme, ch'è quella misurata proportione, che poco innanzi habbiamo detto, delle parti. la quale tre cose particolarmente per testimonianza di Tullio appo'l medesimo Cusano rinchiude in se, lo splendore primieramente della forma, o sustantiale, o accidentale, sopra le parti proportionate, e terminate dalla materia, come bello diciamo'l corpo dal proportionato splendor del colore sopra le membra. Nel secondo luogo riporsi dee, ch'ella tira à se il desiderio, e ciò in quanto luogo tiene di bene, e di fine. Per la qual cagione scrisse Aristotile spetialmente le Intelligenze muouersi amando verso'l primo motore. E nel terzo è ch'ella unisce tutte le cose, e ciò hà ella dalla forma, il cui splendore le cose, alle quali si accompagna, rende belle. Quì potrei io (nè malageuol troppo mi sarebbe'l farlo) con alta, e sottil contemplatione mostrare che la perfetta bellezza, che quasi in un'armoniosa consonanza tutta in se stessa si aduna, in altri non si ritroua, che in Dio; da cui ella poscia per mezzo di participatione negli Angioli primieramente discende, e doppo loro tra le creature ragioneuoli negli humani'ntelletti. E quindi nasce che ritrouandosi la bellezza sparsa in diuerse cose, auuenga che con un certo riguardo bello chiamiamo il canto, belli i fiori, e bella questa, e quell'altra figura, e cose altre somiglianti, delle quali giudice esser non può indifferentemente l'occhio, non essendo elle tutte suoi oggetti, mà di tutte giudica, e senza inganno, se affetto, o altra cosa non hà, che l'adombri, lo'ntelletto. Mà con l'alzar tanto'l volo, troppo mi allontanarei dal mio primiero ragionamento; e perciò senza spiegare à nuouo camino le ale, torniamo à trar nuoua conchiusione da ciò che detto habbiamo della bellezza, che rinchiudendo ella in se primieramente lo splendor della forma, possono perauuentura anche gli Ethiopi in questa parte hauer titolo di belli. Ancorche Plotino che l'esterior bellezza vn auanzo essere stima dell'interna che luogo hà nell'anima, lo neghe rebbe. E quantunque io sappia (nè dee altri dubitarne) che l'anime tutte escono create della mano di Dio partecipi vgualmente della bellezza, e di ogni altra dote; con tutto ciò non istimo dura cosa à credere ch'elle rinchiuse in brutti corpi di lor medesime in vn certo modo si vergognino, e la luce perciò schiuando, e'l conuersar con la gente, compagnia con la viltà dell'attioni facciano alla deformità de'sembianti. e voglia à dire il vero chi delle tenebre di abisso vscir vide mai lucida fiamma? Non si rende egli verisimile, riguardando all'aspetto, che l'anima di costoro per corrispondere alla tempera del corpo sia stata o di piombo, o di ferro sopra l'acque fabbricata di Auerno?

Nel lib. 8. dell'eccit.

Nel lib. 12. della sopr. Filos.

no? e perciò io non saprei dire in qual maniera l'anima (quando fosse vero ciò che ne hà lasciato scritto Platone) se conosciuto la verità nõ hauesse delle cose, mai in questa figura, ond'ella è ristretta, non si sarebbe rinchiusa. Anzi sono io di parere, riguardando all'altrui deformità che s'ella conosciuto hauesse l vero, abborrito sempre haurebbe di vnirsi à corpi somiglianti. Perciochè ella amica naturalmente è dell'ordine, il quale ritrouarsi non può nelle tenebre, delle quali parti alla vista dimostrano essere somiglianti aspetti. Mà se à parte entrar possono gli Ethiopi della bellezza in quanto alla forma, ne son priui almeno in quanto al tirare allettando à se, & all'vnire, ch'effetti primi, e particolari sono della bellezza. perciochè quali lusinghe, o quai vezzi albergar possono in vn volto che sembianza hà di orrore, o imagine più tosto veste d'inferno? Quello effetto sò io che fanno in me, che la calamita in alcune parti fà nel ferro, ch'è non di tirar, mà di scacciarlo; e perciò non incontro mai vno di questi abbozzamenti (dirò) della natura, ch'io per non mirarlo, il viso non torca in altra parte. Mà pur, dirà alcuno, hanno eglino chi gli ama, e testimonianza ne rendono le Corti de' gran Principi, nelle quali si veggono spesse fiate queste sconciature auanzar di fauore, e di gratia in sì fatta maniera gli altrui meriti, che'n lor riguardo ogni altro huomo, ancorche grande, luogo sembra tener di zero. Quindi tra le delitie sue più care hebbe Ercole le Scimie, e Bacco i Sileni; nè per testimonianza di Agide Argiuo lontano dall'amor di questi mostri andò Alessandro. Io à ciò non saprei altro che rispondere (s'è pur vero che forza habbiano questi aborti di destar nell'altrui petto fiamma di amore) se non che ciò altronde non nasce che da storcimento di cerebro, il quale non lasci che l'anima stimar possa dirittamente del bello. Come per somigliante cagione altri già hauere amato sappiamo le fiere, e quelche maggiormente anche ne dà da ridere, la propria ombra. O pure auuien egli (nè và ciò per mia estimatione lontano dal vero) ch'altri consapeuole à se stesso della natural debolezza, ami di hauere à canto chi ne' costumi assomigliandolo, conoscer non possa le sue inettie; le quali conosciute cagione altrui di riso darebbono insieme, e di scherno. Quindi non penso io che maggior nè più certo argomento hauer si possa o del valore, o dell'altrui natura che col riguardare à gli huomini, ch'egli hà d'intorno. perciochè come donna che bella sia, veder non si può innanzi specchio che diuersa à quella, ch'è le rappresenti la natural forma; così per vna certa somiglianza non può chi nobiltà non alberga di animo nè di senno, nell'altrui valore rimirare la propria viltà. Mà questo di follia più tosto, e di milensaggine,

Appo Plutar. nel lib. del conoscer l'amico dall'adulatore.

faggine, che titolo merita di amore. Percioche amore non si desta, e non si muoue, se non è che lo desti, o lo muoua oggetto, che ragione sia, se tenga di bello. Ancorche io sò che gli Stoici, forse per far nelle cose etiandio che amano l'ordine, riconoscer la discordanza del lor ceruello, stimarono che non i belli, mà i brutti degni fossero di essere amati. Aggiugnendo, perche maggiormente à risplendere hauesse hauesse la loro strauaganza, che coloro che brutti oggetti hauessero amato, ritrar si doueano dall'amore tosto che diuenuti fossero belli. Ora vdissi capriccio più bizzarro, e bizzarria più capricciosa? Chi mai vide (come saggiamente scriue Plutarco) amore che durando accompagnato dalla turpitudine del corpo, e dalla maluagità dell'animo, per sopraueguente bellezza accompagnata da prudenza, da giustitia, e da temperanza si estinguesse, e quasi chi'ntisichisce, venisse mancando? Costoro assomigliarei dunque, e con ragione, à mostrini, i quali la schiuma amano del vino, e l'aceto, il vino, che buono, e dolce è à bere, lasciando. Mà rimanganſi gli Stoici nelle loro strane opinioni; e noi alla natura, che non erra, conformandoci, conchiudiamo che richiedendo la bellezza, s'ngiustamẽte vsurpar non vuole'l nome, la vaghezza del colore, non possono gli Ethiopi, che ne son priui, titolo hauer di belli, come ne anche s'è la bellezza, come habbiamo dimostrato, la genitrice, per così dire, dell'amore, degni oggetti sono di essere amati. Ci rimane ora à vedere s'è naturale la negrezza in loro, da qual cagione ella nasce, e se per accidente alcuno si può cangiare. Per cominciar dunque lo scioglimento delle difficoltà dalla seconda, la quale ci renderà disciolta, più ageuoli à snodar l'altre, stimò per testimonianza d'Aristotile Erodoto che la cagione della negrezza degli Ethiopi attribuir si douesse alla qualità del seme, il quale egli, riguardando al rimanente del corpo, à creder si diede esser nero. Mà s'ingannò, nè vide che perch'eglino nera hauessero la cotenna, non perciò necessario era, e ne rendeuano i denti testimonianza, che nere fossero tutte l'altre parti. Hanno eglino il seme bianco, nè diuersi in ciò sono dagli altri huomini, anzi assomigliando egli, ò più tosto essendo schiuma, che di poche, e sottilissime parti è composta, altro non può esser che bianco. E perciò indarno per ragione della loro negrezza si ricorre al seme. Fia dunque necessario, per ritrouare il vero, che ci apriamo'l camino con altra scorta, e che dalla Grecia passiamo nell'Arabia. Auicenna con sentenza contraria à quella, che di sopra habbiamo seguitato, mostra di credere, che la differenza de' colori nasca, non dalla condensatione della luce, come habbiamo detto, mà dal vario mescolamẽto tra di loro delle prime qualità, ond'egli

Appo Plut. nel lib. contra gli Stoici.

Nel lib. 2. della gene. degli ani.

Nel 1. lib. fen 2.

no? e perciò io non saprei dire in qual maniera l'anima (quando fosse vero ciò che ne hà lasciato scritto Platone) se conosciuto la verità nō hauesse delle cose, mai in questa figura, ond'ella è ristretta, non si sarebbe rinchiusa. Anzi sono io di parere, riguardando all'altrui deformità che s'ella conosciuto hauesse l vero, abborrito sempre haurebbe di vnirsi à corpi somiglianti. Percioche ella amica naturalmente è dell'ordine, il quale ritrouarsi non può nelle tenebre, delle quali parti alla vista dimostrano essere somiglianti aspetti. Mà se à parte entrar possono gli Ethiopi della bellezza in quanto alla forma, ne son priui almeno in quanto al tirare allettando à se, & all'vnire, ch'effetti primi, e particolari sono della bellezza. percioche quali lusinghe, o quai vezzi albergar possono in vn volto che sembianza hà di orrore, o imagine più tosto veste d'inferno? Quello effetto sò io che fanno in me, che la calamita in alcune parti fà nel ferro, ch'è non di tirar, mà di scacciarlo; e perciò non incontro mai vno di questi abbozzamenti (dirò) della natura, ch'io per non mirarlo, il viso non torca in altra parte. Mà pur, dirà alcuno, hanno eglino chi gli ama, e testimonianza ne rendono le Corti de'gran Principi, nelle quali si veggono spesse fiate queste sconciature auanzar di fauore, e di gratia in si fatta maniera gli altrui meriti, che'n lor riguardo ogni altro huomo, ancorche grande, luogo sembra tener di zero. Quindi tra le delitie sue più care hebbe Ercole le Scimie, e Bacco i Sileni; nè per testimonianza di Agide Argiuo lontano dall'amor di questi mostri andò Alessandro. Io à ciò non saprei altro che rispondere (s'è pur vero che forza habbiano questi aborti di destar nell'altrui petto fiamma di amore) se non che ciò altronde non nasce che da storcimento di cerebro, il quale non lasci che l'anima stimar possa dirittamente del bello. Come per somigliante cagione altri già hauere amato sappiamo le fiere, e quelche maggiormente anche ne dà da ridere, la propria ombra. O pure auuien egli (nè và ciò per mia estimatione lontano dal vero) ch'altri consapeuole à se stesso della natural debolezza, ami di hauere à canto chi ne'costumi assomigliandolo, conoscer non possa le sue inettie; le quali conosciute cagione altrui di riso darebbono insieme, e di scherno. Quindi non penso io che maggior nè più certo argomento hauer si possa o del valore, o dell'altrui natura che col riguardare à gli huomini, ch'egli hà d'intorno. percioche come donna che bella sia, veder non si può innanzi specchio che diuersa à quella, ch'è le rappresenti la natural forma; così per vna certa somiglianza non può chi nobiltà non alberga di animo nè di senno, nell'altrui valore rimirare la propria viltà. Mà questo di follia più tosto, e di milensaggine,

Appo Plutar. nel lib. del conoscer l'amico dall'adulatore.

fuggine, che titolo merita di amore? Percioche amore non si desta, e non si muoue, se non è che lo desti, ò lo muoua oggetto, che ragione sia, se tenga di bello. Ancorche io sò che gli Stoici, forse per far nelle cose etiandio che umano l'ordine, riconoscer la discordanza del lor ceruello, stimarono che non i belli, mà i brutti degni fossero di essere amati. Aggiugnendo, perche maggiormente à risplendere hauesse hauesse la loro strauaganza, che coloro che brutti oggetti hauessero amato, ritrar si doueano dall'amore tosto che diuenuti fossero belli. Ora vdissi capriccio più bizzarro, e bizzarria più capricciosa? Chi mai vide (come saggiamente scriue Plutarco) amore che durando accompagnato dalla turpitudine del corpo, e dalla maluagità dell'animo, per sopraueg nente bellezza accompagnata da prudenza, da giustitia, e da temperanza si estinguesse, e quasi chi'ntisichisce, venisse mancando? Costoro assomigliarei dunque, e con ragione, à' mostini, i quali la schiuma amano del vino, e l'aceto, il vino, che buono, e dolce è à bere, lasciando. Mà rimanganſi gli Stoici nelle loro strane opinioni, e noi alla natura, che non erra, conformandoci, conchiudiamo che richiedendo la bellezza, s'ingiustamēte vsurpar non vuole'l nome, la vaghezza del colore, non possono gli Ethiopi, che ne son priui, titolo hauer di belli, come ne anche s'è la bellezza, come habbiamo dimostrato, la genitrice, per così dire, dell'amore, degni oggetti sono di essere amati. Ci rimane ora à vedere s'è naturale la negrezza in loro, da qual cagione ella nasce, e se per accidente alcuno si può cangiare. Per cominciar dunque lo scioglimento delle difficoltà dalla seconda, la quale ci renderà disciolta, più ageuoli à snodar l'altre, stimò per testimonianza d'Aristotile Erodoto che la cagione della negrezza degli Ethiopi attribuir si douesse alla qualità del seme, il quale egli, riguardando al rimanente del corpo, à creder si diede esser nero. Mà s'ingannò, nè vide che perch'eglino nera hauessero la cotenna, non perciò necessario era, e ne rendeuano i denti testimonianza, che nere fossero tutte l'altre parti. Hanno eglino il seme bianco, nè diuersi in ciò sono dagli altri huomini, anzi assomigliando egli, ò più tosto essendo schiuma, che di poche, e sottilissime parti è composta, altro non può esser che bianco. E perciò indarno per cagione della loro negrezza si ricorre al seme. Fia dunque necessario, per ritrouare il vero, che ci apriamo'l camino con altra scorta, e che dalla Grecia passiamo nell'Arabia. Auicenna con sentenza contraria à quella, che di sopra habbiamo seguitato, mostra di credere, che la differenza de' colori nasca, non dalla condensatione della luce, come habbiamo detto, mà dal vario mescolamēto tra di loro delle prime qualità, ond'egli

Appo Plut. nel lib. contra gli Stoici.

Nel lib. 2. della gene. degli ani.

Nel 1. lib. fen 2.

perciò anche da' colori argomenta in altrui la diuersità de' temperamenti. Stimãdo che la negrezza inditio dia di caldo, come di freddo allo'ncontro quel che alquanto ritien di bianchezza, e'l colore, che alla fiamma aßomiglia, e'l rosso, dinotino vgualità, e la bianchezza o freddezza, o grande humidità, qual è la canutezza, o gagliarda siccità, come auuiene, quando si seccano, all'herbe, & alle piante, le quali dalla loro negrezza, o dal verde paßano, cangiando aspetto, in bianchezza, mà ciò à gli huomini non auuiene se non nel fine di diseccanti'nfermità. Stabilito dunque per vero questo principio di Auicenna, ne conuerrà altresì dire che nascendo la bianchezza da frigidità, inditio altrui dia di mancamento, o almeno di scarsezza di sangue; percioche s'ella accompagnata fosse da caldezza, e colerico humore, colore prenderebbe quale hà il cedro. Il rossore allo'ncontro argomento fà di abbondanza di sangue, e di caldezza; il color cedrino e che à fiamma assomiglia dinotano caldezza; benche'l cedrino segno più tosto dia di collera e l'altro di sangue, o sangue collerico. E per non ragionar particolarmente di ogni colore; poiche cosa troppo lunga sarebbe il farlo, il fosco argomenta gran freddezza, per cagion della quale scema il sangue, e si congela quel poco che rimane, e cangiandosi'n negrezza, la cotenna muta colore; e'l nero finalmente che à spento carbone aßomiglia, porta nella fronte vn manifesto inditio di calidità. Quindi poßiamo conforme à questa opinione stabilire quali in due opposte parti, due punti; l'vno settentrionale, autore (per così dire) e padre della luce, e per consequenza della bianchezza; e l'altro meridionale, fonte delle tenebre, e della negrezza. Onde bianchi naturalmente eßer veggiamo i popoli tutti settentrionali, come neri allo'ncontro gli australi, e di amendue i colori partecipare indifferentemente gli habitatori di mezzo, secondo che quel punto, o questo più vanno appreßando. Al Cielo dunque per questa ragione, che nelle parti australi è più caldo, si dee egli attribuir la cagione della negrezza degli Ethiopi. Mà non per tanto non vien' egli gittato à terra il fondamento, che per render la ragione della varietà de' colori, appoggiato haueuamo alla luce. E se altri al vero più tosto hauer riguardo vorrà, che all'affetto, conoscerà ch'ella sola è la prima, e principal cagione nella maniera che habbiamo dimostrato, della varietà de' colori. Onde s'ella vgualmente condensar si poteße sotto'l settentrional Cielo, e l'australe, vgualmente senza alcun fallo quegli habitatori, e questi vestir vedremmo, quanto al colore, il medesimo sembiante. Mà perche'l caldo, che per sua natura assottigliando, disgrega, non lascia, che la luce così stretta, come auuiene in regione men cal-

da, si

da, si condensi; perciò sono gli Ethiopi, e gli altri popoli australi, che poco, o nulla quasi ne partecipano, neri, e più che huomini di latte temperati e di sangue, rassomigliano ombre. Ora parmi egli quì che'l vostro altissimo'ntelletto, arrestando'l corso della mia penna, ricerchi se huomo Italiano, per esempio, o Franzese, ritirandosi à viuere sotto quel Cielo, figliuoli della moglie, ch'egli hauesse, somiglianti nel colore produrrebbe à gli Ethiopi, o pure i colori riterrebbono del padre, e i medesimi sembianti. A ciò penso io che risponder si potrebbe, che come eglino in quãto alla gagliardia & alla debolezza del corpo, e'n gran parte anche in quanto à costumi corrispondèrebbono alle qualità del Cielo; così parimente, mà con qualche interuallo di tempo, alla qualità del medesimo Cielo corrisponderebbono nel colore. E quello che à gli Italiani, & à' Franzesi nell'Ethiopia, auuerrebbe, come io stimo, à gli Ethiopi nell'Italia, e nella Francia. Perciocbe i colori, o bianchi, o neri, o oliuastri, o vermigli sono accidentali à gli huomini, e non naturali; conciosiacosa che quando naturali fossero, per accidente alcuno non si potrebbono cangiare. E pure auuien egli, come l'esperienza ne mostra, che'l bianco, per esempio, per cagion di Sole, o di freddo, o di vento, o di lordura, o di scarsezza di vsare'l bagno, o di mangiar salumi, o perche'l sangue pieghi alla malinconia, si cangia, per testimonianza di Auicenna, in nero, e per altre cagioni anche, quali sono o malinconia, o mancamento di cibo, o caldo di aria, o beuanda di acqua stagnante, in altri colori. Del cangiar colore, che nasce dalla qualità del cibo, testimonianza rendono coloro, che mangiano creta; e del cangiarlo per qualità di acqua i bestiami, che a' fiumi beono, Cereo, e Neleo, all'vno de' quali se animale è che bea, diuenta bianco, & all'altro nero. Nè virtù dissomigliante al primo ritiene'l Crati, del qual non se altri bee, mà se dentro vi si bagna, cangiar vede colore i capelli, e bianchi diuenire, & ad oro somiglianti. Mà cangiarsi'l colore etiandio veggiam noi per moderato esercitio del corpo, e per ogni mouimento che faccia l'anima; onde s'ella ad ira si accende, o se si rallegra, o se cosa vede che le diletti, o s'è c'habbia vergogna, colore veste incontanente'l viso di porpora, e se lungamente durasse la cagione, lungamente lo riterrebbe. E quello che nel cangiar l'altrui colore fà l'animo, fanno etiandio molte cose, che presentate ne vengono di fuori, quali spetialmente sono le lauande fatte di farina di faue monde, di quella di orzo, e di grano, e di ceci, e di lenti, e di gomma di pesci, e di fichi, e di olio di mastice, e di gusci di voua, e di mandorle amare, e di molte altre cose, le quali in marauigliosa maniera, vsate con misura, trasformano in quanto al colore l'altrui

Appo Stra. nel lib. 10. della geor.

altrui

trici sembiante. Può dunque altri per tutte queste ragioni, e per questi esempi, ch'io hò portato; il suo primiero cangiare in altro colore? È ben vero che la lunghezza del tempo forza hà di cangiare quello, che accidentale è all'huomo in natura; come naturale stimo io che sia à gli Ethiopi il nero colore; e perciò non credo che cangiate'l potesse il medesimo huomo, mentre vive, nè per variar di anni, nè di Cielo in altro più bello; benche cangiar lo potessero (nè'n ciò credo d'ingannarmi) i loro descendenti. Mà della forza, che di fare altrui cangiar colore, hanno le passioni dell'animo, testimonianza in ispetialtà rende il Camaleonte, il quale il color di quelle cose prende, ch'egli appressa, ò tratti; e però per testimonianza di Plutarco, e di Plinio, il rosso, e'l bianco. Ancorche Aristotile, da cui tolto hà Plinio ciò che scrive del Camaleonte, gli attribuisce'l cangiarsi indifferentemente in ogni colore, e di ciò attribuisce egli la cagione alla tema, ond'egli è preso. Percioche'l timore hà per sua natura, come ciascuno in se stesso proua, di raffreddare, e di chiamar dentro il sangue, e'l natural caldo, per dar soccorso, come auuien de' soldati verso assediata rocca, al cuore. Traggo io da ciò nuouo argomēto per istabilir maggiormente la mia primiera conchiusione, che nella medesima maniera, che'l Camaleone, color cangerebbe l'huomo, se dotato fosse per vna certa proportione del medesimo temperamento. Mà perche dubitar del cangiare il colore, se cangiar dagli anni, e dal variar del Cielo, e del terreno, natura, e spetie veggiamo le piante? Tale, inuecchiando, altra da quella che era, diuenta la noce. e l'esempio della noce seguitano la calaminta, che si cāgia in menta, e'l Tragio similmente tagliato, e piantato appo'l mare, diuien Sisembro. e'l Persco, che nato in Persia (& à ciò rendono testimonianza Plinio etiandio, e Galeno, affermando questi di hauerlo veduto in Alessandria) porta la morte à chiunque de' suoi frutti mangia, mà trapiantato nell'Egitto, e nella Palestina, cangia natura, e buono non altrimenti che le mela, e le pera, à cui frutti nella grandezza assomiglia, si rende à mangiare. Stimarono alcuni, ingannati dalla somiglianza forse del nome, che fosse'l Pesco nostro moderno, che col lasciare il natio Cielo, lasciato hauesse, piantato sotto più benigno, il veleno. Mà altri, che più diligenti inuestigatori furono, trouarono esser il Perseo, il qual diuerso affatto è dal pesco, assomigliando egli à Pero, nè altro Cielo tollerando, che quel dell'Oriente. Se dunque per non allungar più che discretione non vuole il ragionamento, per cangiar di terreno, di coltiuamento, e di età natura cangiano le piante, come cangiar per le medesime cagioni non potranno gli huomini'l colore? Creda pur ciascuno à suo modo, ch'io doue

Plutar nel lib. della solertia de gli animi.

Plinio nell' 8. al c. 33. dell'istoria nat.

Nel lib. 2. dell' istor. deglianim. e nel lib. 4. delle parti deglianim.

Appo l'Autore del li. delle piante nel 1.

Plinio nel lib 15. dell'ist. nat. al c. 13.

Galeno nel lib 2. delle facoltà degli alimenti.

ragione, & esperienza mi accompagna, creder voglio à mio, nè per ostinatione, o per vantamento d'ingegno m'indurrò mai à negar fede alla verità. Mà gran dubbio alla cagione, ch'io della negrezza apportato hò degli Ethiopi, fanno coloro, che al Promontorio habitano di Buona Speranza, i quali nerissimi sono, nè perciò in riguardo del Cielo, sono dal Sole più fieramente percossi, che coloro siano, che allo Stretto habitano di Magagliane, doue gli habitatori tutti sono bianchissimi. E stringe ancora più forse'l dubbio il veder che ritrouandosi vgualmente distanti dall'equinottionale gli Spagnoli, e gli Italiani, e coloro che al capo habitano di Buona Speranza; costoro verso Ostro, e coloro verso Tramontana, gli vni siano, come noi veggiamo, bianchi, e gli altri neri. A questo dubbio io non saprei nel presente stato che altro rispondere, se non che alla cagione in altrui della negrezza non basta il caldo solamente del Cielo, mà si ricerca, è non men forse, l'aridità, o altra occulta proprietà del terreno, se piano sia, o montuoso, se irrigato da fiumi, e dà fonti, o se arsiccio & asciutto, e se arenoso, o sassoso; da quali venti venga agitato, e da qual parte spirino. Importa oltre à ciò anche grandemente la qualità de' cibi, e più forse qualche naturale, ma non conosciuta ancora virtù di quegli huomini; o quello che non meno anche si rende verisimile, hà voluto la natura, quasi scherzando, come alcuna fiata vsata è di fare, mostrar ch'ella nell'opere sue non hà qualità di terreno, nè proprietà di Cielo, che più à questa cosa produrre, che à quell'altra la sforzi. E ciò ch'io in questo proposito ora hò scritto, hò trouato dapoi esser conforme à quello, che molti anni innanzi scritto hauea già il dottissimo Cardinale Contarini. Mà della varietà di questi effetti ragionar con più saldo fondamento potrebbe chi per lungo vso il temperamento prouato hauesse di quel Cielo, la qualità del terreno, la testura di quegli huomini, e i cibi, onde si nudriscono, e molte altre cose ancora, le quali conosciute la via più ageuolmēte aprire altrui potrebbono alla verità. Mà doue alla grādezza dell'impresa corrisponder nō hà potuto la pēna, scusi, Signor Caualiere, la vostra cortesia la debolezza delle forze del mio ingegno, le quali se quel potessero, ch'io vorrei, niuna cagione vi si lascierebbe d'inuidiar la sorte di qualsiuoglia altro maggior Principe c'habbia il mondo; poiche nelle mie carte leggerebbe altri viuamente espressa qual'è, e ciò che vale, la grandezza del vostro merito, e del vostro valore. Mà à me lasciato hà la natura solamente il desiderio, e conuien perciò che voi vi appaghiate di quel ch'io vi posso dare; ancorche forse tanto diuoto affetto, e tanta osseruanza, quanta io vi porto, ripor si dee in luogo di non vil tesoro.

Nel lib. degli elemēti.

A L

AL SIGNOR
PIER ANTONIO GABBRIELLI.
Paragone tra il valore degli Antichi, e de' Moderni.

Platone nell'hippia maggiore.

IO hò hauuto in riuerenza ſempre l'antichità, e ſenno grande (s'io non m'inganno) è ſtato il farlo. Percioche ſi ſottrae altri'n queſta maniera, come diſſe alto'ngegno, all'inuidia di coloro che viuono, e ſchiua l'indignatione de' già antenati. Mà non perciò hò io creduto che andar priuo debba di ogni lode il preſente ſecolo, nè mai, ſe à confeſſare hò il vero, mi ſon potuto perſuadere che la natura, che madre comune, e benigna è di tutti i viuenti, habbia tanto nel donare ad vna età allargato le mani, che all'altra, anzi à mille altre ancora non le ſia rimaſo che dare. Ciò potrebbe forſe altri credere, ſe variato'l corſo haueſſe'l Cielo, o ſe cangiato lume, e ſplendore haueſſero le Stelle, o ſe'n luogo di acqua irrigato già i fiumi haueſſero la terra di vino, o di altro più pretioſo liquore. Mà mentre le coſe tutte e Cielo, e Stelle, e Aria, e Acqua, e Terra ritengono'l medeſimo ſtato, nè per variar di anni, come auuien negli huomini del pelo, cangiano ſembiante, come non ſi haurà à credere, che la medeſima forza ritengano anche, e la medeſima poſſanza? Non ritien l'humano'ngegno (e ciò ſtimo io eſſer vero) la medeſima ſemplicità. Qual lingua, o qual facondia dar potrebbe oggi altrui à credere quei miracoli tanto grandi, che fauoleggiando raccontato hanno già i Poeti della quercia di Dodona? O chi virtù eſſer crederebbe di terreſtre eſalatione, o non più toſto diabolico ſpirito, com'era, quel vapore, onde ripieni, ſecondo che ſtimauano, a predir ſi dauano già l'altrui buone, o ree venture, ſopra il tripode ſedendo dell'oracolo di Delfo, o di quel di Brance? E ciò tanto haurebbe oggi altri creduto meno, ſe veduto haueſſi allora, che prediceuano, i loro ſembianti. Tali imaginar poſſiamo noi à punto che diueniſſero, quale all'apparir di Enea deſcriue Vergilio quel della Sibilla, à cui, com'egli dice

Ante

Ante fores subito non vultus, non color vnus,
Non comptæ mansere comæ; sed pectus anhelum,
Et rabie fera corda tument, maiorque videri,
Nec mortale sonans, afflata est numine quando
Iam propiore Dei, &c.

Ora non erano inditij questi, e gesti, come noi diremmo di spiritato? e se altri alla ragione dar più tosto vorrà luogo, che all'affetto, potrà mai lasciarsi persuadere, che vn sotterraneo vapore denso, quale quello douea essere, e di grosse parti composto, forza hauesse per le narici, o per la bocca penetrando, di rischiarare, e non più tosto d'intenebrare, e cõseguentemente anche d'instupidire lo'ngegno? In somma, confessiamo pure'l vero, fu temperato à buona Luna quel secolo, nè mi marauiglio io più, se piantate da' Poeti, doue tenero hebbero'l terreno, crebbero à tanta altezza, quanta ancora non si è veduta, nè si vedrà, le carote. Lodi pure altri à sua voglia quegli antichi letti distesi di erba, e quei cristallini humori celebri, onde spegneuano la sete, e quei seluaggi cibi innalzi, onde acquetauano la fame; ch'io senza entrare in contrasto, amerò le piume, e doue hauer lo potrò, il vino, e con la memoria riuerirò, mentre negato non mi è il pane, le castagne, e le ghiãde. Mà se bramate (Signor Gabbrielli gentilissimo) di vedere, che non inuecchia la natura, nè perde pũto di vigore'l Cielo per cangiar di età, ascoltate il contrasto che'ntorno à ciò fanno tra di loro Mercurio, e Momo, nè perch'egli opera sia della fantasia, che fauoleggia, crediate che contenente fauola esser debba il loro ragionamẽto; anzi lo trouerete voi, se affetto non m'inganna, accompagnato da diletto pari, & vtilità. Mà indarno parla la lingua, doue'l testimone attender si dee dell'opere. Attendete dunque, ch'io già odo Mercurio, che parla.

Merc. *E son dunque vere, o Momo, le marauiglie, che raccontate già furono al mio padre Gioue di questo moderno occhiale?* Momo, *Tanto son vere, quanto vero è che sia tu Mercurio, e sia io Momo. Anzi tanto sono elle grandi, ch'io ad altr'occhio, che al mio, che veduto le hà, prestato non haurei fede.* Merc. *Mà può egli far più, o più da lontano le cose rappresentare, che rappresentasse già quel che ritrouato da Tolomeo, fù da lui medesimo messo sopra il Faro?* Mo. *Fù nulla in paragon di questo il ritrouamento di Tolomeo, come nulla anche fù che con l'acume della veduta penetrasse Linceo per mezzo d'sassi, & alle querce, e che nella distanza del corso di vn giorno, e di vna notte vedesse colui, chiunque fosse, e nouerar potesse, sopra vna Torre sedendo di Sicilia, quante naui fuori vsciuano del porto di Cartagine.*

Merc. *Se ciò è vero, che tu mi narri; io esco fuori quasi di me stesso, nè à bastanza posso ancora marauigliarmi.* Mo. *E può dunque hauer luogo la marauiglia nel petto di vn Dio, qual tu sei, che'l ritrouatore è dagli huomini riputato dell'arti, e delle scienze. Ora che haurà à far Momo, che cotanto dalla sottigliezza si allontana del tuo ngegno?* Merc. *La marauiglia non sempre hà per fonte, onde nascere, come tu stimi, l'ignoranza; mà deriua alcuna fiata dal veder che l'arte ardisca di gareggiare, e non tema, con la sua maestra natura.* Mo. *Habbia pur la tua marauiglia quell'origine, che tu vuoi; vna cosa sò io bene che tu mai creduto non haurestì che spiar potesse altri di terra ogni tuo segreto, come oggi spia; e del tuo padre Gioue. Vengagli ora voglia di ricouerarsi, come già fece sul monte Ida, nelle braccia di Giunone, o passeggi col suo Ganimede à canto, come far suole, la contrada del latte; non muouerà piede, e non farà gesto alcuno con gli occhi, o con la mano, che altri non lo veggà, e che per virtù di questo occhiale non iscopra tutte le sue vergogne.* Merc. *E porta egli dunque il guardo altrui tanto alto?* Mo. *Tu sai che fin quì sono stati sempre in dubbio gli huomini se stelle fossero, o parti più dense del Cielo questo candore, che à veder di terra rassembra, e nome anche ritien di latte. Anzi colui, cui tanto hà sempre per la profondità del senno mostrato'l mondo di credere, ingannato dalla dissomiglianza, stimò che non potesse cotanta diuersità ritrouarsi nel Cielo, mà che luogo hauesse nell'aria, nè fosse, qual effettualmente veggono che è, vn'ordito intessuto di stelle. Mà oggi i fanciulli ancora, accertati del vero da questo occhiale, si fanno gabbo di lui, e ne ridono, poiche le nouerano tutte di terra ad vna ad vna non altramenti che le noueriamo noi, che siam nel Cielo. Nè meno che'n ciò lo scherniscono nell'hauer creduto che le Comete passar non potessero i confini dell'aria, poiche veggono ch'elle pur nascono da vn'adunanza di lumi, che mandano fuori alle volte ristrette'nsieme alcune stelle; nè auuien perciò, come temeua, chi si alteri, o che offesa riceua il Cielo. E poteua pur trarlo di questa tema il veder che di più specchi ancora, che percossi siano o da accesa face, o da Sole, nasce se ad vnir si vanno insieme, vn cotale splendore, che in parte alcuna non altera, nè offesa fà al corpo, in cui risplende. E se, muouendosi nella medesima distanza sempre tra di loro quegli specchi, e percossi in pari maniera dal medesimo lume, haurebbono cagionato sempre'l medesimo splendore; così se non cangiando aspetto, nè luogo le stelle, ritenuto hauessero la stessa sembianza, prodotto etiandio continuamente haurebbono la medesima fiamma. Mà perch'elle allontanandosi, non vniscon più i lor raggi nel*

mede-

medesimo punto; quindi nasce che disperdendosi la virtù del lor lume, non produca più nel Cielo quell'effetto, che produceua innanzi, e che follemente à mortali diede cagione alcun tempo di temere il futuro danno. Ora eglino, che accertati si sono per mezzo di questo occhiale della verità, quel conto, doue à ragionar si ha del Cielo, di quel Filosofo tengono, che di huomo terrebbono, che à ragionar prendesse della luce, non hauendo mai veduto'l Sole. Mà, se io non m'inganno, al medesimo corso andar veggio te, e tutti gli altri Dei. Merc. *E perche ciò? Non sai tu che nelle mani mie spetialmente riposto è tutto'l loro'ngegno, e che io, mentre voglia, più stolti render gli posso, e più stupidi delle querce, e de' sassi? Onde quel che far non vorranno forse per riuerenza, costretti saranno à fare per tema.* Mo. *Mà di qual cosa vuoi tu più che habbiano temenza?* Merc. *S'io al nascer loro mi vnisco con Saturno, o con Marte, e dal Sole mi allontano, e da Gioue, da chi hauranno, dimmi o Momo, lo'ngegno, e chi'l camino aprirà loro, se non gliele apro io, all'acquisto delle scienze, e dell'arti?* Mo. *O quanto mi dai tu da ridere con queste tue menzogne. Che pensi tu che loro'mporti, se amico te hanno, o Gioue, o se con bieco occhio, e liuido guardati sono dall'altre stelle? Hanno scoperto ora che non siete voi soli, come voleuate altrui far credere, à tiranneggiare'l mondo. Anzi si sono eglino accorti che la vostra, e la tua spetialmente, s'è che gli humani affari da voi dipendano, è la minor parte. Perciòche hanno veduto, e veggono tuttauia che Gioue ormai muouer non può, nè ciglio, che prestato alle sue deliberationi non habbiano'l consentimento quei quattro consiglieri, che per virtù dell'occhiale gli hanno scoperto à canto. Mà nè qui solamente si sono eglino contentati di hauer fermato'l guardo. Hanno hauuto anche ardimento di alzar la cappa al Sole, e di vederse ombra, o se altra cosa era quella, che sotto egli vi celaua. Et ancorche alcun tempo hanno creduto essere ombra, pur tanto assottigliato hanno lo sguardo, che fuori di ogni contrasto veggono (nè lo può altri negare) esser, come tu, ed io ora veggiamo, effettualmente stelle. Pensi tu dunque che habbian più à voler distillare'l ceruello nel ricercare, se al nascer loro congiunto sia tu con Venere, o con Gioue sia congiunta ella; o con Marte; poiche si sono accorti che amendue in riguardo di tanti altri lumi maggiori luogo quasi tenete di zero? & ella spetialmente, che incostante, qual'è la Luna, non empie se non vna volta il mese, & allora anche per breuissimo spatio, il suo tondo. Cerchino pure gli huomini, che lasciati si sono lusingare alle tue ciance, se viuer vogliono, altro argomento, e tu pensa pure, se racquistar vuoi'l perduto credito, à ritro-*

nar nuou'arte. Mà potessero eglino palesare altrui liberamente quel che veggono, come calar la visiera anche della Vergogna farebbono'l Sole. Hauendo veduto ch'egli in luogo di carreggiare, come fin qui hanno creduto, il Cielo, se ne stà, quasi huom che dorma, nel proprio letto à poltrire; e perciò ad altra cosa, che al suo mouimento, conuien che ricorra chi nell'aria, e nella terra render vuol la cagione del caldo. Merc. *Odi ardimento di humano'ngegno.* Mo. *Loda pure ora, come vsato sei di fare, l'antichità, e dì che'l presente secolo spetialmente altra cosa in se di buono non hà in riguardo di quel primiero, che l'imitare. Chi mai di quei primi huomini seppe, non dico metterui in iscompiglio, mà in compromesso, com'essi fanno il Vostro regno? Mandi Gioue ora loro incontro quel millantatore di Ercole, che attuti la loro baldanza. O quanto riderei io, se lo facesse. E come bene lo vedrebbe egli poi portare in fronte le sue vergogne.* Merc. *E che? hanno ardimento forse di detrarre al valore di Ercole, nè peruenute sono à gli orecchi loro le sue marauigliose proue?* Mo. *Anzi l'hanno eglino con questo occhiale scoperto così bene, che'nfino veduto l'hanno quando Onfale l'ascondeua sotto la gonna.* Merc. *In fatti tu non puoi lasciar di eßer Momo, e penso, che più che ritrouamenti degli huomini, siano queste tue fintioni.* Mo. *Mi fai'ngiuria Mercurio: tu sai pur, ch'io naturalmente amico sono della pace, e che di niuno hò temuto mai quà sù maggiormente, che di Ercole; credendo pure che stato fosse quel valente sbranatore di lioni, che tu più fiate con le tue ciance lo mi haueui dipinto. Mà questo benedetto occhiale hà fatto me ancora rauueder dell'errore. Io hò scoperto ch'egli di statura era piccolo, magro, benche nerboruto, nero, e co'capelli rabuffati, di maniera che più che al terror degli huomini con le armi, parer poteua acconcio in luogo di Priapo allo spauento negli horti degli vccelli.* Merc. *Taci Momo, che s'egli ti ode, nulla è più della tua vita.* Mo. *Non temessi io più di Venere, come nel petto mio luogo non haurebbe mai'l timore. Mà quando egli pur mi haueße morto, io non l'hò per tanto crudo, nè per tanto ingrato, che ricordeuole del benefitio riceuuto già da Iolao, che allora ch'egli vcciso fù da Tifone, con Vna Cotornice, che gli accostò al naso, lo ritornò in vita, non vsasse meco la medesima pietà. Spetialmente ch'io potrei rendergliene il contraccambio, operando co'Fenici, che non lasciassero continuamente di accrescer con eße verso di lui i loro sacrifici. Mà che dico io, folle? ogni opera andrebbe indarno. Poiche l'occhiale hà loro anche fatto vedere che à voi altri Dei bastar dee l'odore, e doue l'vso hauete dell'ambrosia, quel ricercar non douete della carne.* Merc. *Troppo più innanzi,*

che

che non dee, lasci correr la lingua. Mo. *Non è mia colpa questa, mà forza del vero. ed io, se tacer lo volessi, credo certo (tanto sento gonfiarmi) scoppierei.* Merc. *Come forza del vero? Non sai tu, o fingi più tosto di non sapere le'mprese grandi, ch'egli hà fatto?* Mo. *Tali le credeua io bene innanzi, mà l'occhiale hà hora illuminato le carte. E in somma non trouo di lui la maggior brauura, che l'hauere in vna sola notte impregnato cinquata figliuole di Testia.* Merc. *O perfida, o scelerata gente! le fingono dunque in terra gli huomini di lui queste menzogne?* Mo. *Non le fingono, Mercurio, mà le narrano per vere. E tu se le vdissi loro raccontare, altro non potresti fare, che, come fatto hò io, ristrignerti nelle spalle.* Merc. *Ora quì non posso io più à freno tener lo sdegno.* Mo. *Non, Mercurio, non per vita di quel tuo inserpentito Caduceo, non ti alterare. Non sai tu, che à riformator degli altrui costumi; qual sei tu, non conuien la collera.* Merc. *Io odo dirmi tai cose, che le pietre stesse se vdir le potessero, si accenderebbono di sdegno.* Mo. *Nelle cose ardue fà altri, come tu sai, maggiormente risplendere la sua virtù.* Merc. *Mà perche tu, o Momo, dai orecchio alle menzogne, e doue à scoprir si hà l'altrui valore, inuolgi nel silentio la verità?* Mo. *Io non fui mai inuidioso dell'altrui gloria, nè maligno, e se io taccio, nè lodo le altrui prodezze, auuiene ch'io non le sò, o se pure l'hò vdite alcuna fiata raccontare, l'occhiale, tosto che io lo mi sono accostato all'occhio, le mi hà scoperte minori assai del vero, e perciò meriteuoli di niuna, o almeno di piccola lode.* Merc. *Mà ciò sono io certo, che auuenir non ti può, se vincer non ti lasci all'affetto, delle magnanime, e generose'mprese di Ercole. Vedesti animo più ardito mai; spirito mai più fiero, o petto, in cui meno mai, che nel suo, allignasse'l timore? Sai quanto timore apportò già l'Idra à gli huomini, e quanto danno, e doue ciascun o'mpaurito sendo si faceua, per non essere offeso, di ben guernita muraglia, egli solo le si fece coraggiosamente incontro, e con marauiglia direi del padre (se luogo hauere in quel petto potesse la marauiglia) l'vccise.* Mo. *Di qual padre parli tu ora Mercurio? Di Gioue penso io; che di huomo mortale, qual fù Anfitrione, trar non haurebbe potuto cotanta brauura.* Merc. *E pur vai tu sempre toccando quei tasti, che offender possono col lor suono le altrui orecchie.* Mo. *E tua colpa questa, che soffiando dai vento à'mantaci. Mà qual brauura fù l'hauer dato morte, come tu racconti, all'Idra? Io dato mano all'occhiale, hò trouato che l'Idra fù vn pouero, mà forse non inerte Sofista, col quale, e con Grancbio pur Sofista venuto Ercole à ragionamento, fu da Grancbio con gli argomenti tanto stretto, che se non muoueua al suo*

aiuto

aiuto Iolao, in luogo della Vittoria riportato haurebbe Vn perpetuo scorno. Merc. *Io mi auueggo, Momo, che se à queste calunnie, nel ragionar de' Semidei vengono gli huomini, che Gioue vn'altra volta sarà sforzato di adoperar la folgore, per rinnouellare nella loro sfacciataggine la tracotanza de' Giganti.* Mo. *Prenda pur la folgore, e la mano dia pure ad ogni altr'arme, che se gli muouono incontra con vna delle loro bombarde, lo fanno morir della paura, nè muro troua, ancorche di diamante, che lo difenda.* Merc. *Mà di quella Cerua, che sì veloce egli già presa diede in dono ad Euristeo, che dicono, hanno cō quest'occhiale anche la velocità agguagliato del suo corso?* Mo. *Troppo hanno eglino scoperto che la cagion di questa, e dell'altre sue prodezze fù l'amore, che portò ad Euristeo. Anzi hanno eglino saputo ancora che per somigliante cagione abbandonò già quei valorosi campioni, che furono suoi compagni, e dal mare, onde si tolse, à couar ritornò, schiauo di non degno amore, l'otio, e le piume. Odi Mercurio; di alga non nacque mai ghiacinto. Sai tu, che di ordine di Gioue, i contrapesi togliesti al tempo, acciohe à sonar non hauessero l'hore, come passò il fatte di quella lunga notte con Alcumena. Meglio sia dunque il tacere, poiche accompagnate à quelle di Ercole potresti vdire ancora l'altrui vergogne.* Merc. *Io smanio della collera, nè posso più sofferire che mortal lingua osi cotanto temerariamente, quanto tu mi narri, ingiuriare'l Cielo. Chi varcò mai tanti monti; chi solcò tanti mari, chi di sangue tinse tanti fiumi, chi vccise tanti mostri, chi del mondo tolse i Procusti, e gli Scini, e chi, se non Ercole, incatenati i Cerberi, e le Chimere, auuezzò con incredibil marauiglia à ber luce l'ombre?* Mo. *Non ti affaticar tanto, e riserba à migliore vso la tua eloquenza. Io, come tu sai, persona sono rozza, e di grossa pasta, & ageuolmente ogni cosa, che altri mi dica, lascio persuadermi. Mà l'occhio nondimeno negar non può credenza à quel ch'egli vede. E proprio è di chi dorme il prestar fede à sogni.* Merc. *Dunque sogno stimi tu esser quello, ch'io ora detto ti hò di Ercole, e per fauola hai ch'egli, confidato nel proprio valore, discendesse allo'nferno?* Mo. *Per sogno à punto l'hò io, e come veder mi hà fatto quest'occhiale, per fintione di animo, che spensierato dorme. Grande obligo dee hauere Ercole à' Poeti, poiche senza lanterna ancora penetrar lo fecero, e vedere ogni più riposta parte del regno dell'ombre. e forse che per acquistar maggior credito alle loro menzogne, non additarono per alcun tempo nel porto di Eraclea la spilonca, ond'egli per incatenar Cerbero disceso era allo'nferno. E non pensarono che quest'occhiale hauesse altrui alla fine à mostrare che Cerbero non fù, come finsero, vsciero di Plutone,*

mà

mà vn cane guardiano di vna grã le, e numerosa greggia di armenti; della quale impossibile ad Ercole, che l'occhio vi tenea sopra, era l'imbolare, ch'egli al cane, che la guardaua, fatto non hauesse, come auuenne, qualche 'nganno. E qual, per incatenare Cerbero, discese allo 'nferno, tal, per ritoglierle delle mani Alceste, à combatter si mise già con la morte. Era ella stata in vn tallone punta da vna vipera, e perch'egli con non sò qual sugo di erba, che gli mostrò già Apollo la guarì, tosto la Grecia, che nudrice sempre è stata delle menzogne, i duelli, e gli abbattimenti finse con la morte. Mà e qual lode, e qual prodezza anche fù l'hauere 'mprouisamente assaltato, e priui di vita quattro malandrini, che auuezzi al rubare, al mestiero mai non attesero dell'armi? E pur la turba de' Poeti cotanto ne hà alzato 'l grido. Mà perche all'altre 'mprese di Ercole quella non hai tu aggiunto, che 'ntraprender gli fece già Diagora, allora che scolpito in legno, lo mise sopra il fuoco, e pregollo che all'altre dodici, ch'egli hauea fatto, accompagnar volesse anche, fuoco somministrando alla sua pentola, la terzadecima fatica? Furono sempre saggi i Filosofi, e di ogni altro vitio gli hà potuto altri tacciare più tosto che di souerchia credulità. Merc. *Io credo, Momo, che tu burli, e che qualche nuouo liquore ti habbia turbato la mente.* Mo. *Non ischerza il vino doue ornamento è la parsimonia di pouera mensa. latte fu questo di Ercole, e con questo lo ritornò già da morte à vita, come tu sai, Giunone. Anzi ne fu egli sempre tanto vago, che del souerchio bere perdè il senno, e da lui pigliò il nome quella fiera agitatione del celabro, cui gli huomini per honestar la loro intemperanza il titolo aggiunsero di sacra. Quindi egli sommerso già nel vino, e gli huomini non discernendo dagli armenti, come il furor lo portaua, morte diede à' figliuoli, nè pensò ch'egli dalla loro innocenza cagione haurebbe hauuto di piagner, come auuenne, inconsolabilmente la propria colpa. E tacer quì non posso, poiche tirato ci hai tu il ragionamento, ch'egli quei tanti mari, che poco innanzi hai narrato, con altro legno non solcò, che col bicchiere, il quale tanto era grande, che Pisandro l'assomigliò ad vna naue. Nè mancò dapoi chi per acquistar credito alla menzogna, disse ch'egli in presto hauuta l'hauea dall'Oceano, e chi alle preghiere di Nireo ottenuta dal Sole. Questi dunque sono i semidei, questi i parti di Gioue, questi i semi del Cielo, questi i domatori de' mostri, questi i vincitori de' mari, e questi i debellatori finalmente dello 'nferno? Deh Mercurio, ceda omai al vero l'affetto, e se veder vuoi che vincer nel valore anche dell'armi non si lascia la nouella dall'antica età, fissa l'occhio in questo occhiale, e vedute, e pesate bene tutte*

ne tutte le cose dimmi se pari và la bilancia del tuo Ercole à quella che io ti presento ora innanzi del Colombo. Merc. *Troppo ti mostri, Momo, partegiano del presente secolo, qualche buona mancia ne hai tu riportato.* Mo. *Quella à punto, che riportasti tu dell'hauer già guardato gli armenti. Io parlo per vero dire, nè auuezzo fui mai à cantare al suono di strumento, che di oro hauesse le corde. Vedesti Aquila mai le ale spiegar tanto alto, che'l volo agguagliasse di quel Colombo? O se nato fosse quell'huomo glorioso all'antica età, pietra non si vedrebbe oggi'n terra, che'ntagliata in mille maniere non andasse del suo nome. Altri mari solcò egli, e'l camino all'acquisto di nuoui mondi si aprì con altri legni. Gran nauigatione veramente, e lunga fù quella di Ercole, e degna che quel secolo ad ogni altra cosa scarso, che alle marauiglie, lasciandosi mprigionar dentro à sì stretti termini, gli consagrasse le colonne. Mà le passò, e mostrò che confine esser poteuano il Colombo delle testuggini, e nō di humano'ngegno. Si vide tosto ch'egli nell'ampiezza si mise di quell'Oceano venir meno i venti, non si vedeua innanzi à gli occhi, che gli facesse scorta, la tramontana, non iscopriua monti, non fiumi, e non torri, che dato gli hauessero speranza di vicino porto; e nondimeno quel petto coraggioso non teme, mà qual se nuotasse in mezzo al latte, à contrastar prende, senza mai cangiar sembiante, con nuoui venti, e con nuoue procelle. E quando egli pur doppo vn lungo contrasto innanzi à gli occhi la cima aprirsi vede di vn'alto monte, volge à riconoscer la non più veduta terra la prora, e doue breue ristoro almeno prender pensa de'suoi graui già passati affanni, intraprender con l'altrui fierezza nuoua gli conuiene, e più crudel guerra. Gli nega altri'l lido, e s'è che l'appressi, quel gli minaccia far di lui, e de'compagni, che fatto haurebbe Polifemo, se nuoua arte non era, di Vlisse. Mà scoglio, che'ncanutita hà già la fronte, non cede al saettar dell'onde. Tal cuore, che ad alta impresa aspira, freno di altrui minaccia non hà, che lo ritenga. Si và egli dunque col legno più sempre auanzando, ferma il piè in terra, mette la gente, ch'egli hauea, ancorche poca in numero, e gia stanca, in ordinanza, e doue con barbara crudeltà venirsi'ncontra vede quei fieri, ad vn leggier suono di tromba muoue all'armi. Già stretti, e confusi'nsieme vede del nimico sangue porporeggiare i brandi, ond'egli doue l'occasione'l richiede, vfitio ora facendo di soldato, ora di capitano, à questa parte piega, à quella indi si gira, ora vrta vn fianco, or l'altro, ora qual folgore, che fuori, squarciato ogni ritegno, esca di nembo, si scaglia nel mezzo; à questo apre'l fianco, à quel recide la fronte, all'vn sega la gola, all'altro squarcia il petto, e'n somma dou'egli*

volge'l

volge'l piè, hà sempre altri cagione di aspettar l'vltimo danno. Vinti già vanno in fuga quei barbari, voce non odon più, nè suono di tamburo, o di tromba, che gli richiami, stimolo non sentono di honore, che gli punga, non temon vergogna, gettan via l'armi, nè curano che n'habbia straniero vincitore ad ornare i suoi trionfi: lascia quel magnanimo cuore di più seguitar la lor fuga, e mostra che sete solamente hà di gloria, e non di altrui sangue. Acquista egli 'n breue spatio vn nuouo regno; nè percio dell'acquisto altra cosa gli rimane che'l nome, cotanto portò sempre inuiolabilmente scolpita nel cuore la fede. Ora sono altre imprese queste, & altre prodezze, Mercurio, che l'hauere ignudi, e disarmati forse vcciso quattro malscalzoni? Tu non parli, sei mutolo, tu che poco innanzi eri sì loquace, o forse al suono delle parole chiuso l'vscita hà la vergogna? Merc. Non venne allora questa voglia ad Ercole, che se venuta gli fosse, al Colombo, nè ad altri haurebbe lasciato che fare. Mo. Si, se l'amore lo vi hauesse spinto di qualche nuouo Euristeo, o di qualche nouella Iole. Mà non allignò giamai impudico amore in quel generoso petto. Anzi tra lacci, che bella, e gran donna già gli tese, andò egli sempre più sciolto. Quanti Gerioni haurebbe quì finto l'antica età, quanti Briarei, quanti Erili, quanti Draghi, quante Idre, quante Chimere, e quante Cariddi, e quante Scille, e quanti mari anche ondeggiare fatto haurebbe di sangue? Mà il presente secolo (se forse inuidia non è che lo punga) ama di ammirare le altrui gloriose attioni con la riuerenza del silentio, e spetialmente doue elle con la grandezza loro auanzato hanno'l vero. Non voglio raccontare ogni impresa del Colombo, che cosa troppo lunga sarebbe'l farlo, nè sò quanto bene riuscisse à persona, che fornita non fosse della tua eloquenza. Mà forse hai tu altro Campione da presentar alla battaglia nel mestier dell'armi? Merc. Le migliaia ne hò, e tutti prodotti da quella prima antica età, i quali io ad vno ad vno, se volessi potrei annouerare. Mà basterà ch'io di Aiace ragioni, e di Achille, e doppo loro, come di discendente di Ercole, di Alessandro. Mo. Quì ti aspettauo io à punto; e mi accorgo che dal conuersar con voi altri Dei son diuentato mezzo indouino. Merc. E che detrar forse al valore vorrai di Achille, e quel di lui ardirai di negare, che confessato con l'onde loro tinte di sangue hanno più fiate già il Simeonte, e'l Xanto? Mo. Anzi molto più cose sono io pronto à confessare della sua brauura, che tu non credi. Sò ch'egli primieramente, per sottrarsi alla guerra, habito alcun tempo vesti, e feminil gonna, e che vedutasi negar da Agamennone la figliuola Ifigenia, ch'egli promesso gli hauea per moglie, e che cōdotta per esser sacrificata era innāzi all'altare.

non ardisce di strigner pure vna volta il brando, benche scolpita la pietà le leggesse nel pianto, per difenderla. Anzi sò io ancora che toltagli dal medesimo Agamennone nel cospetto di tutto l'esercito la fanciulla, in luogo di difenderlasi con l'ami vergognosamente qual fanciullo, che percosso sia da verga, si dà à piagnere, e le proprie ngiurie scancellar pensa, ritirandosi alle sue naui, con vn fanciullesco sdegno. Merc. *Lo sdegno è proprio di alto cuore, che sofferire non può offesa.* Mo. *Ma l'offese non si scancellano col pianto.* Merc. *L'haurebbe egli anche saputo scancellar col sangue, mà l'amor, che portaua alla Grecia, lo ritenne.* Mo. *L'amore haueßi tu detto, che portaua à Patroclo, e prestato ti haurei fede.* Merc. *E che hauea forse cagione di temer di piaga egli, che impenetrabile, dal tallone in fuori, era in ogni altra parte?* Mo. *Nè poteua, aggiugni, altra mano ferirlo, che quella di amore; il quale la libidine sola adoperar volle à guerreggiarlo; e non altr'arme. Mà gran marauiglia fù, ch'essendo'l tallone tanto piccola, e tanto guardata parte, non muouesse per tutto ciò strale alcuno mai, che non facesse piaga. Degno allieuo fù egli certo di Licomede, cioè, come tu sai (che tale suona il nome) di vn dolce niẽte. Che per niente appunto mi si rappresentano da quest'occhiale le attioni, che tu celebri di Achille:* Merc. *E per niente hai tu dunque l'abbattimento, al qual egli con Ettore venne in singolar tenzone? e per nulla l'hauer vinto vn guerriero tanto forte?* Mo. *Vinse Achille, poiche tu vuoi pur ch'io'l dica, in virtù della penna di Omero, mà non per valor del brando. Rimase egli in quella tenzone morto, e di Ettore non che l'armi, à pena ardimento non hebbe di sostenere'l guardo. Così rade volte adiuiene ch'in gran distanza poßa altri'l vero discernere delle cose, se non hà l'occhiale. Fù accorto Omero; e nel colorire, adulando, le menzogne tanto scaltro, che vendorle hà saputo altrui per vere. Mà Stesicoro all'incontro, che animo più generoso hebbe, e più grande, indur non si potè mai à mentire, nè perche altri la perdita gli minacciasse, come auuenne, degli occhi, indur si potè à ritrattare ciò ch'egli della vitupereuol vita scritto hauea di Elena.* Merc. *Io odo le marauiglie. E poßibil che ardisca tu, o che teco ardisca altri di negar fede ad vn'antica, e già inuecchiata fama?* Mo. *Pellegrin falcone, che le ale apre à gran volo, non se arresta per suono di garrula lingua.* Merc. *Tu ragioni oggi'n maniera, che pare, che tu à punto ora delle braccia esca a Minerua.* Mo. *E furor questo, che nuouamente m'inspira il Dio dell'eloquenza. E per muouer là doue mi mena, non men valoroso campione, nè men fiero di Achille, fù Aiace, e di quello Aiace penso io che tu parli, che se'nferiore al Telamonio fù*

di età,

di età, l'auanzò nel valor dell'armi. Conformi hebbe egli à quei di Achille i costumi; nè dissomigliante gran fatto inquanto al morir la sorte. Amò sopra ogni cosa Achille il vino; e perciò quasi huomo, cui morso habbia rabbioso cane, l'aspetto quasi sofferir non poteua dell'acqua. Onde vna volta sola che percossa vide leggiermente dall'onde la naue, sopra la qual'egli era, impallidito della paura, e tremando, le mani alzò al Cielo, e'n guisa di vil femina con le lagrime, che'n gran copia gli rigauan le guance, à deplorar cominciò la maniera di cotanto odiata morte. Quin di'l prode Aiace, che sì secondo fù ad Achille nel girare'l brando, terzo non gli volle essere nel maneggiare'l bicchiere, vedutosi, mentre nauigaua, mancare'l vino, nè sofferir potendo l'acqua, non sì tosto la si bebbe vna volta per bere accostata alla bocca, che di bere per sempre fece fine miseramente, e di viuere. Mà per nascondere le sue vergogne, fù chi disse che Pallade

Illum expirantem transfixo pectore flammas

Turbine corripuit, scopuloque infixit acuto.

Anzi per render maggiormente ancora compassioneuole la sua morte, portarono opinione che chi affogato moriua nell'acqua, il corpo perdesse per sempre insieme, e l'anima; stimando ch'ella essendo fuoco, dal suo contrario, come auuenir veggiamo di acceso carbone, rimanesse spenta; e cagione di ciò credere, come di altre vanità somiglianti, diede loro Omero, il quale perche in due racconti de'guerrieri morti in quella guerra, mentione non fà mai di Aiace, si persuasero che l'anima di lui spenta rimasa nell'onde, luogo non hauesse tra l'altre nello'nferno. E perche tu non pensi che ciò ch'io detto hò dell'amor di Aiace verso'l vino sia menzogna, recati à mente ch'egli la testa vna volta hauendone graue più che non poteua tollerare, venne, vinto dall'ebbrezza, à tal furore, che dato di mano all'armi, senza discerner dagli sterpi à gli huomini, doue di dar credeua morte à'nemici, si trouò di hauer vccisi armenti. Quindi egli poscia smaltito'l vino, e rauueduto dell'errore, sopraùuiuer non potendo alla vergogna, con quel ferro, che priue di vita hauea le pecore, pensò, trafigendosi'l petto, di pagar le proprie colpe. Merc. Questi son tuoi capricci, Momo, nè tant'oltre credo che passerebbe nel ragionar de'semidei, humana sfacciataggine. Io sò che tu sempre fosti vago di detrarre all'altrui gloriose attioni, & à quelle di coloro spetialmente, che più valorosi furono, e più amati dal mio padre Gioue. Mo. Se tutti coloro, che Gioue ama, vanno con Aiace nelle prosperità al medesimo corso, io desidero che sempre mi habbia in ira. Fù huomo mai più sfenturato, o che più sempre andar vedesse gli effetti lontani da ogni suo disegno?

Merc. T'inganni, e non sai che dell'altrui felicità diuersamente da gli huomini stima il Cielo. Mo. Se felice per sentenza di voi altri Dei fù Aiace, viua Momo sempre infelice. Io penso, Mercurio, che Gioue, che appellato esser vuole padre degli huomini, e degli Dei, alcuna fiata si addormenti, e'l gouerno del suo carro, e del mondo lasci alla fortuna. la qual donna temeraria, e incostante ama nel sollevare altrui di andar sempre lontana dal merito. Merc. Mà qual parte ardirai tu di dare alla fortuna nelle attioni di Alessandro? Mo. O quanto hai tu fatto bene à ridulomi alla memoria; il ragionar del vino (ora pensa che fatto haurebbe'l sapore) lo mi haueua tolto della mente. Merc. Non fù generoso Alessandro, non liberale, non valoroso, non magnanimo, e non grande? Mo. Grande mi conuien egli confessar che fosse; poiche di grande ritiene'l nome ancora nel mondo. Mà l'occhiale nondimeno lo mi fa impiccolir tra le mani. E se di lui anche consenti ch'io ti scuopra quel ch'io veggo, nelle prodezze non lo trouo minor punto di Ercole, nè di Bacco, di amendue i quali si vantò egli medesimo appo quel buono, e da me tanto amato Cinico, di essere imitatore. Nè furono certo in questa parte vani i suoi vanti. Percioche s'eglino (come ragionando io hò dimostrato di Ercole, e di Bacco ageuole è il crederlo, che Dio fù del vino) à par della targa sempre hebbero'l bicchiere, Alessandro beendo niun celeste nume mostrò mai di hauer maggiormente in pregio di Bacco. E testimonianza di ciò renda la morte di Clito, anzi più che quella di Clito, la morte di lui medesimo. Percioch'egli (o magnanima impresa) sfidato à bere hauendo non sò chi Medio, nè sofferir potendo di esser vinto, mentre con vn riduuo soprarnano, ch'egli col bicchiere tira à Medio, pensa di hauerlo vcciso, si accorge, rotteglisi della pienezza le vene, di hauer mortalmente ferito'l proprio petto. Amarono, e tra le delitie loro hebbero più care Bacco i Sileni, & Ercole le scimie, e'l maggior suo diletto riposto altresì negli Scimiotti hauea Alessandro, che alli Scimiotti assomiglio in quegli sfacciati adulatori, che sempre egli hebbe à canto. Conosceuano eglino la natura ambitiosa del giouane, e per portarlo col fiato dell'adulatione tuttauia più alto, ora à guisa di barbaro simulacro l'adornauano, & ora qual nume santo, e diuino l'adorauano. Onde vedendo ch'egli à niuna cosa più credeua, che all'affetto, con varie calunnie quando l'vno, e quando l'altro prode, e valoroso huomo, per torgliele di gratia, mordeuano; sapendo, che se si risanaua la piaga di colui, c'haueano morso, rimaneua nondimeno la cicatrice sempre della calunnia. la quale ò riaprendo, ò rammemorando almeno la già fatta piaga, operò ch'egli con la morte dinanzi si togliesse

Calli-

Callistene, Parmenione, e Filota, i quali altra colpa commesso per auuentura non haueano, che del troppo hauerlo teneramente amato. Vini allo'ncontro lasciando gli Agnoni, i Bagoi, gli Agesij, e i Demetrij, che degni le proprie colpe erano di pagare con mille morti. Ora non son riguardeuoli queste attioni, e non son marauigliose, e nome anche con ragione non gli acquistano di grande? Merc. *O quanto ti piace egli, Momo, la natura imitar de' calabroni.* Mo. *Anzi 'l costume stimo io d'imitare de' sottili 'ngegni; I quali vaghi di conoscer la finezza dell'oro, smascheratolo, per così dire, di ogni terrena feccia, della quale era cinto, lo mettono nondimeno, per meglio accertarsi del valore, incõtro al paragone.* Merc. *Se ciò è, perche incontro ad Alessandro nõ metti Dario, e gl'Indiani, e le Amazzoni, e tãte altre fiere nationi, ch'egli soggiogate, e ridotte sotto 'l suo 'mperio già vinse?* Mo. *Se al medesimo paragone vengono Dario, e le Amazzoni con Alessandro, io dubito, che l'oro, che tu forse risplender voi fare in questo grande, colore à prender non habbia di fango.* Merc. *Non istimi dunque impresa, che la marauiglia auanzi di ogni humano 'ngegno, l'hauer egli con piccol numero de' soldati, e'n breue spatio di tempo vinto, e debellato vn'esercito quasi innumerabile, c'hauea Dario, e quello che à pena io, che Mercurio sono, posso intendere, senza che hauessero i suoi vna gocciola quasi sparso del lor sangue? Mà à che prendi tu ora, Momo, l'occhiale vn'altra volta in mano?* Mo. *Io voglio accertarmi, poiche l'occhio per se solo non và tanto lontano, se orpello è questo, che tu mi dai à vedere, od oro. Già ne sono accertato, e se la virtù dell'occhiale non mi aiutaua; ageuol cosa era, tanto gli haueui tu dato bello 'l colore, ch'io prendessi 'nganno. Stimeresti, dimmi Mercurio, marauiglia che vn Orso vna schiera innumerabile distruggesse di formicole, o che messo fosse in fuga da vn Lione vn'esercito di lepri, e di conigli?* Merc. *Che hanno à fare le formicole, e gli orsi, o i conigli, e i lioni? Chi non sà, che troppo disugual è 'l paragone, e ch'eglino di animali sì fieri non che l'aspetto, mà nè sostener pure potuto haurebbono l'ombra?* Mo. *A formicole a punto, & à conigli in riguardo de' Macedoni parmi egli di potere assomigliare i Persiani.* Merc. *Dunque non potrai tu negare che al valor di Alessandro, ad attribuir si habbiano le sue vittorie, e non alla Fortuna.* Mo. *Dal valore le riconoscerei io, quando egli proua fatto ne hauesse appo nationi, che auuezze state fossero al mestier dell'armi. Mà non sai tu, che i Persiani ad altri abbattimenti mai non si trouarono, che à quelli, che sopra lauta, e ricca mensa presentar si videro innanzi tra il vino, e tra le viuande? Con queste armi douea egli combatter con loro, & accorto si sarebbe quanto 'l va-*

to'l valore de' Macedoni inferior forse alla brauura de' Persiani. Mà troppo conobbe egli'n questa parte il disauuantaggio, & al colpo di vn solo strale, che gli auuentò vna donna, l'honore in vn tempo medesimo à perdere hebbe, e la vita. Mà tal nondimeno nel petto gli rimase la piaga, che gran tempo cagione hebbe egli, e con lui i Macedoni di ricordarsi di Rosane, che Rosane, come tu sai, il nome di colei fù, che ferillo. O si fosse egli anche messo, come mostrò, o finse più tosto di hauer voglia, à cimentare il valor delle sue armi con quelle de' Romani, che a suo costo si sarebbe accorto quanto l'Aquile pungenti habbiano, e tenaci gli artigli. Non haurebbe trouato là tra gli apparecchi reali le diademe, e le corone nuotar nel vino; mà huomini haurebbe ben trouato, che sotto humil tetto in mezzo all'acqua, e alle rape, inchinar si faceuano, ne gli pregiauano, dagli scettri, e dalle corone. Là non Poro, e non Dario, mà i Curtij haurebbe hauuto incontro, i Furij, i Camilli, i Fabij, i Marcelli, i Coriolani, gli Emilij, gli Scipioni, e mille altri, che di sangue più che di sudore fatto gli haurebbono per tema sudar la fronte. A che mettersi, se vago tanto egli era di gloria, à guerreggiar le Amazzoni, o l'armi anche voltar contra gl'Indiani? Qual lode aspettar poteua di hauere vn'essercito espugnato, e vinto di donne? Sdegna generoso lione d'imbrattar l'vgna, o i denti del sangue di non seluaggia fiera. Mà vendicate furono le offese delle Amazzoni dagl'Indiani, i quali à cotal partito ridusseró quel forte, che se la fuga non l'aiutaua, vergognosamente nel lor terreno l'armi lasciato haurebbe, e la vita. Imagina ora tu ciò che auuenuto gli sarebbe, se à cimento del valore venuto fosse co' Romani. Quali gli altri vccelli incontro all'Aquila le piume, tale incontro al valor di quei petti generosi, e veramente grandi abbassato haurebbe egli le penne. E perciò non fortuna de' Romani, mà di Alessandro stimo io che fosse il non hauer consentito morte ch'egli al paragone delle proprie venisse con le loro armi. Non haurebbe sgomentato, nè'mpaurito quei petti il nome dell'esser egli figliuol di Gioue; percioche quei popoli auuezzi più tosto erano, e tu lo sai, à dare altrui, che à riceuere figliuoli di Dei. Quanti ne hanno eglino già consagrati, e di quanti ripieno hann'o'l Cielo? Mà forse ch'egli l'Italia non haueua vicina, e forse ch'egli anche per mezzo di essa aprir non si haurebbe potuto'l camino ad ogni altra o più ampia, o più rimota parte. Mà saggio fù egli'n ciò, e lo lodo che consapeuol di se stesso, e misurate ben le sue forze, non volle mettersi à risico di perdere in vn punto quello che racquistar mai non haurebbe potuto in lungo corso di anni. Merc. *Ora qui sono io bene sforzato à rompere'l freno della patienza. Può dunque*

que eßere che tu ardisca, nè ti ritenga vergogna, di tacciar di codardia, o di viltà Aleßandro? Aleßandro, di cui altri, e con gran senno, diße che come sostener due Soli il Cielo, così sostener la terra non poteua due Aleßandri. Qual sì rigido cuore è, dimmi, che vdendo qual'egli solo già si gettaße delle mura di Babilonia in mezzo à numerose schiere armate, arricciar dello stupore non si senta i capelli? Impauriscono al suo cospetto i nimici, lo si veggono chiuso in mezzo, non l'appreßano, non muouono per ferirlo strale, non alzano brando; mà confusi tra la riuerenza, e'l timore l'ammirano, e non pensano, e non veggono, o se pure è che veggano, nè poßono, nè sanno al furore sottrarsi di quell'armi. Tal mi si raßembra fulmine, che disciolto giù cada di procelloso nembo, il quale senza hauer chi'l contrasti, l'aria con pari impeto squarci, e la terra, e i saßi del lor fondo suella precipitosamente, e le piante. Mo. Se fulmine fù Aleßandro, non furon orsi, nè draghi, ma pecore quei barbari. Altramenti lasciati non si sarebbono abbagliare mai da vn leggier balenar di armi, le quali se à punto state foßero fuoco, ritrouar non poteua sì numeroso esercito tāt'acqua d'ammorzarle. Mà quale attione vdißi mai, che di questa più temeraria foße, o più folle? qual pensier più giouanile? qual'animo più inconsiderato? e qual, dirò anche, più irragioneuole ardimento? Hebbe egli nondimeno, dirai tu, felice fine; mà più che sua virtù, fauore fu di Fortuna. Nè sò qual grido egli potuto haueße mai acquistare, se fatto in ogni'mpresa non gli haueße ella scorta. Mà perche, dimmi o Mercurio, all'altre sue prodezze, quella ancora aggiunto non hai de' Branchidi, allora ch'egli distrutta la loro Città, mise, senza riguardo, nè di seßo, nè di età, à ferro, e à sangue quanti hauer potè di quegli huomi, e nō per altra lor colpa, che per hauere i loro antenati il tempio tradito di Milesio. Questi dunque gli atti sono generosi, e magnanimi che i trionfi ornarono, e le vittorie del grande Aleßandro? e questa è la clemenza, e questa è la pietà di vn figliuol di Gioue? Che peggio potuto haurebbe fare qualche Lestrigone, o qualche Antropofago? Ah somigliante barbarie non vdirai tu del secolo, del quale io tosto ti prenderò à narrare. Anzi vedrai tu in qual maniera nel perdonar riceuuta offesa faccia altri la fiamma risplender della magnanimità. Merc. Voce, che detrar pensi à già inuecchiata, e da mille penne all'immortalità consagrata fama, vento somiglia, che ben salda torre sueglier tenti; il quale doue più fiero muoue, più fermo hà chi'l reprima. Mo. Io sò che non hanno i guerrieri, de' quali io ti ragionerò, il grido cotanto alzato, quanto gli Achilli, e gli Aleßandri, mà son ben l'imprese loro state più riguardeuoli, e più gran-

di. Hebbero quei primi chi col minio dell'adulatione colorir seppe le loro ombre, e questi hanno chi con le tenebre del liuore ricoprir cerca la lor fiamma. Mà verrà egli ancora (e forse indouina la mia mente) chi con la penna risplender le farà fuori di ogni nebbia à par del Sole. Mà odi se gareggino, o se auanzino le attioni di vn Francesco Primo Rè di Francia, o di vn'Imperador Carlo Quinto, o di vn Solimano quelle di Alessandro? Non dico nè di Aiace nè di Achille perche non possono costoro, nè quanti altri io nominassi di quel secolo, venire à questo paragone. Altro valore hebbe Francesco che Poro, altro spirito Carlo, che Dario, & altra fierezza Solimano che le Ammazzoni, o che gl'Indiani. Deh mira (nè liuore la tua veduta appanni) qual Francesco incontro à Carlo, e quale Carlo incontro muoua à Solimano. Generoso, e forte è l'vno, magnanimi, e coraggiosi son gli altri. Non combatte negli abbattimenti loro fortuna, mà virtù. Non muoue altri l'armi incontro à dipinte imagini, quali nello splendor de' Cimieri, e degli scudi rassembrauano i Persiani, mà contra gente, che per lungo corso di anni al Sole indurata, & alla niene, dell'ombra del volto, e dell'armi vscir fà le fiamme. Non si fà guerra al vino, mà al valore. non si assalta la libidine, mà la generosità. Nè al suono si combatte di musico strumento, mà di Bombarde. Indarno quà sono le maglie, indarno le tempere di ferro, e'ndarno stati anche sarebbono gli scudi di diamante. Quà guerreggia il cuore, e quà non trà le notturne insidie, mà nella chiarezza maggior del giorno luogo hà l'ardimento. Non muoue orso incontro à coniglio, mà Tigri incontro à Tigri, e Lioni incontro à Lioni. Vuoi mischie di due vgualmente fieri eserciti vniti'nsieme, le vedi, brami abbattimenti in singolar tenzone, non mancano. e già non gli haurai tu quale quello si racconta di Achille, e di Ettore da Omero, doue questi in mezzo rinchiuso à nemico esercito, nè viso ardisce di volgere, incontro al campione, che lo seguita, nè armi, mà che dico io non osa, s'egli ad vn colpo solo (e cianci à sua voglia Omero) il crudo, che cotanto spauenteuol era innanzi vccide. Mà mirerai guerrieri, che innanzi à gli occhi de' loro Capitani, e degli eserciti'nteri, che loro fanno corona intorno, rendon fede di ciò che possa human valore, o arte nel mestier dell'armi. Or l'vno vedi, che immobil torre rassembra, spigner di punta, or muouere in cerco il brando; indi l'altro, che vgualmente intento all'offendere, & al ripararsi, con l'arte si fà incontro per ischermire l'altrui arte; raddoppia, nè con minor brauura, i colpi; ora accenna alla testa, or con finto girare, e scarso alla fronte, & indi poscia in vn momento, muoue, per aprirlo, al fianco. Or vedi'l destro piè muouere, or

ritirarlo;

ritirarlo; ora ristretti amendue quanto più possono nell'armi rannicchiarsi, ora il ferro si hanno alla gola, ora insieme si auuiticchiano, & indi à poco con pari arte si suolgono, nè perche tinte di vermiglio humore veggano le armi, le ripongono, mà con nuouo assalto, finche aura di spirito gli accompagna, mostrano che generoso cuore ad altro prezzo comprar la gloria non dee, che di sangue. Non son menzogne queste, Mercurio, nè fintioni di garrula lingua, nè inorpellamenti di adulatrice penna. Merc. *Quanto più ti odo oggi ragionare, tanto sento nel mio petto destarsi maggiore la marauiglia. Tu parli dell'armi, e di coloro, che le maneggiano, in maniera che pare che tu à punto ora dell'arsenale esca di Marte, o della fucina di Vulcano.* Mo. *Dell'arsenale à punto esco io di Marte, e lasciato vi hò lui, e Venere colti sotto vna medesima rete. Mà cagione non hò hauuto già di mettere'l piè ancora à questo effetto nella fucina di Vulcano, se non forse allora ch'io tenni compagnia à Teti, & à Venere, che à procacciare andarono dal buon fabbro armi per amendue i figliuoli. Tanto dunque furono eglino coraggiosi, che mestier fu, se à venire haueano in battaglia, di ricorrer per l'armi à gli Dei? Mà la tempera all'armi de' Guerrieri, de' quali io ti ragiono, dà la virtù del proprio cuore, nè vogliono miglior brãdo. O se vdito hauessero i Macedoni il tuonar di quelle bombarde, e i fulmini, che accesi indi à poco ne vsciuano, credi che non il piè, mà nè di fermarui ardito haurebbono'l guardo. E se veduto anche hauesse Alessandro le virtù, che in lunga schiera nella fronte risplendeuano di Francesco, e di Carlo, e la fierezza, mà non iscompagnata da Maestà, che nel volto risedeua di Solimano, gittatosi loro, qual chi adora, à piedi, detto haurebbe. Non io, mà voi, o sacri petti, figliuoli siete di Gioue.* Merc. *Io non posso credere che tu non muoua il plettro della tua lingua al suono dell'argẽto altrui, o dell'oro.* Mo. *Testimonianza ne rendano i panni. Io parlo per vero dire. Nè vile spoglia, qual la mia è, si accorda à mentitrice lingua. Non è Momo bandiera di torre, che aspetto cangi ad ogni leggier soffio di vento. Mà tu, che à vil prezzo vsato sei à vendere altrui le tue menzogne, e che di venderle in simil maniera insegnasti alla Grecia, stimi ch'io forse à guisa di vn'altro Demostene à pigione per denari dia la mia lingua. T'inganni, io porto da che nacqui la verità stampata nel cuore, nè mano verrà mai, che con aureo scarpello di scancellarla habbia possanza. Amo negli huomini il valore, e non la fortuna. Nè altro cappio ancora, che quel dell'amore, hà potuto, nè potrà mai allacciarmi.* Merc. *E pure hai tu dato alcuna volta cagion di credere che l'altrui fortuna in te ancora faccia l'vsate proue, ch'è di dar*

luce alle menzogne con lo splendor del Vero. Mo. S'io fatto hò ciò mai, Mercurio, è nato dall'hauer nello stimar dell'altrui valore preso'nganno; e perciò andar non debbo innanzi à giusto giudice senza perdono. Anzi è egli forse lode alcuna volta il tentar con le lusinghe di dolce suono destriero suegliar, che dorme. Arte è il vender le menzogne à prezzo di oro, come io detto hò, della Grecia; e sai ben tu, se confessar vuoi'l vero, quanto acconciamente fare ella il sapesse. Merc. Quando io no'l sapessi, lo mi'nsegnerebbe nella sua pouertà Omero. Io non sò come dal parlar sì sconciamente di quei dotti huomini non ti ritenga vergogna. Non sai tu che Omero, il quale i gesti cantò di quei grandi, costretto fù, se viuer volle, à procacciarsi, limosinando, il pane? Questo è dunque, come tu dì, vn vendere à prezzo di oro le menzogne? E con questi vezzi si dà cagione di altamente parlare ad adulatrice lingua? & à questo suono muoue lusinghiera penna? Mo. Non ti riscaldar tanto, Mercurio, io ti'ntendo. Mà non al medesimo corso và il mio col tuo intendimento. Se à mendicare Omero hebbe il pane, colpa fù della sua sfacciataggine, e ben mostrò egli esser vero che negli occhi alberga la vergogna. Percioch'egli, che priuo ne era, nè la vide mai, nè la conobbe. La conobbero coloro, e sapendo quanto egli nel raccontar le cose si allontanasse dal Vero, soffrirono, per non dar cagione al proprio scherno, ch'egli tapinando si morisse poco meno che di fame. Tal Alessandro, vdito colui, che già scritte gli leggeua le sue prodezze, non potè, troppo hauendole egli descritte maggiori del vero, soffrir che più innanzi, leggendo, passasse; mà toltogli'l libro di mano, lo gittò (nè lo ritenne l'ambitione, ond'egli fieramente ardeua) nel fiume. Merc. Indarno muoue, ò Momo, strale di fumo à ferire'l Sole. Parlano del valor di Omero i contrasti, che nel riconoscerlo per figliuolo hebbero già le Città; parlano i bronzi, parlano i marmi, e con lingua, che non morrà mai, parla la fama. Mo. Piccol suono, Mercurio, è quel de'bronzi, che voti sono di anima, e minor quel de'marmi. Mà io non mi marauiglio che'n quel secolo dirizzate fossero le statue à' Poeti, poich'elle dirizzate anch'erano (e fù gran pregio) ad ogni vile lottatore. Anzi souuiemmi egli ancora (e tu pur te ne dei ricordare) che tante à non sò qual Sofista dedicate ne furono, quanti giorni hauea l'anno. Mà quella incostanza, che le dirizzò, la medesima indi à poco con pari leggierezza le gittò à terra. Nondimeno perche tu di me à formar non habbia troppo sinistra opinione, sappi ch'io stimo Omero, e sò ch'egli morto ancora le migliaia pasce degli huomini; anzi mi hà egli anche in molte parti fatto honore; mà l'occhiale porta il guardo tanto à dentro,

tro; che'n mezzo anche alla luce, s'è che vi si ritrouino, scopre l'ombre. Merc. *E quale ombra finger può occhio mortale nell'abisso della luce, che ad abisso di luce assomiglio io per la varietà della dottrina, onde son pieni, amendue i poemi di Omero. E se tu riguardo hauer vuoi al suo nascimento, trouerai ch'egli figliuolo fu di diuino nume, e che diuino nume ancora la penna allo scriuere gli temperò, e la voce al canto.* Mo. *In questa luce à punto, onde tu cerchi abbagliarmi, scopro io l'ombre.* Merc. *E in qual maniera?* Mo. *Mentre io odo che nelle opere de' mortali altri, per accrescer loro marauiglia, ricorrè alle Deità, entro in sospettò ch'elle tali non siano, quali altri perauuentura si sforza di farle parere, sapendo che fiamma, che per se stessa ascende, mestiero di aura non hà, che la porti. Nè diuerso concetto formo io quando mi si vuol pur fare à credere ch'Esiodo, guardando nella Beotia armenti, tosto che fattosi 'ncontra appò Elicona alle Muse, che cantauano, vdì rimprouerarsi da loro la viltà del mestiero, dato di mano à non sò qual ramuscel di alloro, cominciò egli altresì à cantare, e'n contanente di pastore diuentò Poeta. In quella guisa à punto che i Coribanti già il suono vdito della sampogna, perduto'l primiero senno, accendersi fieramente sentirono di furore. Et ad Esiodo, & ad Omero stimo io per somigliante cagione che accompagnar possa altri Eschilo. Egli, che qual Esiodo nato era à pascolar gli armenti, alla guardia messo, mentre ancora era fanciullo, di vna vigna, è come auuiene, in braccio recatosi al sonno, vdì Bacco dirsi, come altri finge, che à scriuer si desse vna Tragedia. Non era à pena venuto'l giorno, ch'egli obediente à prouar si mise ciò che far poteua il proprio'ngegno, nè fatica alcuna hebbe nel mandare ad effetto ciò che detto altri gli hauea nel sonno. Ora qual terreno, o Mercurio, sì dolce si trouerebbe oggi, o sì tenero, che riceuer potesse queste carote? A fortunato secolo veramente nacquero eglino, nel quale auuezzi gli huomini alle mandre, & à gli armenti, discernere il pane ancora non sapeuano dalle ghiande. Chi creder può che vn ramuscel di alloro, o vn bicchiere di spumante vino, qual beuuto perauuentura hauea Eschilo, diuentar facesse altri (e quel che più attender si dee, in vna notte) Poeta? Sono forse funghi i Poeti, che così subitano, come altri finge, habbiano'l nascimento? Perciò dunque io tanto maggiormente mi confermo nella mia opinione, e credo che non, valendo l'opere di Esiodo, nè di Eschilo per loro stesse ad acquistar nome, fingessero ch'elle non propria dote loro fossero, mà dono di diuinità. Quindi alla fauola accrebbero eglino credito con l'inuocatione in sul cominciare di Apollo, o delle Muse. Anzi allora stima Omero*

di colorir bene le menzogne, ch'egli troppo lontane conoscendole da vero, per renderle altrui credibili, inuocando'l diuin o aiuto, ricorre al Cielo Merc. *Dunque riprendi tu, Momo, che chiamino i Poeti, doue à grande impresa si mettono, i celesti Dei in aiuto?* Mo. *Non biasimo che altri al fauore, doue'l bisogno lo richiede, si volga degli Dei; mà stimo ben cosa intollerabile, e degna di gastigo il mescolar senza riguardo alcuno di verisimilitudine, nè di decoro, negli humani affari la diuinità. Non s'introduce abbattimento alcuno mai nell'Iliade da Omero, nel quale gli Dei, e tu che l'ambasciador sei di Gioue, il sai, non habbiano parte. Mà tollerabil sarebbe s'egli anche di piastra armati e di maglia, à guerreggiar non gl'introducesse scambieuolmente con gli huomini; e se da mortal mano feriti, à Gioue non si richiamassero dell'oltraggio. Souuienti quale innanzi à lui gridi Marte, e quale, mentre scoglio far vuole della mano al figliuolo Enea, piagata da Diomede si lamenti Venere? Quante lagrime trasse ella altrui degli occhi, quanti singhiozzi del petto, e quanti sospiri, e quanto amari dell'anima? E vaglia à confessare'l vero, anch'io intenerirmi à quello spettacolo senty il cuore. E ben più crudo stato sarebbe delle Tigri chi all'vscir di quel sangue accompagnato non hauesse il proprio pianto. Mà per humor, che di amorose luci distilli non sana piaga. Onde fù di mestiero che allacciati strettamente i talari andassi tu al monte Ida, e del dittamo tostamente recassi per sanarla. Ora paionti belle cose queste, ò le può altri senza riso, e senza scherno ascoltare?* Merc. *Non si vuole, o Momo, nell'opere de' Poeti attender la scorza, mà il pieno, ch'elle hanno dentro. di mezzo orrido nembo ancora nasce la fiamma, e di amaro citiso altresì industriosa pecchia trae il mele.* Mo. *Mà di discorde lira non nasce dolce suono. Non si accordano diuinità, e piaghe. Nè doue in vna maniera parla la lingua, attende altri se in diuersa parli'l cuore. Quindi io non mi marauiglio, se voi appo gli huomini il rispetto perdete, e la riuerenza. Anzi siete voi omai venuti à tale (e ciò per virtù spetialmente di Omero) che tutto ciò che di voi altri già stato è scritto, si hà per menzogna. Et hò io veduto alcuna volta, ch'egli pigliato tutti vi habbia per giuoco. Della qual cosa vaglia per proua, oltre à mille altre disonestà, ch'io tralascio, l'introdurre egli Giunone ad andar sul monte Ida, e veder Gioue, che al primo sguardo di lei cangiata voglia, le braccia le getti al collo, e quel fare, che dato haurebbe da ridere, se vna nuuola non gli ricopriua, à tutto'l mondo. Mà vide, e nel più chiuso penetrò de' loro abbracciamenti chi dato allora di mano haueua all'occhiale. Gli vide Momo, e perche à scancellar non hauesse il tempo, in vno scudo di diamante* impron-

improntò le loro vergogne. Merc. *O taci Momo, o ragiona con altro riguardo, che tu non fai, de' celesti Dei. Ti è forse vscito della mente à qual pena per la mordacità della lingua condannato stia Tantalo? O non sai qual per hauer voluto la lingua metter negli Dei lacerato dall' Aquila sia Prometeo, e tormentato dalla ruota Issione?* Mo. *Non è tanto crudo Gioue che sofferir possa di vedere altri in sì strane guise ne' Cociti, e nelle Stigi trauagliati dalla crudeltà de' tormenti. Mà vi manda solamente l'altrui imagini (e ciò insegnato mi hà Omero) lasciando che l'anime o estinte dall'acqua, o disperse pur siano à guisa di fumo dal vento. Mà lascinsi da canto, poiche così tu vuoi, gli Dei; e veggiamo s'egli miglior costume cagione ci dà di apparare dagli buomini. Io non vidi Poeta mai più gentile, nè che più in vna parte à sangue mi andasse di Omero. O quanto godo io, quando doppo ogni leggiero abbattimento, anzi doppo ogni leggier contrasto di parole, saldar veggo le piaghe, e riunir gli animi troppo dissonanti già della collera col vino. Mà ne meno da rider mi dà, quando io veggo quel fanciullon di Achille, che per cagion di vna vil femina, che gli è tolta, il capo si sparge di poluere, si riuolta per terra, percuote'l petto, si batte l'anche, alza le mani al Cielo, singhiozza, piagne, sospira, e da parte alcuna, che gli venga, riceuer non vuol conforto. O moccicone, io'l dirò pure, s'egli era quel gran brauo, che tu lo credi, e che Omero lo finge, perche più tosto, che con le lagrime, non difender sua ragione con l'armi? In somma vuole Omero ch'egli sia riconosciuto per buono allieuo di vn medico, qual fu Chirone, il quale in luogo di aprire, cercar dee sempre di riserrar le piaghe. E s'egli intendente fosse del mestiero, altra testimonianza non ne vogio che quella de' tre ambasciadori, che con larghe offerte, e cõ ricchi doni (e questa fù l'esca che lo prese) gli mandò per placarlo Agamēnone. I quali tosto ch'egli hebbe veduto, riceuuti da lui furono (ancorche lungamente cenato haueano) à nuoua mensa. Nè di Aiace mi marauiglio io, che grande era, e grosso, nè di Nestore, il quale nell'ardor più fiero anche della battaglia non lasciò per testimonianza dell'istesso Omero il bicchiere,* Nestore (dice egli) inconsapeuol non fù del conflitto, benche intanto beendo. *E di lui perciò volle il Poeta descriuer cò pari arte la coppa, à cui beeua, e lo scudo di Achille, combattendo egli con la coppa non meno che Achille con lo scudo. E di costui la gloria con gran ragione salì, come disse Ettore, insino al Cielo mescolata al vapor del vino. Mà chi lasciar può di marauigliarsi di Vlisse, che l'arbitrio finto da Omero del senno, si dimentichi nondimeno di ogni modestia, e gentil costume, nè pensi che'l vino sepolcro è, per così dire, della mente?*

tei Gran proue certo doueano eglino fare, mà con la lingua non con l'armi; e testimonianza ne rende, ancorche cieco, quel Poeta, mentre vna mano di loro, che al consigliar più saui erano, assomiglia alle cicale. Merc. Tu hai troppo oggi, Momo, sottilmente arruotato la lingua. mà io vorrei che tu ti recassi à mente che variano i costumi degli huomini conforme alla varietà delle stagioni, e tal cosa ora si biasima, che lodeuol fù in altro tempo. Mo. Gentil costume, se degna di lode è l'ebbrezza. Meglio, Mercurio hauresti tu detto, e l'haurei più ageuolmente creduto, se del loro bere la ragione recato hauessi alla natura di Omero. Amò egli 'l vino, e seppe che latte era di Venere, mà non si accorse ch'egli anche, qual vento l'onda, vacillar faceua la mente. Onde à nulla perciò, à chi troppo ingordamente tracanna, l'vso giouà dell'occhiale. Mà vuoi tù vedere, se'l souerchio vso del vino non mena che'l corpo disecca lo'ngegno? Qual maggior seccaggine esser può (dimmi, nè arricciare 'l naso) che l'vdir che Omero, ragionando, ò di Apollo, ò di Marte, o di Vulcano, ò di Giunone, o dell'Aurora, o di Venere, o di Minerua, o di qualche altro degli Dei, o delle Dee; anzi ragionando anche de' suoi Campioni, e di Achille spetialmente, ritrouare altra mai che vna maniera non sappia di descriuergli, Apollo appellando feritore, Marte occisor degli huomini, Venere nata della schiuma del mare, à Giunone dà le braccia bianche, à Minerua gli occhi cerulei, all'Aurora le dita di rose, & ad Achille, per tacer degli altri, la velocità de' piedi (e quel che grandemente mi dà da ridere) doue la velocità anche non gli è mestiero. Merc. O quanto poco à dentro questa volta penetra l'occhiale. Non sai tu che tutti quegli aggiunti, che Omero à gli Dei attribuisce, o à gli huomini, ripieni sono di altissimo sentimento? Mo. Troppo lo sò io, e quando saputo non l'hauessi lo mi hauerebbe insegnato Cratilo appo Platone. Mà io non riprendo il ritrouamento di quei nomi; biasimo la continuatione ad ogni passo del replicargli, e parmi vn tedio grande ad vdirgli. Esser può ch'egli nell'Aurora, ch'è tanto bella, altra cosa trouar non sapesse, nè finger degna di lode, che l'hauer ella le dita di rose? Non pensaua ch'ella haueua la fronte, e nella fronte gli occhi, e i piedi, e le chiome, e tante altre parti ancora, nelle quali se non vedere, poiche non gliele permetteuano i lumi, de' quali era priuo, mà imaginar poteua almeno i rubini, i coralli, le perle, l'ostro, e l'oro; e di essi in quella guisa che far sogliono i dipintori, or questa colorire, & or quell'altra parte. E pur queste varie descrittioni douea egli sapere essere i lumi, onde bello, & ornato risplenda ogni poema. Merc. Non era auuezza ancora à questi lisci la qualità di quei tem-

pi, e forse stimarono eglino, doue bello era il corpo, leggier pregio l'ornamento delle vesti. Mo. *Non tengono queste cose luogo di veste, mà di ossa, di nerui, e di carne, che vestir ne' poemi deono l'anima, ch'è la fauola; e se altri è che gliele toglia, ella rimane ignuda.* Merc. *Io non mi marauiglio, Momo, se tu ne' poemi troui che riprendere, poiche farlo sapesti anche in Venere, e pur ella la Dea è dell'amore, e 'l viuo, e vero simulacro della bellezza. E nondimeno trouar sapesti 'n lei; che ti offese; il troppo strepitoso suono, mouendosi, della pianella.* Mo. *Altro difetto le scoprirò io addosso, se tu mi tenti; che lo strepitar delle pianelle, Alta ella non era tre spanne da terra, e voleua nondimeno in virtù del legno parere vna Gigantessa. Onde tanto le fù di mestiero portare alte le pianelle, che non le si potendo tirar dietro, con lo strepito, che nel muouersi ella faceuano, diede cagione à quel buon vecchio di Vulcano, suegliatosi al suono, di coglier lei, come tu sai, e Marte, sotto vna medesima rete.* Merc. *Odi sottil malitia, e chi altri mai, se non Momo, potuto l'haurebbe imaginare?* Mo. *Non è mia virtù questa, mà dell'occhiale.* Merc. *Ne' Poeti, che l'altrui grido già con l'opere auanzato hanno, e la fama, questi, che tu in Omero riprendi, son nei; i quali nel viso di bella donna, quali stimar si deono l'Iliade, e l'Odissea, non tolgono, mà accrescono la vaghezza.* Mo. *Se tali fossero tutti i nei di bella donna, quali quelli che l'occhiale veder mi fà in Omero, le nasconderebbon quasi tutto 'l volto.* Merc. *Mà perche non vai tu con pari sottigliezza riguardando tutte l'altre parti, e spetialmente quella de' duelli, e degli assalti, che scambieuolmente amendue gli eserciti si danno 'nsieme? Ne' quali tu hauresti vdito raccontar le morti di tanti Guerrieri, e 'n tanto varie maniere, che l'anima non pur l'ascolta, mà, se crede all'affetto, le vede, nè senza estrema marauiglia dato le è di vdirle.* Mo. *In ciò sì mi accordo io teco, Mercurio, e confesso che minore è la capacità del mio 'ntelletto della grandezza della marauiglia. Gran cosa e nel vero, e mai per l'innanzi non vdita, che non tirasse mai colpo alcuno di quei guerrieri, che 'l brando non facesse piaga, e che la piaga non fosse mortale. Se stato l'vn nimico fosse latte, e l'altro tutto bronzo, potuto haurebbe far peggio? Erano i petti degli vni, e le maglie, e le celate, e le visiere, e gli scudi tanto teneri, che ogni colpo gli hauesse à rompere, e che scampo niuno al ferito lasciasse dalla morte? Il folgore far più non può contra i nuuoli, e parmi ch'egli 'n luogo di huomini armati, vn'esercito alcuna fiata descriua di ombre. Forse si vede egli mai, mentre vengono à singolar tenzone, vn'incalzar l'vn l'altro il nimico, vn volteggiar di destriero, vn ritentar diuerse vie per ferir col brando; vn'au-*

vn'auuiticchiarsi, vn'incontrar di scudi, vn romper variamente di lance, vno sbranar di maglie, o cosa altra somigliante almeno;che dal furore mostri che scompagnata non và l'arte!Vn colpo solo, e nel primo'n contro,o la morte altrui dà, o la vittoria. E non vuoi dunque che à tanta brauura io trasecoli, e che non istraluni gli occhi, e che'n mille maniere non inarchi,marauigliando, le ciglia? Merc. *Gracchia pure à tua voglia,ch'io più che alle tue ciarle, presterò fede al publico grido.* Mo. *E cosa da pecora,o da somigliante animal di mandra il lasciarsi tirare al suono del campanello; e non da vn Dio, qual sei tu, che l'autore esser vuole delle dottrine, e dell'eloquenza.* Merc. *In fatti il tacer con costui è maggiore acquisto, che'l parlare: Nondimeno io non posso nè veder,nè vdire vn Poeta oltraggiato tanto soprano,quanto è Omero. Non ammiri tu (dimmi) in quell'huomo diuino la varietà tanto grande, ond'egli ripieno amendue hà i suoi poemi, di ogni scienza, e di ogni arte? E non vedi tu che, quasi di vasto Oceano, vsciti fuori sono di quel petto, non dirò i ruscelli, mà i fiumi dell'eloquenza,e di ogni altra nobil disciplina, che inondato hanno con l'acque loro tutto'l mondo?* Mo. *Tutto ciò che tu di è vero; mà diuersamente auuenuto è di lui,e del Chaos. Col Chaos le cose indistinte erano, e confuse, e senza forma, e tosto che fuori ne vscirono, ordine pigliarono, distinguendosi, e nuouo sembiante. Mà per capriccio,e per bizzarria di Omero la verità, che bella,e nimica naturalmente della menzogna, si godeua lieta sol di se stessa, vestì mille nuoue, e dalla gente ancora non più vedute forme: Laonde ingannati gli huomini dalla varietà dell'aspetto formarono del Cielo, e degli Dei, dell'aria, dell'acqua, e della terra, e degli huomini, e degli animali vn numero quasi inenarrabile, come tu sai, di opinioni. Chi stima che Gioue vn nome voto sia di soggetto,nè far possa cosa alcuna,che non gliele somministri'l Fato; chi pensa ch'egli nel Cielo,quasi l'human gouerno non gli appartenga, dorma. Vn se gli consente la prouidenza, gli nega il consiglio. Vn'altro placabile per preghiere lo reputa, e per doni, e qual tenera canna, piegheuole ad ogni vento. Chi lo crede parricida, e perciò empio. Chi consorte, senza riguardo di congiuntione di sangue, lo fa della sorella. E chi finalmente, per non raccontare ogni strauaganza; cangiar lo fà,per imbolar gli altrui fanciulli, in Aquila, chi in Cigno, chi'n Montone,e chi ancora, con acquisto di maggior bestialità, in Toro. E degli huomini quali strane, e bizzarre opinioni non si fingono? Vn crede che nati siano,e tuttauia nascer possano, senza lo scambieuol congiugnimento con le donne, della terra. Molti ch'eglino anima diuersa non habbiano da quella de'bruti animali, e che* parteci-

partecipino vgualmente insieme di ragione. Altri stimato hanno che l'anima sia vento, e che nella medesima maniera che'l vento, fuori vscita nell'vltimo spirare, si disperda. Altri ch'ella, come già io hò detto, sia fuoco, e perciò se auuiene che altri annegbi, rimanga spenta. Alcuni ch'ella di vno passi in vn'altro corpo, di maniera che ora anima veste altri humana, & ora con istrana metamorfosi di vipera. Ma nè men varie, s'io le volessi tutte raccontare, sono state le opinioni intorno al Cielo & à gli elementi, & in ispetialtà intorno alla terra. Percioche non solamente le hanno dato l'esser producitrice dell'herbe, e delle piante, e degli huomini, e degli animali, mà l'hanno anche ripiena di anima, e datole per marito il Cielo, di cui ella habbia hauuto figliuoli, con istrano congiugnimento, tutti quanti siete voi altri Dei. Nè quì hà hauuto termine la loro bizzarria. Hanno alcuni stimato che non ella, mà il Sole, il centro sia del mondo, e che doue questi è stabile, quella si muoua. E che perciò non sia vn corpo inerte, e vile, nè priuo di luce, quale innanzi haueano imaginato; mà volubile, e leggiere, e partecipe di splendore, non meno dell'altre stelle. E chi con più strano capriccio, eccentrici in voi altri Dei imaginando, & epicicli, creduto hà, e crede, ch'ella nell'epiciclò si muoua della Luna. Ora pensa tù se vna massa rozza, & orrida, e che l'albergo in se hà della confusione, lasci dentro'l suo seno luogo alla luce, e seguitar possa, non hauendo, come hai tu, i talari, i tuoi riuolgimenti. E nondimeno tutte queste strauaganze hà ella chi di lei hà creduto, e chi crede. Ora di qual padre, dimmi, o di quale aluo vsciti fuori sono questi mostri (che sembiante di mostri hanno somiglianti opinioni) se non di quel, che nel proprio celabro si hà fatto Omero? Puossi egli, non dico credere, mà imaginare, che Gioue, nume incorrotto, come tu sai, e che alla salvezza intende sempre del mondo, habbia appo di se quei due vasi, che imaginato hà Omero, dell'vn de'quali il ben tragga à suo capriccio, e dell'altro l'altrui danno? O meriteuole anche non è di mille catene, chi la Luna, che la medesima è con Diana, che à Gioue consagrato hà la verginità, fingendo creduto hà che partorito, diuenuta grauida, in guisa di gallina habbia vn'vouo, e che di esso con non più imaginata mostruosità vscita fuori sia Elena? Non ti marauigliar più dunque se Gioue, e non egli solamente, mà con lui'nsieme tutti voi altri Dei perduto appo gli huomini il rispetto hauete, e la riuerenza. Percioche in qual maniera vuoi tu, che altri o tema, o riuerisca vn nume, che volubile per sua natura, & incostante esser sà partecipe seco delle medesime colpe? O come vuoi che per suo Dio adori vno, che di altro odore dilettarsi sà, che d'incenso? O come non più to-

 sto, men-

sto, mentre per sodisfare alla libidine, cangiar lo vede ora in questa, & ora in quell'altra forma, & ora questa ricereare, ora quell'altra mensa, seguitar non vorrà col suo esempio la medesima incontinenza? Nō ti souuien ciò che di lui (e lo dei sapere, poiche muouesti à placarlo) disse Prometeo? e non sai qual'egli à Galatea, & ad altre Ninfe del mare, anzi anche ad ogni vil pescatore, rinfacciando sempre à Gioue, palesi facesse le sue vergogne? Questi, Mercurio, e peggiori anche, ch'io non hò detto sono i frutti, che ricolto hanno gli huomini della semenza tanto varia, onde sparso con la multiplicità delle discipline il suo terreno hà Omero. Merc. *Non andò la temerità di Prometeo senza la sua douuta pena, e lo sà il Caucaso, di cui egli haurà cagion di ricordarsi quanto tempo l'Aquile hauranno gli artigli. Nè per la medesima colpa minor cagione hauranno di ricordarsi Capaneo della folgore, o Tantalo di Titaresio.* Mo. *E pur torniamo alle menzogne. Di poi, s'io parlo, che colpa è della mia lingua. Qual sorte di acqua poteua esser mai, o esser può quella del fiume Titaresio, che vaso alcuno o di acciaio sia, o di ferro, o di argento, o di stagno, non la ritenga; e ritener la possa vn corno? Onde qual finta per virtù dell'occhiale ritrouano gli huomini esser quell'acqua, tali di quegl'infelici finte stimano eglino esser le pene.* Merc. *Se finte siano, o vere, lo sà Vlisse.* Mo. *A lui sì crederò io, che l'architettore è del senno, e quel che più importa, dietro à cieca guida, qual fu Omero, andò allo'nferno.* Merc. *E che? potrai negare che non vi andasse?* Mo. *Come vuoi, ch'io la sua andata neghi, s'egli l'anima non vi ritrouò di Aiace, che l'acqua, come io ti dissi, haueua spento? Bel capriccio in vero, e degno di lode fu il fingere, c'huomo, che trar non si poteua. quale Vlisse, degli occhi'l sonno, discendesse allo'nferno. anzi haurebbe Omero anche potuto in quella maniera farlo ascendere insino al Cielo; poiche dormendo ciascuno hà virtù di fabbricarsi vn proprio mondo. Mà io non sò già come, non dico lodare, mà scusar si possa ch'egli dell'isola partito de' Feaci, che dormiua, e peruenuto ad Itaca, dorma tanto profondamente, che non perche i marinari, trattolo di naue, e lasciatolo sul lido, per tutto ciò non si suegli.* Merc. *Non dormiua Vlisse, t'inganni Momo, mà fingeua il sonno.* Mo. *Dunque da ingrato portossi egli, e da scortese?* Merc. *Non fù del finger suo cagione ingratitudine, o scortesia, mà vergogna. Percioche non potendo egli con la vguaglianza de' doni corrispondere à gli honori riceuuti da' Feaci, stimò che scusar di ogni mancamento lo potesse'l sonno.* Mo. *Tanto à punto, nè più fatto haurebbe vn fanciullo di dodici, o di quindici anni. Ad Vlisse dunque, che allieuo della Dea del senno auuezzo fu sempre, & à vil prezzo, à ven-*

à vender menzogne, mancarono i modi in quel tempo, e le parole, ond' egli scusare haueße potuto il proprio mancamento? E se ricoprirlo non poteua con l'opere, non haueua le promeße? Mà tinse le guance di rossore egli, che già canuto, sapeua che ad afflitto huomo, e tapino, qual'egli era, niuna cosa meno (e da lui apparollo Omero) conueniua, della vergogna. Mà doue lascio io le sue prodezze con Iro? e doue lasciato hò gli amori di Circe, e doue le brauure con Polifemo? Haueа l'infelice Ciclope vn solo occhio; & Vlisse nondimeno, con vn beuerone che gli diede, addormentatolo, lo gli trasse. Mà doue vide egli mai le Circi, o doue i Ciclopi, e i Lestrigoni, che nè vissero mai, nè furono, se non quanto vita, e stato diede loro Omero nella propria imaginatione? Io in qualunque parte volga l'occhio di quel poema veggo farmisi innanzi Vlisse vno scherno del Poeta, e più tosto che ragionamenti da raccontarsi ad huomini forniti di senno, mi paiono fauole da narrarsi appo'l fuoco à chi dorme. Dimmi (e quì termine habbia il racconto de'suoi sogni) qual cosa l'induce à far mai Omero, ch'egli, ò per lume, che lo scorga, ò per iscudo, che lo difenda, non habbia Minerua? Qual marauiglia dunque nascer può di vn'attione, che opera non è di mortal mano, mà virtù di diuino aiuto? Conchiudiamo che non tutte le gratie hà versato'l Cielo sopra l'antica età, e che di ciò testimonianza altrui rende l'occhiale. Merc. *Aggiungi, poiche questo segno à ferir và il tuo ragionamento, che non inferior nel valore è il presente secolo al passato.* Mo. *E questo anche, poiche tu vuoi, si aggiunga. Nè pensar ch'io i miei colpi indirizzi, qual temerario arciero, al vento; anzi tutti gli volgo io, e colpiscono, al bersaglio. E per non mi partir dal ragionar della Poesia, qual sì gran marauiglia ritroui tu in Omero, che maggior ritrouar non la possa, se affetto non ti lusinga, negl'Italiani Poeti? Lascio il parlare ora de'Latini, perche riserbar si deono ad altro ragionamento. Negli Italiani dunque, se tu sottilmente attendi, ritroui l'inuentioni tanto marauigliose, tanto varie, tanto belle, & alcuna fiata tanto alte, che più che opera di mortal mano, le stimi fattura di diuino'ngegno. Quà puoi tu vedere in qual maniera priuino altrui di senno, e con qual marauigliosa arte poscia lo gli rendano. E perche non si semina il senno in terra, mà nel Cielo, al Cielo fanno eglino altri ascendere, e con sottil ritrouamento, e bello caualli alati gli apprestano, che lo vi porti. Mà da quante marauiglie, e da quanti, e quanto vari racconti accompagnata è l'altezza di quel viaggio? Non odi raccontar, mà vedi quale à fender prenda l'aria, e non tema generoso caualiere, quale il camino si apra in mezzo al fuoco, e qual finalmente nel globo, con la sua scorta rac-*

 colto

colto sia della Luna. Quiui egli ad vna ad vna le parti più belle ricercando và di quel Cielo, e le descriue; quiui i sospiri finge egli di vedere, e le lagrime degli amanti, i vani desiderÿ, e i disegni, che si fanno, gli scettri de' Rè, e le corone, i fauori de' Principi, le rouine delle Città, e delle Castella, e quel che seco porta à chi l'ode diletto pari, e marauiglia, quiui si accorge egli (nè penso di vdir mai più capricciosa inuentione) quanto rari in terra gli huomini siano, che'ntero habbiano'l senno; poiche di loro, chi lo perde nell'amare, chi negli honori, chi nel procacciar ricchezze, chi nelle speranze, e chi'n questa, e chi'n quell'altra cosa, e lo fa con sì bell'arte, che quanto egli lungamente racconta, tanto rimane altri sempre più cupido dell'vdire. Indi pigliato'l senno, che bramaua, e accinto gia al dipartire, vede innanzi, che trarre'l piè fuori di quel cerchio, in qual maniera le parche filino (e alto è il pensiero) le vite de' mortali. E fatto vn'altra volta batter le penne per l'aria al destriero, ritorna con maggior velocità, che non mosse, all'albergo, che poco innanzi lasciato hauea, della terra. Et ancorche bello, come tu odi, è il capriccio, e da dare splendore, quantunque solo, ad ogni gran poema; nō per tutto ciò si rimane ch'egli à nuoue marauiglie, e più alte non riuolga il pensiero. Vuol'egli di lontane parti condur nuoua soldatesca, che'mprouisamente assalti l'esercito nimico, e nel medesimo tempo brama che tra nimici venga chi mischie semini, e dissensioni; e per condurre questi suoi pensieri à fine, odi qual marauigliosa arte, e nuoua troui quello'ngegno. Manda egli altri primieramente à ricercar la Discordia, e tanto fà chè'n questa si aggiri, & in quell'altra parte, che la ritroua. E mentr'egli gia ritrouata la descriue, io che non così ageuolmente, come tu sai, dò luogo nel mio petto alla marauiglia, far non posso, che con le mani, e col sembiante in mille maniere nō mostri qual commosso in me habbia l'affetto. Dal vario color de' panni, onde la veste, dall'inequalità delle liste, onde distinto era l'habito, dalla varietà de' capelli, de' quali altro colore hauea di oro, altro di argento, e qual bigio era, e qual nero, e dal veder che parte in nastro erano raccolti, e parte confusamente, e senza ordine alcuno innanzi al petto le calauano, e dietro alle spalle, e da molte altre cose ancora, che l'accompagnano, tosto ch'io veduta l'hauessi, nè mestieri stato ad altri sarebbe il nominarla, detto haurei, Questa è la discordia. Nè con minore ageuolezza riconosciuto alle fattezze, che descriue, haurei la fraude. Mà e quanto al viuo anche rappresenta egli all'occhio l'albergo, e le qualità, e i ministri, che'ntorno hà il Silentio? Non lascia cosa; ancorche minuta, mà necessaria però sempre ad esprimersi, che non descriua. Onde io non sò

veder

veder quando mai Omero, cui tanto altri nel particolareggiar loda, l'auanzi. Anzi lo veggo io nel rappresentare al viuo le cose esser da lui molte fiate auanzato. E se tu anche ceder vuoi al vero, confessarai che non porta lode, nè marauiglia, nè vaghezza il voler esprimer sempre troppo minutamente tutte le cose; anzi sembra egli à me c'habbia seco bassezza alcuna fiata, e viltà; nè dal veder ragazzo, per esempio, che 'ntorno al fuoco affaticandosi soffi, perch'egli si accenda, e gonfiando amendue le guance, la cenere salir faccia in alto; e con vn'oncino in mano la carne, che fuori si auanza, rispinga nella pentola, e'l gorgogliar descriua, che bollendo fà l'acqua, e la schiuma, nasce, come io stimo, marauiglia, nè diletto, mà nausea più tosto, e fastidio, poiche sempre accompagnato hanno l'odore della cucina. Quindi senno grande mostra (nè penso d'ingannarmi) il Poeta allora ch'egli nel descriuer le cose nè troppo scarso, nè troppo abbondante tenersi sà nel mezzo, e tanto dire, quanto à rappresentar viuamente altrui ciò che narra, sia bastante. Lodeuole accorgimento veggo io in questa parte hauere hauuto i Poeti Latini, nè men di loro gl'Italiani. Mà quanto anche vaghi sono stati questi, e quanto vari nelle descrittioni! Brami di veder qual nel Cielo risplenda, o quale fuori del mare, precorritrice del giorno, esca l'Aurora, l'hai da loro, non con le dita solamente di rose, mà con le guance vermiglie, & indi à poco per la troppa età diuenute rance, con li capelli, e co' piè di oro, e con mille altre bellezze ancora, e tutte nuoue, dipinta. Odi qual nasca, e qual di luce semini le campagne il Sole, qual nel meriggio sfauilli, qual nel tramontare in grembo torni à ricouerarsi à Teti. Vedi quali 'ntorno con amorosi balli aggirandosi per lo Cielo vadano le stelle. Miri qual rinuerdisca la terra il crine, qual poscia l'imbianchi, quale apra il seno, e quale indi à' colpi di Borea, che la sferza, lo richiuda. Hai descritto da loro i mari, e in essi con bell'arte sempre, e nuoua, le tempeste; vedi quali 'nsieme gareggiando si vrtino, e quali l'vn l'altro scambieuolmente incalzando, si percuotano i venti. Odi quali agitate dalle procelle piangono l'onde. Miri l'argento ne' loro colori espresso de' fiumi; odi 'l mormorio, dell'aure, senti 'l sibilar delle frondi, e con maestria bella, e gentile à gli orecchi il canto giugner ti senti degli vsignuoli, e di mille altre varietà di vccelli. Lascio di raccontar dell'Isole, de' Giardini, de' Palagi reali, delle Città, delle Selue, e de' monti, e solo breuemente accenno ciò che far sogliono descriuendo bella donna, nella quale parte alcuna non è, che risplenda, che l'occhio viuamente non miri dipinta; e che di mirarla con pari diletto, e maggiore il camino non apra al pensiero. Mà nel descriuere, e nel rappresenta-

re

re altrui singolar tenzone hanno eglino certo auanzato lor medesimi, e mostrato ciò che'ngegno far può, & arte. Vedi due guerrieri hauer già per ferirsi arrestate le lance, miri punti dagli sproni muouere i destrieri, odi'l rimbombo della terra, e se credi à gli occhi, la vedi aprirsi. Rompono l'vn l'altro, mà con vario colpo, le lance, vanno i tronconi al Cielo, e dell'impeto, che muouendo fanno, s'infiammano. Metton la mano à brandi, si feriscono alla visiera; l'vn dell'altro passato per lo mezzo rompe lo scudo. e raddoppiando i colpi sempre più fieri, questi al nimico apre la corazza, quegli à lui spezza l'elmo. Si leuan sù le staffe. indirizzano i colpi all'elmetto. questi ferito sotto la destra ascella scagliar via si mira lo scudo, e qual lo porta l'ira, con amendue le mani pigliato'l brando, fender per lo mezzo la visiera, e far sù l'arcione della percossa calare il nimico, il quale non à guisa di Asino, qual descritto dal tuo Omero è Aiace, mà di ferito lione, più che dal ferro, punto dalla vergogna, doue maggior vede'l vantaggio, spigne la spada à bere del nimico, nè val più schermo, la vita, e'l sangue. Ora non ti paion marauiglie queste, Mercurio, e non riconosci'n questi petti altro valore, & altr'arte? Mà tu dormi; forse tu anche punto sei d'inuidia, nè ascoltar perciò puoi l'altrui vere lodi? Merc. *Io non dormiua, mà non gran fatto però lontano era dal sonno.* Mo. *Forse nella passata notte hai tu hauuto à far la guardia intorno alla casa di qualche nouella Alcumena? o ti hà mandato Gioue à render tributo à Plutone di qualche schiera di ombre?* Merc. *L'obedienza il legame è di tutte le cose, nè senza essa potrebbe egli conseruare'l mondo. Mà tu qual cagione hai di ricercare ora sì à dentro?* Mo. *Niuna, se non se quella sola, che desta in me compassione di vedere vn tenero, e delicato garzone, qual tu sei, i giorni alcuna fiata, e le notti'ntere passare senza sonno.* Merc. *Pietosa cura.* Mo. *Pietosa è ella certo, mà douuta anche da me al tuo merito.* Merc. *Io ti ringratio, Momo, mà non mi è ora l'altrui pietà di mestiero, e riserbar la puoi perciò à migliore vso.* Mo. *Rispondi dunque, non ti par che in altra maniera per virtù degli Italiani Poeti ne'loro campioni, che ne' Greci, risuonin l'armi?* Merc. *Sì mi par'egli certo, mà quelle di amore.* Mo. *E di Amore, e di Marte. Nè tu, nè altri ne'tuoi Greci ritrouerà mai vn duello, che l'ombra pure, non che'l vero, di quello appressi, ch'io hò descritto. Mà perche la dolcezza della lor natia lingua accōcia paia più tosto à descriuere i vezzi, e le lusinghe di Amore, non è ch'ella non vaglia anche à rappresentar l'orrore delle guerre, e'l suono dell'armi. Nè penso io già che tu sia sì rigido, che volentieri'l rimbombo anche non oda de'colpi di Amore. E se tu confessar vuoi'l*

vero,

vero, non hà cosa l'Iliade di Omero, ond'ella maggiormente risplenda, che la bellezza di Elena. Mà ella nulla à fare hà con le Marfise, nè con le Bradamanti, nè con le Clorinde, nè con le Gildippe, nè con cento altre, ch'io ti potrei nominare; le quali non assise sopra molli piume l'altrui ferite aspettauano di terger col vino, e di asciugar poscia co' baci; mà co' brandi'n mano, e di piastra vestite, e di maglia, e in confusa mischia, e se à mestiero era, in singolar tenzone mostrauano, che non al naspo, o al fuso, come Elena, mà nate erano al mestier dell'armi. Questa è bella, e dilettevol cosa Mercurio, à vedere, donna guerriera, e gentile hauere innanzi, che non meno con lo splendor degli occhi abbagliar sappia gli altrui lumi, ch'ella i cuori ferisca col brando. Mà occhio annebbiato, quale'l tuo è dall'affetto sofferir luce non può di splendida fiamma. Bella cosa ti pare à vedere che doue vn'esercito vna schiera rassembrar dee di Lioni, vno stuolo, qual quello de' suoi Greci descriue Omero, rappresenti di mosche. E perciò non mi marauiglio io, se quasi mosche ogni leggier colpo, ancorche solo gli priuaua di vita. Merc. *Se vn colpo solo appo Omero abbatte i suoi guerrieri, conuien pensare, ch'eglino lo dirizzauano à tal parte, che mestier non era, per torre'l nimico di vita, di raddoppiarlo.* Mo. *Haueano la corazza indosso, haueano l'elmetto, la visiera, e molte altre armi, anzi portati spesse fiate dall'impeto erano, e dall'ira, e con tutto ciò ferir sempre poteua senza mai errare, il lor brando vn destinato segno? Che più fatto haurebbono, se'ncontro à statue muouendo, le teste hauute hauessero in mano? Deh non iscusar, Mercurio, quel che Omero stesso, se tra viui ancor fosse, non iscuserebbe.* Merc. *L'arte, e lo'ngegno grande di quel Poeta non lascian luogo in lui alla scusa, mà alla lode. E i tuoi Italiani medesimi, poiche di loro parliamo e non de' Latini, lo sanno, non hauendo eglino mai lasciato, nè lasciando d'imbolargli ora vna, ora vn'altra delle più belle cose, e più gentili, ch'egli habbia.* Mo. *Zeusi anche, e Protogene, e Teopompo, e Apelle tolsero nel dipignere alcune parti da Sauria, e da Cratone, che ritrouatori furono quest'arte, e non per imitarle, mà per renderle, come auuenne, più belle. In somigliante maniera da Omero spiccarono alcune cose gl' Italiani Poeti, mà tanto gentilmente, e di tanto splendore l'adornarono, ch'egli mai per sua fattura, se viuesse, non le riconoscerebbe.* Merc. *Fù dunque vno scemonito Platone, nè meno scemonito di lui, nè men leggiere fù Aristotile, e con Aristotile molti altri, i quali marauigliando, stimarono che attendendosi'n Omero, o la virtù de' concetti, o la forza, e la viuacità delle parole, niuno hauesse ancor potuto, nè potesse ombreggiare, non*

che

che ritrarre, l'altezza del suo senno. Mo. Io mi marauiglio, Mercurio, che tu nel lodare Omero del testimone ti vaglia di Platone. Tu sai pure ch'egli l'assomigliò al cuoco, e che per la medesima ragione lo sbandì della sua republica, che hauessero gli Spartani già della loro sbandito non sò qual cuoco. Merc. E pur l'appella egli, e detto l'hai tu innanzi, Capitano, e scorta de' Tragici Poeti. Mo. Mà ciò che altro appo di lui è à dire, se bene attendi 'l filo del ragionamento, che capo degl'imitatori, che 'n Italiana fauella suonerebbe di buffoni. E per vero dire (non ti grattare 'l capo) non rassembra vna spetie di buffoneria il veder ch'egli brauure tanto grandi attribuisca à gli huomini, e tanto paurosi alcuna fiata, e tanto vili descriua voi altri Dei? Non si accorge Gioue che se gli dà la folgore, gliele dà per giuoco? E non conosce Marte che ad altro vso per virtù di Omero buona non gli è la spada, che à piantar co' suoi superbi vanti carote? E nō ti auuedi tu, ch'egli te anche introduce in tutti gli affari per vn bagattelliere? E Quindi dunque ha egli meritato cotanta lode? Merc. Io ti hò vn'altra volta detto che le cose di Omero richieggono, per esser bene intese, sottigliezza d'ingegno, e che la midolla di esse attender si dee, e non la scorza. Mo. Ed io ti rispondo, se già fatto non l'hauessi, che la scorza è quella, che si vede. Merc. A che dunque ti val l'occhiale? Mo. A ciò, ch'io per mezzo di esso conosco, che l'allegorie, e i misteri, onde altri adorna quelle fauole, opera sono di chi gliele dà, e non fattura di Omero. Anzi sono io certo, che s'egli tornasse in vita, nè intenderebbe ciò che dicono, nè meno che di marauiglia, si riempirebbe di vergogna. Mà poich'egli è morto, cagione hà di goder di quest'aura, e di render gratie à chi gliele hà procacciata. O quanto da quei primi diuersi sono i presenti tempi. Allora si amauano scambieuolmente gl'ingegni, nè si sdegnaua l'vno di far l'altro con le parole, e con la penna risplendere; ora non è chi punto di maleuoglienza, o d'inuidia il valor del compagno non cerchi di tener sepolto. E quello che più forse importa, doue l'aura per l'addietro de' Principi col testimone delle parole, e dell'opere gl'innalzaua; ora con la crudeltà dell'auaritia, (e 'n ciò hai tu colpa) gli opprime. Merc. Marauiglia certo era, se alla volta mia anche non indirizzaui qualche colpo. Mo. Forse dico io menzogna? Non sei quegli tu, che la chiaue tieni del forziere della liberalità? perche dunque al nascer loro non aprirla, e perche le mani tener cotanto strette? Merc. Troppo le apro io, nè secolo mai ritrouossi, che più di questo abbondasse di oro. Mo. Mà che val se 'n guisa di fugitiuo schiauo legato lo tengono di mille catene, nè 'l camino mai gli aprono alla luce, o se pur'è che gliele aprano, gemer lo fanno sotto 'l

peso

peso (nè senza giusto sdegno de' riguardanti) di noderosa traue, o di marmorea colonna? Merc. Della loro ingorda voglia, e non mia è la colpa. Mo. E pur da te riconoscono eglino in questa parte l'inchinatione del proprio 'ngegno. Merc. E lo deono fare, poiche da me l'hanno. Mo. E tu dunque, sapientissimo Mercurio, cagione dai à queste vergogne? Merc. Nascono, come io ti hò detto, dalla loro auidità; con la quale forza fanno, peruertendolo, à quello ch'io dato loro hò d'ingegno. Mo. E tu dunque che fai? Lasci che di te, aggirandoti, si prendano giuoco non altramenti che i fanciulli si prendano della fralla. Mà indarno è che percuota l'aura in cannutito scoglio. Ritornando dunque al nostro primo lauoro, hanno hauuto i secoli che per lunga età venuti appo sono à quel di Omero, & hanno perauuentura ancora gl'ingegni, che nel valore non gli si allontanano, nè gli si allontanerebbono nella gloria, se ritrouassero gli Alessandri, e gli Aristotili, che gli solleuassero, quegli con l'opere, come fecero, e questi con la penna. O quanto bramerei io ora che ritornassero in vita gli Anfioni, i Lini, i Musei, gli Orfei, gli Esiodi, e gli Anacreonti, e che 'n pareggio venissero co' Poeti del presente, o dell'innanzi non gran centinaia di anni passato secolo. Quanto gli vedremmo della vergogna di rimaner vinti, arrossir le guance. Chi fù (dimmi) o che valse Anfione? Vn pouero bifolco, e rozzo lo ritrouo io, quali tutti, o la maggior parte almeno furono, che di suono, o di canto fama acquistarono in quel tēpo. Ancorche io sò che altri, adulādo come stile è della Grecia, cōgiūto lo stima di sangue à Tantalo Rè de' Lidi. La onde se ciò vero stato fosse, gran marauiglia non ne haurebbe più à parere, ch'egli nella Poesia, e nella Musica acquistato hauesse tanto grido. Poiche al suon dell'òro, del qual'egli, se parente fù di Rè, douea hauer copia, ogni lingua, ancorche dissonante, si accorda. Mà io nondimeno più volentieri seguito la primiera opinione, e trouo ch'egli anche se fama acquistar volle, costretto fù (e tu lo sai) di ricorrere alla diuinità, vantando di hauer hauuto te maestro del sonare. Anzi perch'egli anche dirizzato ti hauea non sò qual sasso, voce sparse, e la sostenne, di hauerne da te in dono riportato la lira. Mà lascinsi le fauole, e vere pur siano le marauiglie, che di loro si raccontano, credi tu che Lino, o Orfeo, o Museo, o altri che le cose del Cielo cantarono in quel tempo, star potessero incontro à quel solo degl'Italiani Poeti, che non il Cielo solamente à ricercare andò col suo canto, mà quante più chiuse, e più riposte latebre ancora, hauea la terra nel suo centro? S'egli à descriuere prende il regno, come fà, della caligine, e dell'ombre, lo ti rappresenta con le parole tanto spauenteuole, che 'mpossibil cosa è l'udirlo, e

lo, e nõ sentirsi dell'orrore arricciare i capelli. Mà e come al viuo esprime egli i tormenti, e le pene di quella misera gente? L'vno veder ti fa, che neghittoso, battendosi l'anche, se da vespe punto, e da tafani inconsolabilmente piagne le proprie colpe. l'altro, che'n ira al Cielo, altro suono ne manda fuori, nè vdir vuole, che di biastemme. Questi, che conuertito in duro sterpo, perduta ogni speranza hà di più vedere'l Sole. Quegli, che da infuocato, e graue manto oppresso muouer non può anca. Molti che le tempie, e i crini attorcigliati hanno di serpenti; Altri che dalle fiamme paßano al gielo, e dal gielo, senza hauer posa mai, alle fiamme. Certi che trauolto'l viso, le natiche, com' egli dice, guardano con gli occhi pregni di lagrime, per lo fesso. E certi altri, per non raccontar minutamente tutte le pene, che descriue, che di rancore, e di rabbia si mordono le mani. E tutte queste diuersità di tormenti esprime egli, e rappresenta in sì viua maniera, che l'occhio cedendo alla fantasia, non pur le vede, mà quasi anche l'habbia à canto, ne teme. E se nel regno degli empi hauer luogo potesse la pietà, fuori da' sospiri accompagnata la manderebbe, e dal pianto. Mà quando egli poi dalla magione delle tenebre il volo alza all'albergo della luce, qual bellezza, qual candore, qual fiamma, qual dolcezza, e qual sereno non rappresenta? Là sù le colonne ritroua egli di smeraldi, e di zaffiri, le porte di alabastro, le finestre di diamanti, le scale di argento, i tetti di oro, e là sù per altezza dello'ngegno scuopre le non ancora dalla sua gente vedute stelle. Mà chi alla bellezza di quei volti, che descriue, liquefar della dolcezza non si sente l'anima? Chi al muouer di quei balli non aprirsi'l petto? E chi alla nuouità di quei canti non intenerirsi'l cuore? E se altri è che aßottigli più le ciglia, o che più aguzzi lo'ngegno, l'ode in sì alta maniera ragionare, che nè sà, nè può (e con ragione) altramẽti stimare, se nõ ch'egli'l petto, e la mente pieni habbia di diuinità. Vuoi veder quale'ntorno si aggiri la Luna, qual cresca, quale scemi, e qual cosa sia, che nel mezzo le fa ombra, lo ti'nsegna, e sì viue sono le ragioni, che negar non gli puoi fede. Brami ch'egli indi ti apra qual risplenda il Sole, e quali percoße da suoi raggi fiammeggino le stelle? le ti scuopre, e in maniera, che nè all'occhio, nè allo'ntelletto rimane che desiderare. Mà quando egli poi col pensiero nel profondo abisso s'interna della luce, tanto rare marauiglie vi ritroua, e tanto alte, che non pure malageuole à rozzo ingegno, quale'l mio, è il descriuerle, mà impossibile anche in menoma parte il penetrarle. Rimangasi perciò questa fatica à Mercurio, e pensi se può egli'ntenderle, che lo Dio è della sapienza.

Merc. *Troppo, Momo, nel lodar costui andar veggo lontano il tuo dire dal*

re dal giuditio di molti altri, che ne ragionano. Odo chi nel verso in quanto al suono lo reputa aspro, in quanto al numero per la maggior parte senza numero, nelle parole ardito, nella conneßione disordinato, nella sentenza oscuro, nel costume non vniforme, e nelle descrittioni delle cose troppo sottile, e fuori di arte. Come dunque ardisci tu contra il general sentimento degli huomini di attribuirgli cotanta lode? Mo. Doue vari sono i sembianti, maraviglia esser non dee che varie siano le opinioni. Mà quella opinione nondimeno si dee seguitare, che appoggiata è à ragione. Che sia il verso di quel Poeta in alcuna parte aspro, nè io'l nego, nè egli, se viueße (come io stimo) il negherebbe; mà nondimeno come indarno, e con altrui riso, se ritrar voleßimo l'orrore, adopereremmo al colorire la luce; così strano capriccio, e degno di scherno sarebbe se materia à rappresentare rozza prendendo, e fiera, di vaghe vestir la voleßimo, e piaceuoli parole. Mà veggasi doue'l soggetto glie ne presta cagione, se le canne d'Ibla producono della dolcezza, onde condisce i suoi versi, più dolce il mele. O doue anche alzar conuien lo stile, s'engegno humano mai lo portò tant'alto. E se'l numero altresì nasce dal ristrignimento in se delle parole con certa, e proportionata misura, niuno in questa parte fù più numeroso di lui, poiche niuno meglio mai, nè più costantemente dentro ad vn determinato concento di parole ristrigner seppe i suoi versi. Mà coloro, che del numero stimano di quel Poeta, da alcuni pochi versi solamente, s'io non m'inganno, lo misurano, ne' quali egli con bello studio, se altri è che attenda, và sciolto, e con arte. Ne'l ciò far minor vaghezza apporta à quel Poema, nè minore ornamento, che'n bella donna far soglia qualche crine, che sciolto dagli altri le si vada, percosso dall'aria, auuolgendo intorno alla fronte. E nella medesima maniera, che lo scioglimento alcuna fiata dal numero, merita lode l'ardimento nelle parole. Percioche fa di mestiero l'hauer riguardo ch'egli à tempo scriße, nel quale non pure non era cresciuta, mà nata à pena quella lingua; onde se altri in guisa di pietosa nodrice non l'haueße alleuata, o negato, nudrendola, le haueße'l latte, ella ne' primi anni che nacque sarebbe morta; o se non morta, almeno non venuta à tal grandezza mai che forma acquistare haueße potuto, come hà fatto, di perfetta donna. Perciò egli, che gran senno anche hebbe in questa parte, nodrilla, e doue'l proprio latte non bastaua, procacciollo, e con bello auuedimento, di fuori. Nè già lo pigliò egli'ndifferentemente di ogni natione, poiche male stato sarebbe acconcio al nodrire tenera compleßione, e delicata, quale quella è d'Italiana verginella, mà delle più gentili, e delle meno lontane. Onde confusolo, e mescolato col

suo natio insieme, parue che non altronde tolto, mà nato tutto fosse in vna medesima parte. E per vscir di metafora, nõ dica altri, ch'egli alcune voci scelse, che o di leggiere rassembrano, o almeno di spiaceuol suono; percioche s'egli voci somiglianti pure vsò, fù di raro, e se attendi in bocca di coloro le mise, che'n quella guisa, se viui stati fossero, haurebbono parlato. Onde studiando egli, come faceua all'espressione del costume, & all'euidenza, non pareua che in altra maniera douuto hauesse fare. mà nondimeno le voci tutte, ch'egli vsa, sono sempre proprie, e sempre nel rappresentare si confanno al suo'ntendimento. Mà qual Poeta mai in questa parte fù più ardito di Omero? Egli e dal sibilar dell'aure forma le voci, e dal mormorar de' fiumi, e dal fischiar de' venti, e dall'ondeggiar del mare, e dal garrir delle frondi, e dallo scuoter della terra, e da ogni altra cosa insomma, ond'egli con la nouità, creduto hà di potere à suoi Poemi gratia accrescere, & ornamento. Nè penso io che di ciò altri, se non forse dell'hauerlo fatto troppo scapestratamente, lo possa riprendere. Ora verrà dunque chi per ciò riprender ardisca quel Poeta, o altro, che col suo esempio voglia, non dico dar nuoua forma, che non può, hauendola ella riceuta, mà accrescer qual bella donna, e gentile, di nuoui abbigliamenti, e di nuoue vaghezze la propria lingua? Odi Mercurio, e credi à me, che se quale Anfione muouer nõ hò potuto'l plettro sopra la tua lira, hò nõdimeno hauuto, & hò l'orecchio al suono auuezzo di queste celesti spere, è vna intollerabil seccaggine l'vdir Poeta, che'n guisa di tenero bambino formar non sappia parola, che la balia non la gli'nsegni. Merc. *Dunque non si hà egli mai à stabilire vn termine alle cose?* Mo. *Sì si hà egli à fare, e nella volgar lingua già si è fatto. Mà in essa nondimeno quello auuien, che ne' terreni, ne' quali se trasportata vede l'occhio da ingegnosa mano, pellegrina pianta, la guarda nel primo aspetto con marauiglia, & assuefatto'l guardo à poco à poco à mirarla, per propria indi à non lungo spatio la riconosce, e non per Indica più, qual ella era, nè per Persiana. Tal se voce nuouamente formata, o forestiera è che altri oda, arresta con qualche ammiratione il pensiero alla nouità; mà bella ritrouandola, e di dolce suono, con diletto la riceue, nè se ne offende.* Merc. *E mi sembra oggi, Momo, tanto dolce ragioni, che tu le Gratie contrasti à Venere.* Mo. *Più dolce ragionerei io ancora se vn sorso almeno di nettare hauessi distillato tu in me dalla tua bocca. Mà ti dispiace forse l'vdir di vn Poeta Italiano queste lodi? e pure in riconoscimento dell'honor che ti hà fatto, l'haurest i tu ad vdir volentieri; poich'egli (gratitudine, che non ti mostrò mai Omero) confessa di riceuer da te tutto qual si sia, com'egli dice, il suo'ngegno.*

gno. Merc. *Non mi dispiacciono le lodi, che'l capitale portano con loro dell'altrui merito; mà souuiemmi che Gioue, poco innanzi al venir quà, mi cõmise non sò qual imbasciata da fare, la qual non mi cõsente al dimorar teco troppo più lungo tempo.* Mo. *Forse è ella vna di quelle, che tu ad Europa già portasti, o à Leda?* Merc. *Troppo sei presuntuoso, e troppo più sempre vuoi sapere, che non ti si appartiene.* Mo. *Perdona, Mercurio, alla mia ignoranza. Io non credeua col domandare in sì fatta maniera di farti offesa, e nel ragionare cõ gli amici, quale io sempre hò stimato, e stimo te, parlar soglio con confidenza. Mà poiche tu non hai tempo di ascoltare'l fine del già mio incominciato ragionamento, non consentirai tu almeno ch'io possa intorno à gl'Italiani Poeti, e spetialmente intorno ad vno, aggiugnere ancora quattro altre parole?* Merc. *Le vdirò, pur che tu non tessa, come vsato sei di fare, qualche lunga diceria.* Mo. *Sarò nel ragionar più breue, che tu non pensi, e conoscerai che Momo ancora nelle scuole auezzo à viuere è di Sparta. Cantarono Lino già, & Orfeo, e Museo, & Esiodo il nascimento degli Dei, e del mondo, e cantò Anacreonte gli amori, e lo fecero, come porta la fama, con altezza pari di concetto, e di stile, mà io nondimeno credo ch'eglino, se viuessero, di gran lunga inferiori confesserebbono l'opere loro in questo proposito à quelle della presente età. Perciochè se riguardo hauer vogliamo alla dottrina, furono molto semplici, e molto rozzi; nè di ciò voglio altro argomento che quel di coloro, che da'medesimi doppo lunga tratta apparandola, nome conseguirono, e fama di saui. Ora se vdir potessero gli huomini vn'Anacarsi, vn Talete, o qualche altro sauio di quei tempi, credi tu che della loro semplicità riteneßero le risa? Huomini, che vn'angolo apena conosciuto non haueano della terra, titolo acquistarono di saui, e dar non lo douremo ad huomini, che con l'altezza del loro'ngegno scoperto hanno tutto'l mondo? E poiche io ti hò promesso di esser breue, quel che di costoro intorno alla Filosofia, stimo io che dir si potrebbe intorno alla Poesia di coloro in riguardo à'Poeti della presente età. Hà tra di loro* Quel Grande, *che cõ altezza marauigliosa di stile, e con gratia, il nascimento, quale a punto fù, descritto hà del mondo, la distintione della luce, e delle tenebre, l'ordine degli elementi, il girar del Cielo, la fecondità della Terra, il muouer dell'acque, il crescer dell'herbe, il germogliar delle piante, il nuotar de'pesci, il volar degli vccelli, e tutte l'altre cose insomma, che di produrre pensò mai la Natura. Nè mestiero è in lui, che venga, come auuenuto è di quei primi Poeti, chi le'nuentioni, onde riempie i suoi Poemi, adorni, per farle risplendere, o per renderle almeno tollerabili,*

rabili, di menzogne; mà senza altrui liscio, per loro stesse risplendono, e per loro stesse, senza altrui fiato, nel loro splendore l'altezza manifestano del proprio sentimento. E quel che accrescere in te è'n Gioue ancora (dirò) potrebbe la marauiglia è ch'egli se cantato hà boscarecci amori della tenerezza onde ripieno hà il suo canto, potuto hà, nõ dirò solamente impietosire, mà di human sentimento ancora, cõ non più innanzi vdita arte, vestir le selue; Mà e quando anche dalla sampogna, alla Liberatione da diuino nume chiamato di Gierusalemme, la mano hà riuolto à guerriera tromba, non hà col rimbombo, ond'ella muoue, il valore de' più Grandi agguagliando, e la fama, fatto vdire tutto ciò che ardito, e generoso cuore da magnanime 'mprese de' famosi Eroi, e dall'orrore 'nsieme attender possa dell'armi? Anzi cotanto si è egli sopra gli altri innalzato, che dir quasi non sai, se alla marauiglia maggior luogo lasciato habbia, o alla lode. fauola fù già è menzogna, come tu sai, che tirato alla dolcezza del canto Anfione hauesse i sassi, & Orfeo le Selue e gli animali, mà fauolosa cosa non è già che'n nuoua e marauigliosa maniera lusinghi egli, e quel che diuinità d'ngegno argomenta, e di arte, non solamente, com'io detto hò, di marauiglia, mà di altissimo stupore anche, ascoltando, riempia le più sagge, e le più seuere menti. E poiche la promessa che ti hò fatto non consente ch'io nel ragionar di lui sia più lungo, dimmi, nella Lirica Poesia à qual dolcezza di verso, o à qual tenerezza di concetto gl'Italiani Poeti non sono arriuati, e non arriuano? Credi Mercurio, che tu se oggi andassi'n terra, ad altro canto, che à quello de' lor versi, accordar non vorresti la lira. Non hà tanti vezzi, nè tante lusinghe Venere nel suo cinto, nè tanti amori, che di più, e più gentili, e più vaghi non adornino eglino, e spetialmente oggi, i loro Poemi. Mà tu ridi, Mercurio, paionti forse le cose, ch'io detto hò, degne di riso? Merc. *Io rido della tua sottil malitia, che hauendo à far paragone nella Lirica Poesia dell'altrui valore, metti'n campo i soldati, che men vagliono, da canto lasciando i più generosi Campioni.* Mo. *E quai sono questi magnanimi, che à me non son venuti à mente?* Merc. *E ti sei dunque, Momo, dimenticato di Pindaro? mà più che mancamento di memoria stimo io ch'effetto sia stato l'hauerlo passato sotto silentio di arte. Perciochè tu non sei sì rozzo, nè sì ignaro, che tu non conosca che 'mpossibil cosa è ad humano 'ngegno il conseguir quella grandezza di spirito, ch'egli hà, le sentenze, le figure, e quella felicissima copia di cose, e di parole, e quello quasi certo fiume di eloquenza, ond'egli non corre, mà precipita, e seco tira tutto ciò che gli si fa 'ncontro. Tu taci, Momo? il rossore, senza che tu altro dica, ti condanna.* Mo. *Deh non voler*

ler giudicare, che tu prima le ragioni udito non habbia della parte. Io sò c'hebbe altri già opinione che'l voler prendere ad imitar Pindaro altro non sarebbe stato, che'l prender à ferir l'aria con ali di cera; onde in quel punto che altri alzato hauesse'l volo, del folle suo ardimento pagato haurebbe le pene con vn perpetuo scorno. E questa, come io stimo, è stata la cagione, che sgomentato altri dal grido creduto habbia impossibile, senza farne proua, il tracciar quelle orme. Mà benche detto habbia vn Poeta che

Monte decurrens velut amnis, imbres
Quem super notas aluere ripas,
Feruet, immensusque ruit profundo
Pindarus ore;

L'occhiale nondimeno hà mostrato che questa sua profondità, quantunque grande, è penetrabile, e viue oggi Tale, cui Pindaro niuna cagione haurebbe, se l'udisse, di sdegnar compagno. Percioche s'egli à guisa di precipitoso fiume corre ingrossato per pioggia; questi Aquila che altiera voli, rassembra, e che sostar non sappia il volo, che le ale à par del carro, di cui auriga è il Sole, non distenda. Mà tanto si rende egli anche più riguardeuole di Pindaro, che mai, ben che sembri alcuna fiata con bell'arte di ripiegar le ale, non lo vede altri rader la terra. Se brami di veder qual per virtù de'suoi versi altri i proprî falli condanni, e pianga, lo fà in sì dolce, e sì lamenteuol maniera, che'l Cielo stesso, che albergar non può dolore, piagne al suo pianto. Se Giouane vuoi anche vedere, che gl'incēdi à scherno prenda, e le fiamme, lo ti rappresenta con sì nuoua arte, che i carboni, ond'egli arde, qualità stimi hauer pigliato di molli piume, e di rose. Se i palagi reali descriue, l'adulatione vedi tra finti risi scherzar viuamente, e la frode. Se dipigne la virtù, il candor ti fà vedere in lei con pari tempera mescolato, e la porpora. E se finalmente, per non raccontar minutamente ogni cosa, altri à suono di tromba arma in battaglia, le trombe ne'suoi versi risuonare odi, e l'armi. Puoi tu dunque omai vedere, che se hauuto non hà i Pindari per mancamento dell'occhiale il passato secolo, gli hà la presente età. Nè speri l'inuidia col suo fumo di potere all'altezza di quel volo fare ombra. Troppo è chiara, e troppo è ardente la fiamma, ond'egli'n virtù del proprio suo merito risplende. Si aggiri, e saetti pur torbido nembo, che'ndarno si accorgerà di muouer cō suoi folgori à ferire'l Sole. Ora che dì tu, Mercurio, non è grande, e non è marauigliosa la forza di quest'occhiale? Quel che per lunga corso di anni hà riputato sempre altri inimitabile, mostrato hà breue hora che non pure imitar si può, mà auanzare. Laonde tu douresti pure omai

Questi è il Sig. Card. Maffeo Barberino, il quale nella Latina lingua scriue Odecon grādissima eleganza.

re omai accorgerti, e confeſſare ch'è milenſaggine, s'è che'l liuore anche non ci habbia parte, l'attribuire tutte le gratie, e tutto'l ſenno all'antica, e nulla credere eſſerne ſtato riſerbato alla preſente età. Anzi ſe tu poteſſi ancora per breue ſpatio preſtarmi gli orecchi, nè gran fatto importaſſe il differire vn poco la tua imbaſciata, io ti manifeſterei tal coſa, che ſcoperto mi hà queſto occhiale, onde tu ſempre cagione haureſti di marauigliarti. Merc. *Tu mi diletichi in sì dolce maniera, ch'egli è forza ch'io ti aſcolti. Aprimi dunque toſto qual'è queſta gran cagione, che tu narri, di marauiglia.* Mo. *Non mi hai tu detto ſempre, che Ariſtotile è il più intimo, e'l più fido ſegretario, anzi ch'egli è il miglior occhio, e'l più acuto, che habbia la Natura?* Merc. *L'hò detto sì, ne'l dirlo ſtato è errore.* Mo. *Se tale hà la Natura l'altr'occhio, corto haurà ella il vedere.* Merc. *Ch'è ciò che tù parli? Non hà Ariſtotile con la ſottigliezza dello ſguardo miſurato quante, non dirò miglia, mà quante ſpanne ſi alzi l'aria, e quanti paſſi faccia il Sole, e quanto da lui ſi allontanino l'altre ſtelle, & indi poſcia non è con incredibil marauiglia paſſato à penetrare ogni più chiuſa, e più profonda latebra del mare, e della terra?* Mo. *Credeua io certo ch'egli, qual tu mi narri, ſcoſſo il lembo haueſſe della Natura, e che nulla gli foſſe rimaſo più che mirare. Mà, come io ti hò moſtrato nel cominciar del ragionamẽto, egli nelle coſe, che appartengono al Cielo non occhio di Ceruiero hà hauuto, mà di Talpa. Onde venuto perciò in ſoſpetto che negli altri affari anche pigliato non haueſſe'l medeſimo inganno, dato di mano all'occhiale, e l'occhio fiſſato nel mare, mi ſono accorto che tra molte menzogne, che racconta di quel mondo, vna, e non leggiere è, che vi ſi ritroui vn Peſce, che'l cuore habbia nel ventre. Ora vdiſſi mai fauola ſimile à queſta? e com'eſſer può che luogo in quella parte, nella quale digeriſce altri'l paſto, habbia il cuore? Ne ſia chi, chioſando, per difender la debolezza del ſuo ſguardo, dica ch'egli accennare in ciò habbia voluto l'inſatiabile voracità di quell'animale, e l'ampiezza grande, in riguardo al cuore, dello ſtomaco. Percioche doue racconta altri hiſtoria, & hiſtoria, quale quella è, che i ſegreti altrui'nſegnar vuole, e ſcoprire della Natura, vſar non ſi deono le allegorie, nè le metafore, mà ſcriuere, e parlare in ſentimento ſi dee, che qual ella è, ignuda moſtri a gli occhi altrui, e ſenza inganno la verità. Laonde io hò creduto, che com'egli in queſta, nella quale per l'ageuolezza dell'eſperienza meno douea, così ingannato ci habbia in molte altre coſe, che racconta. Quale ſpetialmente è l'hauere oſſeruato ciò che i Peſci, coperti anche di alga, non che di acqua, facciano, in qual guiſa dormano, ſe dormendo la coda,*

com'egli

com'egli scriue, muouano, e se tutti di vn medesimo cibo scambieuolmente, o di vario si pascano. le quali cose tutte, s'io à confessarti hò il vero, sembianza non meno mi paiono hauer di sogni; che di menzogne. O come anche vuoi tu ch'io creda esser vero che mosche viuano, com'egli scriue, insino al sesto, & al settimo anno? Qual proua ne porta egli, o quale occhiale, se quel secolo non l'hauea, gliele hà mostrato? O come lasciar mi darò io altresì à credere ch'egli veduto habbia delle corna di vn Ceruo nascer l'ellera, se veder non hà saputo, e pure ageuol cosa era il farlo, se'l sangue del medesimo Ceruo habbia le fibre? Così dunque osa egli nelle cose, che vicine habbiamo, di finger menzogne? or che stimar possiamo che fatto habbia nelle lontane? Mà odi quest'altra ancora, e attendi, se colma veramente la marauiglia. Non hanno gli huomini animal più domestico, nè più famiGliare della gallina, e nel quale meno possano essere ingannati; e pur egli afferma, nè pensa che radarguirlo altri ageuolmente potuto haurebbe di falsità, ch'ella nel produr l'vouo, lo manda fuori col guscio tenero, e molle, e fuori vscito s'indura; nè ciò finge per altra cagione, che per la fatica c'haurebbe hauuto, com'egli imagina, nel partorirlo. Ora non poteua egli vna volta almeno farne proua, nè lasciarsi con tanta offesa della riputatione vscir fuori sì ridicolosa menzogna della penna? Mà in fatti si conosce ch'egli vago fù di piantar carote, e che doue con altrui marauiglia acquistar fama pensò d'ingegno, stima niuna non fece mai della verità. Della qual cosa, accioche tu non creda ch'io parli à caso, o per detrarre, testimonianza renda ciò che scriue di Antiferonte; il qual egli afferma, che debole l'acume hauendo del vedere, i raggi, che degli occhi gli vsciuano, non poteuano gran fatto innanzi passare, mà che ripercossi incontanente dall'aria, gli presentauano innanzi la sua propria imagine. Mà come conceduto fù questo priuilegio ad vn solo Antiferonte, & à niun'altro, e pure altri ancora debole non men di lui, o in quella, o in altra età, nè men corto hauer douea il vedere? E come anche non insegna ragione che quanto son più teneri le cose, e più sottili, più acuta per vederle, e più gagliarda si ricerchi la vista? Onde fù perciò chi somigliante virtù di veder l'imagini impresse nell'aria attribuisse al lupo ceruiero. Mà nè egli, nè l'Aquile, o se lo sguardo hà più acuto altro animale, vedere haurebbe potuto queste imaginate larue; poiche vedute non l'hà, nè veder le può ancora, e come io stimo non le vedrà l'occhiale. Anzi nè fà egli vedere che stando in vna continua agitatione l'aria, è necessario che l'imagini si squarcino per lo mezzo, nè da occhio alcuno, ancorchè sopra linceo, si possano vedere. Quindi fù di

mestiero che altri per colorire in qualche scusabil maniera questa menzogna, attribuisse à deprauatione di fantasia quello che attribuito egli hauea à debolezza di sguardo. Nè meno che dentro à gli occhi, mostrò egli di hauer penetrato dentro alla bocca. Hauendo scritto che l'huomo muta i denti dinanzi; mà i mascellari, nè egli mai muta, nè altro animale. e pur ne hà l'esperienza mille volte mostrato che questi ancora caduti, rinascono. e s'io volessi nell'interna fabbrica dell'huomo mostrar quanto egli corto habbia hauuto'l vedere, non basterebbe à te per vdire, nè à me per raccontare questo, nè vn'altro giorno. Mà non fece egli anche (e con ciò, perche tu à grattar più non ti habbia gli orecchi, terminerò il ragionamento) riconoscere il mancamento, c'hauea dell'occhiale, allora, che ricercando per qual cagione lontani andassero i diletti del vedere, e dell'vdire dalla colpa dell'intemperanza, rispose che perciò, che propri solamente erano degli huomini; nè vi haueano gli altri bruti animali parte? Non hauea egli dunque mai il piè messo nelle selue, e veduto non hauea le campagne? onde potuto hauessi accorgersi che molti diletto prendono della musica, e che tanto spetialmente vaghi sono i cerui del suono delle sampogne, che'ntenti all'ascoltare, delle reti che hanno innanzi alcuna fiata, e de' cacciatori, non si accorgono; e che à non sò qual maniera anche di canto ingrauidano le caualle, e che Pindaro altresì, ch'egli cotanto amò, scrisse ch'egli da non sò qual piacere prender si sentiua non altramenti che marino Delfino dalla dolcezza del canto. Ora, per attenderti la promessa, quì fornisco'l ragionamento; e solo aggiungo che questo, ch'io ti hò dato del corto vedere di quel Filosofo, è vn saggio, e con maggior copia di viuande sodisfarò io al tuo appetitto, quando accesa ti sentirai più la voglia, o haurai più tempo. Merc. *Basta ciò per molti anni. Mà qual lode è Momo, doue altri i gelsomini hà, e le rose, l'ebulo cogliere, e l'abrotano?* Mo. *Quest'arte insegnata al mondo hà Aristotile, ilquale negli altrui scritti, se leggier macchia ritroua, che offenda, la scopre, e della luce, e dello splendore, onde molte fiate sono adorni, non ragiona. E perciò non si dee lamentare, se doue egli accusa, altri lui condanna.* Merc. *Mà non è vil pregio il voler sempre misurar troppo sottilmente l'altrui vestigia, nè sapere con bel ritrouamento à nuouo camino riuolgere'l proprio ingegno?* Mo. *E stimi nulla l'hauer la presente età ridotto à cotanta sottigliezza nel vedere quest'occhiale? e per nulla hai tante marauiglie, che per mezzo di esso hanno scoperto? Non sono eglino entrati à vedere ogni piccol buco, ch'è nel Cielo? e non hanno anche con certissima bilancia il fumo pesato, e l'ombra della terra?* Merc. *Ora di queste marauiglie*

uiglie ti vdirei io qualche cosa ragionar volentieri. Mo. *Ed io, che niuna cosa più amo, che'l piacerti, lo farò. E ben vedrai tu se altra cosa saputo hà fare il loro'ngegno, che gli occhi ritrouar delle formicole, o'l fegato delle mosche. Hauresti creduto tu mai ch'eglino dal peso della terra venire haueßero potuto in conoscimento, se produca questa parte l'oro, e quell'altra l'argento, e'l ferro, od altro metallo? E pur l'hãno fatto. E più anche da vna piccola parte si vantano (nè contradir sai alle loro ragioni) di poter senza prender errore il globo tutto insieme pesare della terrena mole. Mà certa cosa è, ch'eglino il fumo pesano, e'l vento. E con la medesima bilancia ritrouar potresti tu in diuersi luoghi, e tempi la proportione, che nel peso l'vn'aria hà con l'altre, e con certo modo anche, e non punto fallace la profondità misurar del mare, e'l corso delle naui, e quel che auanza tutte le marauiglie della velocità nel moto degli strali, dell'artiglierie, de'venti, del volar degli vccelli, del corso degli huomini, e degli animali, e se hauer si poteßero nelle mani, l'empito misurerešli de' folgori, e delle saette. Mà pesato hanno eglino, e pesano (e non ti marauiglierai?) l'altrui fiato. Essendosi accorti che altro è il peso di huomo, che ritiri à se, e ritenga, altro di huom, che fuori mandi, e sospinga il fiato, & altro del medesimo huomo è viuo, o morto. E quel che degli huomini, fay con somigliante riguardo si potrebbe degli animali. Onde bella cosa sarebbe l'hauer notato in diuersi huomini, & in diuersi animali, & in diuerse età queste differenze, per poter con la coniettura il peso ritrouar degli spiriti vitali. E poiche io sono entrato nel raccontar le sottigliezze grandi, che altri ritrouato hà in virtù di questo occhiale, non lascerò di aggiugnere che se lo si foße meßo al naso Aristotile, veduto haurebbe che lo stare à galla nell'acqua vna qual si sia cosa solida di vgual peso, mà non della medesima figura, non nasce, com' egli stima, da ciò, che le cose, che hanno latitudine, abbracciando molt'acqua soprastiano; auuenga che non ageuolmente si disstrugga quel ch'è di maggior quantità. E le cose all'incontro, che diuersa figura hanno, come quelle che poco di acqua comprendono, discendono à basso, diuidendo ageuolmente, e molto più nell'aria, quanto ella più ageuole ad eßer diuisa è dell'acqua. S'egli (dico) hauuto haueße quest'occhiale, si sarebbe accorto, come accorti si sono quei, che viuono oggi, che la cagione del soprastar l'vn peso, e non l'altro, dalla granità nasce, che'l corpo solido hà sopra l'acqua, e non dalla diuersità della figura. E com'egli'n ciò, per mancamento dell'occhiale, prese'nganno, così per la medesima cagione s'ingannò ancora nel credere che dandosi nel mondo il voto, si torrebbe via il mouimento; poiche non*

ritrouando la cosa, che muouer si dee, intoppo che le faccia resistenza, in vn medesimo punto le sarebbe il cominciare à muouersi, e l'esser mossa. Mà nondimeno la presente età hà ritrouato, che nel voto ancora qualunque cosa à muouer si hauesse con successione si muouerebbe di tempo. In tutte queste cose dunque, & in molte altre ancora, ch'io ti potrei raccontare, e spetialmente nel fare anatomia dell'huomo, per mancamento dell'occhiale hà ombrato Aristotile; onde tu douresti pure omai confessare, che non fù dal Cielo votato tutto'l sacco delle gratie sopra gli ngegni di quei primi secoli; mà se ne lasciò parte ancora da vota, e sopra gli huomini della presente età. Merc. *Le maggiori nondimeno, e le più riguardeuoli concedute furono à gli antichi tempi, ne' quali anche ottenne altri di poter per virtù dello ngegno il proprio nome consagrare all'immortalità, e se stati non fossero gli Atlanti, i Theut, i Cadmi, gli Api, le Femonoe, gli Olimpi, e gli Apollodori; onde hauuto haurebbono gli huomini la cognitione di tante sciēze, quante hanno, e di tante arti? Non voler dunque inuidiar la gloria, che per comun consentimento del mondo, è dounta all'antichità.* Mo. *Io non inuidio l'honore, nè la gloria, che le è dounta, all'antica età. Anzi grande obligo confesso io che dagli huomini de' passati, e del presente secolo le si dee hauere. mà io non credo già, e tu sò io anche che non lo credi, che vgualmente degli vni, e degli altri à stimar si habbia il valore. Percioche se à gli Atlanti succeduti non fossero i Tifi, e gli Autumedonti, gli Argonauti veduto mai non haurebbono Colco; nè potuto haurebbe altri doppo vn lungo spatio con quella conca intessuta di giunchi ritrouata da Atlante, aprirsi, come hà fatto'l camino all'acquisto di vn nuouo mondo. e'n qual pregio stata sarebbe la medicina, se contento Esculapio di ciò solo, che ritrouato hauea Api, non hauesse egli, come altresì dietro à lui Ipocrate con nuoue esperienze, e con nuoui nsegnamenti il valore accresciuto di quest'arte? E se al canto anche delle Femonoe acchetati si fossero i Lini, gli Orfei, gli Omeri, i Pindari, e gli Anacreonti, in qual fama si ritrouerebbe la Poesia, o in qual credito la Musica, se sdegnando'l basso suono di Olimpo, non le hauesse accresciuto honore Timoteo con l'altezza di nuouo canto? O in quale stima finalmente la Pittura, se tratta di quell'ombra, onde formolla Sauria, non l'hauessero gli Eupompi, i Parrasi, gli Zeusi, i Protogeni, e gli Apelli con nuoui colori? Pensi tu che'ncontro alle statue di Prassitele, o di Lisippo star potessero quelle di Core, o di Dedalo? o la rozzezza delle figure dipinte da Cratone à quelle che lunga tratta dapoi dipinse Parrasio? Nelle prime altra cosa veduto non haureſti, che vna massa, se non in ogni parte indi-*

te indistinta, abbozzata almeno in maniera, che dir non hauresti potuto di cui ella hauuto hauesse'l sembiante. Doue allo'ncontro Parrasio che'l ritrouatore nella pittura fù della simmetria, alle imagini, che dipigneua, l'argutie diede del viso, l'eleganza de'capelli, la venustà della bocca, ristrignendo le stremità del corpo dentro vn certo giro in sì artificiosa maniera che ageuol cosa al primo aspetto era nella distintion de'colori riconoscere l'altrui vera forma. E ciò ch'io detto hò della pittura, stimo che dir si debba col medesimo riguardo di ogni altra scienza, e di ogni altr'arte. Nè creder che perch'io nominati i Parrasij solamente habbia, e gli Apelli, che soggetti pari à loro nel valore siano mancati all'altre, che succedute sono doppò, o manchino alla presente età: E molti, se tu volessi, ne potrei annouerare. Merc. Io non posso ascoltar più tue ciance; troppo hò io più dimorato teco, ch'io non voleuo, e già sento la voce rimbombarmi del mio Padre Gioue, che dello'ndugio mi riprende. Mo. Và pur via, che l'aspettar cosa, che si desidera, a chi ama è troppo graue pena. E'ntanto ch'io vn'altra volta ti riuegga, contentati che con la memoria riuerisca, come farò sempre, in honor dell'antichità le ghiande; mà non perciò habbia à lasciar di mangiare'l pane.

Qui (Signor Gabbrielli) fine a'suoi capricci con Mercurio diede Momo, e qui penso io, senza più tediarui, di dar fine al ragionamento, lasciando che voi, che finissimo hauete'l giuditio, e che nello stimar delle cose non cedete all'affetto, pensiate se ciò che detto hà Momo, appoggiato sia à ragione, e se vero è che nel valore inferiore all'antica non vada la presente età.

AL SIGNOR

FERRANTE CARLO.

Dell'Otio.

Di ciò fà métione Pausan. nel lib. 10.

SI vedeua già in Delfo, doue Apollo hebbe famoso Tempio dipinto à sedere in vna tauola (e'l dipintore, secondo che si racconta, fù Polignoto) vn huomo, che nome hebbe Ocno, il quale di vinchi tesseua vna fune. A canto haueua vn'asina, la qual pertinacemente tutta quella parte, ch'egli haueua di mano in mano tessuto, rodeua. Mà non per tutto ciò non si toglieua Ocno, che prode, & industrioso huomo era, dal lauoro. Sò quale altri interpetri'l misterio di questa dipintura; e sò, che sotto'l velo dell'asina volle'l dipintore effigiare la moglie, la quale dissipatrice era, e prodiga di tutto quel che con le continue sue fatiche il marito Ocno acquistaua. Mà io nondimeno con diuerso sentimento (benche non per auuentura lontano dal vero) hò creduto, e ancora credo, che Polignoto, come colui, che accorto, e saggio huomo era, ne volesse fare intendere che chi dotato è di grande'ngegno, menar non può la vita sua in otio, benche vegga ogni sua opera andare indarno, e che per colpa del secolo (se'ncolpar però si dee egli di quel ch'è nostra colpa) mangia l'altrui pane, chi'l fieno nato è à pascolare, e le ghiande. Mà qui sento io tosto sorgere in me nuouo pensiero, che ragiona, se l'honore, per testimonianza di gran-

Tull. nel li. 1. delle quistion. Tusc.

de huomo è quello, com'egli dice, che Alit artes, omnesque accenduntur ad studia gloria; iacentq. ea semper, quæ apud quosque improbantur: onde auuiene che con tanta perseueranza, altri; benche non habbia questa aura, che lo porti, la mano per tutto ciò mai non tolga da qualche suo, o già incominciato, o nuouo lauoro? Anzi auuiene egli spesso, che doue à fornir l'opera non basta il giorno, aggiunga, l'hore togliendo, che dounte sono al sonno, la notte. Muoue altri à bene, e virtuosamente operare desiderio spetialmente, come io stimo, d'immortalità. Percioche la gloria ombra è della virtù, e non volendo ancora ne accompagna. Mà Quemadmodum vmbra (scri-

ut Seneca) aliquando antecedit, aliquando sequitur, vel à tergo est: ita gloria aliquando ante nos est, visendamq. se præbet, aliquando in aduerso est, maiorque quò serior vbi inuidia secesserit. *Nè dee chi l'animo à grande 'mpresa, e bella hà riuolto, sostare i passi, perche andar si vegga innanzi, portato dalla fortuna, tale, che più voto è di virtù, che di corpo non è l'ombra; percioch'egli tosto anche dall'ombra lo vedrà inutil tronco, e senza nome esser sepolto.* Paucis natus est, qui populum ætatis suæ cogitat. *La onde Eschilo (così ripiglia il mondo di tempo in tempo i medesimi costumi) vedendo dal popolar fauore essere alle sue anteposte l'altrui tragedie, senza punto sdegnarsene, à chi gliene ragionaua, niun'altra cosa rispondeua, se non che appellaua al tempo. Non lo 'ngannò il pensiero. Percioche doue dell'altrui non è pur rimaso 'l nome, le sue viuono, e viuranno anche, se più fiero accidente non s'interpone, finche viurà il mondo. Mà oltre al desiderio dell'immortalità muoue altri all'operare (nè con meno acuto sprone) l'abborrimento, che la natura stessa hà dall'otio. Quindi la diffinì saggiamente Aristotile principio spetialmente del moto, e della quiete per accidente. Anzi hà ella prodotto anche le cose, acciòche dia fuori ciascuna quella operatione, alla quale la medesima le hà riuolte. Nè men forse abborrisce ella l'otio chi bene attende, che abborriua il voto. Percioche dato l'otio nel mondo, ritornerebbono incontanente le cose in quella primiera confusione della quale elle nella maniera marauigliosa, che noi veggiamo, tratte furono fuori dalla diuina mente. Chi potrà dunque (il mio amato, e dottissimo Signor Ferrante) riprendermi s'io, conformandomi alla Natura, cerco con la penna, non potendo in altra maniera, di sottrarmi all'otio, mà nè di biasimo anche haurete à temer voi, se per la medesima cagione vn ragionamento piglierete à leggere, ch'io in queste carte vi presento dell'otio. Vdite dunque con patienza pari, e cortesia, e doue io per erto camino distendo le ale, non vi rincresca con l'altezza del vostro 'ngegno di tracciare 'l mio volo. Tra i diuersi nomi, che attributi furono da varie nationi à Dio; bello per mia estimatione, e pieno di alto sentimento è quello, che attribuito gli fù da' Caldei, e dagl' Indiani, chiamandolo Esgiabbir, che nella nostra lingua suona, Creatore dell'vniuerso. Volendo perauuentura nella virtù di questo nome farne intendere la possanza grande di Dio, nel quale non si ritrouando cosa alcuna imperfatta, nè picciola, nè diminuita, par che necessariamente anche ritrouar non si possa otio. Altramenti essendo ogni attione attribuita à Dio l'istessa sua essenza, conuerrebbe dire ch'egli sommamente otioso fosse, e che nella pigritia, o nell'otio (ch'esser*

Nell'ep. 79

Senec. ep. 79.

Appo Nicolò Cusano nel lib. 1. dell'escitat. nel ragionam. sopra l'In principio erat verbũ.

ser non può) à ripor si hauesse'l colmo della felicità. Poiche dunque impossibil cosa è che vnito alla diuina essenza si rittoui l'otio, vuol necessaria conseguenza che Iddio stia intento sempre ad vna continua, e perfettissima operatione. Quindi hauendo egli'nserito, per così dire, certi ignicoli à tutte le cose, di riuolgersi sempre, e di assomigliarsi operando, per quanto possono, à lui; quella diuina mente, ch'egli gouernatrice insieme, e mouitrice appo i Platonici diede à' Cieli, non resta mai, per sottrarsi all'otio, con la continuatione del mouimento di volgergli'ntorno. E ciò è quello, che negli'nfrascritti versi altamente disse Vergilio,

Principio Cœlum, ac terras, campósque liquentes,
Lucentemque globum Lunæ, Titaniaque astra
Spiritus intus alit, totamque infusa per artus
Mens agitat molem, & magno se corpore miscet.

Anzi stimarono eglino anche perciò che le stelle hauessero oltre à quel del Cielo vn lor proprio, e particolar mouimento; parendo loro cosa à dire troppo'ndegna che corpi sì belli, e sì nobili, com'elle sono, à guisa di piante, o di spugne attaccate à scoglio, immobili si stessero, e qual chi i piedi hà ne' ceppi, in prigione. Mà chi questa continua, e marauigliosa operatione non riconosce spetialmente nel Sole? Finge Omero, e con sottil ritrouamento, vna catena di oro, che di Cielo mouendo insino all'vltime parti peruenga della Terra; Cielo nel discender legando insieme, e Fuoco, e Acqua, e Aria, e tutto altro ciò che'n se ristrigne'l mondo. Interpreta Platone che catena che lega, e strigne tutto ciò ch'è sopra, e sotto'l cerchio della Luna, sia il Sole. Perciocche finche dura egli à girarsi'ntorno, tanto, è non più perseuerano, e si conseruano le diuine cose, e le humane. Mà s'egli per qualche accidente rimanesse quasi legato, incontanente si disciorrebbono tutte le cose, e confuse stranamente insieme, il Cielo dou'è la Terra vedremmo, e la Terra dou'è il Cielo. Ancorche io sò che Lucretio, gabbo facendosi di questa aurea catena, mostra di schernire Omero in vn medesimo tempo non meno che Platone.

Nel Teeteto.

Nel lib. 2.

Haud (vt opinor, *dice egli)* enim mortalia secla superne
Aurea, de Cœlo demisit funis in arua:
Nec mare, nec fluctus plangentes saxa crearunt:
Sed genuit tellus eadem, quæ nunc alit ex se.

Mà da ridere altrui dà di se Lucretio, e non senza ragione, s'egli la virtù, e'l vigore, di cui noi habbiamo ragionato, negar vuole al Sole. Perciocche quel luogo tien la Terra nel producimento delle cose, che tien la materia. Onde come la materia per se stessa brutta cosa è, & infor-

& informe; tale informe, & orrida à vedere sarebbe la terra, se quasi Orsa à nouello parto con la fecondità de' raggi non desse vita, e non infondesse nuoua virtù il Sole. Con altezza pari e leggiadria ciò che diamo noi al Sole, attribuì negli'nfrascritti versi Boetio ad Amore; Nel lib. 2. della conf. filof nel met. 8.

Hanc rerum seriem ligat,
Terras, ac pelagus regens,
Et Cœlo imperitans Amor.
Hic si frena remiserit,
Quicquid nunc amat inuicem
Bellum continuo gerit;
Et quam nunc socia fide
Pulchris motibus incitant,
Certant soluere machinam.

Mà tēga ancora, chi brama di vedere, se abbhomineuol cosa è l'otio, gli occhi fissi al Cielo, e dica quei lumi, che di stagione in stagione nuouamente egli accende, e che noi appellar sogliamo Comete, che altro sono, che nuoui tratti, ond'egli in quella guisa che far suole di minio bella donna, il viso, quantunque volte gli aggrada, orna, e dipigne? Non è sì smunto di forze, come altri crede, e non hà sì voto'l vaso nel colorir le prime imagini, che non gli auanzino colori ancora da far risplender, quando vuole, nuoue forme. Anzi quello mi pare egli che faccia il Cielo, che fare alcuna fiata veggiamo industrioso dipintore; il quale stanco forse del dipignere, o non curando, per qualche spatio dà riposo al pennello, & alla mano; mà mouendogli indi à poco amendue sopra la tauola, allora che altri perauuentura lo stima addormentato in braccio all'otio, fà con marauiglia qualche nuouo parto, e più bello veder della sua arte. Tale'l Cielo mostrar volendo altrui ch'egli otioso non dorme, aduna insieme, e dispone in guisa alle volte alcune stelle tra di loro, che riflettendo il lume, ond'elle splendono, in altra parte, vi fanno apparire, quasi di fresco colorito, nuouo fulgore. O pure anche auuiene egli (ned'è il negarlo cosa sicura) che si apra il seno, e fuori ne tragga nuoua luce, colorendola ora in questa, secondo che gli aggrada, & ora in quell'altra forma. E perche dūque temere che'nditio sempre non siano sì belle fiamme d'mortali di vicina disauuentura? e forse'l Cielo à guisa dell'humano cuore, bersaglio di ogni bieco, e straniero affetto, e tal muoue, e tale opera, quale altri lo pugne? Ah nò;

Che là sù non alberga ira, nè sdegno.

Mà sia egli pure, come altri hà fauoleggiato, à guisa di gran libro, nel quale diuina mano habbia già scritto, e scriua sempre che le è à

grado, le nostre venture, e i nostri mali, qual huomo, se soprahumano non hà lo'ngegno, è che quei caratteri intender vaglia, e con occhi annebiati, e auuezzi all'ombre legger note, che'ntagliate sono di luce, e che all'Aquile offuscherebbono'l vedere? Conchiudiamo dunque che ò dipinga egli, o scriua, quelle o dipinture, ò note sono sue vsate operationi, nelle quali ama, in quella guisa che nella disopra descritta imagine, e nella Venere assisa sopra la testuggine fecero già Polignoto, e Fidia, di dar cagione di affaticarsi, e di sottrarsi all'otio, per intenderle, à gli humani'ngegni. Nè sempre sono elle, come altri stima, apportatrici di male; anzi, qual fecondo è il seno di chi le colorisce, ne annuntiano elle, e lo potrei mostrare con molti esempi, se fosse ora questo il mio intendimento, futura, e vicina fecondità. Mà veggiamo se cõcordi, e conformi al Cielo nell'odiar l'otio si mostrano in quella maniera che possono gli elementi. Eglino, e parlerò nel primo luogo dell'Aria (poiche'l fuoco parto è forse del Sole, o se pur cosa è diuersa, non si vede) non lasciano con la continuatione almeno del moto di mostrar che vil troppo è l'anneghittirsi, e perciò non sanno mai, per forza anche fatta loro, star fermi. Quindi veggiamo, e prouiamo noi alcuna volta, nè senza gran timore, che l'aria rinchiusa quasi prigione nelle cauerne della terra, doue altra via non troua dell'vscire, ora in vna, ora in altra parte squarcia, quasi vipera, alla propria madre il seno; peccato peraunentura più graue stimando il marcir nell'otio, che l'incrudelire, com'ella co' tremoti si ode fare, nel materno aluo. Mà nè anche quando vscita è fuori à goder la bramata luce, stà ella ferma. Anzi ora in molle, e bianca nuuola, qual falda di nieue, si ristrigne, ora in folta, e nera si condensa; vna volta Toro sembra, che punto di sdegno, o di gelosia muggbi, vn'altra volta al muggbiare, quasi sguardi di velenoso Basilisco, accompagna i lampi, e tale anche, non contenta, la gragnuola in guisa di saette vibra, e la pioggia. Indi qual donna amante, e che all'altrui pregare diponga l'altierezza, e l'orgoglio, chiamati, à se i venti, apre loro'l seno, e lascia che di ogni nube, e di ogni ombra, che far le potesse velo, la disgombrino. Riapertasi ella poscia nell'vsato sereno, ad vn cenno solo, qual marinaio al fischio di Pilota le vele, ripiegare à venti fà le ale, nè vuole che altra cosa più le turbi con mostruose larue la serenità dell'aspetto. Mà perch'ella pur conosce che vna troppo otiosa, e troppo lunga tranquillità, apportare altrui cagione potrebbe d'infiniti mali, consente perciò con vn bello, e non men salutifero variare di vestire or questa, ora quell'altra forma. Percioche non muoue vapore alcuno, ancorche sottile, della terra, e non esalatione, o fumo del mare, ch'ella, come

tenera,

tenera, e delicata, forza non hauendo da resistere, non gli apra il seno. Laonde s'ella la triaca (dirò) presta non hauesse de' venti, le si rinchiuderebbono quei velenosi vapori nel petto, & indi à poco già corrotti, qual di aperta postema, à guastar con pestilenza v'scirebbono, come più fiate è auuenuto, e ad infettare l mondo. E misera, e lagrimeuol rimembranza tra molte altre nationi ne conserua l'Italia, la quale negli anni della nostra salute mille quattrocento settantotto vide infelice quel fiore della bellezza, ch'ella sopra ogni altra prouincia può vantare, poco meno che spento. Tali sono (Signor Ferrante) nell'aria gli effetti dell'otio, e non men crudi, e non men fieri sono, come io mostrerò, nell'Acqua, e nella Terra. L'Acqua, s'è ch'ella per qualche accidente arresti l corso, o i venti non habbia, che, agitandola, la commuouano, impadula, e marcita dell'otio, come testimonianza ne rendono i pesci, che morti galleggiano, si corrompe. Quindi veggiamo noi l mare, che, se sdegnato alcuna volta con l'aria, vede da lei negargli si i venti, vnite, e ristrette il più che può l'acque, ch'egli hà nel seno, le discioglie indi à poco, e lascia ch'elle, qual chi tenzona, grauide d'insensibil vapore all'assalto muouano, come rassembra, del Cielo, e della terra. Ora vegga il volgo, che ignaro è della Natura delle cose, quanto s'inganni, stimando effetto d'ira quello, ch'è, se bene attende, desiderio del proprio, e dell'altrui mantenimento. Perciòche nel moto la vita sua, e la salvezza riposto hà il mare, nè sia che'ngordo nocchiero, perche inarcato'l dorso saettar quasi con l'onde lo vegga alpestre scoglio, creda ch'egli congiurato habbia à nostri danni. Pena douuta alla nostra temerità è, s'egli alcuna volta ne sommerge, e non sua colpa. Perche, perche dee l'huomo per souerchio di ambitione, o di cupidigia turbare, qual chi voglia schernire, cō piccolo scalmo ancora gli altrui regni? Dunque, come disse Oratio, Nel 1. lib. dell' Ode à Verg.

Ne quicquam Deus abscidit
Prudens Oceano dissociabili
Terras, si tamen impiæ
Non tangenda rates transiliunt vada.

Forse manca modo altrui nella terra, o lauoro, se voglioso è pure di sottrarsi all'otio, doue le forze esercitare del proprio ingegno? A' pesci hà conceduto Iddio il mare, à pesci dato l'albergo hà del silentio, e perciò gli hà egli anche priuati di lingua. E perche dunque volere con gente hauer commertio, che nostra ragione non sà, e non può intendere? Forse non veggiamo noi in qual guisa l'istesso mare per darne esempio, contento de' suoi confini, e non più bramando, non ardisce se non co' baci, e leggiermente, qual farebbe discreto amante, di appressar

la rena? Mà non perch'egli'l piede imperiosamente non metta nell'altrui regno marcir si lascia nell'otio; anzi dà egli fuori continuamente qualche nuouo parto, che pregio gli acquista, e honore; e quanto all'oltraggiare altrui và più lento, tanto nella tranquillità delle sue acque più amabile risplende, e più bello. Parti, che pregio con altrui marauiglia gli acquistano, e lode, sono oltre alla varietà de' pesci, ond'egli è pieno, le porpore, i coralli, e le perle. le quali potrebbono, tanto altamente risplendono, il Cielo riempier d'inuidia s'è che humano affetto egli senta, e le stelle. In maniera somigliante al mare, e se falso stimar non m'inganna, più bella, all'otio con la continuatione di nuoui parti si sottrae la terra. Ella, che dalla fierezza di Borea spogliar empiamente vede di ogni ornamento e se, e le sue figliuole piante, se per breue spatio, finche'l crudo la flagella, sembra di viuer neghittosa, e qual chi vien mancando, posso più non hauer, nè lena, non è ch'indi à poco di nuoue herbe fecondo, e di nuoui fiori non apra il seno. Anzi qual se in real palagio apparisce al calar di cortina improuisa, e variamente d'imagini, e di lumi ornata scena, mille occhi si veggono, e mille, vinti di marauiglia, nelle scoperte bellezze fissare'l guardo; tal l'occhio ferma altri, e'l pensiero, colmo di stupore nella terra, mentre fuori di quelle orride bende, onde poco innanzi ella era cinta, germogliar vede, pullulando, vna quasi'nfinita varietà di herbe, e di fiori. Qual lingua fia, che lo splendore di cotante bellezze agguagli, qual pennello, che le dipinga, o qual penna d'industre mano, che le descriua? Gode ella che ammiri altri i suoi parti, e gli lodi, mà più si rallegra se vede che noi altri suoi figliuoli, operando, imitiamo'l suo esempio. Non hà luogo l'otio in Dio, l'abborrisce'l Cielo, l'hanno in odio gli elementi, e potrà l'huomo dunque senza rimordimento di vergogna, dargli albergo nel suo petto? Non fù creato, e non ottenne da colui che'l creò, il dominio del terrestre Paradiso, perch'egli otioso hauesse à viuere; mà perche nell'operare (e non c'inganni'l volgo) si hauesse al suo Creatore à mostrar conforme. Quindi alle gratie ch'egli già ne hà conceduto, e ne concede, vuole che da noi anche, benche non faccia di mestiero, si metta la mano; e non per altra cagione, che per auuisarci che dotati ne hà del senno, e di tanti altri strumenti, che noi habbiamo, acciothe, doue'l bisogno lo richiede, gli dobiamo adoperare. Allà qual cosa par che riguardo hauessero spetialmente fauoleggiando gli Antichi, allora che à non sò qual bifolco, cui si era arrenato'l carro, e che senza nulla adoperare, l'aiuto inuocaua di Ercole, il medesimo Ercole fingono rispondergli, aiuta tu prima te stesso, doue puoi, & indi mi chiama. e vaglia à dire'l vero, troppo indegna cosa è

che

che altri à guisa di bambino, cui l'età non concede ancora di sciorre'l piè, muouer passo non voglia che non habbia chi lo porti. Da questa indignità mosso, e soffrir nō potēdo, come io stimo, tāta viltà prese à dire Esiodo, Niuna opera che altri faccia è biasimeuole, nè rea, biasimeuole, e reo è l'otio. *la qual cosa riferita già ne' propri ragionamēti da Socrate, biasimo gli acquistò appo gli Ateniesi, e sinistra opinione. Mà cōtrario hauea egli à quel di Esiodo il sentimento. Percioche doue questi comandaua che gli huomini non si astenessero, doue'l guadagno gli chiamasse, da attione alcuna, ancorche laida, & ingiusta; Socrate cosa gioueuole, e buona diceua essere all'huomo lo stare occupato in qualche negotio, e dannosa allo'ncontro, e rea il viuere otioso; e bene esser l'operare, come male lo stare in otio. Onde chiunque egli cosa alcuna buona vedeua fare, diceua ch'egli operana, e ch'era buono; mà gli altri che à dadi giuocauano, o cosa altra faceuano di male, otiosi, e scioperati chiamaua. E'n questo sentimēto bene era il dire,* Niuna cosa che altri faccia è biasimeuol, nè rea, biasimeuole è reo è l'otio. *Alla qual sentenza mostra Apuleo che cōsentissero appo gl'Indiani i Ginnosofisti, niuna cosa abborrendo più, nè odiādo, com'egli scriue, che l'otio. Distesa appo loro la touaglia sopra la tauola, prima che vi si mettessero le viuāde, si adunauano insieme à māgiare tutti i giouani di diuersi luoghi, e secondo gli vsitij, à' quali i maestri domandauano ciò ch'eglino dal nascer del Sole insino à quell'ora fatto hauessero di buono. Quiui chi di loro raccontaua di esser tra due stato eletto arbitro, tolta via l'inimicitia, rimessigli'n gratia, e liberatigli di sospetti, di nimici hauergli renduti amici: vn'altro di hauere obedendo esequito cosa, che comandato gli hauesse'l padre, & altro di hauer contemplando ritrouato, o insegnatagli da altri qualche cosa hauere apparato. E tutti finalmente l'vno appresso l'altro raccontauano. E colui, che niuna cosa à dire hauea, ond'egli hauuto hauesse à desinare, digiuno à far qualche cosa cacciato era di casa. Degna perciò di lode riputar si dee quella legge d'Amaside, nella quale appo gli Egittij comādaua che ciascuno di loro ogni anno ragione rendesse à Gouernatori delle Prouincie in qual maniera, e di qual cosa viuesse. E chi di loro non lo faceua, o non mostraua di viuere con quell'honesta occupatione che conueniua, condannato era à morte. la qual legge riceuuta dagli Egittij prescrisse doppo lungo tempo Solone à gli Ateniesi, e da loro, come castissima fù cō pari riguardo cōtinuamente osseruata. Anzi ordinò egli ancora che ciascuno indifferentemēte volendo potesse in pregiuditio accusar gli otiosi. Quindi tra gli altri precetti Pitagorici era questo ancora, ch'eglino niuno alleggerissero di peso, mà nel sotten-*

Appo Senof. nel 1. lib. de' detti, e fatti di Socr.

Nel 1. lib. de' Flor.

Appo Stra. nel lib. 2. della Geograf.

trarui con la spalla l'aiutassero, che altro appo di loro per testimonianza di Plutarco non era à dire, se non che non consentissero che alcuno tra di loro in preda si desse all'otio. Perciochè difficil cosa è per testimone di Senofonte il nodrire vn'huomo solo otioso, molto più difficile vna casa, difficilissima vn'esercito intero. Nel qual proposito disse altresì Meandro, che vn'huomo otioso è molto più infelice di chi hà la febbre, conciosiacosa ch'egli due volte tanto mangi inutilmente. Et à ciò si può egli anche acconciamẽte adattare quel che degl'intemperanti disse Democrate, che'l viuere imprudentemente, intemperatamente, empiamente, non tanto è vn mal viuere, quanto vn lungamente morire. Principe di questa sozza canaglia mi si presenta nel primo aspetto da Clearco Sagari Mariandino, il quale per l'inertia dal primo dì che nacque insino all'vltimo della vita volle che la balia à guisa di bambino, che l'vso ancora non hà de' denti, masticato prima il cibo con la propria bocca, ch'egli haueua à mangiare, lo'mboccasse. Anzi non si mise egli anche mai, per non sudare, le mani sotto'l bellico. Onde Aristotile gabbo facendosi di Socrate Calcedonio, perch'egli nell'orinare le mani à quelle parti non accostasse, onde dato n'è dalla Natura di generare, Nette (*disse egli*) hà le mani, mà imbrattata la mente. *Tracciarono l'insegna di costoro, e à gran passi, i Sibariti, i quali tra l'altre loro, non sò s'io dica, o viltà, o enormità, si vantauano di non hauer mai veduto il nascente, nè'l tramontante Sole. Anzi tanto erano eglino teneri che vdir non poteuano, accioche nõ interrompesse loro il sonno, il cãtar de' Galli. Questi sono quegli sciaurati, come disse Dante, che mai non fur viui. e con bel capriccio, e bizzarro (benche lontano dal vero) dà egli luogo loro nello'nferno separato da ogni altro, fingendo per la lor viltà, com'egli dice che*

Misericordia, e giustitia gli sdegni.

Quindi Solone, riputando seco stesso (come io imagino) quanto abbomineuol cosa fosse l'otio, all'altre sue leggi aggiunse questa, che chiunque nella comune discordia della Città appigliato all'vna non si fosse, o all'altra parte, tacciato venisse d'infamia. E bench'egli di ciò agramente, come di cosa forse contraria al buon gouerno, ripreso venga da Plutarco; stimando che colui, cui Iddio dotato hà di ragione, e la cura hà dato di gouernare i popoli, debba come chi al gouerno posto è delle api, à tutte l'altre cose anteporre la quiete, e la comune tranquillità della Città. Nondimeno si potrebbe egli forse per difesa di Solone dire, che non loda trà suoi cittadini, e non approua la discordia; mà biasima le cagioni, poiche per natural difetto degli huomini è nata, del mantenerla. le quali origine hanno, chi sottilmente riguar-

Nel lib. 8. delle quist. conu. nella quist. 8.
Nel 1. lib. dell'inst. di Ciro.
Appo Stob. nel ser. 30. dell'otio.
Appo Porfir. nel lib. 4. de' sacrifici.
Appo Ateneo nel lib. 12.
Nel 3. can. dell' Infer.
Nel lib de' pre. del gouer. la rep.

riguarda, dall'otio, e dal non far nulla. Di che oltre à tutte l'altre nationi del mondo testimonianza render può la Romana. la qual tosto che trauagliata non era da forastiere armi, accesa vedeua, e con incredibile incendio alcuna fiata, la guerrra nella propria Città. Onde fù chi tra di loro hebbe à dire che migliore à Romani, e più espediente la guerra era della pace. Ne l'interne loro dissensioni tra la nobiltà, e la plebe con altro mezzo mai non quietarono, che con l'armi, e con la vittoria dell'vna delle parti. Auuenendo nelle ciuili discordie quello che nel contrasto auuenir si vede di due fieri tra di loro, e non men rabbiosi venti. I quali se mentre con ostinata voglia del dominio dell'aria contrastano, non allentassero alquanto della loro impresa fierezza, e l'vno all'altro vinto già non cedesse; vedremmo l'aria, come io stimo, cangiare stato, e nulla più non seruirebbe al comun bisogno de' mortali. Tale (o m'inganna il credere) imaginaua Solone che nella comũ discordia douesse altri appigliarsi all'vna delle parti; percioche qual delle due all'altra rimasa fosse superiore, rimaneua in piè la Città; doue continuando scambieuolmente le dissensioni, à pericolo andauano di non rimaner preda tutti di straniero vincitore. Et ancorche saggio consiglio, e pio, è lo schiuar sempre, doue si può, il male, nondimeno egli allora, che soprastar ne veggiamo vn maggiore, elegger si dee, sembiante prendendo di bene. E deesi'l publico sempre anteporre al priuato. Percioche, Euersa domo (come altri disse) interdum reipub. status manere potest, vrbis ruina penates omnes secum trahat necesse est. Quindi comandò, rispondendo già, l'oracolo à Cirrei, che giorno, e notte douessero guerreggiare. E quindi anche vsarono gli Spartani di fare o scolpire, o dipignere tutte le imagini de' loro Dei armate. E ricercato Carilao della cagione, rispose acciochè l'ignominie, che gittate vengono per l'infingardaggine in occhio à gli huomini, non si attribuiscano à gli Dei, & acciochè disarmati non inuochino i nostri giouani l'aiuto degli stessi Dei. Finge perciò e con gran senno, com'io hò detto anche in vn'altro mio ragionamento, Luciano, che domandato Amor da Venere per qual cagione ancora egli le Muse non impiagasse, rispose, che perciò il faceua che le riueriua, come quelle, che di aspetto pudico sono, e riuerendo, e le trouaua occupate sempre in qualche honesta faccenda, l'animo intento senza mai interrompere hauendo al canto. Anzi aggiugne egli che nè'mpiaga Diana, percioch'egli mai non l'aggiugne, per boschi fuggendo ella sempre, e per montagne, & oltre à ciò è irretita sempre da' vezzi di vn suo particolare amore, ch'è la cacciagione de Cerui, e de' Caprioli, i quali ella và tracciando per ferire, e per farne preda.

Val. Mass. nel lib. 5. nel cap. 6.

Appo Plut. nel lib del conoscere il profitto della virtù.

Appo Plut. nel lib. degli Apotec. lac.

Ne dial. de Dei di Venere, e di Cupido.

Per

Per la qual cosa Vespasiano vicino già à morire, nè perciò intralasciando gli affari, che ad Imperadore conuengono, insino al dare vdienza nel letto à gli Ambasciadori, à coloro che punti di amore l'esortauano ad hauer alla sua vita maggior riguardo, rispose che ad Imperadore conueniua il morire affaticando, e ne mostrò col suo esempio esser vero che pecchia alcuna mai, come scriue Plutarco, non diuenne cangiando natura, calabrone. Tal non dee per vecchiaia, nè per altro accidente à quel carico sottrarsi l'huomo, che l'età gli concede di potere ancora portare. Quindi saggiamẽte, come suo costume sempre era, diceua Catone che alla vecchiaia, che per se stessa oppressa è da molte altre incomodità, aggiugner non si doueua nuoua macchia co' vitij. I quali molti essendo di niuno minore essere stimaua l'otio, e l'ignauia. E niun forse anch'e, che nelle sciagure, che gli auuengono, renda altrui men degno di compassione. Mà non meno vitupereuole è l'otio, ch'egli dannoso sia alla sanità. e s'inganna chiunque pensa, di potere'l natural vigore maggiormente conseruare, ritirandosi dagli humani affari; non altramenti, che s'inganni, chi col non guardare, ò col non parlare, gli occhi stima di conseruare, come scriue Plutarco, o la voce. Il ferro incenerisce, se lungamente agitato è dal fuoco; mà l'oro cresce splendore nelle fiamme, & affina, e generoso destriero per maluagità di camino non raffrena il corso.

Nel lib. del conseruar la sanità.

Ignauum (*disse Ouidio*) corrumpunt otia corpus.

Quindi veggiamo noi i bruti animali, che se priui sono di ragione, mostrano di ritener nondimeno sentimento di honore, e non perche cangino inuecchiando il pelo, cangiano natura, o costume. Anzi quella naturale, o brauura, o fierezza, che per colpa degli anni ritener non può il corpo, viue, e si conserua la medesima continuamente nell'animo, e bella testimonianza di ciò, e degna di essere imitata rendono spetialmente tra gli altri i Lioni. I quali doue graui già di età conoscono di non hauer più forze da guerreggiar l'altre fiere, nè da predare, scorta si fanno à' leoncini, e loro insegnano, quasi additando, le vie tutte del ferire, e di fare'l natio valore risplendere nell'altrui morte. A questo esempio Enea appo Vergilio, Disce (*parla riuolto ad Ascanio*) puer virtutem ex me. *Nè dissomigliante in questa parte ad Enea fù per mia estimatione Antigono, il quale già vecchio, e signore poco meno che di tutta l'Asia, auido nondimeno della gloria tuttauia più che del regno, non lascia di vestir le vsate armi, & al figliuolo, che giouanetto ancora ne l'hauea ricercato, non degna (così vuol'egli che apprenda virtù) di far sapere'l tempo del suonar la tromba. A due già nominati accompagno, e taccio di ogni altro, per non*

far

far troppo lungo'l ragionamento, Focione, e Masinissa; l'vno, che vdendo i suoi cittadini, che di età di sessanta anni, come di cosa indegna, si lamentauano che gli astrignesse à prender l'armi; Non riceuete (*disse loro*) ingiuria, mentre vostro Capitano le prendo io, che di anni superiore sono à gli ottanta. *E l'altro peruenuto al nonantesimo, hauendo in vna battaglia vinto i Cartaginesi il giorno vegnente veduto fù mangiar pan bruno, nè meno che di ambrosia mostrarsene contento. Ecco dunque aperto'l camino del conseguir la gloria in vn medesimo tempo, e del conseruar la sanità. E che effetto contrario à quello, che altri imagina, faccia l'otio, e ch'egli non gioui, mà offenda, testimonianza è etiandio tra' bruti ne rendano i caualli. I quali se troppo è che fuori del costume dati siano all'otio, offesi rimangono grauemente ne' piedi, e quindi è che Achille appo Omero à' suoi, che troppo lungo spatio dimorato haueano in riposo, à mangiar dà l'appio, il qual'egli da Chirone suo maestro apparato hauea, come scriue Plutarco, che potentissimo rimedio era all'infermità de' piedi. Nè fuori di quella si legge, ch'egli appio altra volta à mangiar desse à' caualli. Fuggir dunque si dee l'otio, poich'egli oltre al vituperio, che porta seco, cotanto offende ancora, come io hò dimostrato, la sanità. Mà dirà in questo luogo qualche delicato'ngegno, e che? si dee egli dunque hauer sempre l'armi in mano, e menar la vita in vn continuo affanno? e pur si sà egli che*

Appo Plutar. nel lib. se'l vecchio gouernar dee la rep.

Nel lib. 5. delle quist. conu. alla quist. 4.

Seneca nel l'Ercole furioso.

Post multa virtus opera laxari solet.

Onde Amaside à' suoi, che lo riprendeuano perch'egli alcuna fiata stanco forse dall'affaticare, si daua al riposo, vn'arco messo loro innanzi diceua che s'eglino tirando, l'hauessero continuamente tenuto teso, tosto veduto l'haurebbono rotto, nè doue à mestiero loro stato fosse, più non se ne sarebbono potuti valere: tal l'huomo s'è che di sottrarsi alcuna fiata neghi alla fatica, nè parte riceuer voglia di alleuiamento, à poco à poco le membra perderà, ò la mente. Quindi lodato viene da Aristotile Anacarsi, che vsato era di dire che douea l'huomo alcuna volta scherzare, per poter dapoi, doue'l bisogno richiesto l'hauesse, far daddouero. Nè può nostra humana natura, com'egli dice, durare continuamente alla fatica, ch'ella parte anche non prenda di riposo. Potrei à coloro, che in questa maniera oppongono, rispondere quello che'l vecchio Dionisio à colui rispose, che interrogandogli domandò, s'egli otioso fosse; cioè che l'arco se troppo è teso, si rompe, mà l'anima rallentando vien manco. Nondimeno io non sono di sì rigida, nè di sì aspra natura che niun risquitto mai altrui voglia cōcedere contra gli affanni, onde nostra humana natura è piena. Anzi mi lascio io tirar

Appo Strab. nel lib. 2. della Geo

Nel lib. 10. dell'Etic.

Appo Plutar. nel lib. se'l vecchio regger dee la repub.

 volen-

volentieri nella opinione di Amaside; sapendo che se l'anima, come cosa diuina ch'ella è, non infieuolisce, nè soggiace per l'età alle'ngiurie del tempo; ella nondimeno mentre è congiunta al corpo, per ragion di compagnia far non può che de' disagi, e delle noie tanto ò quanto non partecipi dell'istesso corpo. E perciò suol'ella à marauiglia doppo vn lungo affaticare prender ristoro della quiete, e dell'ombra. Mà non da ognuno è già il saper prendere, e'l dispensare come, e doue bisogna, il tempo dell'otio, e del riposo. Quindi domandato Chilone qual cosa egli oltre ogni altra stimasse malageuole, Il tacer (*rispose*) i segreti, il saper bene spender l'otio, e'l sofferir le'ngiurie. *Perciocbe è da sapere, per volger la penna à nuoua consideratione, e per non ricoprir col silentio, dou'è bello. il pensiero, che questo vniuerso tutto è à guisa di vn'harmonia di musico strumento, di cui artefice, e moderatore sia Iddio. Il quale la mano per tutte le corde mouendo, e della terra, e del mare (che corde di questo strumento sono in ispetialtà gli elementi) e dell'Aria, e del Fuoco, e degli huomini, e delle piante, tutte scambieuolmente, e con bell'arte, doue ragion di musica lo richiede, le fà risonare. Nelle quali ritrouando egli molte nature, e tra di loro dissomiglianti, quelle che contrarie sono vnisce, nè diuersamente accorda à quello, che dolce, e grande harmonia accorderebbe mano d'industrioso maestro, il quale doue troppo più che ragion non comporta rimbombare ode'l suono, reprime destramente lo strepito, e l'acchetà. E questo è ciò che con gran leggiadria negl'infrascritti versi disse Boetio.*

Appo Diogen. Laer nella vita del medesimo.

Appo Mass. Tir. nel ser. 3.

Nel lib. 4. della cons. filosof. al metro 6.

Semper vicibus temporis æquis
Vesper feras nunciat vmbras,
Reuehitque diem Lucifer almum.
Sic æternos reficit cursus
Alternus amor; sic astrigeris
Bellum discors exulat oris.
Hæc concordia temperat æquis
Elementa modis, vt pugnantia
Vicibus cedant humida siccis,
Iunganteque fidem frigora flammis;
Pendulus ignis surgat in altum;
Terræque graues pondere sidant.

Da ciò ch'io hò detto possiamo noi ageuolmente raccorre che non perciò è dilettevole, nè si loda l'harmonia di musico strumento, perche tutte le corde sonar si odano insieme, mà bella, e piaceuole la rède l'vdir chi con leggiadra, e presta mano or l'vna con misurato spatio or

l'altra

l'altra vada toccando. Mà chi è, che ciò possa fare, che le ragioni intieramente non intenda della musica? Tal saper non può, quando dar si dee luogo all'otio, che alle pause nell'harmonia risponde delle corde, chi non conosce quanto pretiosa, e bella cosa, ancorche fugace sia il tempo. Conobbero ciò che valesse, e'n qual maniera etiandio si douesse à dispensare gli Accademici, i quali l'otio, che pianta era per testimonianza di Suida, non dentro haueano piantato all'Accademia, mà innanzi alla porta. Volendo, come io stimo, farne intendere che, doue così il bisogno richiede di nostra natura, lo dee altri leggiermente appressare, mà non lasciarlosi già (che crescendo diuien pestifera pianta) allignar nel seno. Quindi mostrarono eglino con opere virtuose continuamente che se lõtani con la presenza viueano dal commertio degli altri huomini, dimorauano almen loro appresso, scriuendo in lor prò, col pensiero. E'n questo sentimento penso io (e non m'inganno) che bella oltre ogni altra cosa dicesse appo Senofonte Socrate esser l'otio. Anzi confermò egli la verità di ciò ch'io dico col suo esempio. Percioche se lontano visse da' maneggi della Republica, e del gouerno, non pertanto, non lasciò mai, disputando, d'insegnare ciò che à bene, e prudentemente gouernare mestiero altrui fosse di sapere. E s'egli cosa alcuna mai per testimonianza di Platone non iscrisse, auuenne, o perch'egli inchinatione allo scriuer non hauesse da natura, o ritenuto anche lasciò di farlo, come ne mostra spesse fiate con quel suo Demone, che gliele vietaua, per souerchio di superstitione; mà non perciò detrasse egli mai, nè biasimò chi scrisse. Percioche non è biasimeuol cosa lo scriuere, mà brutta è lo scriuer ree cose, e degne di biasimo. Anzi come disse Oratio

Nel Fedr. 8.

Nel conuito.

Appo Plat. nel Fedro. Nel lib. 4. dell'Ode à Lollio.

Paulum sepultæ distat inertiæ
Celata virtus.

E si possono assomigliar coloro che sanno, e'l lor sapere o scriuendo, o insegnando non partecipano altrui, à corpo, che se fornito è de' suoi strumenti, è nondimeno voto di anima. E pur è chi ardisca o per ricoprir la propria inertia, o perche lo punga inuidia, di detrarre, biasimando, all'altrui virtuose fatiche, e non si accorge che ageuol cosa è il tacciare, come scriue Plutarco, quel che altri fà; mà non è ageuole, anzi piena di gran fatica, cosa miglior fare di quella che altri fà. Onde à ragione quello Spartano, vdendo dire che Filippo gittato à terra hauea Olinto, mà nõ cõ pari ageuolezza, rifarebbe egli (disse) somigliãte Città. Tali anche i calabroni il bello, e nobil lauoro disperdono, consumando, delle pecchie, mentr'essi intorno alle lordure occupati della terra, cosa alcuna mai gentile, o riguardeuol non fanno. E

Nel li. dell ascoltare.

le spugne altresì affisse à scoglio, e l'ostriche intente solo ad ingrassare altr'aria, non amano, nè altro Cielo, che quello della propria conca. Mà Delfino, che forze, hauer pari si conosce al desiderio, nè al desiderio inferiore il sentimento della gloria, allora più gode ch'egli tra venti, e le procelle à nuouo, e non ancora solcato camino si apre'l mare. Anzi cotanto ama egli'l trauagliare, che'l riposo anche, e la quiete nega al sonno. In questa maniera dee dunque alto ngegno sottrarsi all'otio, e per questo sentiero creder di poter peruenire al solio della gloria: Hauendo per costante, come scriue Seneca, che Ocium sine literis mors est, & hominis viui sepultura. *Mà non perciò riprendo io, nè riprender si deono gli altri huomini, che alla gloria s'incaminano, non gli portando à tanto le forze del proprio ngegno, per l'altro calle dell'attione pur che cedano à primi, e contenti rimangano del secondo luogo della lode. Percioche tanto sempre le cose si rendono più nobili, e più riguardeuoli, quanto elle più hanno del diuino: onde le operationi, che deriuano dallo'ntelletto, che cosa è diuina, e non mortale, risplenderanno per ciò tanto sopra tutte l'altre, quanto risplendono gli huomini per vn certo paragone sopra i bruti animali. Rendono altrui le attioni, che sostenendo mperiò, ò guerreggiando si fanno, più conosciuto al mondo, e più chiaro, e con più alto grido l'accompagnano; mà ombra è questa, che al primo raggio di Sole si disperde; e fumo, che leggiere aura porti, à bel sereno non giugne. Quell'oro, e quella porpora, onde occhio volgare, e plebeo lusingato si abbaglia, argomento in altrui è di mascherata felicità. E vide ciò con acume pari al senno negl'nfrascritti versi Boetio.*

Nell'ep. 82

Nel li. della cons. filosof. nel 4. met.

Quos vides sedere celso
Solij culmine reges
Purpura claros nitente,
Septos tristibus armis,
Ore toruo comminantes,
Rabie cordis anhelos.
Detrahit siquis superbis
Vani tegmina cultus
Iam videbit intus artus
Dominos ferre cathenas.

Nè meno acuto al veder ciò, nè men sottile di Boetio fù quel dotto, e da me tanto riuerito petto del Signor Cardinal Barberino, il qual con l'vsata sua altezza d'ingegno in questo proposito disse.

Nil esse regum sorte beatius
Mens, & cor æque concipit omnium,

Quos

Quos larua rerum, quos inani
Blanda capit specie cupido:

E per ismascherargli ancor meglio, indi à poco aggiugne,

At si recludas intima, videris
Vt sæpe curis gaudia suspicax
Mens ista perturbet. Promethei
Haud aliter laniat cor ales.

Mà molto innãzi ancora mostrò di conoscer questo immascheramento Seleuco, il quale hebbe già à dire, secondo che altri racconta, che se saputo hauessero gli huomini da quanta molestia accompagnato và il leggere, e lo scriuere, come i Rè fanno, tante lettere, non haurebbono mai, ancorche messo loro innanzi, accettato, la diadema. E Filippo già vicino à porre in luogo opportuno gli alloggiamenti, hauendo vdito che mancato in quel luogo sarebbe'l pascolo d'giumenti, Oh Dio, qual *(disse)* è la nostra vita, che ne conuenga accomodarla anche alla comodità degli asini. *Può nondimeno render leggiere altrui la grauezza di ogni trauaglio il pensare che natural conditione è degli huomini il comperare à prezzo di sudore, e di affanni la gloria, e l'immortalità. Quindi bello accoppiamento, per conseguire'l colmo dell'humana felicità, sarà l'vnire'nsieme attione, e contemplatione, con riguardo che l'vna all'altra scambieuolmente, secondo che ricerca il bisogno, ceda, e quasi à nuouo guerriero voto lasci il campo. In quella maniera perauuentura che Polluce à Castore nel risplender sopra il Cielo, e Castore cede à Polluce. Nè sia chi'mpossibil cosa stimi l'accoppiarle'nsieme. Percioch'elle non son nimiche tra di loro, nè contrarie; benche habbia l'vna il volto più rigido, e l'altra più lusinghiero. Tali vide altri già nel primiero incontro quella* Spartana, *e Berenice, e potè per la differenza del sembiante credere ch'elle tra di loro mai hauer non douessero pace: poiche l'vna odore rendeua di olio, e l'altra di suauissimo vnguento. Onde torceuano amendue, per non mirarsi, scambieuolmente, il muso. Mà non lungo spatio andò di tempo che si vnirono strettamente'nsieme, nè cosa alcuna più di disunirle, o di diuiderle hebbe possanza. Tali posson o vnirsi la contemplatione, e l'attione, se altri per souerchio lusso, o per milensaggine non le diuide. Che milensaggine stimo io, e viltà quella di coloro, che lontani di ogni humano affare, e ritirati quasi piante à fare ombra alle selue, non pensano che in altra maniera conseguir si possa la felicità. Mà argomento di huomo perauuentura troppo scioperato, e troppo otioso è il tirar tanto in lungo, parlando dell'otio, il ragionamento; chiaue dunque, e conchiusione, che lo ristringa, sia il dire che à voi*

Appo Plut. se' vecchio dee regger la repub.

hà

hà dato Iddio viuacità d'ingegno, e maturità di giuditio, e per quello che à doni riguarda del corpo, di tanto vi è stato liberale, che ageuol cosa vi sarà, se volete, il tracciare amendue questi sentieri, ch'io vi hò additato della felicità. Signor Ferrante.

Seneca nella Medea.

Fortuna fortes metuit, ignauos premit.

E come disse anche'l medesimo Poeta.

Nell'Ercole Furioso.

Imperia dura tolle, quid virtus erit?

Mà se pur voi volete lontano dalla Corte, viuere à voi stesso, & alle dolcezze de' vostri study, e perdere anche la memoria di ogni altra cosa, non la perdete almeno del vostro Gramigna, che vi è, e sarà insino all' vltimo spirito fidelissimo corallo.



AL

AL SIGNOR
GABBRIELLO SCAINI.
Del Silentio.

QVANTO sono strani i capricci degli huomini, e quanto vari? Mà vario sopra ogni altro, e bizzarro stimai io già esser quel degli Egittij, i quali innanzi all'entrata de' loro Tempi collocar soleuano quasi guardiani, animali in sembianza di Sfingi, che nè huomini 'nteramente erano, nè fiere, mà degli huomini perauuentura peggiori, e delle fiere. A sì nuouo spettacolo dissi vn tempo tra me stesso, e che disusato accoppiamento è questo, e che à fare hanno i mostri con la religione? Mà pur pensando che huomini, che cotanto gli altri auanzauano di senno, nulla fatto hauessero à caso, ritrouai ch'eglino perciò le Sfingi sù l'entrata collocauano de' loro tempi, che auuisar ne voleuano che ad huomo, che far dee sacrifitio, e'l commercio hauer degli Dei, prudente esser conuiene, e forte; additando in quella parte, nella quale la Sfinge huomo rassembra, la prudenza, e nell'altra, che fiera assomiglia, la fortezza. Et à questo medesimo misterio hebbero eglino altresì riguardo nell'effigiar Mercurio, vn giouane, per dinotarlo, appo vn vecchio collocando. O forse anche vollero come io hò dapoi letto in altra parte, farne intendere che'l ragionar di Dio è cosa piena di enigmi, & oscura. Accennando che amar si dee Iddio, e temere; amare come benigno, e fauoreuole à buoni, e temere come inesorabilmente giusto à gli empi. Belle interpretationi furon queste, e degne nel vero degli autori, che ce l'hanno insegnate; mà concedamisi nondimeno ch'io senza partirmi gran fatto da loro, possa aggiugnere, che le Sfingi collocate innãzi à' tempi furono auuiso à gli huomini che 'mpossibil cosa è il peruenire al conoscimento degli occulti misteri, e diuini, che altri non si apra il camino col silentio. Perciochè la Sfinge con l'oscurità delle proposte, come fauoleggiarono, daua altrui cagione di pensare; onde per isnodarle più che la lingua, mestiero era con vna tacita riuerenza il discorso adoprare e la mente. Quindi nacque

che

Appo Sinesio nel lib. del regno, e della prou.

Appo Cle. Aless. nel 5. lib. degli strom.

che i medesimi Egittij tra le piante tutte, c'haueuano, consagrarono spetialmente, come stima Plutarco, ad Iside loro Dea la Persea; perciochè'l frutto, ch'ella produce, à cuore, e la foglia à lingua assomigliaua. Non può cosa alcuna più diuina auuenire all'huomo del parlare, e massimamente degli Dei, nè cosa alcuna maggiormente indirizzar lo può alla felicità. Per tanto à ciascuno ch'entrar douea nel Tempio con quella misteriosa pianta si comandaua, che pio sentimento hauesse, e modestamente ragionasse. Bella cosa dunque e diuina è il silentio, e di esso perciò hò pensato io con voi, Signore Scaini, di ragionare. Stimando ch'egli, che parto è della modestia, da niuno con più lieto viso, o con maggior cortesia habbia ad esser raccolto, che da voi, che la modestia in ogni vostra attione viuamente portate scolpita, e nella fronte. E sò io bene che'ndarno è il colorir la luce, o col grido coraggio accrescere à pellegrino falcone, che vola. Anzi sò io ancora che voi siete dotato di tal tempera, e talmente alleuato; che come le statue di Menone non mandauano fuori suono, che nel nascer suo non l hauesse percosse'l Sole; così non mandate fuori voce voi, che del tempo del mandarla non vi habbia la legge prima prescritto il proprio senno. Mà non per tanto non è che volontieri non si ascoltino le lodi di quelle cose, che altri ama, e che alla propria natura conosce esser conformi. Oltre à che anche io stimo atto di pietà trar delle tenebre chi degno di risplender nella luce del mondo per souerchio nondimeno di modestia, qual fà il silentio, e di vergogna stà sepolto. Conobbe di quanto alto pregio fosse Pitagora, di cui hauendo à ragionare Aristotile, & à mostrar di quanto profondo sapere fosse fornito, distinguendo tra di loro gli animali, che dotati sono di ragione, l'vno disse essere Iddio, l'altro huomo, e l'altro come Pitagora, quasi non fosse Pitagora interamente nè Dio nè huomo, mà vn non sò che di mezzo, superiore nondimeno all'huomo. Egli dunque prima che riceuere alcuno alla sua conuersatione, o alla sua scuola diligentemente cercaua di sapere in qual maniera egli portato si fosse co'parenti, e con gli altri famigliari. Dapoi intentamente il viso loro osseruaua, e'l silentio, e s'eglino o fuori di bisogno, o più anche che non doueano parlauano. stimando che quale specchio del viso è il rame, tale imagine della mente sia il parlare. Nè lasciaua anche con pari accuratezza di por mente all'aspetto del viso, all'andare, & ad ogni altro mouimento del corpo. perciochè egli sapeua che la Natura, che formatrice à gli animi, come scriue Proclo, è de'corpi, somministra loro proportionati strumenti, e negli stessi corpi lascia inditij, per li quali possa chi'ntendente è del mestiero, in conoscimento venire delle'nobi-

Nel li. d'Iside, & Osir.

Appo Iamblico nella vita di Pitagora.

le nebinationi degli animi. Attese egli bene, e diligentemente tutte le disopra narrate cose, voleua col mostrar di non istimare chi voglioso era della sua dottrina, far proua per lo spatio di tre anni della costanza, e finalmente riceuutolo, come cosa diuina e santa, la legge per cinque anni da osseruare gli prescriueua del silentio. Hauendo per costante che malageuolmente possa nell'altre cose esser continente, chi esser non può nel raffrenar la lingua. fornito lo spatio di cinque anni erano riceuuti dentro alla cortina, e fatti degni di veder Pitagora, il quale eglino in tutto quel tēpo non haueuano mai veduto. Par c'habbia quasi riguardo la cortina di Pitagora à quel velo, che dagli Ebrei tenuto era già nel Tempio, dentro al quale à niuno, dal sommo Sacerdote in fuori, e in determinati giorni, permesso non era di entrare. Mà nostro 'ntendimento non è ora di mostrare con quale arte i Gentili molte vsanze, e molti misteri nello 'ntroducimento della loro religione tolto habbiano dalle sacre carte. E perciò seguitando à ragionar di Pitagora, egli tosto che à nouelli suoi seguaci lasciato si era vedere, scopriua à poco à poco loro l'altezza di quei misteri, che vditi già, e creduti, non haueano ancora, nè mai, se non col suo lume, haurebbono inteso. Ed era effetto questo, e virtù del silentio. Mà potreste voi perauuentura qui ricercare, onde nascesse l'oscurità di questi misteri Pitagorici, se o dalla varietà de' caratteri onde gli esprimeua, o da segni, o da allegoria per mezzo di enigmi. Stimo io, ne la testimonianza, che di ciò habbiamo appo Diogene Lærtio, e Clemente Alessandrino mi lascia ingannare, che l'oscurità, e la difficoltà insieme dello 'ntendere nascesse dall' esser quei misteri coperti dall' allegoria. Quale in proposito del silentio à punto era quello, nel qual egli altrui prohibiua il nodrire rondini nella propria casa; che altro non era à dire, se non che si guardassero dal conuersare con persona auuezza à cinguettare, e che por freno non sà alla lingua. e per questa cagione mi fò io anche à credere ch'eglino parcamente degli altri animali mangiando, dal mangiare i pesci si astenessero affatto, percioche amano 'l silentio, riputando vn non sò che di diuino la taciturnità. Anzi quindi anche auueniua che i Pitagorici, e gli altri che dapoi gli seguitarono, doppo di hauer fornito la cena, & accomiatata la compagnia, sacrificio faceuano à Mercurio, e ciò non per altro rispetto, che per lo commertio della lingua: percioche à Mercurio per cagione dell' eloquenza, e della chiarezza del parlare, consacrata è la lingua. E tanta stima faceuano eglino del silentio, e tanto amauano che ricoperti fossero quei misteri della taciturnità, che se alcuno tra di loro gli hauesse in qualche maniera fatti palesi, era incontanente

Nella vita di Pitagora
Nel lib.6. degli stro.

Appo Ate. nel lib. 7. de Dinnos.

Appo Ate. nel lib. 1. de Dinnos.

Nella vita di Pitagora. *scacciato della scuola, e non che'l viuere, e l'vsar cō gli altri gli vietassero, mà, come in vna sua lettera scriue Licide, e dietro à lui Iamblico, gli drizzauano vn sepolcro, quasi ad huomo, che fornito'l corso hauesse della vita, e diuenuto fosse vn'altro. A tal pena, e per la sopradetta cagione cōdannato fù, per testimoniāza di Clemente Alessādrino Hipparco Pitagorico, à cui parimente, come ad huomo già morto, innalzarono vna colonna. Anzi stimarono eglino ancora che chi riuelato la diuinità hauesse di quei misteri da Dio, tolto fosse in ira. Della qual cosa par che testimonianza render voglia Euripide allora che ragionando di Tantalo, scriue*

Nel lib. 5. degli stro.

Nell'Oreste.

Temendo'l sasso Tantalo che sopra
Cader gli sembra à l'orgogliosa fronte;
A tal pena è dannato, perc'hauendo
L'honor comun de la medesma mensa
Co'sommi Dei non valse
A la sfrenata sua lingua por freno.

Nelle Bacche. *E come'l medesimo Euripide disse in vn'altro luogo,* Il fine di vna sfrenata lingua è la sciagura. *Confermarono l'autorità di Euripide co'fatti i Persiani; i quali niun misfatto più seueramente puniuano, che quello, che commetteua altri con la lingua, stimando che fosse ner gran cosa non possa colui, à cui graue è il tacere, che agenolissimo all'huomo conceduto hà la Natura. Bella cosa dunque, e degna di pregio è il silentio, nè per altro mezzo permesso è all'huomo di peruenire all'alto, e diuino solio della virtù. Ella, come appo Clemente Alessandrino scriue Simonide, habita in luoghi aspri, e scoscesi, e suo nido, e suo albergo ama la castità, nè ciglio di huomo mortale, che non sudi, e spogliato nō sia di ogni torbido affetto, sperar può di vederla. E nel medesimo sentimēto disse Pindaro,* I pensieri de' giouani, che accompagnati vanno dalle fatiche, ritrouano la gloria, *e da Pindaro hauendo apparato Eschilo scrisse,* Chi sofferisce la fatica, degno è come nato alla fatica di conseguir la gloria. *Quindi veggiamo noi che quei primi saui, che tracciando andauano la virtù, ogni cosa come scriue Porfirio, schiuauano; che affiger, quasi chiodo, l'anima potuto hauesse al corpo. In tal maniera i Pitagorici, e gli altri dotti huomini à loro somiglianti, parte nelle loro solitudini si ritirauano, parte ne' tempi delle Città, e ne' Boschi, doue, dalla volgar gente lontani, di niuna cosa hauer potessero impaccio. Platone elesse doue menar sua vita l'Accademia, luogo non pur solitario, e lontano dalla Città, mà poco anche per la maluagità dell'aria acconcio all'altrui sanità. Et altri, trà quali luogo hebbe Democrito, degli occhi per atten-*

Appo Q. Curt. nel 4 lib. dell'ist.

Nel li. dell'astinenza degli ani.

dér

der più liberi alla contemplatione, si priuarono. Mà non si accorgeuano folli ch'n vece di ageuolarsi in quella maniera al contemplar la strada, la si rendeuano più malageuole; poiche gli occhi son quelli, come scriue Platone, che dal vario, mà vniforme riuolgimento, che noi veggiamo del Cielo, e delle Stelle, ci conducono alla contemplatione di quelli, che senza mai variare, mà sempre in se stessa costante, fà la diuina mente. Meglio, e più saggiamente di costoro fece Minosse, ilquale lo spatio di noue anni ritirato in vna spilonca, con Gioue conuersaua, da lui la disciplina apparando in quel silentio delle leggi, ch'egli poscia con nome di diuinità lasciò à suoi Cretesi. Perciòche, come appo Clemente Alessandrino scriue quel comico, le cose, che belle sono, à giudicar non si hanno tra la moltitudine. Non hauendo ella occhio per testimonianza di Platone, da sostenere i raggi della diuinità. Quindi'l nostro Dante ritrouatosi à ragionare con quella dotta schiera di Poeti, e di cose, com'egli accenna, di altissimo sentimento conchiude.

Nel Tim.

Nel Mino.

Nel lib. 5. degli stro.

Cosi n'andammo insino à la lumiera
Parlando cose, che'l tacere è bello,
Si com'era il parlar colà dou'era.

Mà che necessario sia à chi acquisto far vuole delle rare, e pellegrine cose in luogo ritirarsi solitario, e della volgar gente, e plebea lontano, lo'nsegno à Platone, & à ciascun altro, Iddio nelle sacre carte; il quale parlar volendo ad Isacco, & ammaestrarlo, come auuenne, della dottrina delle diuine cose, fuori'l chiamò della Città, & in vna larga campagna per testimonianza di Filone gli manifestò altissimi sentimenti. Quindi possiamo noi argomentare esser vero ciò che'n questo proposito scriue Plutarco, che del parlare maestri habbiamo hauuto gli huomini, e del tacere gli Dei. E da ciò possiamo conoscere ancora, come poco innanzi io hò detto, che se la Natura niuna cosa più ageuole all'huomo conceduto hà del tacere, rari nondimeno son coloro (sia colpa dell'humana fragilità, che star non sà ferma) che lo sappian fare. E confermi la verità delle mie parole la fauola di Mida, il quale à niun'altro, che ad vno, della cui fede spetialmente confidaua, scoperto hauendo di hauer gli orecchi di asino, allora ch'egli più credeua che celato star douesse'l suo male, più lo vide con suo danno esser fatto palese. perciòche colui, che consapeuole era del segreto, quasi donna che grauida sia, non lo potendo in se più lungamente tenere, ritiratosi'n vna parte della campagna, che piena era di piccole canne, che allora spuntauano fuori, chinatosi per sepelire quiui'l segreto, che più nõ poteua ritenere, disse loro, Mida hà gli orecchi di Asino. Creb-

Appo Filone hebr. nel 2. lib. dell'Alleg. della leg.

Nel li. del la garrulità.

bero le canne, e tresciute mandauan fuori l suono delle parole, che riceuuto haueano poco innanzi. Onde hauendole vna e più volte i popoli udite, à viltà recandosi di hauer mostro somigliante al gouerno, Mida della vita miseramente priuarono, e del regno. Non parlo di ciò che di hauer fatto appo Plutarco si legge Anacarsi, che riceuuto à conuito da Solone, e poco doppo addormentatosi, fù veduto ch'egli la sinistra mano alle parti che Natura ne'nsegna di tener nascoste, si tenesse, e la destra alla bocca, accennando, nè s'ingannò, che di più gagliardo freno, di mestiero fà, per reprimerla, alla lingua. Nè meno spenderò molte parole nel raccontar come Zenone, ritrouandosi in vn conuito, che à gli Ambasciadori regij si faceua da non sò chi in Atene, e ragionandosi scambieuolmente tra di loro di molte e varie cose, egli solo taceua; onde riguardatolo gli Ambasciadori e salutatolo, Dite (*dißero*) che riferiremo al Rè? Null'altra cosa, *rispose,* se non che in Atene viue huomo, che tra il vino, e le viuãde sà tacere. *E dal tacere auuisato io di Zenone, lascio di ragionar del dono, che della lingua ad Amasi fece Biante, e solamente aggiungo che marauigliosamente osseruarono'l silentio gli Spartani; onde s'eglino qualche giouanetto, o qualche forastiero riceuuto haueßero à loro solenni conuiti, additate loro le porte,* Di quà, *diceuano,* non esce alcuna parola. *Mà diuersa opinione mostra ben Demade che del silentio haueßero gli Ateniesi, eßendo egli solito di assomigliargli alle sampogne, alle quali tolta la lingua, sentimento niuno non rimane di ragione, e per la medesima cagione, come io stimo, gli assomigliaua Filippo à certe statue, le quali altra cosa non hano, che vna gran bocca, e grandezza pari anche di quelle parti, che'l natural pudore ne'nsegna di ricoprire. E certo auuien'egli che gli huomini che più parlano, meno ordinariamente intendano, e meno atti siano all'operare, percioche'l celabro, che la Natura à gli altri huomini collocato hà, per maturare i consigli dell'anima, in mezzo alla testa, à costoro con l'impeto delle parole caduto è nella lingua. onde cosa non hauendo che lo ritenga, là ageuolmente si lascia andare, doue vn temerario capriccio, e non la ragione lo porta. Mà nè disomiglianti à costoro son quegli altri, i quali mani e capo, senza mai fermargli crollando, e velocemente anche doue non bisogna, caminando, inditio manifesto altrui danno di hauere'l celabro non nella parte superior della testa, mà nelle gambe. & altri, ch'è peggior cosa ancora, e più biasimeuole, nel ventre. Mà che doue più larga è la copia del parlare, minore da pari mil'ensaggine accompagnato sia il senno, testimonianza appo Omero ne rende Tersite, del quale villaneggiando dice Vlisse.*

Nel li. della garrulità.

Appo Stob. nel ragion. di Talete Milesio.

Nel lib. 2. dell' Odissea.

Ben-

Benche dolce o Tersite tu ragioni,
Non sai però qual tu parlar ti debba.

Et Aiace riprendendo Idomeneo Nel lib. 23. dell'Iliade.

Vso sei di garrir; mà non conuiene,
Che tu però parlando
Lasci andar sempre le parole al vento.

Mà e ne due eserciti già schierati de' Troiani, e de' Greci è bello l'osseruare che nel muouere anche con ordinanza, i primi,

Quali augelli mouean forte gridando, Nel lib. 3. dell'Iliade.

E gli altri

Taciti fuor del sen virtù spirando.

Ne men bello esempio di codardia in huomo, che troppo parla, appo Vergilio ne presta Drance, ilquale com'egli dice

Largus opum & lingua melior, sed frigida bello
Dextera.

E poco doppo à queste parole Turno rinfacciandogli la propria viltà.

Larga quidem *(dice)* semper Drance tibi copia fandi,
Tunc cum bella manus poscunt, patribusq. vocatis
Primus ades; sed non replenda est curia verbis
Quæ tuto tibi magna volant, dum distinet hostem
Agger murorum, nec inundant sanguine fossæ.

E non per tutto ciò non lasciano (e lo dirò poiche la penna mi ci hà portato) queste zucche à vento di hauer luogo nella gratia, e ne' consigli de' gran Principi. Onde io che di ciò ritrar non sapeua la cagione, hò creduto alcuna volta che i Principi, non perche vermiglio habbiano'l manto, purpureo habbiano'l senno, e che perciò non meno degli altri huomini tirar si lascino dall'opinione. Quindi'l volgo, che l'altezza attende, e la dirittura di vn gran cipresso, lo loda, nè pensa ch'egli non fà frutto; tal'ngannati i Principi, o dall'aspetto, o dalla copia grande delle parole, riceuono in grado costoro, che quali i pampani all'vua, ad altra cosa non vagliono, che à fare ombra. Per lo che Agide da Argo vedendo, che Alessandro ad huomo somigliante ad vno di costoro faceua gran doni, punto da dolore, e da inuidia, alzò gridando la voce, & o brutta cosa, *disse; à cui sdegnato riuolto'l Rè, e che dicesse domandò;* Confesso *(rispose egli)* di sdegnarmi, e di hauere à male che voi tutti, che del sangue nati siete di Gioue, à seruigi vostri huomini ridicolosi habbiate, e degni di scherno; *percioche Ercole tra le sue delitie hebbe alcuni Bertuccioni, e Bacco i Sileni, & appo te anche esser veggo in pregio mostri somiglian-*

Appo Plut. nel lib. del conoscere l'adulatore dell'amico

ti. Mà amano oltre à ciò i Principi, o fingon più tosto di amare queste canne vote, per torcer da se medesimi il biasimo, e le calunnie de' popoli in loro, qual mostra che facesse Alcibiade in Atene, che ad vn grande, e bel cane, ch'egli haueua, fatta tagliar la coda, pensò di toglier materia altrui, come per alcuni giorni auuenne, di ragionare degli altri suoi più graui mancamenti. Ancorche nel terzo luogo io penso che lo facciano, perciocbe i Principi alcuna fiata (nè parlo io del nostro secolo, che colmo è di ogni virtù) sono ignati, nè ornamento alcuno hanno di lettere che gli accompagni; onde come niuno ama specchio, che la propria deformità gli metta innanzi, così schiuano di hauer questi Principi nelle loro corti coloro, che specchio con la virtù, e col senno fanno alla loro ignoranza. Mà doue impreso io hò à ragionar del silentio, biasimo perauuentura potrei riportare del lasciarmi tirare dalla vaghezza di altri ragionamenti, e perciò ripigliãdo'l mio primo lauoro, torno a dire che, come appo Plutarco stimò Focione, quel conuiene al parlare, che à denari, i quali tanto più si stimano, quanto in minor materia più di valore ristringono, e di prezzo. Perciò veggiamo noi i più saui huomini essere stati sempre i più taciturni. E'n testimonianza di molti, ch'io potrei addurre, se non mi auuiuasse'l silentio di studiare alla breuità, l'esempio di Cimone, di cui fù detto ch'egli poco parlaua, mà non poco operaua. E per vero dire, gli huomini, che allettati dalla facondia delle parole, cedono volentieri allo'ngegno, sono ageuolmente esposti, come ne'nsegna Plutarco, à tutte le machine, & alle'nsidie de'nemici, e lasciati spesso i consigli migliori, la somma delle cose iuano in rouina, la onde per cominciar da altra parte ancora à lodare'l silentio, noi veggiamo, e testimonianza con mille esempi ne rendono l'istorie, che niuna grande impresa mai condotta non fù à felice fine, che scorta che la guidasse, non hauesse hauuto'l silentio. essendo egli, per vsar le parole di Valerio Massimo, Optimum; ac tutissimum administrandarum rerum vinculum. *Quindi ricercato Antigone da Demetrio, che giouanetto ancora era, quando haurebbono à muouere'l campo, sdegnosamente gli rispose,* Temi di hauer tu solo à non vdire la Tromba? *Mà non men saggio di Antigono in questa parte mostrò di esser Cecilio Metello, il quale ad vn giouano Centurione, che desideraua di saper ciò ch'egli fosse per fare, rispose che se pensato hauesse, che la camicia, che haueua in dosso, consapeuol fosse del suo consiglio, la si farebbe tratta, & abbruciata. Perciò prudentemente consigliaua Talete Milesio,* Non dire innanzi ciò che sei per fare. perciocbe ingannato dalla speranza, sarai schernito. *Onde io non mi marauiglio più, se Isocrate ad* vn

Nella vita di Anibale.

Appo Plut. nella vita di Demetrio.

Appo Plut. negli Apoteh.

Appo Sto. nel serm. I. della prudenza.

vn certo Carcone, che più che dal senno per huomo riconoscer si faceua dalla lingua, chiese, se apparar voleua lettere nella sua scuola, doppia mercede. Vna, com'ei gli rispose, quando saper volle la cagione, perche imparasse à parlare, e l'altra à tacere. *Conciosia cosa che degl'ngegni degli huomini quello auuenga, che ne' terreni auuenir veggiamo del grano e delle piante. le quali, se troppo humido per l'abbondanza delle acque è il terreno, si disperdono, e non allignano; tal nella multiplicità delle parole luogo non trouano doue posarsi le discipline. E perciò maestro di ogni virtù, e della Filosofia spetialmente dir possiamo con ragione essere stato'l silentio. Egli parto è della marauiglia, e la marauiglia, per testimonianza di Platone, madre è della Filosofia. Nè male, com'egli dice, stimarono dell'Iride coloro, che figliuola l'appellarono di Taumante, cioè della marauiglia. Ancorche io sò, e voi so che'l sapete, che la Filosofia, in quella maniera che racconta altri de' parti della vipera non è nata à pena, o cresciuta che dà morte alla propria madre. Conciosia cosa che tosto, che peruenuto è il Filosofo per mezzo delle ragioni al conoscimento delle cose, manchi, quasi huom che muore, la marauiglia; e perciò ragione habbiano hauuto altri di dire; niuna cosa più lontana esser dal Filosofo, che'l marauigliarsi. e ciò è quello che di giouamento disse di hauer tratto Pitagora dalla Filosofia. l'hauer nondimeno apparato à non marauigliarsi, effetto è stato del silentio, il quale dando luogo all'anima di chiamare à consiglio i suoi pensieri, hà operato ch'ella vna e più volte riflettendosi sopra oggetto, che nuouamente le sia stato presentato innanzi, nè hà ritrouato la cagione. Degno dunque di esser sempre lodato è il silentio, e non perciò solamente, che noi fin quì habbiamo detto; mà molto più ancora perciò ch'egli altrui à quelle grandezze innalza, alle quali con altra scorta mai non sarebbe arriuato. Nè di ciò altro testimone recar voglio, che quel di Agatocle, il quale di Stouigliaio, che poco innanzi era stato, diuenne Rè di tutta quasi la Sicilia. Onde dentro à tazze di oro, e variamente intagliate facendo, come diremmo noi, brindis ad alcuni giouani, comandò che portati fossero vasi anche di creta.* E tanto (*disse egli allora*) può l'assiduità della fatica, la sofferenza, e la forrezza. Noi già i bicchieri di creta, ora gli facciamo di oro. *Chi quì non vede che s'egli alle'ngiurie, & alle villanie, che più fiate per colpa della nascita douette riceuere, non si fosse fatto'ncontro col silentio, che mai peruenuto à quell'altezza di stato non sarebbe; alla quale peruenne? E quindi veggiamo noi esser vero ciò che'n questo proposito dice Seneca; che* subsilire in Cœlum ex angulo licet. *Della qual cosa presta mille esem-*

Appo'l medesimo Sto. nel ser. 36. della garrulità.

Nel Theeteto.

Nell'epist. 31.

ti. Mà amano oltre à ciò i Principi, o fingon più tosto di amare queste canne vote, per torcer da se medesimi il biasimo, e le calunnie de' popoli in loro, qual mostra che facesse Alcibiade in Atene, che ad vn grande, e bel cane, ch'egli haueua, fatta tagliar la coda, pensò di toglier materia altrui, come per alcuni giorni auuenne, di ragionare degli altri suoi più graui mancamenti. Ancorche nel terzo luogo io penso chè lo facciano, perciochè i Principi alcuna fiata (nè parlo io del nostro secolo, che colmo è di ogni virtù) sono ignari, nè ornamento alcuno hanno di lettere, che gli accompagni; onde come niuno ama specchio, che la propria deformità gli metta innanzi, così schiuano di hauer questi Principi nelle loro corti coloro, chè specchio con la virtù, e col senno fanno alla loro ignoranza. Mà doue impreso io hò à ragionar del silentio, biasimo perauuentura potrei riportare del lasciarmi tirare dalla vaghezza di altri ragionamenti, e perciò ripigliãdo'l mio primo lauoro, torno a dire che, come appo Plutarco stimò Focione, quel conuiene al parlare, che à denari, i quali tanto più si stimano, quanto in minor materia più di valore ristringono, e di prezzo. Perciò veggiamo noi i più saui huomini essere stati sempre i più taciturni. E'n testimonianza di molti, ch'io potrei addurre, se non mi auuiasse'l silentio di studiare alla breuità, l'esempio di Cimone, di cui fù detto ch'egli poco parlaua, mà non poco operaua. E per vero dire, gli huomini, che allettati dalla facondia delle parole, cedono volentieri allo'ngegno, sono agreuolmente esposti, come ne'nsegna Plutarco, à tutte le machine, & alle'nsidie de'nemici, e lasciati spesso i consigli migliori, la somma delle cose tirano in rouina. la onde per cominciar da altra parte ancora à lodare'l silentio, noi veggiamo, e testimonianza con mille esempi ne rendono l'istorie, che niuna grande impresa mai condotta non fù à felice fine, che scorta che la guidasse, non hauesse hauuto'l silentio. essendo egli, per vsar le parole di Valerio Massimo, Optimum, ac tutissimum administrandarum rerum vinculum. *Quindi ricercato Antigone da Demetrio, che giouanetto ancora era, quando haurebbono à muouere'l campo, sdegnosamente gli rispose,* Temi di hauer tu solo à non vdire la Tromba? *Mà non men saggio di Antigono in questa parte mostrò di esser Cecilio Metello, il quale ad vn giouano Centurione, che desideraua di saper ciò ch'egli fosse per fare, rispose che se pensato hauesse, che la camicia, che hauea in dosso, consapeuol fosse del suo consiglio, la si sarebbe tratta, & abbruciata. Perciò prudentemente consigliaua Talete Milesio,* Non dire innanzi ciò che sei per fare. percioche ingannato dalla speranza, sarai schernito. *Onde io non mi marauiglio più, se Isocrate ad*

Nella vita di Anibale.

Appo Plut. nella vita di Demetrio.

Appo Plut. negli Apoteh.

Appo Sto. nel serm. I. della prudenza.

vn

vn certo Carcone, che più che dal senno per huomo riconoscer si faceua dalla lingua, chiese, se apparar voleua lettere nella sua scuola, doppia mercede: Vna, *com'ei gli rispose, quando saper volle la cagione,* perche imparasse à parlare, e l'altra à tacere. *Conciosia cosa che degl'ngegni degli huomini quello auuenga, che ne' terreni auuenir veggiamo del grano e delle piante. le quali, se troppo humido per l'abbondanza delle acque è il terreno, si disperdono, e non allignano; tal nella multiplicità delle parole luogo non trouano doue posarsi le discipline. E perciò maestro di ogni virtù, e della Filosofia spetialmente dir possiamo con ragione essere stato'l silentio: Egli parto è della marauiglia, e la marauiglia, per testimonianza di Platone, madre è della Filosofia. Nè male, com'egli dice, stimarono dell'Iride coloro, che figliuola l'appellarono di Taumante, cioè della marauiglia. Ancorche io sò, e voi so che'l sapete, che la Filosofia, in quella maniera che racconta altri de' parti della vipera non è nata à pena, o cresciuta che dà morte alla propria madre. Conciosia cosa che tosto, che peruenuto è il Filosofo per mezzo delle ragioni al conoscimento delle cose, manchi, quasi huom che muore, la marauiglia; e perciò ragione habbiano hauuto altri di dire, niuna cosa più lontana esser dal Filosofo, che'l marauigliarsi. e ciò è quello che di giouamento disse di hauer tratto Pitagora dalla Filosofia. l'hauer nondimeno apparato à non marauigliarsi, effetto è stato del silentio, il quale dando luogo all'anima di chiamare à consiglio i suoi pensieri, hà operato ch'ella vna e più volte riflettendosi sopra oggetto, che nuouamente le sia stato presentato innanzi, nè hà ritrouato la cagione. Degno dunque di esser sempre lodato è il silentio, e non perciò solamente, che noi fin quì habbiamo detto; mà molto più ancora perciò ch'egli altrui à quelle grandezze innalza, alle quali con altra scorta mai non sarebbe arriuato. Nè di ciò altro testimone recar voglio, che quel di Agatocle, il quale di Stouigliaio, che poco innanzi era stato, diuenne Rè di tutta quasi la Sicilia. Onde dentro à tazze di oro, e variamente intagliate facendo, come diremmo noi, brindis ad alcuni giouani, comandò che portati fossero vasi anche di creta.* E tanto (*disse egli allora*) può l'assiduità della fatica, la sofferenza, e la fortezza. Noi già i bicchieri di creta, ora gli facciamo di oro. *Chi quì non vede che s'egli alle'ngiurie, & alle villanie, che più fiate per colpa della nascita douette riceuere, non si fosse fatto'ncontro col silentio, che mai peruenuto à quell'altezza di stato non sarebbe; alla quale peruenne? E quindi veggiamo noi esser vero ciò che'n questo proposito dice Seneca, che* subsilire in Cœlum ex angulo licet. *Della qual cosa presta mille esem-*

Appo'l medesimo Sto. nel ser. 36. della garrulita.

Nel Theeteto.

Nell'epist. 31.

esempi'l presente secolo, e gli potrei tutti addurre, se cõ amēdue le mani chiuder non mi sentissi la bocca dal silentio. Mà concedimi, o nume, o bestia che tu ti sia, ch'io possa dire che nõ è virtù il tacere, doue o cōscieza, o honore chiama altrui à parlare; nè dee altri à guisa di pettoruto gallo andare altiero, perch'egli o con vno stringer di spalle, o con vn sorriso, approuando gli altrui maluagi pensieri, conseguito habbia vn grado, che testimone appo'l mondo è della sua viltà. Mà non apprezzino le dignità conseguite in questa maniera gli alti'ngegni, nè loro idolo facciano vn capo, che taluolta è senza cuore, e senza senno.

Seneca nel l'Ottauia.

Nunquam stygias fertur ad vmbras
Inclita virtus. viuite fortes
Nec lethæos sæua per amnes
Vos fata trahent. sed cum summas
Exiget horas consumpta dies,
Iter ad superos gloria pandet.

E come anche altamente ragionando dice il dottissimo Signor Cardinal Barberino,

----Integra
Nil mente maius, pars paternæ
Sortis erit satis ampla virtus.

Mà doue corri, o mia lingua, fosta il corso, che quì bello è il tacere. Ripiglio perciò l'intralasciato ragionamento, e dico che non tanti à grande altezza hà portato'l silentio, che molti più à maggior rouina portato non habbia il parlare fuori di ragione, e di tempo. E confermino con la propria miseria la verità di ciò ch'io dico Epicarmo, & Antifonte; l'vno, ch'essendo stato da Hierone, che fatto hauea morire alcuni suoi famigliari, pochi giorni doppo inuitato à cena, rispose, cosi stoltamente, mà non m'inuitasti, quando tu facesti sacrificio degli amici. *E l'altro, che ricercandosi, e disputandosi appo Dionisio, qual fosse'l miglior bronzo,* quel *(rispose)* auanza ogni altro del quale fabricarono gli Ateniesi le statue di Armodio, e di Aristogitone. *Fù libero di amendue il parlare, mà senza senno. Onde à ragione l'vno la gratia del Principe, e l'altro perdè la vita. Quindi saggiamente Parisate madre di Ciro, e di Artaserse comandaua che parole vsasse di bisso chi liberamente con Rè, o con Principe volesse parlare. Percioch'eglino sono di tempera somigliante à vetro, il quale si come da ogni piccol sasso percosso si rompe; così l'animo loro per ogni leggier parola si offende. Mà l'opere ancora della mano alcuna volta parlano, e ne'nsegnano quanto sicura, e giouneol cosa sia in questa maniera il silentio. Di che bello, e piaceuole esempio in secolo più*

Appo Plut. nel lib. della differenza dall'adulatore all'amico.

vici-

vicino al nostro ci presta Andrea Martino Padouano dipintore non ignobile di quei tempi, il quale dipignendo per obedire ad Innocentio Settimo, che glie le hauea comandato, i sette vitij, che noi appelliamo mortali, per auuisarlo dell'ingratitudine de' suoi passati seruigi, à sette vitij che dipigneua, aggiunse l'ottauo, e fù l'ingratitudine. Veduta la pittura dal Pontefice, e conosciuto qual segno il dipintore andaua à ferire, disse che à sette vitij non solamente aggiugner si douea l'ottauo; cioè l'ingratitudine, mà perche pari fosse'l numero delle virtù, e de' vitij, alle virtù aggiugner si douea la patienza. E'n questa maniera il dipintore per non sapere nelle opere ancora vsare il silentio; si vide hauer le fatiche, e i seruigi di molti anni sparsi al vento. Mà odo io qui, o parmi almeno di vdire vn caldo'ngegno, che dice, E che dunque pensa di far costui, che cotanto con le lodi innalza il silentio, forse intède egli di fabbricare vn regno all'ombre, ch'elle sono, che amano'l silentio, e che à pena di profferire non ardiscono la voce, onde Ouidio

Nel lib. 5. de'Fasti.

Vmbra (*disse*) cruenta Remi visa est assistere lecto,
Atque hæc exiguo murmure verba loqui.

O non sà egli ancora che più bel dono, nè più pregiato hà da Dio ottenuto l'huomo del parlare? Io non fabbrico all'ombre, e sò, che in cosa niuna non può l'huomo far maggiormentr risplendere ciò che vaglia, che nel parlare. Egli è opera della ragione; e'n ciò spetialmente ci riconoschiamo noi differenti da' bruti animali; auuenga che nell'altre cose molti habbiamo di loro, che ci auanzino. Quale huomo nel corso agguaglia il Ceruo, chi di gagliardia gareggia col Lione, chi nel veder viene in contrasto con l'Aquile, e chi nell'acutezza dell'odorare pareggia i cani? Rimanga egli pur loro in queste, & in molte altre cose ancora inferiore; mà che vale, se'l parlare, che proprio dono è dell'huomo ogni altro maggior pregiò, c'habbiano i bruti, auanza? Parlano in Cielo gli Angioli, che parlare è quell'aprire, che fà l'vno i propri concetti all'altro, e parlano in terra gli huomini. onde niuna altra cosa in questa parte gli fà tra di loro differenti se non che gli vni in vna sola occhiata, mà occhiata dello'ntelletto, s'intendono; e gli altri, per farsi scambienolmente intendere mestiero hanno della voce. Quindi possiam noi argomentare che quanto altri meglio, e più altamente parlerà, tanto haurà più del diuino; e da ciò acquistò'l nome, che ancor ritiene, Teofrasto, e perciò altresi fù chi disse che se Gione in human linguaggio hauuto hauesse à parlare, in niuno altro, che'n quello di Platone haurebbe parlato. Ora crederò io che vn sì alto dono, qual'è il parlare, e che l'huomo vnisce all'Angiolo, gli sia stato dato

Silio Italico.

to dato dalla Natura, o da Dio che comanda alla Natura, indarno? o non vedrò io

Hominum vt celsos ad sydera vultus
Sustulerit Deus, & sublimia finxerit ora
Cum pecudes, volucrumque genus', formasque volantum
Segnem atque obscænam passim strauisset in aluum?

S Gregor. Niss. nel li. della for. dell' huomo.

E ciò non per altro, se non perche l'huomo il Cielo contemplando e le stelle, hauesse onde dar nuouo cibo sempre col ragionare all'altrui, & alla propria mente. O finalmente anche non saprò che Iddio le mani hà dato all'huomo, che strumento sono degli strumenti, acciòche potesse parlare? E potrò io dunque esser sì folle, che l'vso negar gli voglia di questo dono? Parli pure à suo talento, parli, e simil non si mostri all'ombre. mà habbia à mente che s'è il parlare opera della ragione non parli mai che ragione non l'accompagni. Bello à mirare, e sopra ogni altra cosa marauiglioso anche è il Sole, mà s'egli troppo innamorato del suo splendore, carreggiar volesse, nè lasciar luogo mai alla notte, nè alle stelle, questo nostro Emispero, che diuerrebbe'l monde? Egli dunque che ciò vede, con vna grata scambieuolezza ora tace, & indi à poco, doue'l bisogno delle cose lo richiede, splende. Il Sole imiti l'huomo nel parlare, e mostri ch'egli esser sà (quello che la Natura non hà conceduto à niuno altro animale) Aquila insieme, e Cigno. Aquila soruolando col pensiero il Cielo, e le stelle, e Cigno altrui con la dolcezza della fauella i concetti spiegando, che seco formato hà il pensiero. Mà vn'altro riguardo ancora si vuol'egli hauer nel parlare, ch'è di tenerlo à freno, doue à spender si hà in quelle cose, che altri non intende, e non voler per viuacità d'ingegno dar cagione altrui di argomentare in noi mancamento di giuditio. Quindi Apelle à Megabizzo Persiano, ch'entrato nella sua bottega, hauea cominciato à dir non sò che, mà fuor di proposito forse dell'arte, impose silentio, come racconta Plutarco, con queste parole; Mentre che tu taceui, eri riputato per gli ornamenti dell'oro, e della porpora, che tu hai'ntorno, da qual cosa, mà ora questi ragazzi ancora, che macinano i colori, si ridono della tua vanità. *Or quale al parlar di Apelle si rimanesse Megabizzo, l'imagini chi sentimēto hà di honore, e priuo nō è di senno. Lodo io in questa parte, e sottoscriuo (per dar luogo anche à più vicini alla nostra età) à quel che diceua il vecchio Duca di Alua,* Che meglio si poteuano sofferir le corna della propria moglie, che quelle dello'ntelletto. *Quindi Omero per nō hauer saputo'ntēdere, nè seco stesso sciorre vna proposta, che gli fecero alcuni pescatori, miseramente vinto della malinconia, e del-*

Nel lib. della tranquillità del l'animo.

della vergogna morì;e per nō hauer saputo anche ritrouar la cagione de' vari riuolgimēti,che fà l'Euripo,è chi scriua hauere altresi fornito la vita Aristotile. E per appressar tuttauia più il segno del mio ragionamento, degno di lode è il silentio allora che le cose,che ci si mettono innanzi per raccontare,poco hauendo del credibile,cagione apportano à chi le racconta di scorno. Onde saggiamente,come suole, ne auuisa Dante, che

Sempre à quel ver, c'hà faccia di menzogna
Dee l'huom chiuder le labbra, quanto pote
Però che senza colpa fà vergogna.

Mà se doue troppo le cose hanno del marauiglioso,e poco allo'ncontro del credibile, conuiene ad alcuno il tacere, conuiene egli per mia estimatione, à'giouani, à'quali la tenerezza dell'età nega l'esperienza delle cose, ch'è quella, che altrui spetialmente acquista fede. E quindi nasce che i vecchi, non hauendo chi per la longhezza dell'età possa loro opporre, di ogni cosa scambieuolmente parlano, nè di nota temono di vergogna, o di temerità. Mà temerario perauuentura sono io, che porpora tento di aggiugner, colorendo, alle rose. Che al medesimo termine veggo io che corre chi ciò fà, e chi à voi, che fornito di tanta modestia siete, e di tanto senno, la virtù insegnar presume del silentio. Mà quell'alta cortesia, che tante altre virtù alberga nel vostro petto, mostrerà, come io spero, che tra esse dà luogo anche alla patienza. E doue non hauete cagione di lodar lo'ngegno, amerete almeno l'affetto. Ilquale, stimolando, vuole ch'io all'altre virtù del silentio aggiunga ancora questa, ch'egli per testimonianza d'Hippocrate, è potentissimo rimedio contra la sete, & vsato doue'l bisogno lo richiede, hà in se del Socratico, e dell'Erculeo. E da Socrate poscia, e da Ercole, or che parlato hò à bastanza, mi porterò io, tacendo.

Appo Plut. nel lib. del trarre vtilità de'nemici.

IL FINE.

REGISTRO.

†A B C D E F G H I K L M N O P Q R S T V X Y Z

Aa Bb Cc Dd Ee Ff Gg Hh Ii Kk Ll Mm Nn Oo Pp.

Tutti ſono fogli, eccetto Pp, che è vn foglio, e mezzo.



IN ROMA, Nella Stamperia della Reuer. Camera Apoſtolica. M. DC. XXVIII.

Con Licenza de' Superiori.